

la Provincia di Cosenza



Spedizione in abbonamento postale - Distribuzione Gratuita

Direttore Responsabile **Francesco Dinapoli**

numero
Speciale

GIOACCHINO DA FIORE

*“Il calabrese
abate Giocacchino
di spirito profetico
dotato”*

Dante: *Paradiso* XII 140-141



... ..

... ..

... ..

... ..
... ..
... ..
... ..

... ..
... ..
... ..
... ..

... ..
... ..

... ..
... ..

... ..

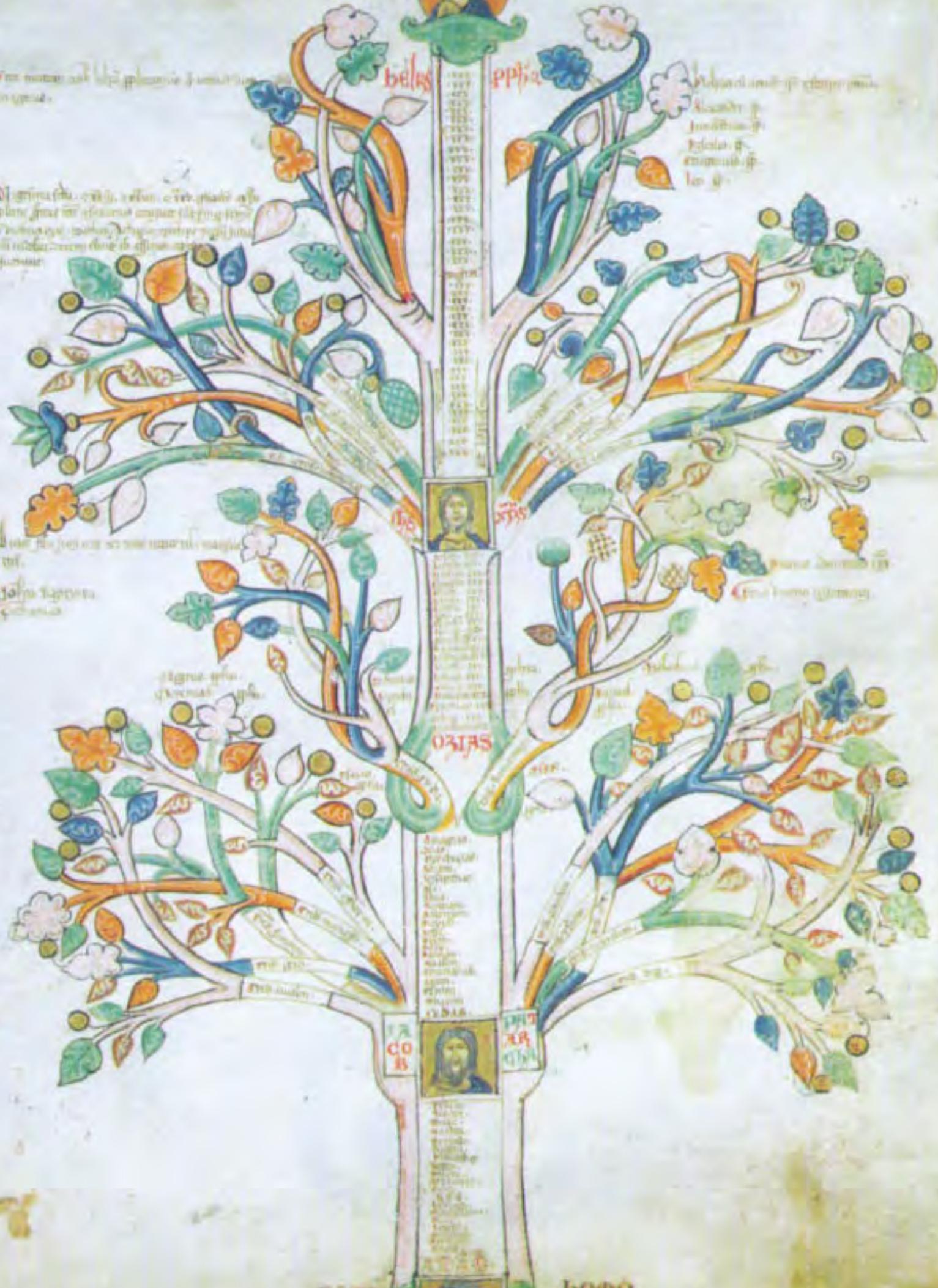


CO
IS

PA
US

PA

PO



Una eredità feconda di pensiero che attraversa il tempo e diventa patrimonio



sopra
Gerardo Mario Oliverio
Presidente della Provincia di Cosenza

Una nuova pubblicazione monografica dedicata ad una grande figura che si staglia nell'orizzonte della Storia e della Fede: Gioacchino da Fiore, fondatore dell'Ordine dei Florensi.

Dopo i due numeri speciali su San Francesco di Paola, accolti con straordinario favore testimoniato dalle migliaia di richieste pervenute dall'Italia e dall'Estero, ecco ora un puntuale e prezioso approfondimento sull'Abate nato a Celico intorno al 1135, viaggiatore instancabile e messaggero di cultura profonda, morto in concetto di santità nel 1202, i cui resti mortali sono oggi custoditi all'interno della magnifica Abbazia di San Giovanni in Fiore.

Gioacchino da Fiore è una figura di primissimo piano nella storia della spiritualità. Merita, per questo, di essere conosciuta la sua opera e stimolato un percorso di studi che permetta una ampia condivisione delle conoscenze sin qui possedute ma certamente pronte a nuove scoperte.

Un compito che la Provincia di Cosenza ha sentito di assolvere, spinta da più ragioni: divulgare il pensiero dell'Abate, farne conoscere aspetti legati alla personalità, al suo passaggio terreno, affermare ancora verità sottratte ad alcune confusioni che hanno travisato la capacità interpretativa; ed ancora indagare, ed aprire, nuovi confini per chiarire l'attualità e l'influenza di Gioacchino da Fiore.

Nella pubblicazione, inoltre, trovano evidenza i luoghi dell'Abate Florense: tutti nel nostro territorio, uniti in una direttrice che snoda un vero e proprio itinerario insieme turistico, culturale, religioso, adatto ad essere meta.

Il percorso è stato rigorosamente affrontato con l'apporto autorevole di studiosi di fama mondiale che hanno scritto per la nostra rivista e che dà ampia eco all'impatto culturale di Gioacchino da Fiore.

Un impatto che attraversa il tempo, come l'eredità feconda della sua opera nella quale sono posti passaggi fondamentali, attraverso segni incisivi, originali, complessi, lungimiranti, oltre il *visionario*, che meritano rinnovato interesse e vivificata passione anche di studi e ricerca, alla luce di dibattiti e campi di indagine che la contemporaneità ha favorito ed innescato.

Gioacchino da Fiore ha insegnato che è necessario ed utile avere il senso della frontiera, in questo suo caso dello spirito, per oltrepassarla, spingersi a considerare nel profondo. E da qui arrivare ad un mondo nuovo.

L'eredità intellettuale, oltre spirituale, che ha lasciato, oggi più che mai riconosciuta, è un innegabile patrimonio oltre che per l'umanità intera in primo luogo per la nostra terra, che va tutelato e valorizzato anche con il concorso delle istituzioni.

In questa direzione è da sottolineare che la Provincia di Cosenza riconosce

quale prioritario il compito di favorire processi di crescita, soprattutto culturali. Una spinta propulsiva importante, questa, capace di trainare più diffusi e positivi processi.

E' per ciò che pensiamo a questo lavoro editoriale come un primo contributo inserito nell'ambito di un progetto più complessivo, che si sostanzierà in altre azioni: la pubblicazione, in collaborazione con l'Arcidiocesi di Cosenza e la Postulazione della Causa, dell'Opera Omnia dell'Abate Florense ed ancora il sostegno agli studi e alla ricerca paleopatologici che certamente, con l'ausilio delle sofisticate tecniche in uso, saranno in grado di offrire nuove informazioni, parlarci meglio di questo grande uomo, del quale, ad esempio, potremo vedere ricostruito il volto.

Riteniamo che si potranno così aprire nel suo nome straordinarie vie e la concreta prospettiva della generazione di una ricchezza; una dote comune, culturale, di conoscenza, di spiritualità, da condividere e della quale sentirsi per parte proprietari, con merito che deve andare a quanti si sono impegnati in questa missione di così vasta portata.

In questa direzione sentimenti di sincera gratitudine devono essere volti alla Chiesa Cosentina guidata con autorevolezza e passione da Monsignor Salvatore Nunnari, che si è posta con determinazione e dedizione alla missione di restituire l'Abate Florense alla luce più fulgida che Egli ha meritato.

Nel momento in cui si spera nella concretezza di vedere riconosciuto da parte della Chiesa il titolo di Beato a Gioacchino da Fiore, grazie al compimento della preziosa e minuziosa opera di Postulazione della Causa, affidata a don Enzo Gabrieli, giovane sacerdote ed intellettuale che ha offerto un importante apporto alla redazione di questo numero speciale, attraverso la sua diffusione coltiviamo la fondata speranza di contribuire, oltre che alla conoscenza, anche far emergere in tutti noi orgoglio.

L'orgoglio di condividere comuni origini con un una personalità così alta, capace ancora dopo tanti secoli di illuminare non solo la storia del pensiero spirituale ma anche questa terra. La terra nella quale Gioacchino ha inteso piantare i buoni semi della riflessione, oggi pronti a germogliare nella pienezza di una rinnovata primavera.

Luminosa figura della Chiesa cosentina



Mons. Salvatore Nunnari
Arcivescovo di Cosenza-Bisignano

Ponte tra patristica e teologia medievale indica con grande attualità il primato dello Spirituale

Questa esperienza spirituale che l'abate Gioacchino testimonia nella sua *Expositio in Apocalypsim* è la provvidenziale chiave di lettura della sua spiritualità e della sua intelligenza sulle Scritture e sulla storia per accostarci con grande attenzione a quanto raccolto in questo prezioso numero monografico del periodico "La Provincia di Cosenza". Una indiscutibile opera culturale che contribuisce a diradare ombre, se necessario, su una così grande figura della nostra terra e della nostra Chiesa. L'abate Gioacchino da Fiore è luminoso faro, che si staglia tra le tempeste della storia e non si è mai confuso con le burrasche teologiche ed eretiche, né mai è stato collocato nelle fulminee e violente aggressioni alla Chiesa, al Pontefice (al quale peraltro ha sempre prestato obbedienza), ai costumi ed alla morale. Egli si colloca, con la sua poliedrica figura, nel filone della teologia come figura "ponte" tra l'interpretazione allegorica e simbolica della Bibbia come facevano i Padri e la speculazione teologica dei dottori. Non si può cogliere il messaggio dell'Abate, sul primato della Parola e sul primato di Dio, sganciato dal suo essere nella Chiesa e dal suo continuo contatto con le Sacre pagine e l'Eucarestia. In questo anno che per la nostra Chiesa è tutto "eucaristico" Egli ci mostra tutta la forza ed il dinamismo misterico di Dio che viene, entra nella carne e nella storia dell'uomo, si trasfigura e parla al suo cuore in maniera sublime proprio nell'Eucarestia. È l'esperienza di sempre. Lo è stata per Giovanni, che la racconta nel libro dell'Apocalisse, lo è stata per i Santi, lo è stata per lo stesso Gioacchino. Deve essere tale anche per noi, come fu per quei due discepoli che lasciando Gerusalemme si dirigevano delusi a Emmaus: il Signore si accostò a loro, aprì il loro cuore all'intelligenza delle Scritture e lo riconobbero nello spezzare del Pane. Il monaco fiorentino può essere indicato come uno degli ultimi Padri ed uno dei primi teologi. È una grande figura, come ormai hanno provato tantissimi studi, che ha interessato non solo l'ambito della teologia diretta, ma anche quella indiretta, penetrando nei grandi ed illuminati geni della storia: dal francescanesimo spirituale fino a san Bonaventura a Dante, da Colombo a Michelangelo, solo per fare solo qualche citazione alla luce di questo lavoro. Lo stesso nostro amato pontefice, papa Benedetto XVI, lo ha incrociato nel suo percorso di studio ed ha avuto per lui una grande attenzione. La nostra Arcidiocesi porta avanti un lavoro di ricostruzione storica e teologica della figura di questo figlio eletto, il cui primo discepolo è stato illuminato Arcivescovo nel XIII secolo commissionando la realizzazione della nostra bellissima Cattedrale. Sono passati dieci anni da quando sono state avviate tutte quelle fasi preliminari di studio teologico, storico e anche medico sui resti mortali, affinché si possa fornire alla Chiesa tutto quanto necessario perché finalmente sia riconosciuto quel culto e quel titolo di beato di cui egli già gode ab immemorabile. Ringrazio l'Amministrazione Provinciale di Cosenza, particolarmente nella persona del suo Presidente, l'on. Gerardo Mario Oliverio, che in una stretta sinergia con la nostra Arcidiocesi, la Postulazione della Causa e la giovane redazione del nostro Settimanale diocesano "Parola di Vita", ha permesso la raccolta e la pubblicazione di questo nuovo contributo sulla vita, l'opera, il messaggio e la fama di santità dell'Abate Gioacchino da Fiore, fondatore dell'Ordine dei Florensi.

Gioacchino, l'uomo della ricerca costante

Quanto raccolto in questa "preziosa" pubblicazione fortemente voluta dal Presidente della Provincia, on. Gerardo Mario Oliverio, contribuirà sicuramente a far conoscere l'Abate Gioacchino da Fiore. Un cercatore, un avventuriero dello spirito, un vero calabrese, un uomo di fede "innamorato di Cristo" e della Chiesa, che nella sua speculazione teologica ha dato il primato alla contemplazione della presenza di Dio nella storia degli uomini. Una storia, abitata dalla Trinità, che si svela gradualmente e completamente, all'intelligenza dell'uomo spirituale che si mette in ascolto. Gioacchino è l'uomo della ricerca costante, che dura tutta la vita, ma che sa anche distinguere il piano spirituale da quello teologico, fino a professare ciò che la Chiesa crede, ogni qualvolta lo ritiene necessario, ma allo stesso tempo a spingersi verso orizzonti nuovi.

Egli è monaco. Sta davanti al suo Signore nell'esperienza spirituale della grotta, intravede la sua presenza, la racconta attraverso il simbolo e la rozzezza del linguaggio umano ai suoi fratelli. Ma proprio perché "penetra" la storia non è staccato dalla sua terra che ama in maniera viscerale; i luoghi diventano "epifania" di presenza, Egli stesso diventa per la sua gente araldo e difensore, annunciatore di un tempo di giustizia e di pace, dove a governare sarà lo Spirito di Dio. La stessa Chiesa, che vive momenti di confusione, troverà rocce solide nelle figure di uomini spirituali, che non di certo annulleranno la sua struttura sociale e gerarchica, ma che la "lavoreranno" dal di dentro. L'epoca dell'Abate è quella delle grandi istanze spirituali, dei movimenti pauperistici, che culmineranno negli Ordini monastici ben orientati di Francesco d'Assisi e Domenico di Guzman. La sua stessa esperienza si pone a cavallo tra due epoche, tra due visioni monastiche, tra due modi di meditare e mediare la Parola, tra il tempo dei Padri e quello dei Teologi. Egli fa sintesi tra il monachesimo di Antonio Abate e quello più di taglio Occidentale che prevedeva forme di solitudine concatenate con momenti di vita comunitaria.

L'ordine fiorentino, la cui Regola è scomparsa, appare caratterizzato da questa nuova tipologia. Il primato della Parola fornisce nella Concordia il terreno fertile per la nuova esegesi, che in lui gustiamo in tutto il sapore della patristica ma anche nei primi passi di speculazione teologica.

Siamo veramente grati all'Amministrazione Provinciale di Cosenza, nel cui territorio tra l'altro ricadono tutti i luoghi gioachimiti, per aver voluto dare spazio a questa grande figura di cosentino e di uomo di fede e di scienza. Uomo capace di fare sintesi (con la vita) e testimoniare la grandezza della gente calabrese superando i confini geografici, allora come oggi, con la portata del suo pensiero. All'onorevole Oliverio va ascritto anche il merito della presentazione in Consiglio regionale, nel lontano 1989, della proposta della legge che istituiva ufficialmente il Centro Internazionale di Studi Gioachimiti di san Giovanni in Fiore, nato qualche anno prima, contribuendo così a sostenere alla ricerca ed alla pubblicazione di tantissimi studi sull'abate.

Da queste pagine emerge che il santo non è l'eroe, il superuomo, è un innamorato di Dio che dopo aver contemplato il suo volto, goduto della sua misericordia, annuncia ai suoi fratelli le meraviglie del suo amore e diventa testimone, a volte anche profeta scomodo, per un popolo che attende "cieli nuovi e terra nuova".



Don Enzo Gabrieli
Postulatore della Causa

sommario



2 Editoriali

- Una eredità feconda di pensiero *pag. 2*
Luminosa figura della Chiesa cosentina *pag. 4*
Gioacchino, l'uomo della ricerca costante *pag. 5*

8 L'Abate di Fiore

- La vita dell'Abate di Fiore *pag. 8*
Cronologia della vita di Gioacchino da Fiore *pag. 11*
Gioacchino erede del monachesimo bizantino *pag. 13*
La corte di Palermo nel XII secolo *pag. 15*
Le opere dell'Abate *pag. 18*
Credo ciò che la Chiesa crede *pag. 21*
Che fine hanno fatto i fiorenti *pag. 22*

28 I luoghi

- Celico. Un paese che lambisce il "cielo" *pag. 28*
Un appello per la casa natale di Gioacchino *pag. 31*
Quell'antico "rifugio dell'anima" *pag. 32*
Corazzo, la prima esperienza monastica *pag. 34*
Pietralata *pag. 36*
Fiore come Nazaret *pag. 42*
Scoperte archeologiche a Jure Vetere *pag. 45*
San Martino di Giove *pag. 47*
Nel cuore della Sila la prediletta Chiesa di Gioacchino *pag. 48*
L'abbazia di San Giovanni in Fiore caposaldo dell'architettura fiorentina *pag. 50*
Progettista e attuttore di un nuovo Ordine religioso *pag. 53*

58 Il monaco

- Il monachesimo meridionale: Nilo, Gioacchino e Francesco da Paola *pag. 58*
Gioachimismo e francescanesimo nel Duecento *pag. 62*
Gioacchino e Bonaventura negli studi del giovane Ratzinger *pag. 65*
Il Duomo di San Rufino in Assisi *pag. 68*

Spedizione abbonamento postale
distribuzione gratuita

 Registrazione al Tribunale di Cosenza
n. 604 del 10/12/1997

 Direzione, redazione e amministrazione
Palazzo del Governo
Piazza XV Marzo, Cosenza
Tel. 0984.24428

 Editore
Amministrazione Provinciale di Cosenza

 Direttore
Gerardo Mario Oliverio

 Direttore Responsabile
Francesco Dinapoli

 Coordinamento Editoriale
Mariuccia De Vincenti

 Hanno contribuito
alla realizzazione di questo numero:
Postulazione della Causa di Canonizzazione
"Parola di Vita" - Settimanale Diocesano
Centro Internazionale di Studi Gioachimiti
Commissione Storica Diocesana

 Felice Accrocca
Antonio Acri
Angela Altomare
Salvatore Bartucci
Rocco Benvenuto
Filippo Burgarella
Valeria De Fraja
Pietro De Leo
Leonardo Falbo
Pamela Franzisi
Enzo Gabrieli
Raffaele Iaria
Jürgen Kuhlmann
Pasquale Lopetrone
Salvatore Angelo Oliverio

 Maria Cristina Parise Martirano
Luca Parisoli
Antonio Pompili
Marco Rainini
Francesco Reda
Marjorie Reeves
Dimitris Roubis
Debora Ruffolo
Carmela Salvino
Aurelio Scaglione
Francesco Scarpelli
Raffaele Scionti
Francesca Sogliani
Antonio Stagliano

 Foto
Archivio Postulazione della Causa
Archivio "Parola di Vita"

 Progetto grafico e impaginazione
Dino Grazioso

 Stampato nel mese di marzo 2011
Stabilimento Tipografico De Rose

www.provincia.cs.it
69 Il teologo

- Gioacchino da Fiore il teologo *pag. 69*
 Dinamica trinitaria nel messaggio profetico di
 Gioacchino da Fiore *pag. 80*
 La visione della storia *pag. 87*
 La Chiesa nell'età dello Spirito Santo *pag. 88*

93 Cultura e attualità

- Liber figurarum nuova forma di comunicazione *pag. 93*
 Il pensiero simbolico dell'Abate calabro *pag. 97*
 La terza età: il debito di Dante verso Gioacchino da Fiore *pag. 99*
 Il calavrese abate Gioacchino di spirito profetico dotato *pag. 101*
 Gioacchino non ha nulla del ribelle o dell'eretico *pag. 103*
 Gioacchino, Michelangelo e la Sistina *pag. 105*
 Cade il velo della Cappella Sistina *pag. 109*
 Gioacchino e Jung: l'era Cristiana e l'Anticristo *pag. 111*

112 L'uomo di Dio

- Il messaggio di Giovanni Paolo II per l'VIII Centenario
 della morte *pag. 112*
 Nella Chiesa nessuno passa invano *pag. 116*
 Il beato Gioacchino cantato nella Liturgia delle Ore dai
 fiorentini per la sua intelligenza spirituale *pag. 119*
 La Fama Sanctitatis dell'Abate di Fiore *pag. 120*
 Le raffigurazioni dell'abate Gioacchino da Fiore *pag. 127*
 Gioacchino santo o eretico? *pag. 129*

140 Studi e ricerche

- Sui passi di Gioacchino *pag. 140*
 Da Jovinise a Monte Fondente *pag. 143*
 La ricognizione canonica *pag. 145*
 Gli studi sui resti mortali *pag. 149*

152 Iconografia antica e moderna

- Gioacchino da Fiore nella evangelizzazione dell'America *pag. 152*
 Iconografia in America Latina *pag. 154*
 Cristoforo Colombo *pag. 156*

Enzo Gabrieli

La vita dell'Abate di Fiore

Nuovi dati biografici. Vita e opere

Gioacchino, Abate di Fiore, nasce a Celico intorno al 1135 da Mauro, di professione notaio, e da Gemma. La sua formazione culturale lo porterà a fare esperienza presso la Cancelleria imperiale di Palermo. Ma accanto agli studi il giovane celichese non disdegnava il rapporto con il trascendente e la ricerca di Dio.

Molte volte, come si racconta in diverse biografie, si portava nella vigna del padre, e in una zona fitta di vegetazione viveva i suoi intimi momenti di preghiera.

Si racconta pure di una pietra "lunga e larga" che gli serviva da inginocchiatoio ma anche da letto dove si stendeva per guardare il cielo, e lanciare il suo sguardo verso la vallata cosentina e verso l'orizzonte calabrese che lascia intravedere da una parte il mare e dall'altra la montagna silana.

Non abbiamo molti dati storici sulla giovinezza di Gioacchino, sappiamo perché ad un certo punto della sua vita abbandona la carriera presso la Cancelleria e parte mosso dallo Spirito, per la Terra Santa. Un viaggio abbastanza lungo che lo porta a visitare, forse successivamente alla Crociata del 1148, i territori della Palestina, la Siria e la stessa Costantinopoli.

Vi rimase parecchio tempo e passò un periodo di intensa preghiera sul monte Tabor, dove lui stesso raccon-

ta di aver avuto la giusta ispirazione sulla sua vocazione e sul servizio di contemplare e *commentare* le Sacre Scritture.

È qui che ebbe anche una "visione" che gli avrebbe dischiuso, come scrive lui stesso, la comprensione della Parola di Dio.

Rientrato dalla Palestina verso il 1168 e il 1170, visse un periodo di eremitaggio sulle pendici dell'Etna in anfratti che facilmente i monaci usavano. In Oriente egli aveva conosciuto il monachesimo degli anacoreti: uomini che si consacravano, nella solitudine, alla contemplazione di Dio, all'ascolto della Parola e alla preghiera.

Ritornato in Calabria si fermò nella zona di Bucita, vicino San Fili (CS).

Ancora una volta il richiamo dello Spirito lo portava nelle zone solitarie, fino alla decisione di avvicinarsi all'Abbazia cistercense della Sambucina di Luzzi, presso la quale visse per un breve periodo, senza diventare però monaco.

Dopo meno di un anno, Gioacchino ritorna nella zona di Rende dove si dedica alla predicazione e alla spiegazione delle Sacre Lettere fino a spingersi all'abbazia di Corazzo, dove, dal vescovo di Catanzaro, Michele da Martorano, riceve gli Ordini minori.

L'accoglienza a Corazzo è data 1171, data importante perché Gioacchino passa dall'appartenenza al clero secolare a quello del

Monastero, abbracciando la vita monacale.

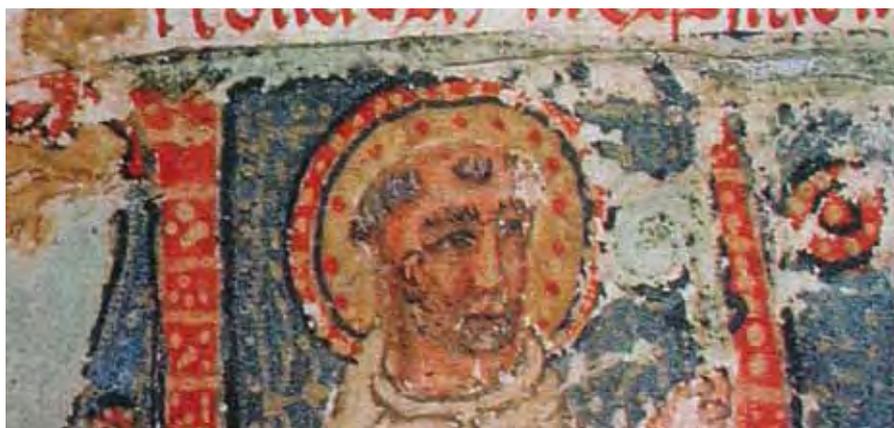
A Santa Maria di Corazzo fu nominato abate già nel 1177, e per la carica ricevuta, l'anno successivo si reca a Palermo alla corte di Guglielmo II per perorare la causa della sua abbazia e difenderne i possedimenti.

Chiese alla Sambucina l'affiliazione, ma gli venne rifiutata perché l'abbazia di Corazzo era povera, così tentò nel 1183 anche con Casamari, ma anche questo tentativo fallì. Gioacchino fu ospite in questa famosa abbazia per diverso tempo. Qui poté lavorare ad alcune sue opere, e incontrò quello che sarà il suo compagno, amico e primo biografo, Luca Campano, futuro arcivescovo di Cosenza.

Gioacchino lo notò per la sua bravura e chiese all'abate Geraldo di assegnarglielo perché lo coadiuvasse nel suo lavoro, insieme ad altri due monaci che aveva portato con sé come copisti, Nicola e Giovanni.

L'Abate di Fiore resta a Casamari fino al 1185, e qui lui stesso testimonia di aver avuto due forti visioni relative al senso della Scrittura ed in particolare sulla Trinità e sulla Parola di Dio. Queste visioni lo sostennero nella composizione delle sue tre opere maggiori: *la Concordia tra il Vecchio e il Nuovo Testamento*, *l'Esposizione dell'Apocalisse* e *il Salterio delle dieci corde*.

Durante la permanenza in questa importante abbazia, Gioacchino



a fianco
 Gioacchino aureolato - Codice Chigiano
 (A. VIII. 231)
 Biblioteca Apostolica Vaticana

ebbe anche la possibilità di colloquiare con Papa Lucio III, a Veroli; era l'anno 1184 e il Pontefice lo incoraggiò nel suo studio e a proseguire il suo lavoro. Qui Lucio III gli chiese anche la spiegazione di una strana profezia rinvenuta tra le carte del cardinale Matteo di Angers, che era morto da poco. Fu in questa occasione che l'Abate calabrese compose l'opera *Commento ad una profezia ignota*.

Nel 1185 l'Abate torna a Santa Maria di Corazzo, dove rimane fino al 1186, quando decide di ritirarsi a Petra Lata, o Petra Olei, insieme a Raniero da Ponza.

Durante il suo governo nell'abbazia di Corazzo, Gioacchino si era anche recato a Verona nel 1186 per rendere omaggio al nuovo papa, Clemente III. Anche questo Pontefice lo aveva incoraggiato a scrivere e a continuare la sua opera a servizio della Chiesa.

Ritiratosi a Petralata l'Abate prosegue nella riflessione del suo ideale di vita monastica, che esprime nel Trattato "*Sulla Vita di San Benedetto*" per il suo forte richiamo al monachesimo e agli ideali di vita che lui stesso voleva abbracciare.

Ma questa volta la decisione crea una frattura: i monaci di Corazzo prima, i cistercensi poi, lo accusarono di violare la prima regola del monachesimo, quella della stabilità nel monastero. In realtà Gioacchino non voleva restare a Corazzo perché

la vita non si conciliava con i suoi desideri di studio e di contemplazione della Parola, soprattutto per le responsabilità e la carica che ricopriva. Di fronte a questi violenti attacchi e alle pesanti accuse mosse anche da Roberto di Molesme (che aveva da parte sua abbandonato i benedettini per i cistercensi) e da Goffredo di Auxerre (personalità di spicco dei cistercensi ed ex segretario di San Bernardo), l'abate rispose con il Trattato *Il Significato dei Canestri* nel quale difendeva le sue scelte con una riflessione spirituale e non rispondeva a male con male.

In esso esaminava la visione dei canestri di fichi di Geremia ed esortava a non resistere alla forza con la forza; un invito che aveva anche un respiro universale, riferendosi all'ormai aperto conflitto tra il Papa e Federico Barbarossa.

Intanto in Terra Santa si andava delineando la caduta dei Luoghi di Cristo nelle mani dei musulmani. Per questo drammatico evento della cristianità l'Abate proponeva ai cristiani la via della fede e le armi della luce, piuttosto che una risposta armata; una riflessione che ritroviamo nel *Manuale sull'Apocalisse*.

La contesa tra l'Abate e i cistercensi non si risolse subito. Nel 1188 fu necessario infatti un intervento diretto del Papa Clemente III, sollecitato dallo stesso Gioacchino, che lo esentò dal suo compito e l'abbazia di Corazzo passò sotto la giurisdizione

dell'Abbazia di Fossanova.

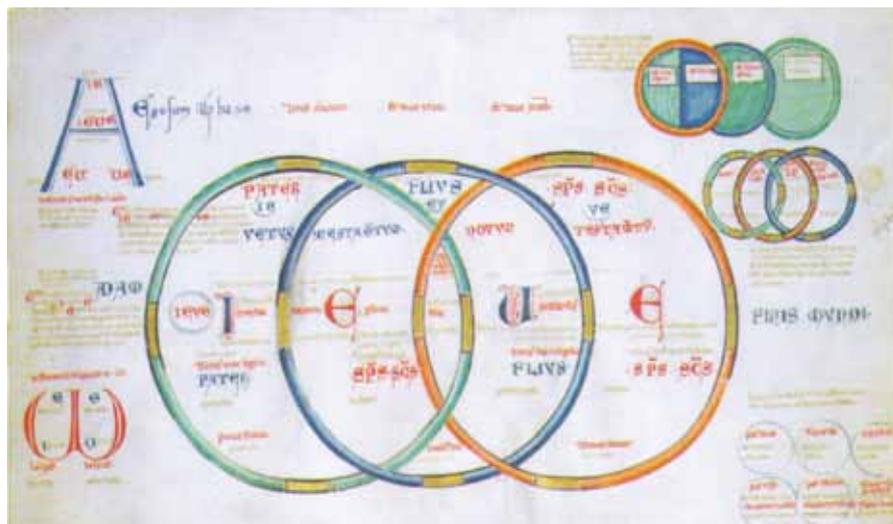
Questo intervento sbloccò l'Abate e lo spinse ad intraprendere nuove iniziative. Gioacchino si mosse così verso la Sila, in cerca di un luogo adatto per istituire la sede del suo nuovo ordine. Ma anche quelli furono anni difficili; ci volle tutta la tenacia del calabrese. Si recò finanche, personalmente, tra il 1190 e il 1191 dal re Tancredi che gli concesse quanto voleva sui terreni silani, senza pretendere tasse; le generose elargizioni del sovrano, più legate a strategia politica per allargare il consenso che per buon cuore, permisero la fondazione del Monastero dedicato a San Giovanni Evangelista in località Jure Vetere (Fiore Vecchio) non molto lontano dall'attuale San Giovanni in Fiore.

Nel suo soggiorno siciliano Gioacchino ebbe modo di incontrare anche Riccardo Cuor di Leone, diretto in Palestina per la terza crociata; a lui spiegò il significato del drago apocalittico dalle sette teste. La corona inglese, pubblicamente ostile al Papato, usò successivamente la profezia e la simbologia di Gioacchino, per accusare il papa di essere l'Anticristo mettendo sulla bocca dell'Abate parole che lui non aveva mai detto.

Anche l'altra profezia biblica della caduta di Napoli, come disse simbolicamente Gioacchino, parlando dell'immagine biblica di Tiro caduta per volere di Dio sotto i colpi di



a fianco
Liber Figurarum - Tavola
I cerchi trinitari



Nabucodonosor, che era tenuta sotto assedio da Enrico VI fu usata per categorizzare Gioacchino fra i veggenti. Enrico VI che credette, anche per opportunità, alla profezia smettendo di combattere, fu riconoscente all'Abate, ed in seguito gli concesse ulteriori donazioni permettendo al monastero di accrescere i suoi beni e i suoi possedimenti.

Le difficoltà per l'Abate però non erano finite; alla morte di Clemente III, suo protettore, infatti, il Capitolo dei Cistercensi ricominciò ad attaccare l'abate definendolo anche un *fuggitivo* ed intimandogli di rientrare subito a Corazzo.

Gioacchino naturalmente rimase sulla sua posizione e fu necessario un nuovo intervento papale, quello di Celestino III, che approvò la prima Regola dell'Ordine fiorense, ed emanò la Bolla pontificia *Cum Nostra* nella quale chiariva definitivamente la posizione dell'Abate rispetto ai cistercensi.

Nel 1194, per i fiorentini si aprì un momento florido: Enrico VI, dopo aver incontrato a Nicastro l'abate Gioacchino, mentre si recava a Palermo per essere incoronato fece una generosa donazione all'ordine, accresciuta l'anno successivo.

Nel 1196 l'Abate si recò alla corte a Palermo, e il Venerdì Santo, fu convocato dall'imperatrice Costanza

d'Altavilla per la confessione pasquale. Fu in questa occasione che Gioacchino le intimò di scendere dal trono e inginocchiarsi come Maddalena penitente davanti a lui, che *in persona Christi*, (cioè a nome e nella persona di Gesù Cristo, come suo ministro) le dava l'assoluzione. Costanza fu impressionata dal monaco calabrese; non solo gli confermò le donazioni, ma le garantì con un Diploma emanato a Messina poco prima della sua morte.

Sul trono di Pietro saliva un nuovo papa, Innocenzo III. Il pontefice che conosceva bene il pensiero e le opere dell'Abate, che aveva anche letto e utilizzato nei suoi scritti affidò a Gioacchino la predicazione della Crociata presso le popolazioni meridionali e volle come suo confessore, e poi come suo Legato in Spagna, dove si era diffusa l'eresia catara, Raniero da Ponza compagno dell'abate.

Fu un atto di grande riconoscenza verso l'Abate, ma anche una abile mossa politica per raccogliere e spingere a collaborare con la Chiesa le fasce tradizionaliste attraverso Raniero, che era rimasto cistercense, e accattivarsi la simpatia della corte siciliana che aveva in grande stima Gioacchino.

Da parte sua il neo Abate di Fiore ottenne donazioni e concessioni e ricevette l'autorizzazione di costruire

una chiesa a Caput Album, nei pressi del Monastero di Fiore.

Nell'anno 1200 l'Abate decise di scrivere la sua Lettera *Testamento* che firmò e sigillò personalmente.

Egli sottoponeva tutta la sua produzione all'autorità della Chiesa, ricordando che furono tre papi ad esortarlo a scrivere, ed invitava i suoi confratelli ad inviare, in caso di improvvisa morte (per le necessarie approvazioni) tutte le sue opere al Pontefice.

Nell'anno successivo il 1201, il vescovo di Cosenza Andrea, donò a Gioacchino una piccola chiesa in località San Martino di Canale presso Pietrafitta.

Qui l'Abate volle fondare una nuova grancia.

Egli, che seguiva personalmente i lavori di costruzione della nuova fondazione, vi si recò nell'inverno, dopo aver attraversato i rigori silani e qui fu chiamato dal Signore nel Regno dei cieli la sera del 30 marzo del 1202.

Morto in concetto di santità fu sepolto a Pietrafitta, dove il suo corpo fu custodito e venerato per alcuni anni, prima di essere traslato nell'attuale abbazia, intorno al 1226, dove è testimone la venerazione e numerosi miracoli proprio in occasione della traslazione dei suoi resti mortali.

Le tappe di un cammino di Profezia

Cronologia della vita di Gioacchino da Fiore

Dal 1226 riposa nell'Abbazia Florense di San Giovanni in Fiore

1135 ca.

Gioacchino nasce a Celico da Mauro, notaio, e Gemma.

1155 ca.

Dopo gli studi di base nella vicina Cosenza, è introdotto dal padre nei Tribunali della città come curiale e nella corte del Giustiziere di Calabria come notaio.

1166-1167

Lavora nella Cancelleria regia di Palermo al servizio di Stefano di Perche e viaggia al seguito dei notai Pellegrino e Santoro di Palermo.

1168 ca.

Parte per la Terra Santa e visita Gerusalemme.

aa. '70 (1170)

Torna in Sicilia e dimora in una grotta sull'Etna, nei pressi di un cenobio greco. Passato in Calabria, si reca nella valle del Crati, presso Cosenza, e si ferma in un luogo detto Guarassano. Trascorre un periodo nei pressi del monastero cistercense della Sambucina di Luzzi. Si sposta, quindi, sulle colline di Rende, dove predica per un anno intero.

Si reca dal vescovo di Catanzaro, dal quale riceve gli ordini minori. Durante il viaggio passa per il monastero di Corazzo. Raggiunge Rende e quindi ritorna a Corazzo, dove assume l'abito monastico. Non molto tempo dopo diviene priore del monastero e, quando l'abate Colombano rinuncia alla carica, i monaci lo eleggono abate.

1177

È attestato per la prima volta come abate di Corazzo. Persegue l'inserimento del suo monastero nell'Ordine cistercense. Si rivolge per questo al monastero della Sambucina, ma la richiesta di affiliazione viene rifiutata a causa della estrema povertà del monastero di Corazzo.

dic. 1178

Come Abate di Corazzo è alla corte di Guglielmo II e fa valere con successo alcune rivendicazioni di possesso di alcuni territori in favore del suo monastero.

1182-1183

Si reca all'abbazia cistercense di Casamari, dove trascorre circa un anno e mezzo. Riceve anche qui una risposta negativa alla richiesta di affiliazione di Corazzo, sebbene venga accolto con affetto e stima dall'abate Gerardo.

Il monaco Luca di Casamari, suo scriba di fiducia, afferma che qui dettava e correggeva contemporaneamente *l'Enchiridion super Apocalypsim*, il *Liber de Concordia* e il libro I dello *Psalterium decem chordarum*, con l'aiuto di altri due scribi portati da Corazzo: Giovanni e Nicola.

1184

Interpreta a Veroli, dinanzi alla curia di Lucio III, una oscura profezia. Il Papa lo esorta a proseguire nella stesura delle sue opere.

1186/1187

Fa visita a Papa Urbano III a Verona.

1188

Tornato in Calabria si ritira a Pietralata per dedicarsi alla composizione delle sue opere.

Recatosi a Roma, ottiene che l'abbazia di Corazzo venga affiliata a quella di Fossanova. Papa Clemente III lo proscioglie dai suoi doveri di abate e gli indirizza una nuova esortazione a completare e rivedere i suoi scritti e a sottoporli al giudizio della Santa Sede.

Tornato a Pietralata, da lui ribattezzata *Petra Olei*, viene raggiunto da alcuni discepoli. È con lui il monaco cistercense di Fossanova noto come Raniero da Ponza. Luca di Casamari trascorre con lui a Pietralata un'intera Quaresima.

Nell'autunno sale sui monti della Sila, per poi fare ritorno nel corso dell'inverno a *Petra Olei*. Intanto a Fiore, oggi *Jure Vetere*, viene costruito il primo alloggio.

1189

Entra nell'alloggio costruito a Fiore, dove prende vita la prima forma di comunità monastica fiorense.

1189-1190

Viene molestato e minacciato dai funzionari di Tancredi che non gli riconoscono il possesso delle terre occupate.

1190-1191

Si reca dal re e lo scongiura di lasciare indisturbati lui ed i suoi monaci. Con privilegio regio, Tancredi gli concede il possesso di alcune terre demaniali circostanti il nuovo insediamento

monastico e la donazione di cinquanta salme di segale all'anno.

Incontra a Messina il re inglese Riccardo Cuor di Leone, che trascorre l'inverno in Sicilia insieme al re di Francia Filippo II Augusto in attesa di partire per la Crociata, e viene consultato su un passo dell'Apocalisse riguardante l'Anticristo.

Incontra a Napoli Enrico VI che ammonisce a recedere dall'assedio della città. L'imperatore interrompe l'assedio e torna in Germania.

1192

Il Capitolo Generale dei Cistercensi ingiunge all'abate Gioacchino e al monaco Raniero di presentarsi entro la festa di san Giovanni Battista.

1194

Il 21 ottobre, a Nicastro, Enrico VI concede a Gioacchino il *tenimentum Floris*.

1196

In aprile è a Palermo con Luca per trattare questioni di pertinenza territoriale; nell'occasione incontra e confessa l'imperatrice Costanza.

Il 25 agosto Celestino III approva le Costituzioni del nuovo Ordine Florense.

1198

Dopo la morte di Enrico VI, si reca a Palermo dall'imperatrice Costanza per chiedere la conferma delle donazioni avute dal marito.

Tra il 30 agosto e il 1° settembre, Innocenzo III lo incarica di predicare insieme a Luca di Casamari, divenuto nel frattempo abate della Sambucina, la crociata per la liberazione della Terra Santa.

1200

Dopo la morte di Costanza, si reca ancora alla Corte di Palermo dal re Federico e ottiene l'ulteriore donazione di *Caput Album*.

Scriva la lettera-testamento, elencando alcuni dei suoi scritti che, in caso di sua morte improvvisa, i Florensi avrebbero dovuto inviare alla Santa Sede per eventuali correzioni.

1201

L'arcivescovo di Cosenza, Andrea,

gli dona una chiesa in località Canale nella pre-Sila, presso Pietrafitta, dove Gioacchino ha già cominciato la costruzione di una dipendenza.

Simone di Mamistra, Signore di Fiumefreddo, dona al monastero di Fiore la chiesa di Santa Domenica con tutti i territori di pertinenza, su cui sorgerà il monastero fiorense di Fonte Laurato.

1202

Si ammala e muore, il 30 marzo 1202, a San Martino di Canale (Pietrafitta).

ante 1226

Le reliquie di Gioacchino vengono traslate da San Martino di Canale nella nuova chiesa abbaziale di San Giovanni in Fiore e collocate nella cappella di destra del transetto, in una tomba terragna. Questo nuovo complesso abbaziale fu costruito più a valle, in località Faraclovo, poi detta anch'essa Fiore, presso la confluenza dei fiumi Neto e Arvo, a seguito dell'incendio che nel 1214 aveva distrutto quasi completamente il protocenobio di *Jure Vetere*.



Monumento a Gioacchino, Celico.

Filippo Burgarella*

Gioacchino erede del monachesimo bizantino

Il monaco si formò in un contesto culturale e religioso orientale

Il 19 agosto 1130 nel monastero rossanese del Patir moriva il suo fondatore, san Bartolomeo da Simeri, padre del monachesimo italo-greco d'età normanna. Allora, o qualche anno dopo, nella non lontana Celico nasceva Gioacchino da Fiore, chiamato quasi a succedergli nel rango di campione della spiritualità, asceti e santità calabre, illustrandole beninteso in seno alla religiosità latina.

Morto il 30 marzo 1202, Gioacchino visse tra età normanna e i primi anni della svevia: in un'epoca segnata, specie in Calabria, dalla compresenza di Greci e di Latini. I primi perpetuavano la tradizione religiosa greco-ortodossa, rimasta florida in non poche diocesi e monasteri anche dopo la fine del dominio politico dell'Impero bizantino e l'abrogazione della preminenza del patriarca di Costantinopoli, sostituita da quella romano-pontificia. Ma prevalevano ormai i secondi, beneficiari degli assetti politici e religiosi introdotti dalla conquista normanna dell'XI secolo. Perciò la presenza e l'influenza di Chiesa e monachesimo latini si facevano sempre più robuste e capillari. Certo Latini e Greci si differenziavano gli uni dagli altri, fino alla controversia sulle rispettive peculiarità disciplinari, liturgiche e dottrinali; ma dagli uni e dagli altri si irradiavano tradizioni, modelli organizzativi e forme di religiosità o di spiritualità che non mancavano di arricchire i rispettivi contesti in un in-



treccio di influenze. In tale temperie avveniva la formazione intellettuale e spirituale di Gioacchino.

La sua vita religiosa comincia in ambiti e modi prediletti dai monaci greci. La sua rinuncia agli onori del secolo e della curia regia fu coronata da un pellegrinaggio nell'Oriente cristiano, come suggeriscono i rari cenni autobiografici e le scarse notizie degli agiografi, l'Anonimo autore della *Vita* e Luca Campano o di Casamari, futuro arcivescovo di Cosenza. Egli visitò forse anche Costantinopoli, già meta di Bartolomeo da Simeri e capitale reli-

giosa e culturale ancora influente su Greci e Normanni del Mezzogiorno, e certamente la Terra Santa, ove si interessò delle varie comunità cristiane (armene, melchite, giacobite). Il suo soggiorno a Gerusalemme e dintorni pare risalire al 1067-1068. Allora sul Monte Carmelo, presso la grotta del profeta Elia, viveva un anziano monaco-prete, o ieromonaco, calabro-greco a capo di una comunità di dieci confratelli, come si legge nel diario di pellegrinaggio di un contemporaneo, il bizantino Giovanni Foca. La Terra Santa era, quindi, frequentata da altri pellegrini e monaci

nella pagina precedente
Il Monastero di Patir - Rossano

a fianco
Il deserto di Giuda

nella pagina successiva
Incoronazione di Ruggero II



calabri, per lo più greci. Uno di loro era Gioacchino da Fiore, che non pare facesse parte di quella comunità, solitamente collegata con gli esordi dell'Ordine dei Carmelitani.

Tuttavia è ancor più significativo che il futuro abate Gioacchino, al rientro dal pellegrinaggio verso il 1068-1070, si sia fermato in Sicilia, alle pendici dell'Etna, e segregato in una spelonca prossima a un monastero greco per dedicarsi alla vita eremitica e contemplativa in regime di austerità e di digiuno. Non è casuale la scelta del luogo, poiché l'Etna e le sue pendici innevate e gelide erano da tempo palestra di asceti per i monaci greci di Sicilia o di Calabria. Egli perciò voleva accostarsi alle fonti del monachesimo greco, introdotto e irradiato in Calabria da monaci temprati nell'asceti nel monastero di San Filippo d'Agira, sito nell'odierna provincia di Enna, e nelle sue dipendenze, alcune anche sull'Etna. Qui i cultori dell'asceti e della spiritualità orientali iniziavano alla pratica la nudità e dell'immersione nell'acqua fredda o corrente: una pratica adottata anche dai mo-

naci calabro-greci attivi tra Calabria e Basilicata fin dalla seconda metà del sec. IX e non priva di analogie con alcune forme di yoga. Per il tirocinio ascetico etneo passarono altri contemporanei di Gioacchino, come i santi monaci siculo-greci Nicola Politi e Lorenzo da Frazzanò.

Ma c'è di più, essendosi Gioacchino lì fermato al ritorno da Gerusalemme. Una scelta quasi ovvia, la sua, poiché la spelonca ricadeva comunque nell'area di pertinenza del monastero di San Filippo d'Agira, che era ormai una priorità della storica abbazia benedettina di Santa Maria Latina di Gerusalemme. Da quest'ultima era già gemmato l'Ordine degli Ospedalieri di San Giovanni, ben presto dotato di beni anche in quelle parti della Sicilia. Il che fa pensare che la spiritualità del futuro abate fiorentino si fosse arricchita e temprata in Terra Santa, a contatto sia con gli anacoreti e gli asceti greci, numerosi lungo il Giordano, sia con i religiosi benedettini di Santa Maria Latina e con i pellegrini, crociati e mercanti che allora vi giungevano da ogni angolo della Cristianità.

Dalla Terra Santa, quindi, egli rientrava con conoscenze ravvivate da esperienze interecclesiali. Al rientro dalla Sicilia, precisava ulteriormente le sue scelte in senso latino: si recò alla Sambucina, attratto dal modello di vita spirituale dei locali monaci cistercensi; predicò a Rende e a San Fili e fu ordinato sacerdote a Catanzaro; divenne quindi abate di Corazzo e si accostò alla regola cistercense certamente nel 1177; si dedicò infine negli anni 90 del secolo alle prime fondazioni fiorenti, sorte dalla rottura con i Cistercensi. Tuttavia non dimenticò mai la tensione ascetica e spirituale di matrice orientale o greca, tanto più che la sua esperienza di vita religiosa era a immagine della concezione ch'egli aveva della storia del monachesimo. Infatti, nel *Tractatus de vita sancti Benedicti*, di esso ricordava la genesi orientale e l'irradiazione in Italia e nell'Europa continentale per profetizzarne la rinascita in Italia e il ritorno in Oriente in forme più spirituali.

* Docente di Storia bizantina presso
l'Università della Calabria

Luca Parisoli*

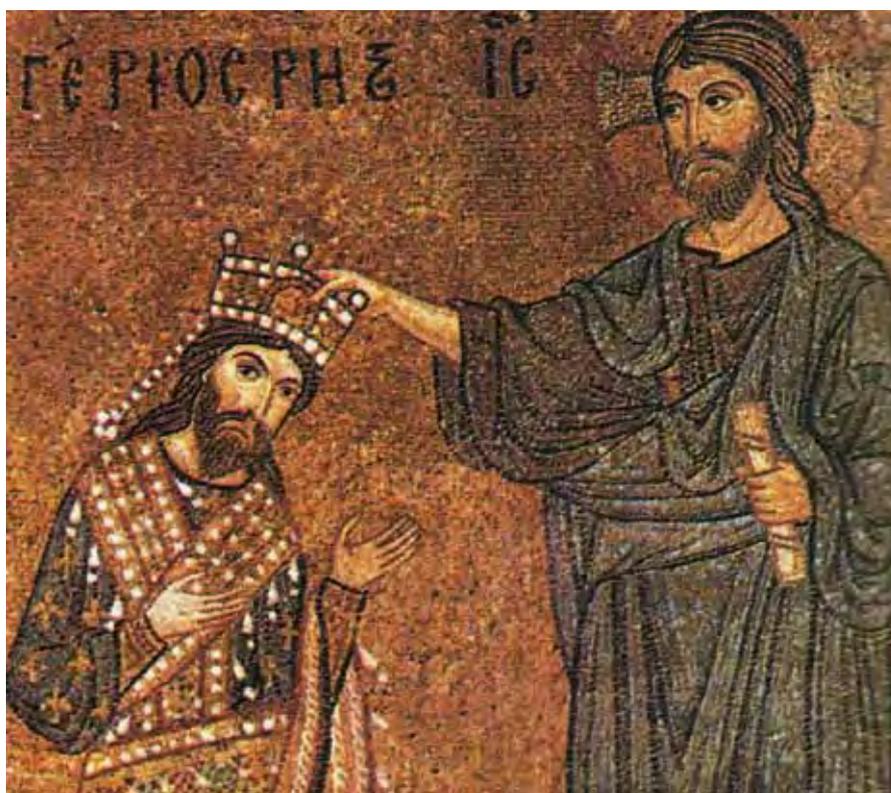
La corte di Palermo nel XII secolo

Ascendenze culturali tutte ancora da svelare

La corte di Palermo all'epoca di Gioacchino da Fiore è segnata dalla personalità del re normanno Ruggero II d'Altavilla, nato a Mileto nel dicembre 1095, e dalle scelte identitarie della dinastia normanna che egli fonda; gli succedette sul trono di Sicilia Guglielmo I il Malo (1154-1166), che dovette fronteggiare l'offensiva militare bizantina, poi Guglielmo II il Buono (1166-1189), sino alla fine della dinastia degli Altavilla con il regno di Costanza che si chiude nel novembre 1198, per poi passare alla dinastia Sveva con suo marito Enrico - che muore già nel 1197 - e il passaggio dal settembre 1197 al celebre Federico II, *Stupor mundi*.

Il discorso leggendario (quello che fonda la legittimità sociale e politica ben più di ogni cronaca storica, come attesta anche la cultura popolare oggi - si veda la celebre battuta del giornalista nel film *L'uomo che uccise Liberty Valance* in riferimento all'epopea del Far West) lega Ruggero II allo scampato pericolo di una tempesta ed al voto che lo portò ad avviare la costruzione della Cattedrale di Cefalù, con l'iconografia del Cristo *pantocrator*: il fondatore della dinastia normanna mi pare una figura simbolica del clima geo-culturale del regno normanno nel XII secolo.

Egli fu un difensore della cristianità, e questo non è poi contraddittorio con il fatto che sia stato due volte scomunicato e per gran parte della



sua vita sia stato in lotta con l'autorità della Sede apostolica: Ruggero II è il grande teorico di un gnosticismo politico che rifiuta il ruolo di mediazione della Sede apostolica, e che come gnosticismo si caratterizza almeno come costante potenziale derivata dal deposito della fede cattolica. Lo gnosticismo è innanzitutto una teoria della legittimità politica come esercizio assoluto di un potere che il sovrano riceve direttamente da Dio. Come tale, Ruggero II non costruiva cattedrali per compiacere la Sede apostolica, bensì proprio per con-

trastarla e la sua ammirazione per l'Islam era certo fondata sulla natura teocratica di un potere assolutistico che papa Gelasio I prima, Carlo Magno poi, avevano reso non praticabile nell'Occidente latino. La sua ammirazione per il diritto e per la codificazione è, nel solco della tradizione barbarica, in parte un'emulazione del mito romano del diritto, in parte la proposta di un diritto i cui contenuti normativi non sono quelli della tradizione romanistica; il tentativo di codificare le prassi deontiche della società feudale sotto un re di diritto

divino lo mostra efficacemente.

Ruggero II non poteva cercare la sua legittimità nel discorso del califfato, ma certo era più a suo agio nell'essere incoronato da un antipapa che da un papa difensore del monismo politico. Il suo obiettivo geo-politico di riunificare tutti i possedimenti normanni in Italia meridionale entrò in collisione con la Sede apostolica non tanto per ragioni tattiche, quanto per un rifiuto consapevole del suo ruolo di mediatrice della legittimità: il successo militare dei suoi piani creò un'unità geo-politica e geo-culturale tra Sicilia, Calabria e Puglia.

Desideroso di instaurare una nuova legittimità politica, Ruggero II dedicò speciale cura alla liturgia della sua incoronazione, memore della descrizione contenuta nella Donazione di Costantino e della liturgia celebrata nella notte di Natale dell'anno 800 tra Carlo Magno e papa Leone III. Così, la cerimonia del giorno dell'incoronazione era stata studiata in modo da essere una messa in scena

dell'indicibile, il potere divino di un uomo. Ricevendo il potere solo da Dio, Ruggero II adottava anche il fasto della strategia califfale, con una traslazione del fasto liturgico dovuto a Dio nella tradizione monastico verso il fasto dovuto al sovrano-Dio. I cavalli che sfilavano per Palermo erano adornati di drappi preziosi e finimenti d'oro e d'argento, metalli che connotavano anche il banchetto in cui i servitori avevano vesti di seta. La funzione religiosa poi, con i cori sacri che miravano a spodestare la liturgia corale carolingia, e il minuzioso cerimoniale creava una dimensione emblematica, squarcio iconico di una legittimità che le parole non potevano dire.

Il famoso mosaico della Chiesa della Martorana, ci consegna la rappresentazione dell'evento secondo la consapevole liturgia che la nuova dinastia voleva fosse trasmessa. Il re vi appare in vesti orientali, quale *basileus*, con fattezze fisiche senza alcuna preoccupazione di realismo

fotografico; assomiglia piuttosto a Cristo che gli porge la corona, in una scena senza alcuna altra presenza. Il monarca riceve solo da Dio, rispetto al quale ripete la struttura del potere assoluto che esercita verso gli uomini: il re normanno è secondo a Dio, ma per ogni uomo egli è primo, perché a qualunque altro uomo è negato l'accesso a Dio.

Il rifiuto dello schema ternario del monismo politico lo poneva in rotta di collisione non già contingente, bensì strutturale, con la Sede apostolica: la sua Cristianità, sul modello dell'impero Islamico, non era quella dei successori di Pietro. Se fino al 1130 le sue monete, come quelle del padre Ruggero I, portavano impressa la formula religiosa araba "non c'è altro Dio che Allah che nessuno ha per compagno", e come simbolo una T che poteva richiamare la Croce ma senza raffigurarla direttamente, dopo l'incoronazione la T si trasformò in una Croce con la scritta in greco "Gesù Cristo vive".

Un quadro politico e culturale all'epoca dell'Abate: la geo-cultura normanna



nella foto
Castello Svevo-Normanno di Cosenza

Le ascendenze bizantine della formazione culturale di Gioacchino da Fiore non sono state ancora adeguatamente messe in luce, e questo è un cantiere aperto della ricerca. Mi limiterò qui a ricordare un passo preliminare: mostrare come la geo-cultura dominante nel XII secolo, quella normanna, era tale da favorire un nesso forte tra lo sviluppo intellettuale di Gioacchino e le tradizioni bizantine, anche se queste avevano un carattere recessivo nel XII secolo per l'agenda politico-culturale dominante. Questo perché questa geo-cultura aveva una connotazione politica fortissima che il pensiero gioachimita non riceverà se non con distratta superficialità. Nessun monarca occidentale superava un re normanno in ricchezza, anche perché era l'unica monarchia

assoluta occidentale, e Palermo, ex-capitale degli emiri e punto strategico dell'impero islamico, ricca di magnifici palazzi, fu la sede di re che con la loro pompa e le liturgie politiche islamiche ne mostravano il desiderio di eguagliare anche la forza militare islamica di controllo del territorio. L'ideale politico non era tanto il feudalesimo, concezione orizzontale del potere, quanto il califfato; e le milizie saracene al servizio del re - più che del Regno - gli garantivano una dedizione (ed una propensione agli intrighi di corte) che nessun ordinamento feudale franco oppure catalano ha mai conosciuto verso il suo sovrano, se non durante la breve parentesi carolingia con il suo ideale di monismo politico. La predilezione per una geo-cultura arabizzante forniva al mondo normanno meridionale un contro-altare all'antropologia culturale modellata sul deposito della fede cattolica, avvicinandola più ai modelli del Mediterraneo meridionale che a quelli del discorso colto religioso che si affermava nel XII secolo nel Nord Europa. Ruggero II fece del Regno di Sicilia una delle entità politiche - dal vasto territorio nel Mediterraneo centrale - più potenti e meglio ordinate grazie alla forza del suo esercito personale, ad alleanze salde anche se non durature, e pure grazie alla legittimità legislativa fornita dalle Assise del Regno di Sicilia, date ad Ariano nel 1140. Consegnò ai suoi eredi una società priva di ogni traccia di proprietà privata, creando un diritto naturale sulle terre che non faceva più capo Dio, bensì al re-Dio. Era il trionfo del feudalesimo associato all'assolutismo monarchico: questo *corpus* di norme costituisce una grande opera legislativa, ponendo le prerogative e i poteri del Re nell'ambito del diritto, che emana non già dalla ragione, quanto dal suo petto. Le Assise sancivano la possibilità dei sudditi di poter vivere anche secondo le leggi e le usanze di ogni loro comunità e religione - secondo uno schema tipico dell'Occidente latino, ma esasperato nella direzione della struttura imperiale islamica che comporta una pressione fiscale centrale del tutto peculiare su ogni sfera giuridica altrimenti autonoma -, e l'assoluta non-disponibilità delle terre, misura destinata a impedire ogni possibilità di nascita di una società di mercato.

Caratteristica del regno siciliano fu l'esistenza di un'amministrazione centrale assai complessa, che riprendeva elementi dell'esperienza delle occupazioni bizantine ed islamiche: il re era assistito da un ristretto gruppo di *grandes commis*, e da magistrati sparsi nelle province (*iusticiarii* e *connestabuli*). Esistevano un'amministrazione fiscale rigida e spietata ed una forma di autodisciplina concessa alla comunità araba di Palermo, secondo il modello imperiale del califfato. Speciali prerogative in materia di organizzazione ecclesiastica, grazie all'*apostolica legatio* concessa da papa Urbano II al gran conte Ruggero con la bolla *Quia propter prudentiam*, erano riconosciute ai so-

vrani normanni, con la carica di legati papali, ossia diretti rappresentanti della Sede apostolica. In esplicito dissenso con gli eredi di Carlomagno - i Franchi, il regno normanno fu molto compenetrato dalla visione imperiale califfale, incoraggiando le attività artistiche e culturali delle varie geo-culture presenti nei territori del suo dominio, secondo una pratica che continuerà con fortune alterne sino alla dinastia sveva, in particolare Federico II.

Alla Corte di Palermo si conservò la cultura musulmana e di lingua araba; del resto, lo gnosticismo cristiano, non già come dottrina politica, bensì come concezione del cristianesimo, ha meno problemi di simbiosi con l'antropologia musulmana di quanto ne possa avere il cristianesimo non-gnostico. Tra i dotti arabi della sua corte, il geografo Al-Idrisi che per incarico del sovrano scrisse il *Kitab-Rugiar*, ossia *Il libro di Ruggero*, che costituisce una delle più importanti opere di geografia di tutto il Medioevo. I sovrani normanni, che per tutta la durata del regno adottarono un appellativo arabo che ne accompagnava il nome nelle formule ufficiali, vivevano come sovrani oggetto di adorazione diretta da parte dei sudditi, vestivano all'orientale, tenevano a Palazzo Reale un *harem* con fanciulle ed eunuchi, si circondavano di artisti e intellettuali bizantini e arabi - tra cui i poeti ar Rahman e ibn Basurun, cantori della reggia di Favara e delle dolcezze della vita di corte. Non è tanto la teologia musulmana che influenzava la geo-cultura normanna, quanto le singole culture nazionali operanti nell'ambito dell'impero islamico. Si ricercava l'armonia tra il corpo e lo spirito, l'eleganza, la raffinatezza, la poesia, l'arte, la musica, i piaceri dell'intelletto e dei sensi, così come il ciclo di Tristano ed Isotta non possono essere assimilati ai lavori della scuola di Chartres.

Tra i re normanni, il regno di Guglielmo III fu particolarmente proficuo per le arti in Sicilia. Fra le opere avviate da Guglielmo merita una citazione il Duomo di Monreale, realizzato con il beneplacito di papa Lucio III, e l'Abbazia di Santa Maria di Maniace, fortemente voluta dalla regina madre Margherita. Anche la splendida costruzione della Zisa, avviata dal predecessore Guglielmo I, fu completata sotto il suo regno.

Questa tradizione culturale della dinastia normanna giunse sino a quel Federico II di Svevia che sia a livello legislativo, sia a livello culturale ripeteva l'agenda di Ruggero II. Questo era il clima culturale dell'élite dominante tra Sicilia e Calabria nel XII secolo, ossia il secolo di Gioacchino da Fiore, pensatore che pure porta molto più evidenti i segni di una tradizione geo-culturale del cristianesimo bizantino che non del mondo musulmano, pur vivendo in un clima geo-politico arabizzante (ma anche cesaro-papista).

* Docente di Storia della Filosofia medievale presso l'Università della Calabria

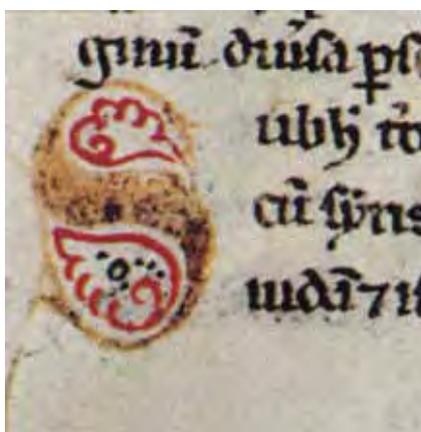
La grande produzione letteraria durata circa trenta anni

Le opere dell'Abate

Alla luce delle Scritture il monaco calabrese offre uno sguardo sulla storia e sul futuro della Chiesa e delle società

La stesura delle opere di Gioacchino da Fiore, così come, al momento, è stato possibile stabilire, si pone in arco di tempo che va dal 1176 (probabile datazione di quello che pare essere il suo primo scritto), al 1202, anno della morte. Fino all'ultimo, infatti, Gioacchino fu impegnato nell'elaborazione delle sue opere, tanto che i *Tractatus super quatuor Evangelia* non sono completi, probabilmente proprio per il sopraggiungere della morte.

Non è semplice precisare un'esatta cronologia delle opere gioachimite, dal momento che l'Abate era solito ritornare più volte, anche a notevole distanza di tempo, su uno stesso scritto, per completarlo, modificarlo, aggiornarlo ai nuovi sviluppi del proprio pensiero. Un caso emblematico di questo metodo di lavoro è il testo dello *Psalterium decem chordarum*: completato, secondo un'affermazione dello stesso Gioacchino, tra il 1186 e il 1187, fu poi ripreso, modificato e aggiornato ancora nel 1201, come attesta in modo esplicito un autorevole esemplare manoscritto di tale opera, il codice Padova, Biblioteca Antoniana, ms. 322. Inoltre, la stesura delle opere principali, quali la *Concordia* e il *Commento all'Apocalisse*, si colloca in un arco di tempo piuttosto vasto: iniziate nel periodo 1183-1184, la loro elaborazione si protrae fino al 1196 circa (*Concordia*) e al 1200 (*Expositio*); contemporaneamente,



Gioacchino lavora anche ad altri suoi scritti, più brevi e in qualche caso dettati da particolari circostanze. Un ulteriore problema riguarda in modo specifico il testo di commento all'Apocalisse: l'opera principale, *l'Expositio in Apocalypsim*, è infatti accompagnata da una serie di trattati introduttivi o di sintesi, dedicati ugualmente all'Apocalisse, scritti in parallelo al commento maggiore. Un ultimo caso particolare è quello del *Tractatus in expositionem vitae et regulae beati Benedicti*, in cui sono raccolti, in un tentativo di opera unitaria, diversi sermoni, la cui stesura risale a differenti periodi di tempo.

La cronologia delle opere dell'Abate calabrese risente dunque di tutte queste problematiche, legate in modo specifico al suo metodo di lavoro.

Una prima, importante ricostruzione della cronologia delle opere di

Gioacchino è data da K.-V. SELGE, *L'origine delle opere di Gioacchino da Fiore*, in *L'attesa della fine dei tempi nel Medioevo*, a cura di O. CAPITANI e J. MIETHKE, in *Annali dell'Istituto storico italo-germanico* 28 (1990), pp. 87-130; lo studioso tedesco ripartisce la produzione in due sezioni, quella risalente agli Anni Ottanta del XII secolo (lo spartiacque è il distacco dal monastero di Corazzo e la salita sulla Sila), e quella successiva.

Con alcune aggiunte e correzioni, lo schema cronologico può dunque essere il seguente:

I. 1176 (?)

Genealogia

Breve abbozzo in cui si paragona la storia della salvezza alla figura di un duplice albero (dell'Antico e del Nuovo Testamento). La storia umana è poi divisa in sei età; la sesta, ossia il tempo della Chiesa, è descritta nel libro dell'Apocalisse ed è divisa in sei piccole età. Come il popolo ebraico subì sette tribolazioni, così la Chiesa è destinata a subirne altrettante.

II. 1183 (Casamari)

Liber de Concordia Novi ac Veteris Testamenti

A questo anno risale l'inizio della redazione dell'opera e la stesura almeno del libro I; i libri II-IV furono conclusi non prima del 1188. Tra le tre opere principali di Gioacchino, la *Concordia* è l'unica che l'Abate dichiara esplicitamente compiuta nel suo



nella pagina precedente
Codice Patavino, capolettera

a fianco
Un antico volume dei possedimenti
gioachimiti

nella pagina successiva
Un diploma sui possedimenti gioachimiti

testamento (1200). I primi quattro libri fungono da ampia introduzione alla teoria esegetica di Gioacchino; il quinto, pari per estensione ai primi quattro, è un lungo commentario sui libri storici dell'Antico Testamento. Nei libri II e IV troviamo il tema dei paralleli tra le generazioni dei due Testamenti; nel terzo, l'esame della corrispondenza dei sette sigilli; nel V l'applicazione dell'esegesi gioachimita alla "generalis historia" del racconto biblico.

III. 1183-1184 (Casamari)

Psalterium decem chordarum

A questa epoca risale la stesura del libro; l'opera viene conclusa, con i libri II e III, negli anni 1186-1187. Il libro I contiene un denso trattato sulla Trinità, suddiviso in sette *distinctio-nes*. Nel secondo si prende in esame il significato mistico del numero 150, che rappresenta il totale dei salmi. Può essere letto come un trattato di "teologia sociale", dal momento che l'abate riflette sul significato e sul valore dei tre *ordines* (monaci, chierici, laici). Il terzo libro è brevissimo (aggiunto forse anche per completare il numero tre), ed è un canone salmodico contenente brevi norme per la recita dei salmi.

IV. 1184 (Casamari)

Expositio in Apocalypsim

A questa data risale il solo inizio del testo esegetico. È il lavoro più ampio dell'abate. Divisa in otto libri, è preceduta dal *Liber introductorius*, che riproduce, con qualche variazione,

l'*Enchiridion super Apocalypsim*. Negli otto libri, viene interpretato, versetto dopo versetto, il libro dell'*Apocalisse*, giocando, tra l'altro, sul valore simbolico del numero sette, ricorrente lungo tutta la struttura del testo apocalittico. L'Abate interpreta l'*Apocalisse* come una "profezia ininterrotta", come una grandiosa visione che suddivide la storia della Chiesa in "septem specialia tempora" corrispondenti alle sette parti dell'*Apocalisse*, e un'ottava parte che corrisponde alla glorificazione metastorica della Gerusalemme celeste.

V. maggio 1184

De prophetia ignota

Commento ad un testo profetico anonimo, ritrovato tra le carte del defunto cardinale Matteo d'Angers. Gioacchino ne fornisce una propria interpretazione, legata agli avvenimenti politici del più recente passato.

VI. ai primi Anni '80 - ma in questi casi la datazione è più incerta.

Exhortatorium Iudaeorum

Esortazione alla conversione degli ebrei, connessa con il piano salvifico della visione escatologica gioachimita. L'Abate confuta i principali attacchi ai capisaldi della fede cristiana - Trinità, incarnazione, interpretazione spirituale della Scrittura - utilizzando quei luoghi dell'Antico Testamento in cui, secondo lui, sono prefigurati i dogmi del cristianesimo.

De articulis fidei

Indirizzato al discepolo Giovanni, lo scritto sintetizza gli "articoli" fondamentali del credo cristiano (Trinità, incarnazione, sacramenti, redenzione, grazia, libero arbitrio, predestinazione, fede/opere, vita attiva/vita contemplativa, ecc...). Inoltre, Gioacchino prende posizione contro alcune eresie dell'epoca, quali quella catara e valdese.

Professio fidei

Dialogi de praescientia Dei et praedestinatione electorum

È una professione di fede trinitaria che, secondo lo stile dei padri, ogni teologo scriveva di suo pugno. Gioacchino discute con due suoi monaci sul fondamento dell'elezione divina nella storia. Il nesso umiltà-perfezione cristiana, fondamentale per la spiritualità cistercense, viene sottratto all'orizzonte mistico-individuale per essere proiettato in una visione storico-salvifica. La storia intera viene considerata come un processo regolato dalla dinamica umiltà-superbia.

VII. alla seconda metà degli anni '80 (ma forse prima, nel caso del primo sermone) risalgono infine i sermoni raccolti nel

Tractatus in expositionem vitae et regulae beati Benedicti

Raccolta di alcuni sermoni eterogenei, di argomento monastico e di riflessione escatologica. Gioacchino riflette sul significato storico del monachesimo, e in particolare del monachesimo cistercense. Rilegge poi in



chiave politica alcuni passi dell'Apocalisse, per spiegare i problemi sempre più urgenti che la Chiesa del suo tempo si trova di fronte, quali quello dell'eresia e della presenza dei musulmani in Terra Santa.

B. Anni 1190 - 1202

I. 1188-1192

Praepathio super Apocalypsim

Si tratta di una "introduzione generale" all'Apocalisse, che Gioacchino scrisse verosimilmente tra il 1188 e il 1192. Qui appare già compiutamente elaborata la teoria gioachimita dei tre "status" trinitari, a completamento dell'antica dottrina patristica delle sei età del mondo e della più recente dottrina dei sette tempi della sesta età.

Intelligentia super calathis

Dedicato all'abate cistercense Goffredo di Auxerre, lo scritto commenta la visione profetica dei cestri di fichi avuta da Geremia (Ger. 24,1-10). Si tratta di un opuscolo a sfondo politico, destinato a scoraggiare l'ostilità del papa nei confronti di Enrico VI, composta probabilmente nel 1191, all'inizio del pontificato di Celestino III.

III. 1194-1196

Enchiridion super Apocalypsim

Rappresenta la prima redazione di quello che diverrà poi il *liber introductorius* dell'*Expositio in Apocalypsim*.

IV. 1196

Completamento della *Concordia* e probabile presentazione alla Sede pontificia

De ultimis tribulationibus

Breve orazione in cui Gioacchino chiarisce alcuni punti della sua dottrina, in particolare dell'intrecciarsi della sesta età di persecuzione e la settima, di pace, nel quadro storico inaugurato dall'incarnazione e proteso verso la fine dei tempi.

V. 1196-1199

Completamento del testo dell'*Expositio in Apocalypsim*.

VI. 1198-1199

Stesura dell'introduzione (*Liber introductorius*) all'*Expositio*.

VII. ultimi anni '90 - 1202

Tractatus super quatuor Evangelia

Diviso in tre distinti trattati, di cui l'ultimo è incompiuto, è l'ultimo scritto dell'abate, dedicato all'interpretazione alternata e concordante dei quattro Vangeli.

Degli altri scritti gioachimiti giunti

fino a noi, compresa la raccolta di tavole illustrative denominata *Liber Figurarum*, non è possibile determinare con sicurezza il periodo della stesura. Rimangono dunque di datazione incerta:

De septem sigillis

Breve opuscolo in cui l'abate riassume le duplici persecuzioni dei due Testamenti, scandite dai sette sigilli dell'Apocalisse (Antico Testamento) e dalla loro apertura (Nuovo Testamento).

Epistulae

- a. *Domino Valdonensi ... abbati*
- b. *Universis Christifidelibus*
- c. *Testamentum* [risalente all'anno 1200.]

Liber Figurarum

Raccolta di "figurae" o di tavole, immagini miniate di notevole bellezza, che riprendono tutti i temi del pensiero di Gioacchino, riassumendoli in una sintesi simbolica di grande efficacia.

Poemata

- a. *O felix regnum patriae supernae*
 - b. *Visionem admirandae ordiar historiae*
- Quaestio de Magdalena Sermones**
- a. *Sermo in Natali Domini*
 - b. *Sermo in die cinerum*
 - c. *Sermo in Quadragesima*
 - d. *Sermo in dominica Palmarum*
 - e. *Sermo in die paschali*
 - f. *Sermo in festo sancti Iohannis Baptiste*

g. *Sermo "Super flumina Babilonis" (Ps. 137, 1)*

h. *Sermo de Helisabeth et Maria et conceptionibus earum*

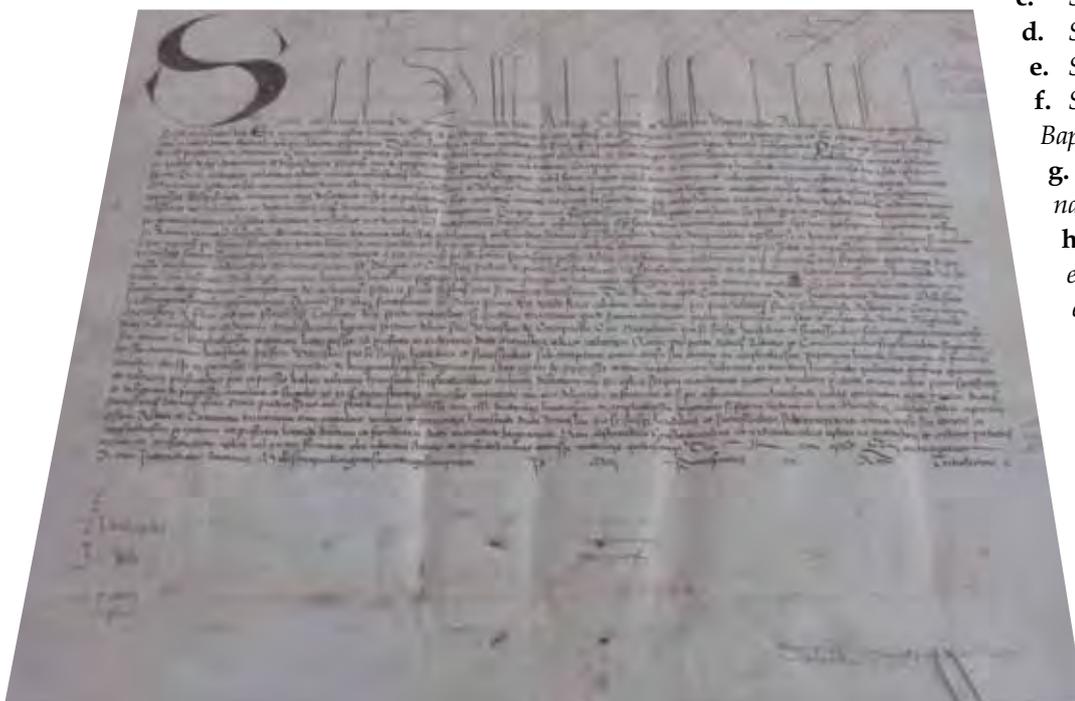
i. *Sermo de differentia inter litteram et spiritum*

l. *Sermo de iudiciis Dei et de excidio Babilonis*

Soliloquium

Apocalypsis nova

Scritto inedito; allo stato attuale, non è possibile dire con sicurezza se si tratti di un'opera autentica o meno.



Gioacchino da Fiore, primo Abate Florense

Credo ciò che la Chiesa crede

Nella lettera Testamento del 1200, la chiave di lettura del suo impegno culturale e della sua testimonianza cristiana

Atutti coloro che verranno a conoscenza di questi scritti, Frate Gioacchino, detto Abate da Fiore, augura perpetua salute nel Signore.

Come si può vedere dalla lettera del **Papa Clemente** che è in nostro possesso, su mandato del **Papa Lucio** e del **Papa Urbano**, mi sono sforzato a scrivere alcune cose e finora non tralascio di scrivere di ciò che potrà contribuire alla gloria di Dio.

E così, grazie all'ispirazione divina e alla mia intelligenza, ho portato a compimento il **Libro Della Concordia** (del Vecchio e del Nuovo Testamento) in cinque volumi, l'**Esposizione dell'Apocalisse** in otto parti e con i vari titoli, il **Salterio Dalle Dieci Corde** in tre volumi, senza contare altri argomenti che sono contenuti in piccoli opuscoli sia contro i Giudei sia contro gli avversari della Fede cattolica. E se, mentre sono in vita, ci potrà essere qualcosa che sia di edificazione ai fedeli di Cristo e soprattutto ai Monaci, non tralascierò di farlo.

Poiché, per la brevità di tempo, non ho potuto finora presentare alla Sede Apostolica gli opuscoli, eccetto il **Libro della Concordia**, per essere da Essa corretti, nel caso quegli scritti, ciò che non nego anche se non sono consapevole, contengano errori da correggere... e poiché è incerto per l'uomo il numero dei suoi giorni... se mi accadrà di partire da

questo mondo prima di presentare i miei lavori al magistero della Sede Apostolica, secondo l'impegno da me preso nell'atto di ricevere il mandato di scrivere, prego in nome di Dio Onnipotente, i miei successori, i Priori e gli altri Fratelli che vivono nel timore del Signore e, per quanto è in mio potere, ordino che, conservati gli esemplari nella biblioteca, mandino all'esame della Sede Apostolica il presente scritto o qualche copia che avranno con sé e gli opuscoli che secondo il testamento ho già scritto e gli altri che potrò scrivere fino al giorno della mia morte, e che accettino dalla stessa Sede a nome mio, la correzione; prego inoltre che esponcano ad Essa la mia devozione e la mia fede. È come sia sempre pronto ad accettare ciò che Essa stabilì o stabilirà, poiché non intendo difendere nessuna mia opinione che sia contraria alla Sua Santa Fede, credo integralmente ciò che Essa crede, accetto la Sua correzione sia in materia di costumi che di dottrina, rigetto ciò che Essa rigetta, ammetto come vero ciò che Essa ammette, credo fermamente che le porte dell'inferno non prevarranno contro di Essa, ed anche se nel corso dei tempi potrà essere turbata e sconvolta dalle tempeste, la Sua Fede non verrà meno sino alla fine del mondo.

Io Abate Gioacchino ho redatto questo scritto e l'ho firmato di mia pro-

pria mano nell'anno milleduecento dell'incarnazione del Signore. E professo di rimanere fedele a quanto in esso contenuto.

*Io Fratello Gioacchino
Abate Florense*

in basso
La firma autografa dell'Abate
Gioacchino



L'Ordine che ha ceduto il passo alla vita religiosa francescana e domenicana

Che fine hanno fatto i fiorensi?

Le ipotesi storiche su una Regola "scomparsa"

Piccolo ordine monastico sorto in Calabria negli ultimi anni del XII secolo, a diffusione essenzialmente locale, ma con alcune dipendenze in Puglia e in Campania, nel Lazio meridionale e in Toscana, l'ordine fiorense raggiunse, nel momento della sua massima espansione, una quindicina di monasteri. A distanza di quasi quattro secoli dalla fondazione, nel 1570, le poche case superstiti, che ancora si riconoscevano come dipendenti dall'abbazia di San Giovanni in Fiore – in sostanza, i monasteri calabresi – furono unite definitivamente all'ordine cistercense. Gli altri cenobi fiorensi, sorti al di fuori della Calabria come nuove fondazioni o unificati all'ordine nella prima metà del XIII, avevano già in precedenza imboccato strade autonome, al di fuori dell'alveo fiorense. L'oscurità che grava sulla nascita e sulle successive vicende dell'ordine è certo dovuta in primo luogo, come ha rilevato p. Gregorio Penco, alla dispersione delle sue fonti: «Il monachesimo fiorense, sul piano storico, deve essere considerato (...) soltanto come uno dei tanti movimenti rigoristici sorti sul declinare del Medio Evo e a cui (...) andò congiunta, almeno nelle sue origini, la predicazione e l'aspettazione escatologica di una personalità d'eccezione, al bivio tra fede cattolica ed eresia. Scomparso Gioacchino e rivelatasi storicamente vana la sua opera

di profeta, il piccolo organismo fiorense non poté superare le difficoltà che sorgevano da ogni parte dopo la facile propagazione dei primi decenni, né riuscì ad alimentare di nuovi elementi i cenobi posseduti che scomparirono con le loro rispettive dipendenze senza lasciare tracce, sicché oggi tale congregazione ci appare come uno dei più lontani ed oscuri movimenti religiosi del basso Medio Evo»¹.

In effetti, la perdita delle istituzioni dettate dall'Abate calabrese, la mancanza, per tutto il periodo successivo, di altre testimonianze documentarie e istituzionali sulla vita dell'ordine, come gli atti dei capitoli generali – che peraltro sappiamo che almeno in qualche occasione furono tenuti – la pressoché totale dispersione degli archivi dei singoli monasteri dell'ordine, tutto questo ha naturalmente ridotto al minimo la possibilità di indagine e l'attenzione degli studiosi nei confronti dell'ordine.

Nel contesto del monachesimo meridionale, peraltro, la situazione dell'ordine fiorense non si discosta da quella più generale, per certi versi desolante, in cui versano le fonti documentarie e le conoscenze relative a diversi altri gruppi monastici: la mancanza dei testi di consuetudini che permettano di cogliere lo stile di

vita praticato all'interno dei monasteri ha indubbiamente compromesso in partenza l'interesse e una piena comprensione anche del progetto monastico elaborato da Gioacchino da Fiore.

Questo quadro estremamente lacunoso si è in parte recentemente colmato grazie al ritrovamento, nella Biblioteca Provinciale di Matera, di tre codici manoscritti, risalenti alla fine del XVIII secolo, relativi all'indagine condotta in Sila da un regio uditore, Nicola Venusio. I volumi, redatti da lui stesso e dai suoi collaboratori, riproducono, tra le altre cose, una cospicua parte dell'ancor nutrito archivio documentario dell'abbazia di San Giovanni in Fiore, casa madre dell'ordine. In tal modo, grazie a questo materiale, è stato possibile ricostruire almeno il primo periodo di vita del monastero e quell'ordine che a partire dalla Sila ha preso piede in altre zone dell'Italia meridionale e centrale².

Un'ulteriore fruttuosa pista di ricerca si è rivelata quella relativa alle motivazioni che spinsero Gioacchino al distacco dall'ordine cistercense, da lui ritenuto, fino ad un certo momento del suo percorso biografico, la migliore realizzazione possibile del monachesimo, la forma di spi-

¹ G. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia*, Milano 1961, p. 271.

² V. DE FRAJA, *L'ordine fiorense da Gioacchino da Fiore al tramonto dell'età sveva*, pro manuscripto 1999, Università cattolica del Sacro Cuore, sede di Milano, tesi di dottorato in storia medievale.



a fianco
Ruderi dell'Abbazia di Jure Vetere

ritualità più alta mai raggiunta nel corso della storia, per ricercare una forma diversa di vita comunitaria. In questa direzione fondamentale si è rivelato il testo dell'*Expositio vitae et regulae beati Benedicti*³, un'opera composita, redatta dall'abate, nelle sezioni più interessanti per questo aspetto, proprio negli anni del distacco da Corazzo e della salita in Sila.

I nodi problematici che tali sezioni dell'*Expositio vitae* mettono in luce sono notevoli: all'iniziale entusiasmo nei confronti dei cistercensi infatti subentrò ben presto il disincanto. Poco tempo dopo aver ottenuto, a coronamento di diversi tentativi nel corso degli anni, l'incorporazione più piena del monastero di Corazzo nell'ordine cistercense (1188), emersero i primi scarti della realtà rispetto al quadro ideale che Gioacchino si era figurato. La serie di disordini morali, di progetti di espansione, di deroghe dagli *statuta* dell'ordine di fronte ai quali venne a trovarsi lo indussero a tentare, insieme a Raniero da Ponza, monaco cistercense dalla spiccata vocazione eremitica, una nuova strada. Con la fondazione di un eremo montano, tra le *frigidissimas alpes* della Sila, Gioacchino si propose inizialmente di richiamare il monachesimo, l'*ordo monasticus*,

alla sua vocazione specifica: la contemplazione e la lode di Dio, raggiunte grazie a un maggiore distacco dai compromessi con il mondo. L'eremo non doveva tuttavia precludere i rapporti con i confratelli che non erano in grado, per le loro debolezze, di intraprendere un'*arctior vita*, né le scelte elitarie comportavano necessariamente una rottura con l'ordine, del quale Gioacchino continuò a fare e sentirsi parte nonostante l'abbandono di Corazzo⁴.

La vita intrapresa sulla Sila, in località chiamata *Flos*, mise ben presto radici. Il primitivo *tugurium* in cui Gioacchino, Raniero da Ponza e i primi discepoli si stabilirono in via definitiva a partire dal maggio del 1189, si trasformò nel giro di cinque anni in un piccolo monastero, evidentemente per l'accorrere di numerosi discepoli⁵. Lo attesta un diploma dell'imperatore Enrico VI il quale, il 21 ottobre 1194, concesse alcuni terreni e diritti al *monasterio sancti Iohannis de Flore*, diretto da Gioacchino, *venerabilis abbas Floris*. Il documento testimonia da un lato l'avvenuto transito di Gioacchino dall'abbazia cistercense di Corazzo al governo del monastero sulla Sila, dall'altro il passaggio istituzionale da *tugurium* a *monasterium*, da eremo a cenobio. Questo del resto è

un'evoluzione comune a moltissime altre esperienze analoghe: a partire dall'iniziativa di un personaggio particolarmente carismatico che decide di ritirarsi a vita solitaria, il *locus* eremitico deve allargarsi per accogliere il crescente numero di seguaci e fedeli che accorrono, attirati dalla fama che circonda l'eremita. L'aumento del numero dei discepoli determina la necessità di nuova terra intorno all'eremo, da mettere a coltura o da adibire a pascolo, il bisogno di sottoporre a regole precise la vita divenuta comunitaria e di tenere con le istituzioni locali (civili e religiose) rapporti stabili e duraturi⁶. Nel 1194 dunque, data del documento imperiale, i rapporti con l'ordine cistercense erano ormai rotti, anche se sarà solo nel 1196, quando Celestino III approverà le istituzioni fiorenti, che possiamo considerare il distacco come totale e definitivo.

Due anni prima, nel settembre 1192, il capitolo generale cistercense aveva indirizzato un richiamo all'abate di Corazzo e a Raniero, perché si presentassero ai superiori dell'ordine entro la festa di San Giovanni Battista dell'anno successivo. Questa disposizione capitolare attesta senza ombra di dubbio che Gioacchino, a quella data, è considerato ancora, a tutti gli effetti, abate cistercense di Corazzo, e in quanto tale può essere sottoposto agli interventi del capi-

3 C. BARAUT, *Un tratado inédito de Joaquín de Flore: De vita sancti Benedicti et de officio divino secundum eius doctrinam*, in *Analecta sacra Tarraconensia* 24 (1951) 1-90 (33-122).

4 *Ivi*, pp. 421-435.

5 DE FRAJA, *Le prime fondazioni fiorenti*, pp. 106-109.

6 *Ivi*, p. 105.



tolo⁷. Tre anni dopo la salita in Sila degli eremiti, dunque, la rottura non era ancora avvenuta. A quanto sembra, in effetti, all'origine del richiamo non stava tanto la scelta eremitica del piccolo gruppo, generalmente accettata, se non proprio sostenuta, anche nelle fila cistercensi. All'Abate di Corazzo, in realtà, erano ostili settori dell'ordine che, a giudicare dalla polemica condotta contro di lui da un'autorevole figura della vecchia guardia, Goffredo d'Auxerre, già segretario di Bernardo di Clairvaux e per un certo tempo abate di Fossanova, erano preoccupati più delle sue idee politiche ed escatologiche (Goffredo lo definì scismatico) che della sua scelta eremitica.

Di fronte alla rigidità delle opinioni dei vertici cistercensi, anche la posizione di Gioacchino nei confronti dell'ordine si fece via via più severa. Nei primi anni novanta l'Abate metteva ormai in dubbio che l'ordine fosse ancora in grado di realizzare il progresso da lui previsto nella storia monastica. La divergenza di opinioni e l'ostilità reciproca si fecero ben presto, evidentemente, insanabili.

Preclusa la via per realizzare entro l'ordine cistercense il proprio ideale di monachesimo, Gioacchino tentò allora una sua personale esperienza di religio.

Certamente il sopraggiungere di nuovi compagni pose a Gioacchino alcune pressanti questioni: si rendeva indispensabile, innanzitutto, organizzare l'accresciuto numero di seguaci in forme più definite e stabili, dividendoli, a partire forse già dal 1195, in sedi diverse. Il moltiplicarsi



delle dipendenze rendeva poi necessaria, evidentemente, l'elaborazione di statuti che regolassero le relazioni tra le diverse case monastiche⁸.

Nel gennaio del 1198 le dipendenze di Fiore erano infatti ormai tre, secondo quanto dichiarò la regina Costanza nel diploma di conferma delle donazioni di Enrico VI, morto pochi mesi prima. Già nel 1195 Gioacchino aveva ottenuto dal vescovo di Cerenzia, Gilberto, il monastero greco di Abate Marco o Monte Marco, il cui territorio confinava con i terreni donati da Enrico VI⁹. Tra la primavera del 1195 e il gennaio 1198 sorse in località *Calosuber* la dipendenza di *Bonum Lignum*, mentre

mancano notizie più dettagliate circa la terza fondazione fiorense, quella di Tassitano, anch'essa confermata da Costanza all'inizio del 1198.

Il crescente numero di dipendenze, per quanto piccole, offrì a Gioacchino l'opportunità di tentare la messa in atto di un suo personale progetto monastico, dal momento che entro l'ordine cistercense vedeva ormai preclusa la possibilità di realizzare al meglio il suo ideale di vita religiosa. Pertanto, in un momento precedente l'agosto 1196, si recò presso la curia romana; qui ottenne da Celestino III l'approvazione, data oralmente in concistoro, delle istituzioni del suo nuovo *ordo florensis*¹⁰. La successiva lettera del pontefice,

7 «Pro evocando Joachim dudum abate et Rainerio monacho a generali Capitulo litterae dirigantur. Si vero usque ad festum s. Joannis Baptistae venire contempserint, omnes abbates et fratres Ordinis nostri eos ut fugitivos devotent. Hoc autem illis denuntiet aliquis ad domini papae curiam dirigendus»; vd. *Statuta capitolorum generalium ordinis Cisterciensis*, a c. di J. M. Canivez, I, Louvain 1933, 154, § 41.

8 DE FRAJA, *Le prime fondazioni fiorensi*, pp. 108-109.

9 Un cenno a questo fatto si trova nella conferma della donazione fatta da Nicola, successore di Gilberto sulla cattedra di Cerenzia, del monastero greco di Cabria: vd. F. Ughelli, *Italia sacra*, IX, 2ª ed. a cura di N. Coleti, Venezia 1717-1722, col. 500-501.

10 In merito all'approvazione orale data da Celestino III, vd. le osservazioni di M. Maccarrone, *Primato romano e monasteri dal principio del XII secolo ad Innocenzo III*, in *Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in Occidente (1123-1215)*, Atti della settima Settimana internazionale di studio (Mendola 28 agosto - 3 settembre 1977), Milano 1980.



in data 25 agosto, non fa che notificare tale approvazione, riassumendo stringatamente i punti rilevanti delle istituzioni dell'ordine¹¹.

Si concluse così nel giro di pochissimi anni, con rapidità sorprendente, quel passaggio istituzionale da eremo a cenobio a ordine, che caratterizza, se pur con tempi generalmente molto più dilatati, l'evoluzione di tante altre fondazioni monastiche, in Italia e Oltralpe.

Le istituzioni florensi perdute

11 J. P. MIGNÉ, *Patrologiae Cursus completus. Series Latina*, Paris 1841-1864, vol. 206, n. 279, col. 1183. Celestino III così fa riferimento alle istituzioni di Gioacchino: «*quasdam constitutiones de vita monachorum tuorum et monasteriorum tuo cænobio subiectorum, et de rebus ab ipsis fratribus possidentis et eorum numero*».

Approvate come detto da Celestino III nel 1196, le istituzioni dell'ordine fiorense fondato dall'abate in effetti non ci sono note; rimangono solo alcuni frammenti e pochi indizi, di recente venuti alla luce nella documentazione superstita, ossia in alcune carte florensi redatte durante l'abbaziato di Matteo, l'immediato successore di Gioacchino, conservateci nei manoscritti della biblioteca provinciale di Matera¹². Da tali scarsi frammenti, pare ben certo che le istituzioni redatte da Gioacchino prevedessero innanzitutto un sistema basato su sette centri, definiti priorati; era inoltre stabilito che vi fossero tre abati, ciascuno con compiti (*proprium modum*), ministeri (*ministerium suum*), luoghi (*sua loca*) e ordini (*ordinem suum*) diversi e specifici. Sembrano essere distinti uno dall'altro anche in base ad una particolare posizione: c'è il *primus*, il *secundus* e il *tertius abbas*¹³. Questi pochi accenni, per quanto scarni, permettono in ogni caso di escludere che il progetto di Gioacchino fosse una semplice riproposizione, in chiave ascetica, della riforma cistercense. Il sistema di sette priorati e di tre abati non ha infatti alcun riscontro nell'organizzazione delle comunità cistercensi. Elementi caratteristici dell'ordinamento cistercense, invece, sembrano proposti e introdotti da Matteo, successore di Gioacchino dopo la sua morte, avvenuta nel 1202. Un documento da lui redatto nel 1209, infatti, proponeva la convocazione del capitolo generale e l'introduzione della visita tra gli allora tre monasteri florensi¹⁴.

Nel periodo successivo al 1234,

12 NICOLA VENUSIO, *S. Giovanni in Fiore 1-3*, Matera, Biblioteca Provinciale, Ms. 21/III, ff. 36v-39r, ed. in V. DE FRAJA, «*Post combustionis infortunium*». *Nuove considerazioni sulla tradizione delle opere gioachimita*, in *Florentia* 8-9 (1994-1995).

13 V. DE FRAJA, *Ivi*, p.158-171

14 *Ivi*.

quando terminò l'abbaziato di Matteo, all'ordine fiorense si aggiunse un ultimo cenobio calabrese, in cui si condusse effettivamente vita regolare, quello di Santa Maria Nuova, in diocesi di Cerenza, che in seguito seguì le sorti dell'abbazia di Fiore, fu unito ai cistercensi nel 1570, finché, nel 1652, non fu soppresso. Mancano invece notizie precise su di un monastero che doveva sorgere in diocesi di Squillace, nel territorio di San Martino, progettato da un nobile calabrese nel suo territorio, ma forse mai decollato. Nel resto d'Italia invece non si ebbe più alcuna nuova fondazione o affiliazione. Ai florensi furono affidati alcuni altri monasteri decaduti, che passarono all'ordine come possessi dipendenti dai monasteri già istituiti o come grange.

Quanto all'abbazia di San Giovanni in Fiore, la casa-madre, il favore e il sostegno dei pontefici, e, almeno fino al primo quarto del XIII secolo, la predilezione di Federico II per il monastero "fondato" dai suoi genitori, ne determinarono in questo periodo il notevole successo. L'abbazia accrebbe in misura rilevante i suoi possessi, estesi dal Cosentino al Tirreno, le sue libertà - di pascolo e di pesca, di compravendita, di sfruttamento di saline e miniere, di circolazione per terra e per mare - i suoi diritti - in particolare relativi all'esazione dei pagamenti per le numerose attività svolte sui terreni di proprietà del monastero, come la coltivazione, il pascolo, la caccia e la pesca, la conduzione di mulini e di forni per la produzione della pece. Nel 1221 queste libertà e diritti si estesero ai poteri di giurisdizione per tutti i reati, ad esclusione di quelli di omicidio, di amputazioni e di lesa maestà; l'Abate di Fiore divenne dunque il signore feudale delle terre appartenenti al cenobio. Non sappiamo quanto, in realtà, l'abate fiorense abbia mai potuto mettere in atto i suoi poteri giurisdizionali: le

nella pagina precedente
Un monaco fiorense

a fianco
Fondazione fiorense di Fonte Laurato



fonti documentarie che possediamo non attestano mai l'esercizio di queste funzioni, né da parte di Matteo, né da parte dei suoi successori. È possibile che, a causa delle difficoltà evidentemente createsi con Federico II, per la posizione dei fiorenti a favore del pontefice nello scontro tra papato e impero, i poteri delegati all'abate di Fiore siano stati almeno in parte revocati. Nel 1233 Gregorio IX dovette intervenire presso gli arcivescovi di Palermo e di Capua, chiedendo loro di convincere l'imperatore a mantenere in vigore i privilegi concessi ai fiorenti; tra di essi era probabilmente compreso quello con cui l'imperatore aveva delegato all'abate di Fiore i poteri giurisdizionali. In seguito, l'espansione fiorense sembra sostanzialmente fermarsi, e la comunità fu piuttosto impegnata a difendere le posizioni, i possessi e i diritti acquisiti nel periodo precedente, grazie al favore regio e imperiale, e della nobiltà regnicola.

La scarsa documentazione superstite non permette altro che prendere atto del legame che continuò indubbiamente a sussistere, in territorio calabrese, tra le fondazioni poste in area calabrese e, in parte, con le due abbazie laziali. In particolare a riguardo della volontà di conservare memoria del proprio fondatore, le abbazie di Calabro Maria e di Santa Maria Nuova si presentano sempre a

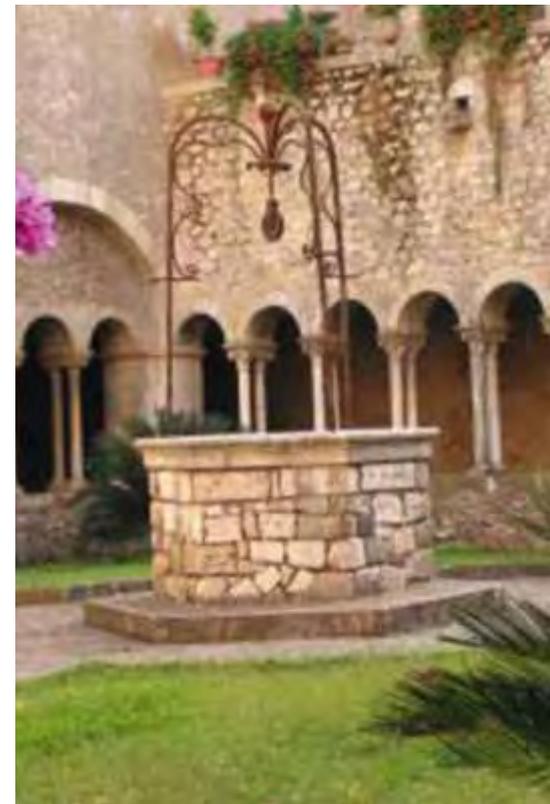
fianco del monastero di Fiore, sia in occasione della raccolta del materiale agiografico relativo a Gioacchino, a partire dal terzo decennio del XIII secolo, sia nel momento in cui, verso la metà del XIV secolo, i fiorenti cercarono di ottenere, da parte della curia avignonese, la canonizzazione del loro fondatore.

Il tramonto dell'età sveva e il dominio della dinastia angioina nell'Italia meridionale segnano una stasi, se non già il declino, di San Giovanni in Fiore e dei monasteri ad esso facenti capo. Il nuovo monachesimo fiorense non attirò più come nei decenni precedenti, e anche da parte dei privati le donazioni si fecero sempre meno frequenti. A partire dal periodo angioino, oltretutto, la documentazione, già assai diminuita nel periodo dello scontro tra Federico II e il papato (1239-1250), si fa lacunosa, nota parzialmente grazie alla redazione di scarni registri. Qualsiasi tentativo di ricostruzione, anche vaga, della vita dell'ordine diventa, a causa di questa situazione, pressoché impossibile. L'unico atto che attesti ancora una qualche consapevolezza delle proprie origini e di volontà di riferirsi al proprio passato, da parte dei monasteri fiorenti della Calabria, è proprio il tentativo, fallito, da parte di essi (San Giovanni in Fiore, Calabro Maria, Santa Maria Nuova) di promuovere il ricono-

scimento della santità del proprio fondatore, quando, nel 1346, chiese al pontefice, allora ad Avignone, provvidenze in favore dell'ordine e l'istituzione di una commissione di vescovi con il compito di vagliare i miracoli, avviando in tal modo l'iter del processo di canonizzazione¹⁵.

Legami tra le abbazie calabresi che

15 A. M. ADORISIO, *La "Legenda" del Santo di Fiore. B. Joachimi abbatis miracula*, Manzianna (Roma), 1989.





a fianco
Chiesa Abbaziale di Fonte Laurato
(Fiumefreddo)

rientravano ancora nell'ordine sono attestati dal passaggio di monaci da una all'altra abbazia, nel momento in cui uno veniva eletto abate (ad es., nel 1366 l'Abate di Fonte Laurato, Giovanni, alla morte di Pietro, abate di San Giovanni in Fiore, venne eletto successore di quest'ultimo).

Il sostanziale silenzio sulle vicende dell'ordine nel corso dei secoli seguenti si interrompe solo a partire dalla fine del '500, quando l'ormai

sparuto gruppo di monasteri fiorentini viene unificato all'ordine cistercense. In particolare, la vita religiosa a San Giovanni in Fiore, rinnovata dopo il passaggio ai cistercensi, apre una fase di interesse per la figura di Gioacchino come autore di testi esegetici e di teologia trinitaria, come santo abate a cui erano attribuiti numerosi miracoli e come fondatore sì di un ordine ormai estinto, ma soprattutto fondatore dell'abbazia di

San Giovanni in Fiore, di cui i cistercensi raccolgono l'eredità. Di qui il fiorire di opere relative a Gioacchino e al cenobio silano da lui istituito, opere che, oltre ad averci tramandato fortunatamente le notizie biografiche e le testimonianze agiografiche sull'abate, hanno conservato, ora in forma di semplice notizia, ora riportando i testi per esteso, documenti relativi al monastero.

Antonio Acri

LA VITA NEL MONASTERO

Una giornata fiorentina

Un'abbazia non è mai stata solo un luogo mistico ma anche un vero e proprio centro di vita che allargandosi, ha cercato di influire sull'ambiente circostante. L'esempio lampante l'abbiamo proprio nell'esperienza di Fiore Nuovo (l'attuale san Giovanni in Fiore). La cittadina si sviluppa gradualmente attorno al Monastero fino a darle il nome.

I monasteri cistercensi ad esempio, che si insediavano in valli paludose, le bonificavano fino a farle diventare giardini ospitali. La comunità monastica era governata da un abate eletto dai monaci ed era assistito da un consiglio composto da figure

come il priore, il cellerario, il maestro dei novizi, l'addetto agli ospiti, il refettoriere; ma nel monastero emergevano anche le figure del cerimoniere, del cuciniere, il custos vini e del custos panis.

I monaci erano però individuati in due categorie: i **sacerdoti** e i **laici**.

I primi erano i **coristi**, chiamati così perché partecipavano alla preghiera del coro. I secondi erano i **conversi**. A loro erano affidati doveri più servili e normalmente erano anche più numerosi dei coristi. Lavoravano le campagne del monastero, dovevano spesso vivere fuori dalla comunità mentre altri erano addetti alle officine come falegnami, fabbri, tessitori e muratori. Naturalmente professando i voti non aveva una sua famiglia.

Tra gli oggetti e indumenti personali d'uso più comune troviamo il mantello, la cappe, la tunica, la braca, i caliga (sandali), la cocolla liturgica.

Nel monastero vigevano norme di severità nel cibo: niente carne, pesce, grassi, latticini e uova. Soltanto legumi bolliti: un regime quasi sempre vegetariano. Il riposo notturno era breve. Cuore del monastero era la Chiesa e il coro per la preghiera, luogo dove i monaci trascorrevano almeno un terzo della giornata per il canto dei salmi e la lectio divina secondo un prestabilito calendario giornaliero e mensile scandito dal suono della campana.

Il canto sacro era per la comunità monastica un sussidio che completava il clima spirituale di tutta la cerimonia sacra.

Debora Ruffolo



Celico. Un paese che lambisce il "cielo"

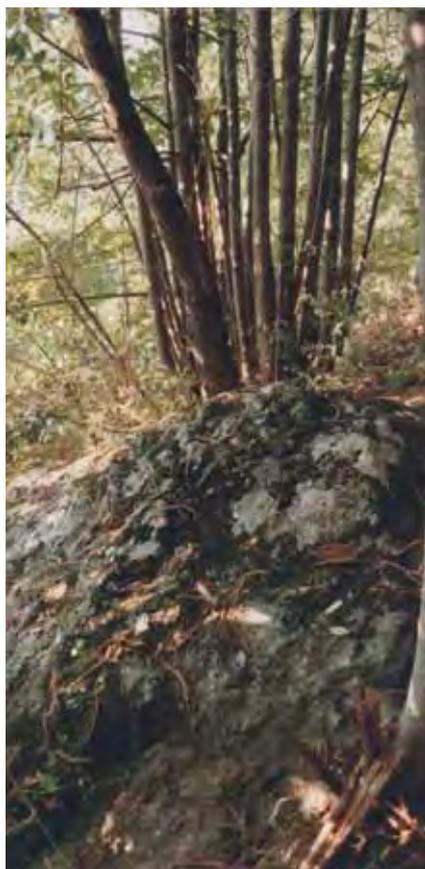
Celico, casale di Cosenza, posto alle radici delle montagne della Sila è la culla dell'abate fiorense Gioacchino da Fiore, dove nel 1135 circa, venne alla luce. Un paesino a forma di vaso schiacciato, il nome deriva, infatti, dall'ebraico Kel-KI che vuol dire "vaso lungo e stretto". A proposito del nome, qualche studioso sostiene che per molto tempo questo paesino non era distinto da un nome, ma che solo dopo la nascita di Gioacchino "il più grande uomo del suo secolo", per indicarlo si fece riferimento a lui e fu chiamato Celico, cioè "uomo celeste".

Questo borgo, che si allunga su un costone alla sinistra del torrente Cannavino, è stato fondato probabilmente prima del IX secolo, un luogo dove vi si sono rifugiati i cosentini che sfuggivano alle incursioni saracene. Così col passare degli anni sui monti circostanti Cosenza l'abitato aumentò sempre di più. Da qui i pri-

mi nuclei familiari fino alla nascita delle prime botteghe artigiane, delle prime industrie casalinghe, le campagne furono sempre più coltivate, anche se Celico contava di poco terreno coltivabile. Tra le cose che caratterizzarono il villaggio furono la costruzione dei mulini lungo il fiume Cannavino, utilissimi per la macinazione del grano, e non solo.

Un luogo caratteristico e riconosciuto di Celico è la cappella dell'Assunta dove mamma Gemma partorì Gioacchino. La Chiesa fu edificata prima del 1421 proprio sul luogo della casa natale dell'Abate di Fiore, al cui nome battesimale di Giovanni venne dapprima intitolata. Ma un'altra intitolazione di questo luogo pare ci sia stata tramandata in alcuni documenti del '600 in Santa Maria del Fosso. All'abate fiorense a Celico viene riconosciuto il miracolo di aver salvato dalla violenza del terremoto del 27 marzo 1638 proprio la Chiesa dell'Assunta. Una chiesa

dal piccolo campanile medievale con due campane, una delle quali porta la data del 1653 e l'altra quella del 1915. La sagrestia, invece, secondo la tradizione, era la camera di Gioacchino. In questo luogo sacro vi è un affresco, precisamente nell'arco del portale romanico-gotico, raffigurante il volto dell'abate e quello della Madonna rivolti entrambi in direzione della Terra Santa. Gioacchino, all'età di sette anni, venne battezzato, proprio in vicinanza della sua casa, nella Chiesa di San Michele Arcangelo, da alcune indagini la sua costruzione potrebbe risalire al III secolo d.C., ma di sicuro fu ristrutturata nel '400 e ritoccata nel '700. Se ne trova conferma dai tre portali in pietra del '400 della facciata, sormontati da una lapide-ricordo dell'abate di Fiore, e dall'interno della Chiesa che presenta sovrastrutture barocche, opera di artigiani regionali del '700. Tra le altre caratteristiche vi è la torre campanaria a pianta quadra-



ta del 1595. È dotata di una grande campana che risale al 1653. L'abside è quadrata, sormontata da una volta a crociera, con costolature ricadenti su colonne angolari. Le navate della Chiesa sono divise da pilastri quadrangolari, sorreggenti da arcate a tutto sesto, ornate da cordonatura lapidea. Caratteristico è anche il fonte battesimale del 500 con conca litica sorretta da leoni accovacciati; secondo la tradizione vi fu battezzato Gioacchino.

Gioacchino, dunque, visse i primi anni della sua fanciullezza in questo borgo ai piedi dell'altopiano silano, ma un posto a lui caro era lungo il fiume Cannavino dove il papà Mauro aveva la vigna, lui vi trovò una grande pietra, della quale se ne servì da inginocchiatoio, nelle sue continue orazioni, pregando il Signore, ma anche da letto per il riposo. In questo fitto bosco Gioacchino ne trovò un luogo solitario dove poter pregare.

Centro Internazionale di Studi Gioachimiti

COSTANZA D'ALTAVILLA

Cadde ai piedi dell'Abate come Maddalena penitente

Collocata da Dante nel cielo della luna, così Costanza d'Altavilla è presentata da Piccarda Donati negli immortali versi del terzo canto del Paradiso.

Costretta dalla ragion di stato ad abbandonare il convento, la Regina di Sicilia andò sposa nel 1186 ad Enrico VI, figlio primogenito di Federico Barbarossa. Il suo matrimonio fu determinante per l'acquisizione dell'Italia meridionale da parte della Casa sveva. Incoronata imperatrice del Sacro Romano Impero a Roma nel 1191, diede alla luce nel 1194 Federico II.

Dopo la morte di Enrico VI, Costanza governò il regno continuando a far convivere popolazioni assai diverse fra loro per storia, religione, nazionalità, legislazioni. Furono rispettati costumi e tradizioni di tutti i popoli governati, in uno spirito di grande tolleranza, anche religiosa. Alla sua corte "ognuno poteva liberamente pregare e invocare il dio in cui credeva". Palermo divenne crocicchio nel quale Asia, Africa ed Europa trovarono la loro sintesi; crocevia cosmopolita dei popoli e della storia; terra di incontri e stratificato contesto di culture arabe, bizantine e gotiche. Latini, greci, ebrei e saraceni vivevano, nel rispetto delle religioni e delle tradizioni, in un regno considerato un modello senza eguali tra gli stati europei di quei secoli.

In quel momento storico di passaggio, nell'Italia meridionale, dai Normanni agli Svevi, Gioacchino da Fiore frequentò la corte palermitana. L'imperatrice nutrivava grande considerazione per l'abate fiorentino, l'apocalittico che più ha influito sui movimenti millenaristici medievali e moderni. Gli offerse importanti reliquie che furono conservate nell'Abbazia Forense (le vesti di Gesù, il velo della Madonna, un pezzetto della Santa Croce, un pezzo della catena con la quale fu legato San Pietro) e gli confermò il Tenimentum Floris, l'attuale vasto territorio del comune di San Giovanni in Fiore, concesso dal marito Enrico VI il 21 ottobre 1194. Volle, inoltre, essere confessata dall'abate. Questo episodio è così narrato da Luca Campano nelle sue Memorie: *"Quando la sovrana gli ebbe manifestato l'intenzione di confessarsi, interrompendola con l'autorevolezza richiesta dalla circostanza, le rispose: "Dal momento che io ora rappresento Cristo e tu la Maddalena penitente, scendi, inginocchiati sul pavimento e confessati con fede, altrimenti non sono tenuto ad ascoltarti". L'Imperatrice scese, si inginocchiò in terra e, sotto gli sguardi attoniti di tutti confessò umilmente i suoi peccati, ammettendo di persona di aver scorto nell'abate l'autorità apostolica"*. Dopo la morte di Costanza, Gioacchino si recò ancora alla corte di Palermo dal giovanissimo Federico II e ottenne una ulteriore donazione in Sila presso la sorgente dell'Arvo. Il figlio di Costanza ha lasciato tracce indelebili come la fondazione dell'Università di Napoli che doveva servire non solo a preparare i dirigenti del regno, ma soprattutto a soddisfare "la fame di sapienza" senza uscire dai confini per raggiungere Bologna o Parigi. Personaggio straordinario e moderno, *Stupor mundi et novator mirabilis!*





Celico.
Chiesa dell'Assunta, casa
dell'Abate trasformata in chiesa.

Francesco Scarpelli

Un appello per la casa natale di Gioacchino

Recuperare un presidio medioevale di storia a Celico

Per iniziativa della nostra Associazione "Abate Gioacchino" e del Comune di Celico, sulla casa natale di Gioacchino da Fiore è stato finalmente imposto nel 2007 il vincolo architettonico (Decreto del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direz. Reg. per i Beni Culturali e Paesaggistici della Calabria, n. 89 del 25/09/2007).

È un dato importante oltre che una tappa essenziale dell'impegno dell'Associazione, avviato nel 1996, per la riscoperta e la valorizzazione dei luoghi dell'Abate nella cittadina di Celico.

Ma il nostro sogno è, naturalmente, quello di renderla accessibile e fruibile al vasto pubblico internazionale interessato alla figura di Gioacchino, acquisendola alla proprietà pubblica, riaccorpandola in un unico immobile e restituendole il più possibile la sua veste medievale per farne non solo un centro di accoglienza turistica ma anche un centro di iniziative di ogni genere per il recupero dello spirito gioachimita. Una casa viva e non un museo morto nella sperduta provincia cosentina.

Questo nostro sogno rischia di infrangersi contro la scarsa sensibilità culturale che, specialmente in questa fase di crisi economica, caratterizza soprattutto buona parte della classe politica calabrese. Tale classe politica si rifiuta di vedere nella cultura una risorsa sociale ed economica e

così, quando rarissimamente viene finanziato un progetto culturale, subisce forti tagli e condizionamenti tanto da stravolgerlo o renderlo irrealizzabile.

Nel mentre vogliamo assicurare quanti sono interessati alla figura dell'Abate celichese, circa l'impegno nostro per la salvaguardia di tutti i luoghi di Gioacchino, **facciamo appello a chiunque volesse offrirci una collaborazione, una proposta o un'opportunità perché la casa natale di Gioacchino e tutti i luoghi che, nella nostra cittadina, portano ancora le sue impronte, possano essere resi accessibili e fruibili per i visitatori di ogni parte del mondo.**

Abbiamo bisogno anche di idee innovative su come utilizzare la casa, su come ridare vita alla casa di un uomo che ha impregnato del suo spirito tutto il pensiero innovatore dai suoi tempi ad oggi.

Pensiamo che la proprietà pubblica possa garantire l'accesso a tutti i visitatori, ma non escludiamo altre possibili soluzioni che, comunque, oltre ad una destinazione principale coerente allo spirito gioachimita, garantiscano in qualche modo l'accesso e l'uso del pubblico.

Inviatemi idee, proposte, suggerimenti e raccontateci di altre esperienze.



Angela Altomare

Quell'antico "rifugio dell'anima"

L'Abbazia della Sambucina in Luzzi

È il profumo di una religiosità d'altri tempi quello che si respira intorno all'Abbazia di Santa Maria della Sambucina di Luzzi, che conduce in un mondo della spiritualità cristiana nel quale tracce di un forte sentimento religioso di fede, preghiera e devozione unito alla misticità sacra che ispira il luogo, sono sopravvissute al di là del tempo e dello spazio. Immersa in un paesaggio collinare, dalla natura rigogliosa e incontaminata, della Sila Greca, la suggestiva Abbazia della Sambucina, per secoli "fucina di spiritualità, centro d'arte e cenacolo di studi", vanta una storia e una tradizione millenaria, che ren-

dono questo antico "rifugio dell'anima" un luogo della memoria, depositario di storia, arte e cultura.



Le sue origini, assai remote e incerte, risalgono intorno al 1087, quando nel sito che ospita l'antica abbazia, fu fondato da una comunità di Benedettini con a capo Sigismondo il monastero di Santa Maria Requisita, filiale di un antichissimo monastero benedettino chiamato "Santa Maria di Mensuo". Solo successivamente, intorno al 1141, il monastero fu concesso da Goffredo di Loritello, conte di Catanzaro e cugino di Ruggero II di Sicilia, ai Cistercensi. Furono, infatti, proprio i monaci seguaci di San Bernardo di Borgogna, venuti tra le terre normanne dell'Italia meridionale per propagare l'ordine monastico cistercense, per volere di Ruggero,



Centro Internazionale
di Studi Gioachimiti

ENRICO VI

Concesse la Sila badiale
e molti diritti al Monastero
fiorense, l'unico fondato
sotto il suo regno

Enrico VI di Hohenstaufen, Re di Germania, fu proclamato Imperatore del Sacro Romano Impero da Celestino III nel 1191. Il giovanigliolo del leggendario Federico Barbarossa vinse, dopo cruenti scontri, la resistenza dei nobili normanni. Fu incoronato Re della Sicilia e della Puglia e la casa tedesca di

Svevia sostituì, nell'Italia meridionale, la dinastia normanna degli Altavilla. Enrico VI, mentre si recava con il suo potente esercito a Palermo, incontrò Gioacchino da Fiore a Nicastro. "Questo - esclamò l'imperatore rivolgendosi alla sua corte - è l'abate Gioacchino che da tempo ci ha predetto tanto le avversità che sono già passate quanto gli eventi propizi che ora constatate". In quel giorno, venerdì 21 ottobre 1194, Enrico VI emanò un Privilegio importante. Per la prima volta Gioacchino venne designato come "abbas de Flore" e in un documento appare il nome della città di San Giovanni in Fiore: "monasterium Sancti Johannis de Flore" (solo qualche secolo più tardi il nome divenne l'attuale Sanctus Iohannes in Flore).

Gioacchino ottenne non solo la conferma della donazione dell'appezzamento di terreno ricevuto dal re normanno Tancredi, ma anche la concessione di un vasto territorio della Sila demaniale. I confini dei territori donati al Monastero vennero così descritti nel diploma imperiale: "Dal guado del fiume Neto, che si trova sotto il Castello degli Sclavi, come va per la stessa via verso il mezzogiorno, per la pietra di Carlo Magno e per la serra fino al guado del Savuto e dallo stesso guado verso la sorgente dello stesso fiume fino all'alveo del



nella pagina precedente
Affresco della Vergine (epoca medioevale)

a fianco
La Sambucina

nel box
Miniatura raffigurante Enrico VI

da Clairvaux e da Chiaravalle di Milano, che lo ricostruirono, stabilendovi il primo nucleo dell'Ordine del Regno Normanno.

L'antica chiesa abbaziale venne consacrata a Santa Maria Assunta, secondo la tradizione che tramandava di numerose apparizioni della Vergine reggente tra le braccia il Fanciullo Divino tra i folti sambuchi, pianta dalla quale trae il proprio nome la badia.

Primo monastero autorizzato a fondare case filiali divenendo madre di numerosi monasteri e abbazie non solo in Calabria, ma anche in Puglia, Basilicata e Sicilia, nel suo periodo di maggior splendore, l'antica Abbazia

oltre a rappresentare il centro monastico per eccellenza come Casa madre dell'Ordine Cistercense, rappresentò per molto tempo un polo culturale e socio-economico di tutto il Mezzogiorno. Attirò fra le sue mura grandi personalità di pensatori e spiriti eletti dal calibro di Gioacchino da Fiore, Accursio e Luca Campano. Una storia complessa quella dell'abbazia cistercense della Sambucina, che si riflette anche sulla sua architettura, frutto di ripetuti interventi di ricostruzione a causa dei numerosi eventi tellurici che distrussero la chiesa e il monastero, ricostruito nel 1625.

Nel 1780 Ferdinando IV di Borbone in

virtù delle leggi eversive ecclesiastiche, dispose la soppressione dell'ordine e la chiusura del monastero.

Dell'antica Abbazia, grazie ai numerosi restauri e rimaneggiamenti, rimane la chiesa, aperta al culto e divenuta parrocchia di S. Maria Assunta, mentre la parte conventuale è domicilio privato, per effetto della vendita fatta dallo Stato nel 1803. Avvolta in un'atmosfera surreale, tipica degli antichi templi della spiritualità cristiana, l'Abbazia della Sambucina ancora oggi è una "finestra" aperta su un lontano passato, che offre a noi contemporanei uno sguardo affascinante e suggestivo sul lontano Medioevo.

fiume Ampollino e discende per lo stesso fiume fino a quel luogo dove si unisce al fiume Neto; quindi il termine sale per l'alveo dello stesso fiume Neto e continua oltre il fiume, lungo i confini del monastero dei Tre Fanciulli e quelli del monastero dell'Abatemarco fino alla via che proviene dalla città di Cerenzia e continua per il Portio, la quale via resta lungo il confine, da settentrione fino alla località detta Frassineto e da lì il confine ritorna fino all'alveo del fiume Neto e lo stesso alveo sale fino al guado che è sotto il Castello degli Slavi e conclude il confine al punto di partenza". Oltre al vasto territorio, Enrico VI concesse diritti e libertà: il libero pascolo nel tenimento di Rocca di Neto e in tutti i demani calabresi senza pagamento dell'eratico e del ghiandatico; la licenza di ricavare senza tributo il sale dalle saline di tutta la Calabria; la facoltà di vendere e di comprare beni senza corrispondere il teleonatico, il plateatico e il passaggio; la libertà di ricevere il pagamento di eratico e di ghiandatico da quanti avessero voluto, con il permesso dei monaci, far pascolare i propri animali sulle terre concesse alla fondazione. Il 6 marzo 1195, con un altro atto imperiale, Enrico VI prese sotto la sua protezione il Monastero, l'unico fondato sotto il suo regno.

Qualche mese più tardi, mentre attraversava nuovamente la nostra regione, l'imperatore rese noto a tutti i suoi *fideles* di aver concesso al venerabile abate, pro redemptione animae, un reddito annuo di cinquanta bisanti d'oro, da percepire dalle entrate delle saline del Neto.

Queste assegnazioni avevano creato contenzioso con i monaci basiliani del Monastero dei Tre Fanciulli che utilizzavano in Sila i pascoli estivi e avevano leso gli interessi dei cittadini di Cosenza che vantavano, sul demanio regio, diritti consuetudinari. Il 21 febbraio 1197 l'imperatore ordinò ai suoi balivi e ai suoi funzionari di non importunare e molestare il monastero di Fiore. Per effetto di queste concessioni l'eremo giacchimita, con il sopraggiungere di altri monaci, si trasformò in cenobio; crebbero i monasteri alle dipendenze di Fiore e Gioacchino attuò un suo personale progetto monastico che ottenne l'approvazione di Celestino III: il nuovo ordine fiorense. Fu il periodo più intenso della vita di Gioacchino: l'abate si recò varie volte a Roma e a Palermo, continuò a scrivere opere, fondò monasteri, fece riconoscere il suo nuovo ordine, ebbe l'incarico da Papa Innocenzo III di una campagna di predicazione della crociata.



Pamela Franzisi

Corazzo, la prima esperienza monastica

Qui Gioacchino fu eletto Abate per acclamazione nel 1117

Una storia appassionata e suggestiva di uno dei più imponenti impianti abbaziali del Medioevo cristiano in Calabria riguarda l'abbazia di Santa Maria di Corazzo e il suo insigne abate Gioacchino. L'abbazia fu centro religioso, politico e culturale di essenziale valore per oltre sette secoli. Soggiornò entro le sue mura anche il filosofo cosentino Bernardino Telesio. Oggi le sue maestose rovine si stagliano solitarie e potenti come monito all'indifferenza religiosa, politica e culturale degli uomini di questo tempo.

La storia di Santa Maria di Corazzo si incrocia con quella di Gioacchino da Fiore, che qui vestì l'abito monacale, divenendone subito dopo abate. Proprio qui a Corazzo Gioacchino da Fiore scrisse le sue opere principali, aiutato dagli scriba Nicola e Giovanni, quest'ultimo prese il suo posto quando lui andò via. Gioacchino, nonstan-

te fosse l'abate del monastero stava per lunghi periodi lontano da esso a causa del suo impegno a scrivere testi di teologia, fin tanto che nel 1188 fu sollevato dal Papa dal guidare l'abbazia affiliando la stessa, con tutti i suoi uomini e beni, ai cistercensi di Fossanova.

Per ciò che concerne le origini l'abbazia di Santa Maria di Corazzo è un'abbazia fondata dai benedettini nel XI secolo in prossimità del fiume Corace in Calabria, ricostruita successivamente dai cistercensi nel XII secolo, danneggiata una prima volta dal terremoto del 27 marzo 1638 e ancora dopo dal disastroso terremoto del 1783. Dopo questa data il monastero venne progressivamente abbandonato e spogliato delle opere artistiche che conteneva, le sue rovine sono visibili in località Castagna, una frazione di Carlipoli, ai confini con Soveria Mannelli.

Sebbene situata attualmente in una località della provincia di Catanzaro dell'Arcidiocesi di Catanzaro-Squil-

lace, la storia dell'abbazia si è svolta per molti anni nella Calabria Citeriore, in quanto fino ai primi del XIX secolo il suo territorio apparteneva all'Università di Scigliano, facente parte della Diocesi di Martirano. Dopo la sua fondazione ad opera dei benedettini neri nel XI secolo, l'Abbazia fu ricostruita dai cistercensi nel 1157, cioè a distanza di appena 16 anni dalla fondazione dell'Abbazia della Sambucina, di cui fu la filiale più importante. Primo abate cistercense fu il beato Colombano.

L'abate Gioacchino si staccò, quindi, definitivamente da Corazzo trasferendosi prima in un porto di quiete chiamato Pietralata, per poi ascendere in Sila nella primavera del 1189 dove fondò a San Giovanni in Fiore una nuova congregazione religiosa detta Congregazione Florense, approvata da Celestino III nel 1196. Nel 1211, dopo la morte di Gioacchino, l'archicenobio fiorense avanzò diritti di pro-



Antonio Acri

L'abbazia di Casamari, nel cuore della Ciociaria, ad oriente di Veroli, austera bellezza è ricca di storia quasi millenaria. Il territorio, nel quale sorge, fu abitato sin dal secolo IX a. C. dai Volsci e dagli Ernici e, nel secolo IV, dai Sanniti, che lo cedettero ai Romani, dopo le tre ignominiose sconfitte. Il nome "Casamari" rivela origini remote: qualcuno ritiene che esso celi radici toscano-umbre, altri lo fanno derivare da "Casa Marii", con esplicito riferimento al generale romano, Caio Mario, che, forse, qui nacque e dove, certamente, visse la sua famiglia. Anche se è impossibile, oggi, stabilire con esattezza il sito, in questo luogo, infatti, sorgeva l'antica Cereatae Marianae, piccolo villaggio dedicato alla dea Cerere e attraversato dalla via Maria, della quale è ancora evidente un tratto ben conservato. I numerosi reperti archeologici, le arcate dell'acque-



a fianco
I ruderi dell'Abbazia di Santa Maria a
Corazzo

nel box
L'Abbazia di Casamari

prietà sull'abbazia di Calabromaria in Altilia di Santa Severina, ma la vertenza venne risolta per l'intervento del *pater abbas* sambucinese Bernardo e dell'imperatore Federico II, in favore dei fiorentini di San Giovanni in Fiore. Le acque del Corace servivano ad azionare, presso l'abbazia, un mulino e una gualchiera, quindi a fecondare il sottostante territorio agricolo. I numerosi ruderi dell'abbazia nella valle del Corace, che meritano essere ristrutturati e riadattati a moderno Cenobio, una volta erano centro di fede, ma anche sede da cui abati famosi amministravano le loro grange e terreni posti anche a notevoli distanze fino a Strongoli, sullo Ionio, organizzavano le trasformazioni fondiari dei terreni incolti, e le tecniche per far fruttificare i pascoli, ma provvedevano anche al commercio di tutto ciò che le loro aziende producevano: doveva persistervi il febbrile fermento di una azienda moderna, pur essendo il

sistema economico legato a schemi "curtensi". In quell'epoca vigevano perfino raggruppamenti di monasteri sotto il controllo di un abate feudatario, detto "visitatore" (Brasacchio), il tutto voluto dai normanni per la trasformazione fondiaria ed il rilancio dell'economia, mentre l'ubicazione delle abbazie da essi fondate non solo rispondevano a fini religiosi, ma anche politici, militari ed economici. Erano, insomma, tenute in gran considerazione dagli Altavilla, se nell'abbazia di Santa Eufemia seppellirono le spoglie mortali di Fredesenda, loro madre.

Il prestigio dell'abbazia di Santa Maria di Corazzo accresciuto già per merito di Gioacchino da Fiore raggiunse il massimo splendore sotto l'impero degli Svevi. Nel 1195 Enrico IV le riconobbe il diritto di pascolo di ben duemila pecore nel fondo Buciafaro in territorio di Isola Capo Rizzuto. Nel 1225, Federico II, di Svevia, in virtù della legge "de resignandis pri-

vilegis", con cui riaffermava le donazioni operate nella sua minore età, ai numerosi beni già in possesso dell'abbazia concede all'abate Milo 1) "libera pascua pro animalibus ipsius monasterii tam in tenimento Campi Longi quam in tenimento Sacchini et Castellorum Mariis", 2) i fondi Foca e Castellace in agro di S. Severina, 3) il fondo alberato detto Sucarello in agro di Cutro. Ma qualche mese prima Federico II aveva già concesso a quell'abbazia, *in perpetuum*, il *tenimentum* di S. Pantaleone in territorio di S. Severina; nel diploma imperiale ne sono descritti minuziosamente i confini, elencate le clausole di sfruttamento e le garanzie contro eventuali azioni di disturbo (Brasacchio). Il fondo, di grande estensione, andava da S. Severina a Scandale ed arrivava fin quasi al fiume Neto ove tuttora esistono due contrade Corazzo e Corazzello toponimi derivati dal nome dell'abbazia a cui otto secoli prima erano appartenute.

dotto del periodo repubblicano di Roma, il ponte romano sul torrente Amaseno, punto di transito anche in età medioevale e distrutto alla fine dell'ultima guerra dai soldati tedeschi in ritirata, testimoniano la costante presenza dell'uomo dall'età preistorica alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente, quando tutto il territorio si avviò ad una lenta, ma progressiva decadenza.

Gioacchino da Fiore dopo essere divenuto l'abate di Corazzo, col consiglio dei frati, volle affiliare il monastero di Corazzo all'abbazia di Casamari. Ma non lo accettarono per la povertà. Allora, mentre soggiornava proprio a Casamari, gli fu rivelato il mistero della Trinità e scrisse lì il primo libro del Salterio a dieci corde. In quel tempo il papa Lucio si trovava a Veroli, recandosi da lui gli chiese la licenza di scrivere nel

modo in cui egli aveva visto per rivelazione.

Rimase a Casamari quasi un anno e mezzo dedicandosi tranquillamente ai suoi studi e alla stesura delle sue tre opere principali: la Concordia tra il Nuovo e il Vecchio Testamento, l'Esposizione dell'Apocalisse e il Salterio dalle dieci corde.

Ben presto si accorse che l'Ordine dei Cistercensi cui apparteneva non rispondeva del tutto alle sue aspettative e ai suoi ideali di vita monastica. A ciò si aggiunsero i primi dissapori con alcuni monaci che non condividevano il suo operato, considerandolo un visionario e facendo giungere le loro critiche fino al nuovo papa Urbano III che invece, incontrando Gioacchino a Verona, lo incitò ancora a continuare nella sua opera.



Leonardo Falbo*

Pietralata

Rogliano/Marzi:
luogo-simbolo gioachimita?

Nella vicenda umana e spirituale dell'abate Gioacchino da Fiore - così come nella vasta produzione storico-letteraria sul Calabrese «di spirito profetico dotato» - il luogo di Pietralata assume valenze e significati relevantissimi. Sia nelle testimonianze «dirette» che in quelle raccolte in epoche suc-

cessive, il toponimo - ancorché variamente riportato e indicato - non solo ritorna frequentemente al pari di altri (Celico, San Giovanni in Fiore, Cosenza, Corazzo, Casamari ecc.), ma si staglia come luogo particolare, luogo-simbolo, per alcuni aspetti «decisivo» e di «svolta», nella vita monastica, nel senso religioso, nell'impegno esegetico e nella

produzione scritta dell'Abate. Nel grande e continuo suo pellegrinaggio materiale e spirituale, Pietralata rappresenta, infatti, un momento di discontinuità, il luogo di più profonda riflessione, di più intenso lavoro speculativo; il momento delle decisioni più importanti e significative che caratterizzano la vita e l'opera del Monaco e - nel contempo - un ele-

mento non trascurabile della ricerca e degli studi gioachimiti.

L'idea di Gioacchino di dar vita ad un nuovo movimento spirituale e di profondo rinnovamento religioso maturò proprio a Pietralata. «È data nel 1186 - afferma Francesco D'Elia - la svolta decisiva di quella che viene considerata la "crisi spirituale" di Gioacchino, quando egli rinuncia alla dignità abbaziale di Corazzo e si ritira, per vivere in un ambiente più idoneo alle sue aspirazioni di intima vita religiosa e alla prosecuzione dei suoi prediletti studi di esegesi, dapprima a Pietralata (...) e poi in una zona silana più remota, seguito, almeno in un primo tempo, dal "suo intimo e socio" Raniero da Ponza»¹. Dello stesso parere è Fabio Troncarelli che in un suo recente lavoro scrive: «Nella primavera del 1186, tornato a Corazzo, decise di lasciare il monastero, ritirandosi a Pietralata insieme a Raniero di Ponza (...) La decisione, come ricorda la *Vita*, fu motivata dal bisogno di vivere più intensamente e seriamente l'esperienza monastica sull'esempio di Benedetto, la cui figura divenne oggetto in quel periodo di un trattato, il *De vita sancti Benedicti*»². Questo testo, sebbene incompiuto, «lascia intravedere la stretta connessione tra il suo pensiero e la sua vita: egli medita sulla strada percorsa finora dal monachesimo e sulla sua trasformazione futura, è preoccupato per l'evoluzione dell'Ordine cistercense e ricerca - come Benedetto che salì da Subiaco sul Monte Cassino - una nuova "ascesa sul monte", che realizzò subito (...). Esso è quasi una testimonianza della tappa intermedia

a Petralata, tra Corazzo e Fiore, tra cistercensi e florensi»³.

Fu proprio in un'anfrattuosità di questa località che l'Abate, «guardando a una migliore forma di vita monastica, cominciò subito a unirsi, simbolicamente, a Rachele, che rappresenta la contemplazione e il raccoglimento, e ad ascendere poi, con i loro figli, alla Sila, il luogo adatto alla solitudine e alla particolare perfezione»⁴.

Da Pietralata, che egli nominò "Pietra dell'Olio" - dunque - Gioacchino partì per la Sila per gettarvi le fondamenta della Congregazione Florense.

Il luogo "Pietralata" è riportato in quasi tutte le fonti gioachimite, sia coeve che successive; ma qualche indicazione più particolare del sito si rileva dal testo *Vita di Gioacchino* (attribuito ad un autore anonimo, ma di Ruggero di Aprigliano, fratello amico dell'Abate⁵): «...e questi il signore di Oliveto, nella villa del quale c'è un luogo, fra i monti, chiamato Pietralata che Gioacchino nominò Pietra dell'Olio; e in esso scelse un porto di quiete e un angolo appartato»⁶.

Innumerevoli sono le contrade e i siti in provincia di Cosenza (e non solo) che possono condurre a deduzioni circa la localizzazione dell'eremo di Gioacchino! Ma suggestioni (anche le più fantasiose), ipotesi (anche le più ardite) e quant'altro devono - comunque - essere suffragate e supportate da riflessioni, argomentazioni e deduzioni storiche, bibliografiche e cartografiche, che denotano - in definitiva - l'aspetto "scientifico" della ricerca (che non deve necessariamente dare risultati in termini di "vero/falso").

Non pochi studiosi di Gioacchino han-

no creduto d'individuare la località proponendo siti diversi, a volte con argomentazioni e deduzioni non sempre coerenti e supportate da adeguati riferimenti storico-bibliografici e cartografici. Tra gli altri - e più recentemente - don Giovanni Lavigna l'aveva creduto di individuare Pietralata presso Mesoraca «dove attualmente esiste una località denominata *Petrara*», nonostante lo stesso reverendo affermi che nel 1187 Gioacchino «si ritirò a Pietralata, nelle vicinanze di Corazzo (*sic!*)»⁷.

Posto che Mesoraca non è affatto vicino a Corazzo, mentre lo è certamente Pietralata, l'ipotesi presenta un'intrinseca contraddizione di base. Inoltre, il toponimo *Petrara* si riscontra per centinaia di siti tra il Cosentino e il Catanzarese!

La questione, peraltro, non è recente. Qualcuno ha ritenuto di localizzare Pietralata nella Sila. È il caso di Domenico Bianchi che in un suo opuscolo del 1870 scrive: «Fini l'opera *De Concordia utriusque testamenti*, cui dedicò al Papa, e lasciando il convento di *Curazio*, si ritirò in solitario luogo della Sila, detto dai cronisti *Pietralata*, il quale luogo ora porta il nome di *Pietra dell'Olio*»⁸. A meno che l'autore non indichi la Sila in senso lato e generico (cosa probabile) risulterebbe singolare denominare un sito di elevata altitudine con espressione che riporta agli ulivi

7 Ivi, p. 27. I riferimenti alla distanza tra Corazzo e Pietralata risultano, comunque, molto "soggettivi". Dopo essersi dato un successore a Corazzo, «Gioacchino si ritirò in un luogo lontano che si chiamava Pietralata, e che sembrava avere tutte le comodità d'un desiderabile deserto, senza essere obbligati ad andare troppo lontano per procurarsi le cose necessarie, ciò che avrebbe danneggiato il genere di vita che egli meditava», ANONIMO (Gervaise de la Tappe), *Storia dell'Abate Gioacchino* (traduzione di Vincenzo Napolillo), Cosenza, Edizioni Orizzonti Meridionali, 1992, pp. 68-69.

8 D. BIANCHI, *Ricordi storici e leggende sull'Abate Gioacchino. Impressioni Giovanili*, Cosenza, Edizioni Brenner, Rist. 1991, p. 11.

1 F. D'ELIA, *Gioacchino da Fiore. Un maestro della civiltà europea*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1999, p. 17.

2 F. TRONCARELLI, *Gioacchino da Fiore. La vita, il pensiero, le opere*, Roma, Città Nuova Editrice, p. 24. A Pietralata Gioacchino porta a termine anche lo *Psalterium decem chordarum* iniziato a Casamari un paio d'anni prima.

3 H. GRUNDMANN, *Gioacchino da Fiore. Vita e opere* (a cura di Gian Luca Potestà), Roma, Viella, p. 143.

4 V. NAPOLILLO, *Gioacchino da Fiore. Le fonti, biografia e le lettere*, Cosenza, Editoriale Progetto 2000, 2002.

5 Ivi, p. 11.

6 RUGGERO DI APRIGLIANO, *Vita beati Joachimi abbatis*, ms., traduzione di.



a fianco
Il foro scavato nella roccia
profondo 33 cm

e all'olio! D'altronde, lo stesso autore aggiunge: «Ritornò a *Pietralata*: quivi non dimorò che pochi mesi e, desideroso d'internarsi nei più fitti boschi della Sila in cerca della massima solitudine che giammai fosse stata per il passato, stimando questa

l'unica delizia per la sua vita, cominciò a camminare lungo le più alte e fredde cime di quei monti»⁹.

Nella prospettiva dell'individuazione del sito, non pare azzardato

⁹ *Ivi*, pp. 15-16.

supporre che il "luogo-simbolo" Pietralata si trovasse in territorio di Rogliano (Cosenza), precisamente nel rione "Marzi", oggi Comune autonomo.

Innanzitutto, non pochi riscontri e significative circostanze concorda-

Aurelio Scaglione
Carmela Salvino

IL SILENZIOSO MONOLITA

Fu il grande monolito che si staglia nel mezzo della contrada di Rogliano/Marzi, da tempo immemorabile chiamata Pietralata e individuata quale probabile eremo di Gioacchino, a "suggerire" l'appellativo "Pietra dell'Olio"? Ma, soprattutto, il monolito stesso presenta qualche elemento che possa riportare alla presenza dell'Abate? Solo un'indagine approfondita e scientifica potrà dare una risposta certa! Sicuramente suggestivi, in tal senso, appaiono alcuni elementi che l'intera zona e lo stesso blocco metamorfico offrono ad un'osservazione generica, immediata ed empirica. Da una relazione geomorfologica fatta recentemente sulla zona, si rileva che «le rocce affioranti nell'area di Pietralata sono riconducibili a scisti filladici quarzoso-sericiticicloritici grigio-verdastri, localmente con bande quarzitiche verde chiaro. È possibile distinguere distinte anisotropie planari, dette piani di scistosità, che fanno assumere alla roccia il tipico aspetto lamellare. In particolare, la zona de-

nominata "Pietralata" è costituita da un grosso "blocco di roccia" (monolito) piuttosto compatto, che si differenzia notevolmente dalle zone limitrofe, dove il grado di alterazione è piuttosto elevato. Il monolito appare, in alcuni punti, pieghettato ed ondulato regolarmente, con lenticelle di quarzo parallele ai piani di scistosità: «Questo complesso mostra una discreta resistenza all'erosione ed una permeabilità bassa. Le rocce affioranti nelle zone circostanti, che hanno le stesse caratteristiche mineralogiche e la stessa composizione della zona in esame, da un punto di vista chimico, presentano un grado di alterazione piuttosto spinto, fratturandosi e degradandosi molto facilmente sotto l'azione delle acque percolanti; invece, il monolito di Pietralata ha un aspetto compatto e un grado di alterazione basso, il che suggerisce, una tessitura tendente allo gneiss» (C. Salvino, *Relazione geomorfologica della contrada Pietralata di Marzi*(CS), datt., maggio 2004).

Ma altro e di più sorprendente offre il blocco metamorfico di Pietralata! Esso, infatti, alla sua base presenta una cavità di origine antropica che può accogliere alcune (pochissime) persone, mentre nella sua sommità (da dove, peraltro, si vede nitidamente, verso l'alto, la maestosa Sila) si trova un foro, di chiaro intervento umano, di diametro cm 5/7, che sembra costituire la base di mantenimento di un manufatto di forma stretta e lunga: una Croce?! Forse! Fantasticherie? Forse no! Soprattutto se si considera la tradizione secondo la quale Gioacchino impiantava una grande Croce nei luoghi di sua dimora e che la profondità del foro del monolito di Pietralata risulta di cm 33!



nella foto a fianco
Manufatto di epoca individuato presso un
contadino della zona

no a localizzare - più correttamente - Pietralata in «località a mezza costa della pre-Sila cosentina»,¹⁰ «nei pressi di Cosenza»¹¹. E il territorio Rogliano-Marzi ricade esattamente in tale area geografica. Non solo. Il sito oggetto dell'ipotesi non è molto distante da Celico, per cui l'episodio che lo stesso Domenico Bianchi riporta a proposito della probabile visita fatta da Gioacchino al padre mormente può esser visto quale supporto all'ipotesi stessa: la narrazione, infatti, lascia intendere che l'Abate raggiunse Celico (da Pietralata) nell'arco di una notte¹².

Riprendendo dal testo di Ruggero di Aprigliano (ma consultando anche quello di Luca Campano), Domenico Martire, nella sua importante quanto discussa (sul piano storiografico-scientifico) scrive: «... venendo Gioacchino richiamato dal Papa Clemente III, per veder l'esposizione sopra l'Apocalisse, incaricagli dal suo Predecessore, e avendolo nella presenza di Cardinali udito, e ben conosciuto in esso il

dono dell'intelligenza, che sopra tutta la Sacra Scrittura havea, massimamente sopra l'Apocalisse, gli concedette altresì facoltà, e più ampia, di potere in tal mestiere applicarsi, con anche esimersi affatto dalla cura del Monastero. Quindi Gioacchino e pochi monaci si ritirarono in un luogo chiamato Pietralata alle montagne della Villa d'Oliveto, di cui era padrone un tal Pietro suo amico, ed anche famigliare (molto amico, *n.d.a.*) dell'imperatore di Costantinopoli»¹³. Questo passo è contraddistinto da due note. Nella

13 D. MARTIRE, *La Calabria sacra e profana*, ms., tom. 1, lib. 2°, cap. 6°, n. 2°, p. 245. Il nome "Domenico Oliveti" è riportato (da «antiqua M.S.») da G. DE LAUDE, alias DE LAURO, *Magni Divinique Prophetae Beati Ioachim Abbatis Florentis mirabilium veritas defensa*, Neapoli, Apud Novellum de Bonis Typograph. Archiep M.DC.LX, p. 65 («Paucis itaque fecum assumptis fratribus, fecessit in locum, Petra Lata, nuncupatum, cuiusdam nobilissimi Viri, nomine Dominici Oliveti, Costantinopolitani Imperatoris amicissimi, cui non deerat cingulus militaris, nec eius fratri Episcopalis mitra»). Sul piano delle "congetture", e con riferimento al "fratello vescovo" del signore proprietario di Pietralata, appare singolare e suggestivo il dato che dal 1184 al 1188 fu arcivescovo di Cosenza tal Pietro II del quale non si conosce altro che il nome (cfr. F. RUSSO, *Storia dell'Arcidiocesi di Cosenza*, Napoli, Rinascita Artistica Editrice, 1958, p. 360).

prima, relativa a *Pietralata*, si legge: «Qual fosse detto luogo e dove? Da nessuno fu avvertito, e dal detto luogo partì Gioacchino al 18 di luglio 1189, e passò nella Sila a fondare il Monastero Florense»; nella seconda (*Pietro*) si chiarisce: «Così nei manoscritti, sebbene altri dicessero Domenico Oliveto»¹⁴.

Nel territorio di Marzi, in un *habitat* particolarmente favorevole alla vegetazione dell'ulivo, vi è una località denominata, da tempo immemorabile, "Pietralata"¹⁵ (ove si staglia un monolito) vicino ad un fondo «Oliveto»¹⁶ (vi si trova una «Torre Oliveto»¹⁷), su un antico sentiero (indicato come «strada per Pietralata»¹⁸), diramazione di un'an-

14 D. MARTIRE, *ms. cit.*, alle note.

15 Tra l'altro, la contrada "Pietralata" di Marzi viene ricordata perché il 15 agosto del 1806 «vi fu barbaramente ucciso, con altri patrioti, da Giuseppe Morelli uno de capo de Borboniani e de Sanfedisti al tempo delle discordie civili» l'avvocato marzese Tommaso Golia, «caldo propugnatore della Repubblica Partenopea» (E. ARNONI, *La Calabria illustrata. Il Circondario di Cosenza*, vol. IV, Cosenza, Edizioni Orizzonti Meridionali, 1995, p. 136).

16 I.G.M., 236, I, SO, B, Rogliano.

17 *Ibidem*.

18 Comune di Marzi (CS), catasto terreni, foglio di mappa, n. 5.

10 F. D'ELIA, *op. cit.*, p. 24.

11 F. RUSSO, *Storia della Chiesa in Calabria dalle origini al Concilio di Trento*, Parte 2°, Soveria Mannelli, Rubbettino, p. 413.

12 Cfr. D. BIANCHI, *op. cit.*, pp. 14-15.

a fianco
Gioacchino nell'eremo di
Pietralata scolpito nella facciata
di San Rufino ad Assisi



tica stradella che portava nei pressi di Corazzo¹⁹.

Si tratta probabilmente di quel percorso che congiungeva il Lametino con in il sud-Cosentino, e in particolare l'area della Diocesi di Martirano con il Roglianese, attraverso il bacino fluviale del medio Savuto che, proprio nei pressi di Pietralata, riprende l'antico tracciato della Via Popilia: un percorso "storico" teatro di importanti eventi storici, passaggio obbligato di eserciti e carovane. Si ricordano, tra gli altri, i passaggi e gli episodi funesti relativi ad Enrico lo Sciancato, figlio di Federico II, nel 1242, ed a Isabella d' Aragona, moglie di Filippo l' Ardito, nel 1271, (sepolti entrambi nel duomo di Cosenza) nonché il passaggio dell'Imperatore Carlo V «recede dalla spedizione di Tunisi nell'anno 1535 (6 novembre, n.d.a.), il quale andò ad albergare in casa Sicilia»²⁰.

Quella degli Oliveti era una "stori-

19 Cfr. L. FALBO, *Un Santo per il popolo. Vita, prodigi e profezie di Fra 'Ntoni da Pannettieri*, Cosenza, Editoriale Progetto 2000, 2003, p. 20.

20 T. MORELLI, *Descrizione topografica della Città di Rogliano*, Napoli, Dallo Stabilimento del Guttemberg, 1844, p. 29. Secondo una precisa indicazione bibliografica lo stesso storico roglianese scrisse una *Vita dell'Abbate Gioacchino*, rimasta manoscritta e sinora non trovata (cfr. A. CONFLENTI, *Agli abitanti di Rogliano*, Cosenza, 1869, p. 7).

ca" famiglia patrizia di Marzi con rappresentanti negli uffici politici e giudiziari, proprietaria di non poca parte dell'agro marzese, allora territorio di Rogliano.

Numerosi documenti catastali del Settecento e dell'Ottocento riferiscono di personalità della famiglia Oliveti, con ricorrenza dei nomi Pietro e Domenico (un Pietro Oliveti

PIETRALATA CENTRO PROPULSORE DELLA NUOVA SPIRITUALITÀ

«Niente turbava, dunque, le dolcezze della vita angelica che i due Solitari menavano a Pietralata. Gioacchino godeva del profondo riposo, la sua anima, elevata nella contemplazione sublime, si trovava come inebriata dalle consolazioni celesti, che spandevano nel suo spirito luci e conoscenze soprannaturali che si vedono ancora brillare nelle sue opere: felice se questa piacevole situazione potesse durare a lungo! Ma non era possibile che una così grande luce restasse sempre nascosta; si scoprì presto il luogo del loro ritiro: ci fu allora un'affluenza di gente, che niente poteva fermare, per vedere questo nuovo Giovanni Battista predicare la penitenza e intendere gli oracoli che uscivano dalla sua bocca. Un'infinità di persone di ogni rango e di ogni condizione, che la rarità del fatto aveva attirato in quella solitudine, parlava già di stabilirvisi. La reputazione del Santo Abate correva per tutta l'Italia. Egli procurava di accontentare tutti con molta dolcezza e affabilità: ma queste maniere attraenti, che venivano da un fondo di virtù, non facevano che aumentare l'affluenza di gente; Pietralata non era più un deserto, le più grandi città non erano così frequentate. Allora la sua condotta cominciò a diventare sospettosa. Egli fu spaventato dal grande accorso di gente. Non era forse un tranello del demonio, diceva il santo Uomo al suo discepolo, per farmi cadere nelle braccia del secolo e farmi riprendere le massime, dopo avermi attirato dal Chiostro, in cui erano al riparo da questi pericoli? Non andiamo forse contro le intenzioni del Papa, che mi ha affrancato dai legami del servizio in cui mi trovavo avvinto, per rivolgermi alla contemplazione delle cose celesti e meditare giorno e notte i Libri Sacri?»

da *Storia dell'Abate Gioacchino* - traduzione di V. Napolillo



a fianco
Monolito di Pietralata

nel Settecento risulta Giudice di Tribunale in Lagonegro).

Altre indicazioni - ancora - lasciano dedurre, con elevata e significativa rispondenza, la presenza di Gioacchino nel territorio Rogliano-Marzi, non ultima il toponimo di una contrada vicino a Pietralata: *Colle d'Abate*²¹.

Il Papa Clemente III dopo aver concesso (8 giugno 1187) a Gioacchino la facoltà di lasciare la cura del monastero per impegnarsi maggiormente negli studi e di ritirarsi a Pietralata, con Bolla del 29 dicembre 1188, incluse tra le donazioni fatte alla Sambucina «S. Nicola de Calabrici, in territorio di Marzi»²², ricadente nella zona Pietralata-Oliveto e lambito - appunto - dal torrente Calabrici.

Ma v'è di più e d'importante dal punto di vista storico-bibliografico.

Il marzese Francesco Maria De Bonis, attento e scrupoloso studioso di *storia patria*, da per "certa" la presenza di Gioacchino nel suo borgo natio, sostenendo che il luogo-simbolo di Pietralata fosse proprio la contrada di Marzi.

21 Cfr. F. M. DE BONIS, *Cenni etnografici su Marzi*, ms; cfr. L. COSTANZO (a cura di), *Marzi*, Cosenza, Edizioni Orizzonti Meridionali, 1999, p. 76.

22 F. RUSSO, *Storia della Chiesa in Calabria...*, p. 388.

In un suo manoscritto di metà dell'Ottocento tra l'altro scrive: «Chi percorre la via (...) se si ferma a Marzi, che sta nel grembo di ameni poderi, è colpito anzitutto, della bella vista di quattro colline, dette Tozzo, S. Chirico, Manco e S. Biasi o Vراسي, le quali lasciano ancora vedere nel loro piede, come le tracce di un piccolo ed antico bacino idrografico, essendo state le due ultime congiunte fra loro, ed il nostro paesello si trovava a cavaliere di una di esse, quattro, avendo di rimpetto la contrada detta Pardina, ed all'ingù del colle S. Biasi l'ampia foresta di Pietralata, ove schivo di ogni umano fastigio il famoso Abate Gioacchino, come riferiscono i suoi biografi, per evitare dopo la morte del Beato Colombano, che lo nominassero abate di Corazzo, ivi si tenne più giorni nascosto»²³.

La Commissione Storica della Postulazione della Causa ha avuto modo di visionare i documenti

23 F. M. DE BONIS, ms. cit.; cfr. L. COSTANZO, op. cit., p. 32. In uno dei "riferimenti" del suo manoscritto il De Bonis riporta le seguente nota bibliografica: «Gregorio De Laude alias de Lauro - Magni Divinique Prophetae B. Ioannis veritas defensa, Napoli 1660, p: 65» dove Pietralata non viene accumulata ad alcun paese o rione. Evidentemente, per il bibliotecario della "Civica" di Cosenza, l'identificazione del luogo-simbolo gioachimita con Marzi risulta "immediata" e "sicura".

storici citati e di recarsi nella zona interessata, tanto che il professor Gian Luca Potestà, ha inserito nel suo volume *"Il tempo dell'Apocalisse. Vita di Gioacchino da Fiore"*, edito da Laterza.

Questa ricerca accurata, che ci ha portato a muovere i primi passi nell'ambito della (ri)scoperta di Pietralata è stata frutto di un lavoro di équipe, come descritto alla stampa il 31 maggio 2003, coordinato dalla Vice Postulazione della Causa di Canonizzazione del SdD Gioacchino da Fiore.

* Storico

Hanno collaborato alla ricerca:
Aurelio Scaglione

(territorio e cartografia);

Luigi Costanzo

(bibliografia e archivistica);

Gaspere Stumpo

(catasto e fotografia),

Carmela Salvino

(geomorfologia).

Un sentito ringraziamento a

Don Enzo Gabrieli, Postulatore della

causa di Canonizzazione del Servo di

Dio **Giacchino da Fiore**, per l'incita-

mento, la collaborazione nelle ricerche e

i consigli.

Pasquale Lopetrone*

Fiore come Nazaret

Il luogo dell'annuncio del nuovo frutto dello Spirito Santo

Sino a qualche anno fa gli studiosi pensavano che Fiore (oggi Jure Vetere - S. Giovanni in Fiore) fosse in origine il nome del torrente Pino Bucato e che da questo termine fosse derivato il nome all'insediamento religioso concepito dall'abate Gioacchino.

Il controllo della traduzione resa dai biografi antichi ha invece permesso,

di recente, la rettifica del concetto espresso dall'anonimo biografo fiorense e si è giunti, in conclusione, che Fiore non è il nome del torrente che confluisce nel fiume Arvo, ma il nome che l'abate Gioacchino diede al luogo che è contiguo al fiume, dove costruì la sua prima casa di religione. L'anonimo biografo spiega che Fiore è la nuova Nazaret, riprendendo le parole di San Girolamo che defi-

nì Nazaret "il Fiore della Galilea", e che, come a Nazaret fu annunciato dell'avvento del Figlio per mezzo dello Spirito Santo, a Fiore sarà annunciato il nuovo frutto dello Spirito Santo. L'abate Gioacchino ponendo in parallelo Fiore e Nazaret implementa il valore delle scelte operate, le quali trovano origine nella sua complessa teologia della storia. Fiore rappresenta pertanto la fase culminante

Centro Internazionale di Studi Gioachimiti

FEDERICO II

**Conferma a Gioacchino la concessione della Sila Badiale.
Decreta l'Abbazia Florense luogo sacro ed inviolabile
Concede all'abate Matteo lo *Ius asyli***

Il territorio del Comune di San Giovanni in Fiore è il più esteso della Calabria per effetto delle donazioni di Enrico VI e del figlio Federico II a Gioacchino da Fiore.

Nel 1194 l'imperatore Enrico VI, figlio primogenito di Federico Barbarossa, concede al fondatore dell'ordine fiorense il *Tenimentum Floris*, vasto territorio di pascoli, boschi ed acque che costituisce la Sila Badiale.

Nel 1200 il giovanissimo Federico II conferma la concessione e dona all'abate Gioacchino ulteriori territori in Sila presso la sorgente dell'Arvo e l'esenzione dai tributi; ordina, inoltre, ai funzionari e ai prelati di non osare disturbare i monaci fiorensi. Nel 1220 Federico II, poco prima della sua incoronazione imperiale avvenuta nella Basilica di S. Pietro in Roma, concede all'abate Matteo, successore di Gioacchino alla guida del

monastero fiorense, riconoscimenti speciali per "l'unico e prediletto monastero fondato nell'Italia meridionale sotto il regno del padre Enrico VI e della imperatrice Costanza, mater nostra bone memorie".

Nel 1221 concede lo *Ius asyli*, un diritto per il quale chiunque si fosse rifugiato tra le mura dell'Abbazia Florense - luogo sacro ed inviolabile - non avrebbe potuto essere arrestato, neppure se malfattore; concede, inoltre, all'abate il diritto di giudicare e di punire i reati minori commessi entro i confini del *Tenimentum Floris* e nel 1222 l'immunità dal Foro civile e la protezione contro i feudatari. Nel 1250 conferma all'abate Giovanni I tutte le immunità e i benefici concessi da lui e dai suoi genitori.

Federico II è un personaggio straordinario e moderno, *Stupor mundi et novator mirabilis!* Vissuto in quel momento storico di passaggio in cui tramonta un'epoca ed una nuova sorge, dall'Italia meridionale normanna alla sveva, e, sullo sfondo, il diffondersi dell'eresia, lo spirito armato delle Crociate, le lotte fra Papato ed Impero e fra Impero e Comuni. Federico nasce a Jesi il 26 dicembre 1194 da Costanza d'Altavilla che stava raggiungendo il marito Enrico VI a Palermo, incoronato appena il giorno prima Re di Sicilia. La quarantenne imperatrice fa allestire una tenda nella piazza della città, dove partorisce pubblicamente, fugando così i dubbi di quelli che non credevano alla sua gravidanza per l'età avanzata. Numerose le tracce indelebili lasciate da Federico II: nel 1224 istituisce l'Università di Napoli, la prima "universitas studiorum" statale e laica della storia d'Occidente, che doveva servire non solo a preparare i dirigenti del regno, ma soprattutto a soddisfare "la fame di sapienza" senza uscire dai confini per raggiungere Bologna o Parigi; nel 1231 promulga il "Liber Augustalis", le Costituzioni



a fianco
Protocenobio - fronte est

nel box
Dipinto raffigurante Federico II

del percorso teologico dell'abate Gioacchino, il suo approdo, la messa in pratica del suo progetto religioso, strettamente aderente ai suoi calcoli concordistici che tendono alla dilazione del tempo e all'apertura di una nuova fase storica. In questa logica gioachimita Fiore non è solo un luogo, ma anche un concetto, un progetto "teologico", che sfocia sul finire del secolo XII in una esperienza di vita

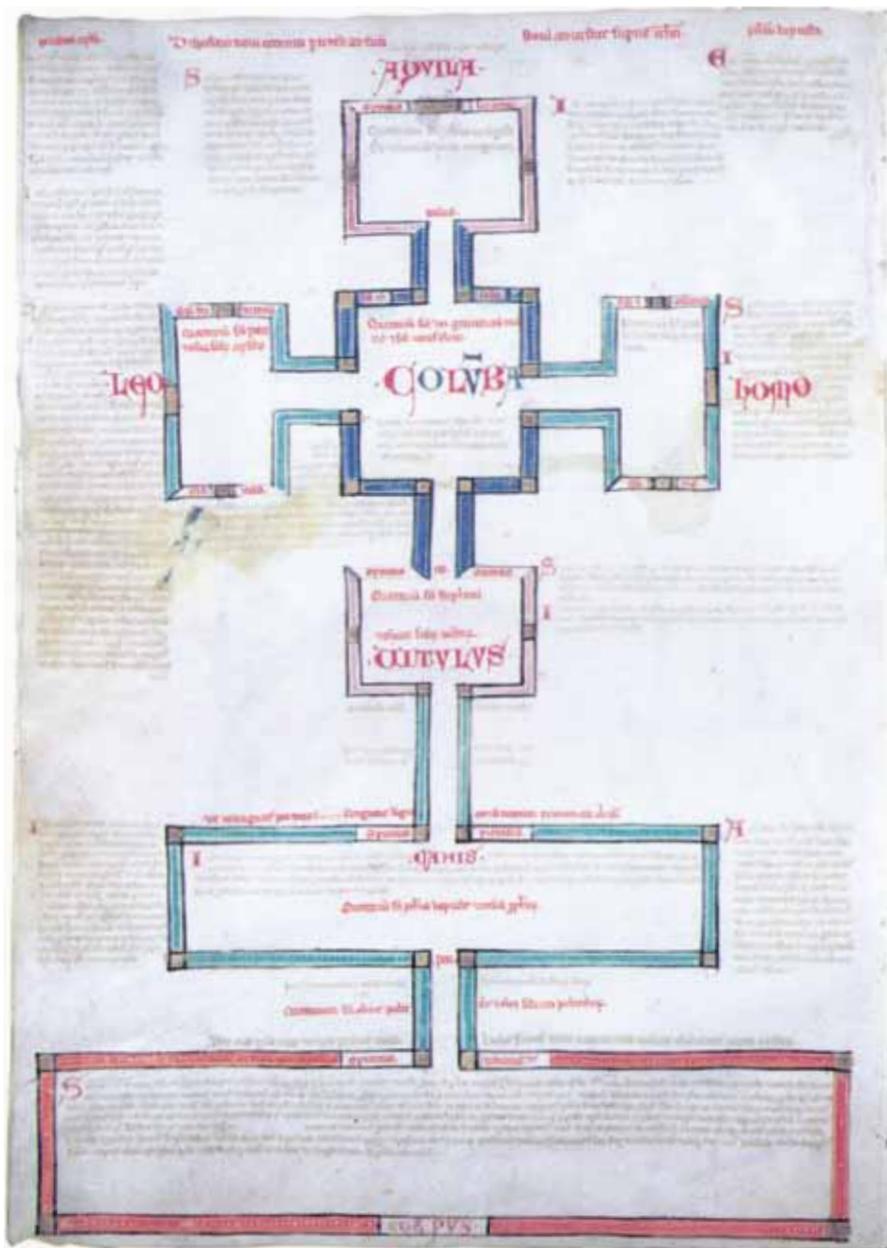
religiosa per la nuova fase della storia, sinteticamente schematizzato nel modello della Tavola XII del *Liber Figurarum*. Il diagramma ha in sé sedimentato distinti concetti teologici e carismi spirituali adatti a caratterizzare un ordine religioso, concepito come un "nuovo", organizzato in sette forme distinte, tuttavia congregate in un unico Monastero. Il Monastero in questo caso non è un'abitazione

monastica, secondo le forme fisiche e l'accezione classica del termine, ma un insediamento sviluppato su un territorio molto esteso, idoneo a garantire la sopravvivenza delle sette comunità stanziate su ambiti distanti tra loro. Il territorio designato è gestito da sette case di religione (composte da cenobi, chiese, abitazioni, fattorie), ognuna delle quali fa capo a un distinto oratorio (territorio), sette

melfitane, una raccolta di leggi che rappresenta il più grande monumento legislativo laico del Medio Evo, "l'atto di nascita dello stato amministrativo moderno"; dona a Luca Campano, in occasione della consacrazione del Duomo di Cosenza, una reliquia della Santa Croce, la Stauroteca, considerata una delle più preziose opere d'arte della Calabria; edifica palazzi circondati da voluttuosi giardini e splendidi castelli, fra i quali Castel del Monte nei pressi di Andria; fonda la scuola poetica siciliana, alla quale lo stesso Dante riconoscerà la priorità storica nel poetare in lingua volgare e nella formazione del nostro linguaggio poetico e nell'evoluzione della lingua volgare.

Dante lo definisce "ultimo imperatore de li Romani", Friedrich Nietzsche "grande spirito libero, genio tra gli imperatori", Ernst Kantorowicz "il fondatore dello Stato laico", Jakob Burckhardt "il primo uomo moderno sul trono", Jacques Le Goff "una figura fuori del comune". Portatore di multiculturalità e di feconda convivenza razziale, il figlio di Costanza contribuisce al periodo di massimo splendore della Sicilia lasciando nell'Italia meridionale unificata tracce positive di organizzazione statale e una idea di cultura plurilingue e policentrica con modelli letterari e artistici molteplici. Alla corte normanno-sveva, un melting pot di culture, i dotti europei hanno l'opportunità di studiare quei libri di filosofia, medicina, meteorologia e matematica che a Parigi non circolano ancora. Palermo diviene crocicchio nel quale Asia, Africa ed Europa trovano la loro sintesi; crocevia cosmopolita dei popoli e della storia; terra di incontri e stratificato contesto di culture arabe, bizantine e gotiche. Latini, greci, ebrei e saraceni convivono, nel rispetto delle religioni e delle tradizioni, in un regno considerato un modello senza eguali tra gli stati europei di quei secoli.





a fianco
Liber Figurarum - tavola del Nuovo Ordine
Monastico

in tutto, su cui ogni gruppo sviluppa le sue attività, per se e per gli altri, finalizzate a produrre "beni" necessari per la sopravvivenza materiale e spirituale della Congregazione religiosa. Lo spazio qui disponibile non consente di entrare nei dettagli del progetto formulato, tuttavia non possiamo esimerci di riferire che a capo della comunità è posto l'Abate, il Padre spirituale della Congregazione formata da laici, secolari, conventuali, monaci di diversa specie, riuniti in sette case religiose, secondo il grado spirituale acqui-

sito. L'Abate decide su tutto e dispone anche il passaggio da un gruppo all'altro. Nella congregazione c'è chi lavora per se, per la sua famiglia, o per altri e c'è chi prega per chi lavora, oppure c'è anche chi prega e lavora per se e per gli altri. Gli esponenti dei ceti laici, secolari, conventuali e monastici, sono organizzati secondo distinti istituti che regolano i rapporti interni all'oratorio e le relazioni tra gli oratori congregati. La grande novità assoluta del "nuovo ordo" è data dall'accettazione della presenza dei laici nella Congregazione religio-

sa. Si tratta di laici singoli o sposati con prole. A questi è concesso lavorare i terreni assegnati a ognuno dalla comunità, in cambio ognuno deve alla Comunità la cessione della decima parte derivante dalla produzione agricola e dall'allevamento. La Comunità garantisce l'istruzione e lo studio della religione anche alle donne insediate nel villaggio dei laici, l'amministrazione dei sacramenti e della giustizia, secondo le leggi del Regno. Il modello di "nuovo ordo", comporta l'accettazione delle passate esperienze monastiche e del clero secolare che qui condividono le Istituzioni fiorenti, quindi l'apertura ai laici, ai quali offre due grandi possibilità: l'opzione della libertà, con l'affrancamento dal giogo feudale, e l'opportunità di vivere religiosamente, spiritualmente congregati per lodare tutti insieme Dio e conquistarsi ognuno "la scala di accesso al Paradiso". A Fiore l'abate Gioacchino cominciò a sperimentare gli albori di una Congregazione strutturata a immagine della Gerusalemme Celeste, ma la morte gli impedì di portare a termine il suo sogno.

*Architetto e
studioso gioachimita

Dimitris Roubis* e Francesca Sogliani*

Scoperte archeologiche a Jure Vetere

Lo scavo della prima fondazione di Gioacchino da Fiore in Sila

Di grande interesse per l'archeologia medievale in Calabria è stata la recente scoperta del protocenobio fondato da Gioacchino da Fiore alla fine del XII secolo nell'altopiano silano, nel sito di Jure Vetere Sottano, ubicato a circa 5 km ad ovest dal centro di S. Giovanni in Fiore (CS). L'indagine archeologica, condotta da ricercatori dell'IBAM - Istituto per i Beni Archeologici e Monumentali del CNR (sezione di Lagopesole - PZ) e diretta dal Prof. Cosimo Damiano Fonseca, ha preso le mosse in seguito ad una segnalazione del Centro Internazionale di Studi Gioachimiti ed è iniziata con una serie di indagini preliminari (prospezioni georadar, fotointerpretazione), in collaborazione con la Scuola di Specializzazione in Archeologia di Matera (Università degli Studi della Basilicata) nel 2001, grazie alle quali sono state individuate le prime tracce di strutture sepolte e di crolli relativi ad un imponente corpo di fabbrica di forma rettangolare orientato est-ovest.

A queste indagini diagnostiche hanno fatto seguito, dal 2002, gli interventi sistematici di scavo archeologico stratigrafico che tuttora proseguono a cadenza annuale, effettuati grazie alla proficua sinergia tra l'IBAM CNR, gli Enti di tutela regionali (Soprintendenza per i Beni Archeologici e Soprintendenza per i Beni Architettonici e del

Paesaggio della Calabria), il Centro Internazionale di Studi Gioachimiti, il Comune di S. Giovanni in Fiore e resi possibili grazie al sostegno economico del Comitato Nazionale per le Celebrazioni dell'VIII Centenario della morte di Gioacchino da Fiore.

Il luogo dove è stato rinvenuto il protocenobio è costituito da una piccola collina a circa 1090 m s.l.m., delimitata verso il lato settentrionale dalla strada asfaltata Garga-Ceraso e verso meridione dal percorso del fiume Arvo. A ridosso del margine settentrionale della terrazza superiore è stato portato alla luce dallo scavo archeologico, appena sotto il piano di campagna, un impianto architettonico di notevoli dimensioni, per il quale sono state riconosciute due fasi costruttive, i livelli di frequentazione e di distruzione e la fase di abbandono.

Le strutture murarie appartenenti alla prima fase costruttiva sono da attribuire ad un edificio religioso articolato in una navata centrale, desinente ad est in un coro rettilineo. La navata è affiancata sui due lati nord e sud da due ambienti speculari, identificabili probabilmente come cappelle, terminanti con due piccole absidi semicircolari. L'impianto architettonico e planimetrico di questo corpo di fabbrica appare articolato secondo suggestioni che si rifanno al modello di origine cistercense, come suggeriscono l'ala settentrionale e l'ampio coro rettilineo che chiude

tutto il complesso ad est.

Appare suggestiva l'analogia tra la cronologia offerta dall'indagine archeologica e i dati della documentazione scritta che ricordano appunto, all'inizio dell'ultimo decennio del XII secolo l'originaria fondazione del complesso monastico fiorentino voluta da Gioacchino *ad locum, ubi Flos Albo flumini iungitur*, in seguito al trasferimento suo e di pochi monaci al suo seguito, nel 1188, da Pietralata. L'edificio o gli edifici relativi a questa attività edilizia tuttavia sembrano aver avuto vita piuttosto breve; lo scavo ha difatti dimostrato che l'impianto architettonico fu distrutto da un incendio di notevole entità, come attestano consistenti strati di terreno combusto e resti di travi carbonizzate, che coprono i pavimenti dell'edificio stesso.

Sulle macerie del precedente edificio viene realizzato il secondo corpo di fabbrica, analogamente orientato est-ovest, ma di dimensioni minori che si inserisce all'interno delle strutture precedenti, restringendo di alcuni metri l'area presbiteriale e riutilizzando la navata centrale dell'edificio.

Relativamente alle sorti dell'insediamento monastico, anche la seconda attività edilizia, eseguita sotto la direzione del successore di Gioacchino, l'Abate Matteo, non sembra essere durata a lungo come testimoniano i materiali ceramici e vitrei rinvenuti in strato che si fermano nell'ambito



del XIII secolo.

La documentazione scritta pone in particolare l'accento, per i primi decenni del XIII secolo, sulle difficoltà della comunità fiorentina causate dalle avverse condizioni climatiche del sito in cui era ubicato il monastero. Probabilmente è tra il 1215-1216 e il 1220 che l'originaria comunità fiorentina cambia, questa volta definitivamente, sede e si sposta non lontano nel sito ove è ubicata attualmente l'Abbazia, cioè a San Giovanni in Fiore, come sembra evincersi da un diploma di Federico II del 1220. Non sembra casuale, a questo proposito, l'assenza di riferimenti a difficoltà dovute al clima e all'insicurezza del sito nella pur copiosa documentazione scritta degli anni successivi.

Da questo momento, data l'assenza di attestazioni materiali, si registra un lungo iato cronologico che perdura fino ad età post-medievale (XVI-XVII secolo).

Dopo l'abbandono del cantiere, le strutture dovettero subire un pro-

cesso di degrado e di lento disfacimento fino ad età post-medievale, rimanendo a lungo esposte alle intemperie.

Nel XVIII si conservano ormai solo dei ruderi del monastero, ancora in vista nella prima metà del secolo come attesta una lettera del Principe di Cerenzia del 1774 al Venusio in cui si ricordano alcuni lacerti di muratura e alcuni cantonali di fabbrica di "pietra lanova a scarpello". Le strutture abbandonate divennero nei secoli a noi più prossimi una cava a cielo aperto, come testimonia il reimpiego di parte consistente del materiale di crollo nelle murature delle case coloniche circostanti.

Tutta l'area, negli ultimi decenni del XX secolo, viene ormai utilizzata come terreno agricolo.

La spessa coltre di terreno che si forma sopra le strutture verrà rimossa solo dal lavoro degli archeologi, grazie al quale verranno restituite alla comunità civile e alla comunità scientifica le prove archeologiche

del primo insediamento fiorentino nascosto finora gelosamente sotto il manto protettivo del suolo delle "alpi glaciali" silane.

** Ricercatori IBAM-CNR Istituto per i Beni Archeologici e Monumentali, Sezione di Lagopesole (PZ)*





Debora Ruffolo

San Martino di Giove

nella pagina accanto
Jure Vetere. Protocenobio - fronte ovest

a fianco
Pietrafitta. Abside della Chiesa di San Martino di Canale

nel box
Miniatura medioevale

sepolto a Pietrafitta, dove il suo corpo fu custodito con devozione per alcuni anni, prima di essere traslato nell'attuale abbazia intorno al 1226, dove è raccontata la venerazione e i numerosi miracoli che si verificarono proprio in occasione della traslazione dei suoi resti mortali.

D'importanza storica, oltre che architettonica e stilistica, la Chiesa in cui sorge l'Eremo di S. Martino di Canale (anticamente ricadente nel territorio di Aprigliano) e soprattutto la località, in cui a varie riprese dimorò e infine morì Gioacchino da Fiore. La Chiesa medievale con arcate protogivali improntata allo stile dell'architettura monastica francese del secolo XI, ha un interno ad unica navata, con tre absidi semicirculari e vasto transetto, ampiamente sporgente sulla nave. La chiesetta, costruita e decorata dallo stesso abate, costituiva un particolare luogo di ritiro spirituale.

Nel 1201 l'arcivescovo Andrea di Cosenza donò a Gioacchino una piccola chiesa vicino a Pietrafitta, nel cuore della Sila, dove l'Abate iniziò la costruzione di un eremo che dedicò a San Martino di Giove. Nel 1202 sfidando i rigori dell'inverno silano e superando un valico di 1600 metri, malgrado la sua tarda età, Gioacchino di Celico, si recò a

Canale, presso Pietrafitta, dove era in costruzione la nuova Grancia, l'ultima delle sue fondazioni. Questa fatica gli fu fatale. L'Abate fiorentino si ammalò gravemente, ricevendo la visita dei monaci cistercensi di Corazzo, della Sambucina e di Santo Spirito di Palermo, la sera del 30 marzo del 1202 fu l'ultimo giorno del suo pellegrinaggio terreno. Morto in concetto di santità Gioacchino fu

LUCA CAMPANO, LA MORTE DI GIOACCHINO

Era il 30 marzo 1222
Mentre si cantava il *Sitientes*...

...Gli servivo anche la Messa, ammirando tutte le sue abitudini. Infatti quando celebrava alzava più degli altri sacerdoti la mano per benedire l'ostia e faceva gli altri segni e le cerimonie con più dignità. Pur avendo il volto quasi sempre pallido

*come una foglia morta, al momento della Messa lo mostrava veramente angelico, come notai e chiaramente ricordo. Anzi una volta lo vidi piangere nella Messa durante la lettura della Passione del Signore. Sentii anche dire da lui che non provava mai tanto sollievo per tutto l'anno come nei quindici giorni della Passione; tanto che si rattristava quando volgevano a termine. E appunto per questo forse nel sabato, in cui si canta il *Sitientes*, (V domenica del Tempo di Quaresima secondo l'antico Ufficio Liturgico - coincidente con il 30 marzo del 1202, ndr) gli fu concesso di ardere del desiderio di morte e, raggiunto il vero sabato, di affrettarsi come cervo alle sorgenti delle acque... Nell'inverno in cui morì vi fu anche tale carestia in Sicilia e in Calabria che in molti poveri morivano di fame. Egli con la massima carità soccorreva tutti quelli che poteva e esortava gli altri a fare altrettanto...*

Luca, Arcivescovo di Cosenza

Pietro De Leo*

Nel cuore della Sila la prediletta Chiesa di Gioacchino

San Martino di Canale, un luogo da rivalutare

Gioacchino da Fiore per tutta la vita fu un monaco errante. Da Celico in Terra Santa; dalla Sambucina a Corazzo; da Casamari a Palermo, da Verona alla Sila, egli incarna il cristiano in cammino tra terra e cielo, convinto che "la vita è un soffio, la morte è vita".

Una delle tappe del suo pellegrinaggio terreno è "la grancia di San Martino di Giove" nel tenimento silano di Canale, sita nell'altopiano silano all'interno di una conca con un microclima ideale per la crescita di piante orticole, vigne e alberi da frutto.

La fondazione del monastero risale probabilmente intorno al VII-VIII

sec. come ricorda Biagio Cappelli, che lo indica come grancia di monaci calabro-greci cui si deve l'impianto e lo schema della costruzione, tipici dell'età bizantino-normanna.

Secondo Domenico Martire avrebbe ospitato S. Ilario, che fra il 962 e 985 con ventinove compagni da qui si sarebbe trasferito nel Molise, a causa d'incursioni di Saraceni, documentata da Lupo Protospatario: "Anno 986 Saraceni dissipaverunt Calabriam totam".

Nel monastero di Canale, il 6 dicembre 778, sarebbe morto, il B. Ubertino di Otranto, abate, il cui corpo fu rinvenuto nel 1593, dall'Abate Commendatario del tempo, Pietro

Paolo Pannunzio, durante i lavori di restauro della Chiesa Abbaziale.

Nel 1194, dopo la morte di Tancredi, subentrò nel regno Enrico VI, figlio di Federico Barbarossa e padre di Federico II, il quale concesse a Gioacchino un vasto tenimento in Sila e privilegi sovrani su molti territori della Calabria.

Come scrive padre Francesco Russo in "Gioacchino da Fiore e le fondazioni florensi in Calabria": il primo rifugio dei due monaci, dichiarati "fuggitivi" dal Capitolo generale dei Cistercensi del 1192, fu una radura nei pressi di Pietrafitta (CS) fra i monti della Sila. Prima dote della nuova famiglia monastica. Nel giu-





nella pagina accanto
Sila. Lago Arvo

a fianco
Sila. Lago Ampollino

gno del 1198 Pietro e Novello figli di Nicola di Canale dovendo alienare parte della proprietà paterna, ottenuta l'autorizzazione del tutore e con il consenso di Luna loro madre, vendono a Gioacchino da Fiore un terreno in località Canale, contigua alla chiesetta edificata dall'Abate calabrese. Nello stesso anno, una vedova, di nome Dulcissima, offrì all'abate di Fiore una foresta, un frutteto e una vigna, ubicati anch'essi a Canale. Sempre qui, due anni dopo, Gioacchino ricevette in donazione un appezzamento di terra, da parte di un tale Lorenzo de Vico Turzani.

A Canale Gioacchino istituì una piccola dipendenza: la chiesa di San Martino, concessa dall'arcivescovo di Cosenza, che confinava infatti con i terreni suddetti. Nella medesima direzione sembrano orientate anche le acquisizioni di terre a Pietrafitta, altra località nei pressi di Canale. L'indice delle carte conservate nell'archivio di San Giovanni in Fiore attesta sia l'acquisto di alcuni terreni nel territorio di Pietrafitta, nel 1200, sia la donazione di un querceto e di un castagneto nella medesima località avvenuta un anno dopo, da parte di Rocca, moglie di Ruggero de Tiniano.

Nel 1201 Andrea, Arcivescovo di Cosenza, offrì a Gioacchino da Fiore una chiesa in un luogo incantevole

distante *passuum millibus quattuor* da Cosenza e unico vero *milliario a castro Petrae-fittae*, poi lungo un sentiero che conduceva a Fiore per il lago Arvo e Lorica oppure, più probabile, per Capo Pietrarva e il lago Ampollino passando dalle parti di Caccurri e Cerenzia, fu detta anche di Monte Giove o di San Martino di Canale. L'Abate in quello stesso anno vi gettò le fondamenta di un monastero fiorense, la cui prima pietra fu posta con grande solennità dallo stesso Arcivescovo. La donazione fu confermata un anno dopo dal vescovo di Tropea Riccardo, assieme alla concessione di tre chiese per la fondazione di un altro monastero a Canale. L'iniziativa appare supportata inoltre da numerose donazioni da parte di privati di terreni e beni ricadenti nello stesso territorio (Canale e Pietrafitta), avvenute tra il 1198 e il 1203, comprendenti aree coltivabili, foreste, frutteti, vigne, querceti, castagneti e mulini. Come ricorda Padre Russo nel 1202, malgrado i rigori dell'inverno e la sua età, Gioacchino si reca a Canale, presso Pietrafitta, in piena Sila, attraversando un valico di 1600 metri. Andava a sorvegliare la costruzione del monastero di San Martino di Giove che è l'ultima sua fatica. Il clima e gli strapazzi finirono col fiaccare la sua tempra. Ammalatosi gravemente ebbe la visita degli abati cistercensi

della Sambucina, di Corazzo e del S. Spirito di Palermo. Il 30 marzo proprio a Canale, presso la chiesa di S. Martino de Jove, Gioacchino concluse la sua esistenza terrena, nel luogo in cui forse aveva in mente di fondare un altro monastero del suo ordine, come farebbero ipotizzare gli ultimi sforzi di acquisizioni patrimoniali e la permanenza in quel luogo delle sue spoglie sino al 1240, quando verranno traslate a San Giovanni in Fiore e la chiesa di S. Martino de Jove verrà adibita a grangia.

Oggi purtroppo questo meraviglioso tassello della plurisecolare storia della Sila e della Calabria è trascurato ed abbandonato. Della vecchia chiesa rimase solo l'abside, di forma semicircolare, completamente sporgente all'esterno, illuminata in origine da una piccola finestrella bordata da conci di pietra, chiusa poi dall'interno; un semplice altare in muratura dominava la parte centrale, affiancato nelle due brevi pareti laterali da nicchie ora morate, e sovrastato da una pittura morale racchiusa in una cornice di stucchi ottocenteschi e raffigurante S. Martino che dona il suo mantello a un povero. Ci si augura che essa possa risorgere, anche in onore dell' "abate di Spirito profetico dotato".

* Docente di Storia Medievale presso
l'Università della Calabria

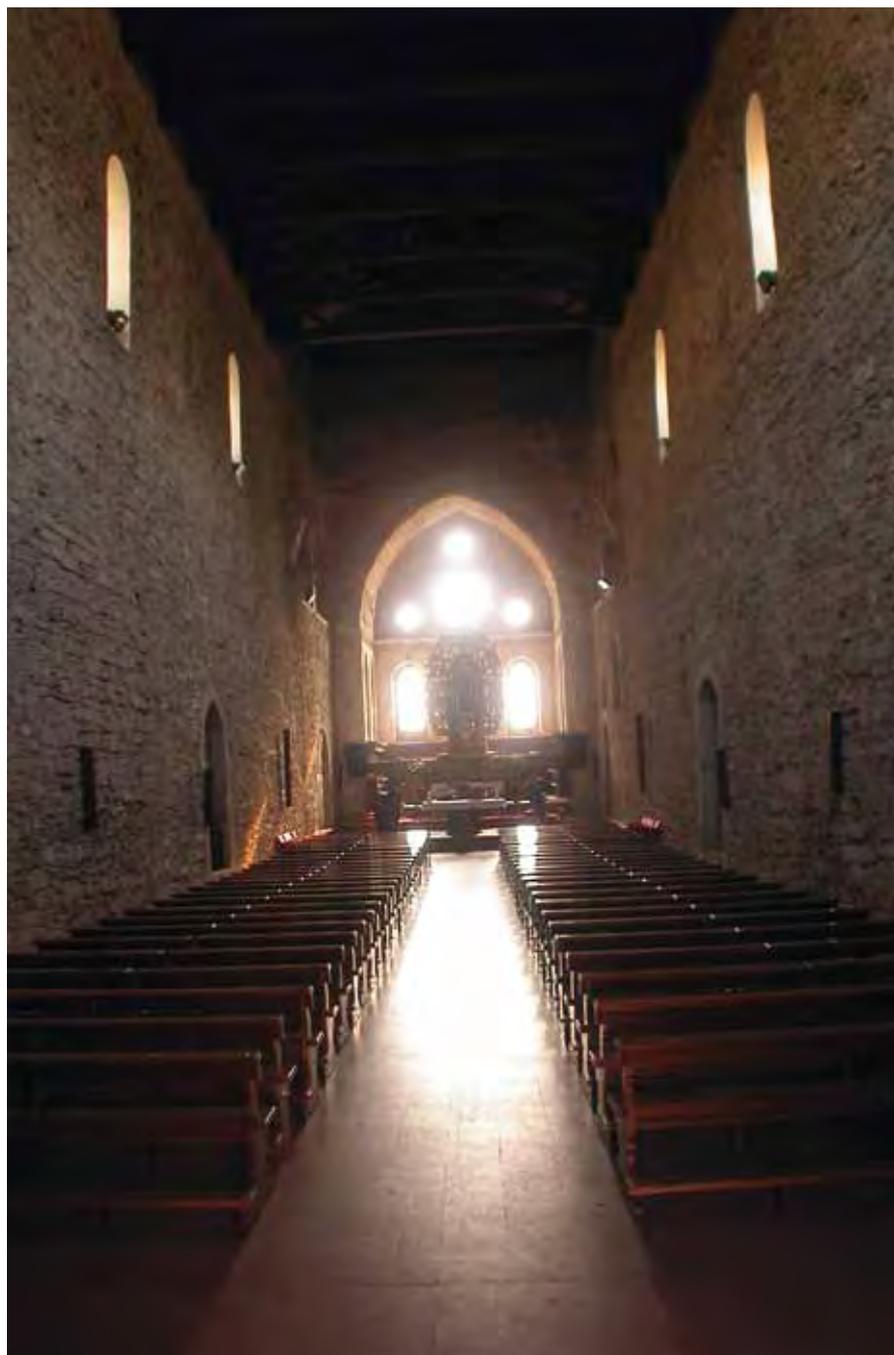


L'abbazia di San Giovanni in Fiore

caposaldo dell'architettura fiorense

Pasquale Lopetrone*

La produzione architettonica e artistica fiorense è confinata sostanzialmente nel periodo compreso tra il 1189 e la metà del secolo XIII, sebbene risale al primo terzo del Cinquecento l'ultima importante fondazione. L'iconografia architettonica trova il suo contrassegno principale nella chiesa abbaziale di San Giovanni in Fiore, i cui caratteri costitutivi presentano alcune pecu-



liarità spaziali e distributive replicate esclusivamente nelle costruzioni fondate dall'ordine monastico, tanto da configurare un modello, una tipologia esclusiva concepita dall'abate Gioacchino e dalla congregazione fiorentina, nel senso più stretto del termine. L'organismo architettonico sangiovanese tuttavia non è il primo della serie, ma scaturisce da un processo evolutivo di perfezionamento, durato un

quarto di secolo, che trova le sue radici nel prototipo iniziale concepito dall'Abate Gioacchino a Jure Vetere tra il 1189 e il 1191, e nel modello affinato successivamente utilizzato per l'abbazia di Fonte Laurato, presso Fiumefreddo Bruzio, fondata a partire dal 1201. Il complesso di San Giovanni in Fiore è stato costruito dall'abate Matteo, il successore di Gioacchino, nel periodo compreso tra il 1215 e il 1234. Nel medesimo

lasso di tempo avvenne anche la costruzione di altre abbazie fiorentine tra cui si enumerano: S. Maria di Altilia presso S. Severina, S. Maria d'Acquaviva presso Zagarise, S. Maria della Gloria presso Anagni, S. Angelo di Monte Mirteto presso Norma. In quell'epoca furono fondati, inoltre, anche tanti oratori fiorentini, disposti come dotazioni ecclesiali delle grange o come caposaldi di riferimento all'interno dei



a pagina 49 e 50
l'Abside dell'Abbazia Florense con le
finestre trinitarie;
a pagina 50
l'interno dell'Abbazia Florense

numerosissimi territori acquisiti. L'Atlante delle fondazioni florensi, edito nel 2006, contiene le schede di un centinaio di filiazioni dipendenti sparse in cinque regioni d'Italia: Calabria, Puglia, Campania, Lazio e Toscana.

Entrando nel merito della costruzione si può sintetizzare che nella chiesa abbaziale florense di San Giovanni in Fiore sono presenti alcuni aspetti insoliti che la caratterizzano e che la rendono unica rispetto alla contemporanea produzione architettonica. La lunga navata coperta a tetto (la più grande della Calabria), con rapporto proporzionale pari a uno su cinque, si relaziona direttamente con un coro absidale quadrangolare, caratterizzato da una parete di fondo dotata di sette aperture: tre monofore rettilinee sormontate da un tema di trafori circolari unico al mondo, quest'ultimo conformato da un grande rosone incorniciato da tre piccoli rosoni di uguali dimensioni, disposti ai vertici di un ideale

triangolo equilatero che inscrive il rosone maggiore. La parete absidale al mattino è attraversata da una cascata di luce. L'altra interessante e indecifrata particolarità è data dalla presenza a piano terra di due cappelle chiuse, disposte ai lati del presbiterio, a loro volta sovrastate da altre due cappelle, questa volta aperte sul lato della chiesa, disposte al piano superiore, che costituisce la seconda quota di un ulteriore piano di calpestio. Le cappelle terranee sono "autonome". Le cappelle superiori erano riservate forse all'abate e al priore. Il carattere architettonico inconsueto riflette l'originale organizzazione di vita dell'ordine, che dopo la morte dell'abate Gioacchino è stato riformato dall'abate Matteo. La chiesa di San Giovanni in Fiore ha, pertanto, un rapporto relativo con le fondazioni di Gioacchino, che sono quelle edificate tra il 1189 e il 1202. In effetti, gli oratori costruiti al tempo dell'Abate presentano distribuzioni simili a quelli successivi, tuttavia si connotano come

oratori isolati, separati dai corpi destinati ad abitazione. La presenza di due cappelle semi ipogee nella chiesa sangiovanese, formanti un insieme definito cripta, abbastanza ricco di corpi di fabbrica di diversi periodi, lascia supporre che il complesso è stato costruito in più fasi e su preesistenze, in parte florensi in parte precedenti alla colonizzazione monastica. È noto che il luogo dove sorge l'abbazia florense, prima del 1194, si chiamava *Faradomus*, un toponimo di chiara derivazione longobarda. La chiesa e l'abitazione, pur avendo funzionalità reciproche, vanno considerate separatamente, in quanto la prima delinea diversi aspetti architettonici insoliti, concentrati in uno spazio originale specificatamente florense, mentre la seconda ripropone lo schema tipico ripetuto nelle abbazie cistercensi, un dato che designa la riforma operata dall'abate Matteo.

*Architetto e
studioso gioachimita

Valeria De Fraja*

Progettista e attuatore di un nuovo Ordine religioso

Nell'arte visibilizzato il suo pensiero ecclesiologico

Chi ancora si raffigura un Gioacchino eremita e solitario, pensatore e mistico isolato tra le cime della Sila, intento alla sola contemplazione e alla composizione delle sue complicate opere, deve ormai ricredersi. Gioacchino è certo teologo e scrittore, ma ben diverso da quanto una certa iconografia (sua, ma non solo: pensiamo a come san Girolamo viene rappresentato nei dipinti, solitario in una grotta, intento a scrivere, con l'unica compagnia di un leone) potrebbe indurre a credere. Al nome di Gioacchino è associato sempre, a partire dalla sua stessa "firma" apposta alla sua lettera più famosa, ai manoscritti, fino al suggello dei versi danteschi ("il calavrese *abbate* Gioacchino...") l'appellativo di *abbas*, abate, padre di una comunità monastica. E un *abbas* non può, per definizione, essere un solitario: è come dire che un padre, un papà (l'etimologia è identica) non ha dei figli intorno a sé. E come tutti i padri, anche Gioacchino ha cercato di provvedere in qualche modo al futuro dei suoi figli, della sua comunità monastica, ossia di quello sparuto gruppo che inizialmente dall'abbazia di Corazzo (CZ) lo volle seguire fin sulla Sila, nella fondazione del *tugurium*, poi abbazia, sorta a Flore Vetere, e in seguito dei numerosi compagni che a partire dai primi anni '90 del XII secolo si aggiunsero al nucleo comunitario originario. Ecco allora che ci si profila di fronte



l'immagine di un Gioacchino diverso, inaspettato, quello di un abate progettista e fondatore. Non solo e non tanto fondatore di un nuovo sito - più isolato e lontano dal *saeculum*, dalle attività umane, come si diceva nel Medioevo - in cui risiedere e

in cui dedicarsi alla lode di Dio, ma progettista e attuatore - finché quello stesso Dio glielo permise - di un nuovo genere di ordine religioso. Qual era il progetto che l'abate aveva in mente, l'eredità che voleva lasciare ai suoi figli e alla sua Chiesa? Era l'idea

nella pagina precedente
La Chiesa di San Martino di
Canale (CS)

L'abbazia di Fonte Laurato, in
diocesi di Tropea

a fianco
Le rovine dell'abbazia di
Sant'Angelo del Monte Mirteto

nel box
Dipinto raffigurante Luca Campano



(il sogno?) di un ordine in cui i molteplici carismi religiosi dei diversi componenti della società convivessero armonicamente, senza confondersi disordinatamente, ma conservando al contrario la propria identità e le proprie specifiche caratteristiche: un ordine religioso che sapesse unire i monaci (a loro volta divisi in cinque "categorie" a seconda della condizione e del carisma di ciascuno: i giovani, gli anziani, gli studiosi, i contemplativi, e i prelati, questi ultimi con compiti di guida dell'intero ordine) i chierici (che dovevano dedicarsi alla cura pastorale) e i laici, anche sposati,

a cui era delegato il lavoro manuale, che avevano dei momenti di vita comunitaria e che erano assistiti, per gli aspetti liturgici e anche educativi, dai chierici.

Solo un progetto, rimasto però sulla carta, o meglio, sulla pergamena di una delle sue famose tavole raccolte nel *Liber figurarum*, la tavola XII, anche questo indice dopotutto di una mente sognatrice e fumosa? Sembrerebbe proprio di no.

A partire dal 1195 infatti (ce lo attestano i documenti) Gioacchino avrebbe proprio tentato di mettere in atto questo suo progetto. Grazie

indubbiamente al fatto che la sua comunità monastica continuava ad accogliere nuovi aderenti, l'Abate di Fiore iniziò a fondare e a organizzare un certo numero di nuove sedi, dislocate intorno al monastero di Flore Vetere, in cui distaccò i suoi monaci. A Fiore infatti si aggiunsero ben presto le nuove sedi di Abate Marco (o Monte Marco), di *Bonum Lignum*, di Tassitano, e il progetto, poi caduto, di una nuova fondazione che doveva sorgere a *Caput Album* o, in alternativa, ad *Albetum*. Queste prime cinque sedi (di cui una rimase irrealizzata) fanno pensare alle cinque case (prio-



Antonio Acri

LUCA CAMPANO

Arcivescovo di Cosenza, fece costruire la cattedrale del capoluogo in stile gotico cistercense

Luca Campano è chiamato così in quanto originario di Campagna Marittima, in provincia di Frosinone, anche se alcuni storici propendono per il nuovo appellativo, Luca da Cosenza. Generalmente il personaggio infatti assume il "titolo" della città dove ha significativamente inciso, poche volte quella di nascita, come nel caso dello stesso Abate di Fiore. Nel caso specifico è vero che fu monaco di Casamari ma l'incarico più



a fianco
Le rovine in restauro dell'abbazia di Santa Maria della Gloria di Anagni

nel box
La Cattedrale di Cosenza

rati) in cui dovevano dislocarsi, secondo il progetto dell'Abate, i monaci contraddistinti dai cinque carismi monastici.

Gioacchino, lo sappiamo, morì il 30 marzo 1202, presso la chiesetta di San Martino *de Iove*, o di Canale, località non lontana da Pietrafitta, nei pressi di Cosenza. Qui egli stava probabilmente sovrintendendo all'impianto della nuova dipendenza fiorense che aveva ottenuto dall'arcivescovo Andrea, nel marzo 1201. Posta a distanza dalla Sila, e dunque lontana dalle case dei monaci, ma vicina al capoluogo della Val di Crati, la posi-

zione di San Martino induce a ritenere che la nuova fondazione fosse destinata a quei chierici che, unendosi a Gioacchino, volevano tuttavia continuare a dedicarsi alla *cura animarum*, alla pastorale tra la gente.

E i laici? A quanto pare, Gioacchino pensò anche a loro. Egli infatti ricevette in dono, o riuscì ad acquistare, almeno due case nel centro di Cosenza. A che cosa dovevano servire queste abitazioni, a lui, monaco stanziato in Sila, che mirava a una vita ascetica, distaccata dal mondo? Anche in questo caso, il pensiero corre al suo progetto: le case dovevano

essere destinate, con ogni probabilità, a quei laici che volevano legarsi in qualche forma al monastero (come accadeva molto spesso tra i monaci benedettini, in particolare cistercensi), che potevano essere anche sposati e che volevano continuare la loro vita normale, fatta di lavoro e di famiglia, cercando nello stesso tempo di farlo in modo religioso, ma senza per questo diventare religiosi a pieno titolo, pronunciando i voti monastici.

Ecco dunque che accanto al contemplativo, al teologo, si delinea il ritratto di un abate capace di progettare un futuro per i suoi figli e capace anche

autorevole è collegato al titolo di arcivescovo di Cosenza. È spesso citato non tanto per la sua vita religiosa, ma poiché a lui vengono attribuiti i lavori architettonici di due dei più importanti edifici religiosi della Provincia di Cosenza, il Duomo di Cosenza e l'Abbazia Florense.

Abate dell'Abbazia della Sambucina, e formatosi precedentemente nell'Abbazia di Casamari, qui incontra Gioacchino da Fiore, famoso già come alto predicatore. Rimase molto affascinato dalla figura di Gioacchino, e lo stesso Gioacchino utilizzò Luca Campano come suo "scriba" o amanuense, compito che Luca svolse con molta umiltà. Venne eletto abate della Sambucina il 22 novembre del 1194, e mantenne tale carica per sette anni, dando un forte impulso economico all'Abbazia, grazie anche all'amicizia che lo legava ai Papi Celestino III ed Innocenzo III ed agli Imperatori Federico II ed Enrico IV, che si impegnarono in numerose donazioni verso l'Abbazia. In questi anni si concesse molto nel sviluppare e migliorare il suo maggiore interesse, ovvero l'architettura. Divenne un così abile architetto che quando venne eletto vescovo di Cosenza, poté dare libero sfogo alla sua grande capacità ormai acquisita. In Sambucina diede inizio al rifacimento dell'Abbazia mentre a Cosenza, progettò la sua opera più importante, ovvero il Duomo della città. A lui viene attribui-



ita anche l'edificazione dell'Abbazia Florense. Gli ultimi scavi dell'Abbazia di Iure Vetere ed alcuni scritti, accennano del suo coinvolgimento nell'erezione dell'Abbazia, o per lo meno lo vedono indicato quale "direttore dei lavori" del nuovo archicosenobio fatto erigere dopo la morte di Gioacchino da Fiore in uno stile detto gotico-cistercense.



a fianco
La chiesa dell'abbazia di San Pietro di
Camaioere

di mettere in atto il suo progetto, tramite acquisti, contratti, scambi, donazioni ricevute sia da semplici laici, sia da arcivescovi, religiosi e signori, mettendosi più volte in viaggio, quasi un pendolare tra la Sila e Cosenza e le sue zone limitrofe. Nel pieno di questa quasi frenetica attività che contrasta con i suoi quasi settant'anni (accettando il fatto che fosse nato intorno al 1135), età già ragguardevole per quei tempi, sopraggiunse la morte. E con la morte del progettista, l'attuazione del disegno non poté che passare i suoi figli.

Come molte volte accade, tuttavia, gli eredi, i suoi monaci, non seppero (forse non vollero, forse pur volendo, non furono in grado) di portare avanti in modo completo il progetto del loro *abbas*. Ci fu intanto, nel 1204, un "tentativo di fuga" dalla Sila, dove il freddo e le guerre rendevano la vita troppo dura: fu pertanto progettato un trasferimento a valle, nelle vicinanze di Cosenza, progetto che tuttavia presto rientrò, probabilmente perché prevalse la volontà di rimanere fedeli alla volontà del fondatore. C'è da dire che, pur nel tentativo, poi abortito, di fuga, si riconosce nei monaci di Fiore la volontà di seguire in qualche modo il progetto di ordine religioso che voleva l'abate, dal momento che Matteo, il successore alla guida della comunità fiorense, otten-

ne dall'arcivescovo di Cosenza Luca tre chiese, che forse dovevano essere le "sedi centrali" per le tre componenti dell'ordine (monaci, chierici e laici). I canonici di Cosenza, da parte loro, costretti dal loro arcivescovo e perfino dal papa a cedere le loro tre chiese, accusarono i monaci di Gioacchino di voler costituire, nel territorio della diocesi, numerosi *habituacula*, tutta una serie di piccole abitazioni, cosa che di nuovo fa pensare ai numerosi (sette in tutto) stanziamenti o priorati previsti dal progetto dell'Abate. La caratteristica delle tre chiese come base di partenza per una nuova fondazione ritorna più volte, nel momento in cui i monaci poi rimasti a Fiore, evidentemente ancora cresciuti per numero, tentarono di stanziarsi anche nelle diocesi confinanti con quella di Cosenza. Si trattava, anche in questo caso, di una linea indicata già da Gioacchino stesso: l'abate infatti, ancora nel 1201, aveva ricevuto in donazione da un signore locale, Simone di Mamistra, un vasto terreno per la fondazione di una nuova sede dell'ordine nella diocesi di Tropea. Il vescovo di Tropea, Riccardo, ai terreni donati da Simone aveva aggiunto il dono di tre chiese, utili alla nuova fondazione (anche qui, come nel caso del tentato trasferimento, ritroviamo tre chiese alla base di una nuova fondazione). Questa iniziati-

va, impostata nelle sue linee portanti da Gioacchino, fu portata avanti con vigore dal suo successore Matteo, e in questo caso ebbe successo.

Minore successo, per le notevoli difficoltà che comportarono tempi molto lunghi, incontrò il progetto di espansione nella diocesi di Cerenza. Intrapreso già nel 1209, sotto il vescovo Bernardo, fu solo a partire dal 1217 che l'ordine riuscì effettivamente a impiantare una casa dell'ordine nella diocesi, ma a quella data il progetto originario di Gioacchino sembra ormai abbandonato: non si parla più di tre chiese (come invece si era fatto nel 1209) né tantomeno di un certo numero di priorati o fondazioni; l'ordine, come attestano alcuni documenti dell'abate Matteo stilati tra il 1209 e il 1216, aveva ormai adattato le sue strutture al più snello - e ormai ben diffuso anche nel sud Italia - monachesimo cistercense, e il progetto di Gioacchino finì in un cassetto.

Se i figli scordarono ben presto l'eredità del loro padre fondatore, giudicata troppo complessa per essere messa in atto, ci fu però qualcun altro che colse lo spirito di novità e gli elementi positivi (al di là della scorza della complessità) che tale eredità proponeva. Non appunto un monaco fiorense, ma un cardinale, poi papa, scommise sul progetto di Gioacchino, se ne fece portavoce e, a quattordici anni



a fianco
Le rovine dell'abbazia di Santa Marina della Stella, sopra Maiori

di distanza dalla morte dell'abate, nuovo attuatore. Il cardinale Ugolino di Ostia, che nel 1227 divenne papa con il nome di Gregorio IX, lavorò moltissimo per dare solide strutture e coordinate istituzionali alle molte forme di vita religiosa non ancora incanalate nelle forme tradizionali previste dalla Chiesa. Il suo nome è infatti legato sia a quello di Francesco, per la fondazione dell'ordine dei frati Minori, sia a quello di Domenico, per l'organizzazione dei frati Predicatori, sia a diversi altri movimenti, anche femminili. Tra questi, va aggiunto anche l'ordine fiorentino. Fu proprio Ugolino infatti, dapprima come cardinale, poi come papa, a darsi da fare per la diffusione dell'ordine anche al di fuori della Calabria. E dai documenti sembra emergere il fatto che da una parte Ugolino aveva senza dubbio colto l'intento principale di Gioacchino - quello di coordinare in modo ordinato, all'interno di un'unica struttura religiosa, i diversi carismi che la vita cristiana può prevedere, dando a ciascuno lo spazio giusto per esprimersi -, dall'altra ridimensionò la complessità del progetto, per conservarne e organizzarne al meglio la componente monastica.

Egli fondò tre nuovi centri fiorentini, uno nella diocesi di cui era titolare, come cardinale vescovo di Ostia e Velletri (il monastero di Sant'Angelo

di Ninfa), uno nella diocesi di Anagni, centro dei patrimoni di famiglia (l'abbazia di Santa Maria della Gloria di Anagni), il terzo in diocesi di Lucca (dove un piccolo gruppetto di monaci fiorentini si era già stabilito presso un eremo almeno dal 1216) attraverso l'assegnazione ai fiorentini di un antico monastero femminile decaduto (il monastero di San Iacopo di Valle Benedetta, che poi trasferì la sua sede nell'abbazia di San Pietro di Camaione). In tutti i casi, Ugolino/Gregorio IX specificò che in una delle tre chiese donate per ciascuna delle nuove fondazioni dovesse vivere un ristretto numero di monaci completamente dediti alla lode di Dio e alla celebrazione della liturgia. La volontà del cardinale, poi papa, ricorda quella di Gioacchino, che voleva un priorato o una *mansio* (dimora) specifica per i monaci contemplativi, in cui gli spiriti più provati celebrassero in modo continuativo le lodi dell'Altissimo. I documenti non ci rivelano se poi in effetti le cose funzionarono in questo modo; rimane in ogni caso la testimonianza di un cardinale e papa che seppe cogliere i suggerimenti e le spinte provenienti dagli uomini del suo tempo desiderosi di vivere il Vangelo secondo un nuovo spirito, e in qualche caso, a volte di più, a volte di meno, seppe far loro posto nella chiesa istituzionale.

Oltre che in Calabria, Lazio e Toscana, l'ordine fiorentino si diffuse anche in altre zone della penisola: ebbe tre case nella diocesi di Sorrento, e anche in questa espansione giocò un qualche ruolo il cardinale Ugolino, ormai papa Gregorio IX; notevole sostegno giunse all'ordine, in particolare per l'abbazia di Santa Marina della Stella, presso Maiori, da parte dell'imperatore Federico II, che forse sperava di trovare nei Fiorentini, diffusi in diverse zone del suo Regno e in modo particolare in Calabria, una sponda e un sostegno per la sua politica nei confronti della Chiesa.

Un'ulteriore ambito di diffusione si ebbe in Puglia, dove l'ordine, grazie al sostegno di alcuni signori locali e delle autorità religiose, si insediò a partire dal 1228; troviamo infatti una comunità di monaci fiorentini presso il persistente monastero di Santa Maria di Laterza; altri due possessi fiorentini in questa regione, quello di San Tommaso di Rutigliano e la chiesa di Sant'Angelo ad Ascoli Satriano, furono semplici dipendenze, strutturate come grange (una sorta di fattorie) appartenenti direttamente all'abbazia di San Giovanni in Fiore, ma non si organizzarono mai come centri di una autonoma comunità di monaci.

* Ricercatrice presso l'Università di Padova e studiosa di architettura fiorentina





Rocco Benvenuto*

Il monachesimo meridionale: Nilo, Gioacchino e Francesco da Paola

Alcune considerazioni sull'ideale monastico di Gioacchino

Nelle lezioni sulla *filosofia della storia* G.W.F. Hegel osserva che il progresso della civiltà coincide con l'apparente cammino del sole da Oriente a Occidente. Sebbene si tratti di una chiave di lettura ormai superata, tuttavia questo raffronto tra sol levante e sol calante conserva un suo fascino interpretativo che può specularmente illuminare il dinamismo messo in campo dalla vita religiosa nell'antica Provincia

di Calabria Citra o Citeriore, corrispondente all'odierna Provincia di Cosenza, in quell'arco cronologico che convenzionalmente viene definito come il Basso Medioevo. Essendo ad Oriente il nostro punto di partenza, iniziamo l'itinerario dalla costa ionica e, precisamente, da Rossano, che nel sec. X era un'importante sede amministrativa dell'impero bizantino. Qui ebbe i natali nel 910 S. Nilo - Nicola al fonte battesimale -, di cui quest'anno (2010) stiamo ri-

cordando i millecento anni della nascita. Appartenente a una famiglia di buona condizione sociale, da giovane riceve un'apprezzabile formazione culturale che gli consentirà di divenire un rinomato calligrafo e inografo. Mentre sembrava ormai definito il suo futuro professionale, decide di consacrarsi al Signore. Lascia Rossano e si trasferisce nella regione monastica del Mercurion, ai confini tra Calabria e Lucania, dove in una grotta eneolitica, sotto la guida di S.



A motivo di questo impegno sociale, gli sarà proposto di assumere l'ufficio episcopale, ma S. Nilo lo declinerà preferendo di restare fedele alla sua iniziale vocazione monastica. Purtroppo, nel 980, dinanzi all'ennesima incursione saracena, è costretto a lasciare la Calabria e a trasferirsi dapprima in Campania e poi nel Lazio, dove porta avanti alcuni tentativi per reimpiantare la sua esperienza monastica. Rifiutando le lusinghe di Ottone III, che per ingraziarselo gli aveva offerto un monastero a Roma, S. Nilo si ritira a Grottaferrata e vi fonda un monastero, nel quale chiuderà i suoi giorni il 26 settembre 1004.

I maggiori frutti dell'intuizione niliana si manifesteranno con i suoi successori, soprattutto quando sarà elevato a Rossano il monastero del Patire, che col suo "scriptorium" diverrà uno dei maggiori centri di produzione libraria e di cultura dell'Italia Meridionale. Nello stesso tempo, però, questo sbilanciamento verso il lavoro intellettuale ed una maggiore stabilizzazione, unitamente al favore normanno per il monachesimo latino, ne affievoliranno progressivamente la capacità di attrazione. Tuttavia, mentre affioravano i prodromi di crisi nei monasteri calabro-greci, cui faceva da spalla il declino che aveva investito le grandi antiche abbazie latine, un altro monaco, sull'altipiano della Sila - adesso il sole illumina con i suoi raggi l'entroterra, - dà inizio a una nuova esperienza cenobitica, riportando in auge alcuni capisaldi del "vecchio" monachesimo bizantino.

Artefice di questa nuova fondazione era «il *calavrese abate Giovacchino di spirito profetico dotato*», nel quale Dante, che lo ha immortalato nel XII canto della *Commedia*, vide un "profeta" dei tempi ultimi, latore di un messaggio intriso di stimoli per un rinnovamento a livello spirituale e civile.

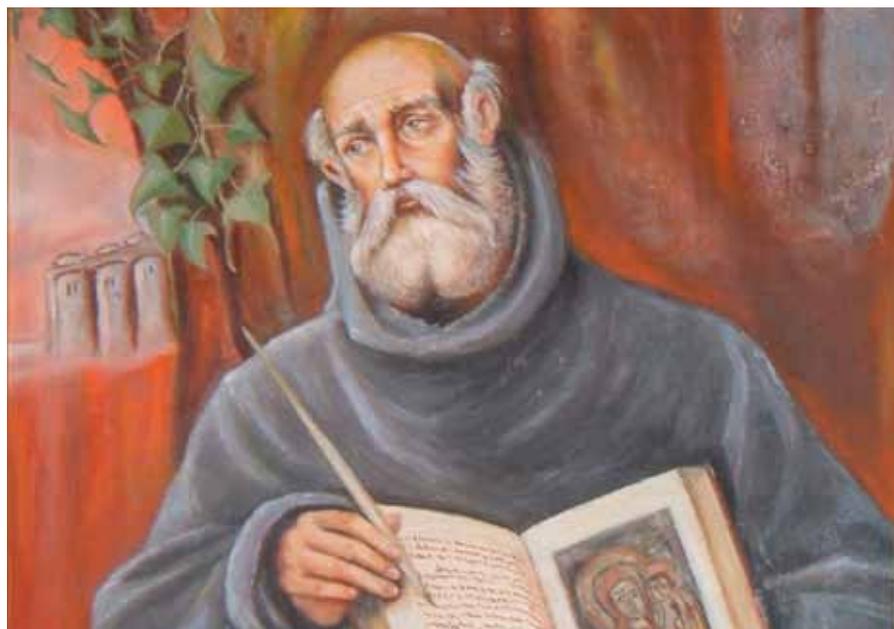
Al pari di S. Nilo, anche lui giunse

Fantino il Giovane, conduce un'esperienza paraeremitica, propedeutica per abbracciare la vita dei monaci italo-greci, ancora oggi erroneamente chiamati Basiliani pur non avendo S. Basilio scritto alcuna regola.

Costretto per le ripetute razzie dei Saraceni ad abbandonare l'isolamento del Mercurion, torna nel territorio d'origine e si stabilisce nei pressi di San Demetrio Corone, ove edifica un piccolo monastero dedicato a S. Adriano. Dà, così, inizio a una peculiare esperienza di vita monastica

cenobitica che da subito si connota per il suo forte ascetismo, evidenziato dalla povertà delle strutture e da un'accentuata solitudine, congeniale alla preghiera contemplativa. In tale contesto, grazie alla disponibilità di pergamena fornita dalla pastorizia silana, la copiatura e miniatura dei codici, oltre a fungere da strumento di asceti e di sostentamento per i monaci e per i poveri assistiti dalla comunità monastica, darà un prezioso apporto alla trasmissione della tradizione culturale greca.





a fianco
Dipinto raffigurante San Nilo, particolare

alla decisione di fondare un ordine avendo alle spalle alcune esperienze religiose. Nato, tra il 1130 e il 1135, a Celico piccolo centro montano a pochi chilometri da Cosenza, Gioacchino era già impiegato come notaio presso la regia cancelleria di Palermo quando, trentenne, abbandonò le prospettive di carriera e di ricalcare le orme paterne e decise di recarsi in pellegrinaggio in Terra Santa, allo scopo di conoscere direttamente come vivevano i religiosi. Al suo rientro in Italia, dapprima visse per alcuni anni da eremita in una grotta sull'Etna; in seguito, si trasferisce presso l'abbazia di S. Maria della Sambucina, nei pressi di Luzzi, e da qui passa a Rende. Al culmine di tutte queste esperienze, chiese di abbracciare la vita monastica, professando la regola nei Cistercensi che, com'è noto, sono una riforma benedettina caratterizzata da una maggiore osservanza del voto di povertà, perché praticata anche comunitariamente.

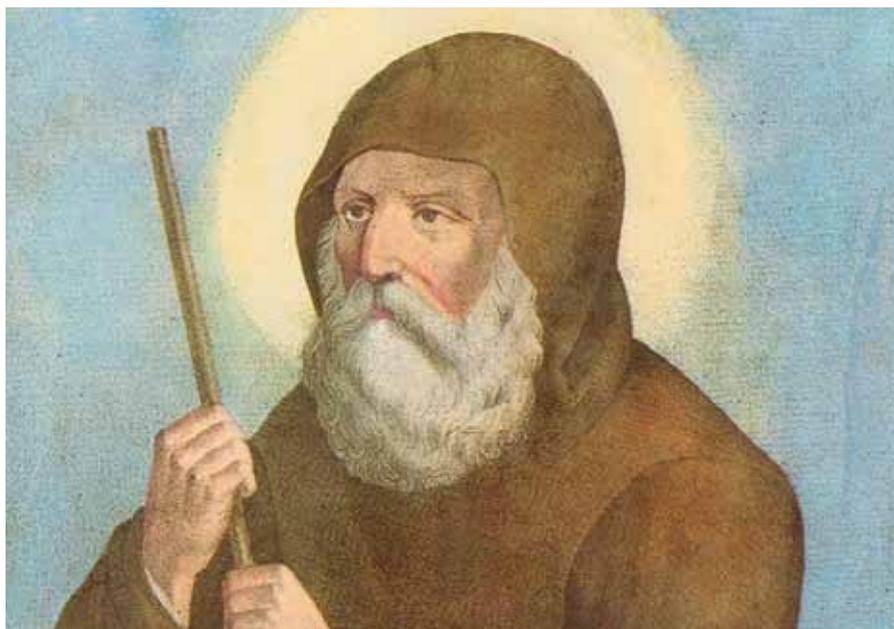
Nei primi anni '70 entra nell'abbazia di S. Maria di Corazzo (CZ), alle pendici della Sila Piccola, vi pronuncia i voti e nel 1177 ne diviene addirittura abate. Fallito il suo primo progetto di riforma affiliando la sua comu-

nità a quella della Sambucina, nel 1183 vi riprovò, senza riuscirci, con Casamari. Dopo una lunga permanenza nella famosa abbazia laziale, particolarmente feconda sotto il profilo della produzione esegetica, nella seconda metà del 1187 è di nuovo in Calabria, ma, passa poco tempo, che lascia Corazzo e l'abbazia e si ritira a Pietralata, per proseguire la sua opera compositiva. L'arrivo di un compagno, Raniero da Ponza, e la reazione dei Cistercensi al suo abbandono dell'Ordine, lo indussero a salire in Sila e qui, su un terreno bagnato dal torrente Fiore, nella tarda primavera del 1189, dà avvio al suo progetto di riforma attraverso la fondazione di una nuova congregazione monastica, l'Ordine Florense, la quale aveva come obiettivo primario non tanto quello di ripristinare il primitivo vigore della solitudine e della povertà che erano state alla base della nascita dei Cistercensi, quanto, piuttosto, quello di riportare "ordine" in quella variegata gamma di modelli di perfezione che aveva originato una pluralità di carismi e di vocazioni.

A partire dal 21 ottobre 1194, data in cui istituzionalmente Fiore è riconosciuto come cenobio, l'Ordine, potendo contare pure sull'appoggio

pontificio e svevo, vive una rapida espansione ed è proprio durante i lavori di recupero della chiesa di S. Martino di Canale presso Pietrafitta (CS) che Gioacchino, il 30 marzo 1202, si spegne. Con la morte del "vir catholicus" (Onorio III), il suo progetto monastico sarà modificato dai successori che, sotto il peso della gestione patrimoniale, si riavvicineranno verso l'ideale cistercense. Questo cambiamento però si rivelerà fatale, tanto che ai pochi Florensi superstiti non rimase altro da fare che rientrare tra i Cistercensi (1570).

Il colpo di grazia che accelerò la parabola discendente era stato inferto poco meno di un secolo prima, nel 1460, quando erano comparsi i primi abati-amministratori che, senza alcuno scrupolo, non avevano esitato a depredare il glorioso archicenobio sangiovanese. Proprio quando l'Ordine Florense si avviava verso la sua estinzione, sulla costa tirrenica - siamo così giunti al tramonto del sole - a Paola, ad opera di Francesco Martolilla, prendeva consistenza un nuovo progetto di riforma, questa volta non più in ambito monastico, ma conventuale. A differenza degli altri due illustri predecessori, nel Paolano non ci fu alcuna conversione, in quan-



a fianco
dipinto raffigurante San Francesco di
Paola, particolare

to rimase legato al suo stile eremitico anche quando il suo Ordine, sotto l'evoluzione degli eventi, assumerà una strutturazione cenobitica.

Nato a Paola il 27 marzo 1416 da una coppia originaria del luogo e proprietaria di alcuni appezzamenti terrieri, quindicenne, trascorre un anno presso i Conventuali di S. Marco Argentano, ove ha modo di entrare in contatto con la vita religiosa. Affascinato dalla figura di S. Francesco d'Assisi, di cui porta il nome, al termine di questa esperienza si reca in pellegrinaggio ad Assisi, dove ha modo di sostare nei luoghi incontaminati segnati dalla presenza del Poverello. Al rientro decide di emularlo e chiede di vivere da eremita nei possedimenti paterni. Questa scelta così insolita e radicale sarebbe passata inosservata se alcuni mercanti non avessero informato la S. Sede dei miracoli che avvenivano per le preghiere di Francesco, coadiuvato da alcuni coetanei, anch'essi desiderosi di una vita più vicina al Vangelo, di cui povertà e penitenza erano i connotati identitari.

Agli inizi del 1467 da Roma parte un cubiculario pontificio con l'incarico di condurre una visita apostolica. Alla contestazione di mons. De Gutrossis su quel genere di vita così austero che

poteva condurre perché era un "villano et rustico", Francesco rispose con un gesto che sconvolse la vita del visitatore: riempì le mani di tizzoni e braccia ardente e lo invitò a guardare con quanta naturalezza li reggeva essendo ai suoi occhi un "rustico". Rientrato a Roma, questo monsignore originario della diocesi di Savona, non solo dissipò ogni dubbio su Francesco, ma, oltre a farlo aiutare da Paolo II, decide di lasciare la Curia Romana e nel 1470 si trasferisce a Paola. Grazie alle sue conoscenze e alla sua preparazione in campo canonico, tra il 1470 ed il 1474, quel gruppo spontaneo di eremiti, riceve in rapida successione l'approvazione diocesana (1470), regia (1473) e pontificia (1474). In un momento di grande crisi della penitenza, Francesco e i suoi compagni si propongono come obiettivo quello di ripristinare, attraverso la vita quaresimale perpetua, l'antica disciplina penitenziale.

La Congregazione Eremitica fondata a Paola avrebbe avuto uno sviluppo limitato nel regno aragonese, se nel 1483, per decisione di Sisto IV, il Paolano non fosse stato inviato alla corte di Luigi XI. L'incontro con la corte più potente d'Europa e con il mondo delle Osservanze, se da una

parte diede all'Ordine dei Minimi un volto internazionale, dall'altra comportò il sacrificio della vita eremitica a vantaggio di quella conventuale, più consona alla metamorfosi strutturale che aveva investito la congregazione eremitica.

Il 2 aprile 1507 Francesco si spegne nella capitale di Francia, a Tours. Insieme a tante sofferenze e incomprendimenti sul suo proposito di vita, aveva avuto tante soddisfazioni, tra cui quella di vedere uno dei suoi più stretti collaboratori, P. Bernardo Boyl, a fianco di Colombo nel secondo viaggio verso il Nuovo Mondo. Era consapevole che la sua proposta era dirompente e per tale ragione, anziché affidare la guida dell'Ordine ad un francese, scelse uno dei compagni della prim'ora, P. Bernardino Otranto da Cropalati, al quale chiese di restare fedele all'intuizione iniziale. I fatti gli diedero ragione, in quanto, a distanza di pochi anni, sotto la pressione della modernità, i frati mitigarono il *Correttorio*, appositamente scritto dall'Eremita di Paola per blindare il voto di vivere la quaresima per tutta la vita.

* *Correttore Provinciale dell'Ordine dei Minimi*



Felice Accrocca*



Gioachimismo e francescanesimo nel Duecento

Negli anni Quaranta del XIII secolo, il nome di Gioacchino cominciò a circolare con frequenza negli ambienti francescani e diversi temi affrontati da lui o dai suoi seguaci, oppure sviluppati in opere spacciate come sue, vi trovarono buona accoglienza. Davide di Augsburg si mostrava addirittura infastidito per il proliferare tra i Minori delle divinazioni riguardanti la venuta dell'Anticristo, dei tanti segni del giudizio or-

mai prossimo, delle profezie relative alla distruzione delle famiglie religiose, alla persecuzione della Chiesa e così via, tratte da varie interpretazioni «dagli scritti di Gioacchino e degli altri vaticinanti», cui anche uomini ragguardevoli avevano finito per dare più credito di quel che avrebbero dovuto. Lo stesso francescano tedesco ebbe dunque l'impressione che fosse scoppiata come una sorta di epidemia. In realtà, alla metà del Duecento, oltre agli scritti autentici

dell'Abate, circolavano abbondantemente anche testi che gli erano attribuiti, ma in effetti apocrifi, come i famosi «commenti» ai libri dei profeti Geremia e Isaia o il trattato *De oneribus prophetarum*.

Secondo Salimbene da Parma, le opere dell'Abate calabrese penetrarono nell'Ordine francescano in modo rocambolesco. Egli, infatti, narra che un Abate fiorentino, spaventato dalle armate di Federico II passate minacciosamente vicino al suo monaste-



di Gioacchino (o presunte tali) divenne un vero e proprio assillo per molti. Vi furono indubbiamente degli eccessi: è il caso di Gerardo da Borgo S. Donnino, un frate che studiava nell'Università di Parigi, il quale nel 1254 compose quel famoso *Liber introductorius in aevangelium eternum* che doveva fungere da introduzione alle tre principali opere dell'Abate fiorentino. Tradendo il pensiero di Gioacchino, nelle glosse che corredevano i testi egli tuttavia finì per equipararli al Vangelo eterno di cui parlava Giovanni nel libro dell'Apocalisse: nel terzo *status*, gli scritti gioachimiti avrebbero dunque sostituito il Vangelo di Cristo ed i libri del Nuovo Testamento, con conseguenze radicali per l'istituzione ecclesiastica e l'economia di Grazia instauratasi con l'avvento di Cristo.

Naturalmente, all'interno dell'Ordine non tutti erano così entusiasti e avidi di profezie e rivelazioni: ho segnalato il fastidio mostrato da Davide di Augsburgo; anche Tommaso da Pavia, nel trattato noto sotto il nome di *Distinctiones* o *Dictionarium bovis* (1254-1255) e che in riferimento all'Anticristo cita l'*Expositio in Apocalypsim* di Gioacchino, ritiene comunque che su tale materia sia più prudente non prestar fede a nessuno né aderire ad alcuna opinione.

Nondimeno il gioachimismo era ormai ampiamente penetrato nell'Ordine e i Maestri secolari non mancarono di approfittare del passo falso compiuto da Gerardo. Per ammissione dello stesso Salimbene, sul finire del 1255 il trattato polemico di Guglielmo di Saint-Amour *De periculis novissimorum temporum* distolse «molti, tanto maestri quanto studenti, dall'entrare nei due Ordini, cioè dei Predicatori e dei Minori».

Bonaventura da Bagnoregio assunse dunque la guida suprema dell'Ordine francescano in un momento indubbiamente difficile (1257): tensioni affioravano ormai evidenti tra

ro, scappò a Pisa portando con sé gli scritti di Gioacchino da Fiore, che lasciò in custodia nel locale convento dei Minori: «e a causa di quei libri che erano riposti nella nostra casa, fra Rodolfo di Sassonia, lettore pisano, grande logico e grande teologo e grande disputatore, abbandonato lo studio della teologia divenne un grandissimo gioachimita». Va ricordato che tra il 1243 e il 1247 anche Salimbene era a Pisa e finì egli stesso per essere conquistato - con molta probabilità

proprio grazie all'influsso di Rodolfo - alla dottrina dell'Abate calabrese, al punto che fino al 1260 fu un ardente e convinto gioachimita e pure in seguito ne mantenne echi e accenti.

È ben probabile, però, che idee gioachimite fossero entrate già molto prima tra i Minori, tanto in Provenza quanto nella parte settentrionale del Regno di Francia. Tuttavia, almeno secondo il racconto del cronista parmense, fu nella seconda metà degli anni Quaranta che la caccia alle opere



i frati e il gioachimismo, penetrato con forza nell'Ordine, sembrava offrire un ulteriore supporto teorico ai fautori del riformismo. Il nuovo Ministro generale si trovò pertanto costretto ad agire contemporaneamente su più fronti: giustificare l'operato dei Minori nei riguardi del clero secolare, tentando di stornare da essi anche l'accusa di radicalismo gioachimita; ricompattare la famiglia francescana, fornendo ai suoi frati strumenti concreti per vivere in maniera corretta la loro scelta religiosa e un modello di riferimento valido per tutti. Nella sua vita del fondatore, la *Legenda maior*, Bonaventura mostrò tutto il proprio talento teologico tracciando un ritratto indubbiamente efficace dell'Assisiense, in grado di offrire le necessarie risposte ai problemi che turbavano l'Ordine.

Recependo alcune idee-chiave dell'insegnamento pontificio e

del gioachimismo francescano, Bonaventura assegna a Francesco ed alla sua famiglia religiosa un ruolo di somma importanza nel quadro della storia del sesto tempo della Chiesa; tali idee ritornano nuovamente nella sua ultima opera, le *Collationes in Hexaëmeron*, nella quale afferma che tutte le cose vengono rivelate nel *Verbum inspiratum* e non vi può essere rivelazione se non per mezzo di Lui.

Bonaventura predicò le *Collationes* a Parigi, nella primavera del 1273. Sotto il generalato del suo successore, Girolamo d'Ascoli (1274-1279), sarebbero iniziate le persecuzioni contro Pietro di Giovanni Olivi e, nelle Marche, alcuni frati avrebbero dato inizio ad una vera e propria ribellione. Per gli Spirituali (lo stesso Pietro di Giovanni Olivi, Ubertino da Casale, Angelo Clareno, da questo punto di vista in piena sintonia con Bonaventura), Francesco era il

protagonista di una svolta epocale nella storia della Chiesa: era l'angelo del sesto sigillo, un altro Cristo venuto in terra per insegnare agli uomini la via di Dio. Essi tendevano perciò ad assegnare al santo di Assisi un ruolo d'importanza fondamentale, in quanto iniziatore di una nuova epoca. L'influenza del pensiero di Gioacchino sulla loro dottrina si riduce, però, progressivamente: per questi Spirituali, Cristo è il centro del cosmo e della storia, né le loro opere prestano un'attenzione particolare alla persona dello Spirito Santo; piuttosto, furono tutti impegnati a magnificare le gesta di Francesco, egualmente convinti che la sua «mirabil vita / meglio in gloria del ciel si canterebbe» (*Paradiso* XI, 95-96).

* Docente presso l'Università Pontificia Gregoriana e studioso del francescanesimo medievale

Jürgen Kuhlmann, Norimberga*

ABBIAMO UN PAPA GIOACHIMITA?

Dei teologi del Concilio Vat. II, nessuno ha compreso meglio di Joseph Ratzinger, con quanta luce la profezia dell'abate Gioacchino da Fiore illumina la Chiesa. Nel suo lavoro scientifico per la libera docenza, nel 1959 aveva scritto a proposito di un venerando dottore della Chiesa: «Bonaventura crede in una salvezza nuova *nella* storia, *dentro* i limiti di questo tempo mondano». A nessuno fino a Gioacchino da Fiore poteva venire in mente una cosa simile. Nulla di essenzialmente nuovo sarebbe dovuto accadere tra l'incarnazione di Cristo e il suo ritorno nell'ultimo giudizio. L'abate di Fiore era il primo che intuiva l'importanza della fede trinitaria nella struttura della storia: come Dio Padre rivelandosi ad Abramo elesse il popolo d'Israele e Dio Figlio in Gesù fondò la Chiesa, il nuovo popolo di Dio, così lo Spirito Santo rinnoverà con la sua forza divina la Chiesa nella storia a venire.

Già due anni prima del concilio il giovane professore Ratzinger

non escludeva affatto che Gioacchino potesse avere ragione. In un articolo dell'enciclopedia teologica tedesca lo chiama beato e ortodosso. Queste le sue parole: «Il vero problema di Gioacchino è che la Chiesa storica rimane indietro delle richieste del Nuovo Testamento.»

Di sicuro Ratzinger conosceva anche la pericolosa ambiguità della tesi di Gioacchino. Dopo la sua morte molti, interpretando male, politicamente, il suo impulso spirituale, pensarono che proclamasse la fine della Chiesa gerarchica. Sembrava un ragionamento logico: come con l'inizio dell'età del Figlio cessava l'alleanza di Dio con gli Ebrei (questo la cristianità lo pensava da secoli), così iniziando la nuova era dello Spirito per la volontà divina sarebbe cessato il potere clericale.

Comprensibilmente le autorità religiose contraddicevano. Nel 1255 una commissione di cardinali condannava la tesi dei Gioachimiti radicali. Quando io, tedesco, nato nel 1936 e coetaneo di tanti bambini ebrei ammazzati, leggevo le ragioni dei cardinali, mi colpì come un fulmine: «*Sicut a Johanne Baptista consumatis veteribus apparuerunt nova, ita et nunc vetera estimanda sunt que transiverunt usque modo respectu novorum, que faciet Dominus super terram. Igitur si jungatur huic verbo istud, quod dicitur in fine viii. Capituli ad Hebreos in textu et in glosa, videtur quod cessare debeant ea, que hactenus habita sunt in novo testamento.*»

Oggi la Chiesa sa: questa accusa era falsa. L'alleanza di Dio con Israele non cessò nel venerdì santo, ma giunse fino a noi, arrivati alla fede dal paganesimo. Per i giudei che attendono il Messia, ma non credono in Gesù, **la prima era della storia perdura ancora**. Lo stesso vale per l'altro passaggio. Per il fatto che nel

Enzo Gabrieli

Giaocchino e Bonaventura negli studi del giovane Ratzinger

Nella seconda metà del XIII sec. i tentativi di connessione tra il pensare di Gioacchino e quello dei francescani spirituali danneggiarono parzialmente l'immagine (la memoria e l'insegnamento) dell'Abate calabrese. Bonaventura si era confrontato minuziosamente con Gioacchino¹ ed

1 Cfr J. RATZINGER, *San Bonaventura, la teologia della storia*, ed Porziuncola 2008, nota del curatore p. 5

aveva "cercato di accogliere quanto poteva essere utile, ma integrandolo nell'ordinamento della Chiesa"² fino a dare origine alla sua grande opera: l'*Hexaemeron*. Questo sostiene Joseph Ratzinger, sottolineando che Bonaventura intraprese una "discussione" con Gioacchino, straordinario profeta di quel periodo, cercando di valutare quanto il pensiero dell'aba-

2 Ivi, p. 76

te influì³ anche sulla dottrina del settimo successore di S. Francesco.

"Mi pare chiaro che Bonaventura non poteva tacere su Gioacchino essendo Egli Ministro Generale di un Ordine che era quasi giunto al suo punto di rottura a causa della questione gioachimita. L'*Hexaemeron* è la risposta che egli diede a questo problema in qualità di Generale dell'Ordine; è una discussio-

3 Ivi, cfr p.11

nostro tempo è iniziata l'era dell'interpretazione spirituale, non per questo cessa l'importanza della lettera, che perde però (per i credenti chiamati alla maturità di spirito) il suo rigore inflessibile. "Questo concilio era una rivoluzione", disse Karol Wojtyła, tornato a Cracovia. Tre i punti principali: 1) **Relazione cristiani e giudei**: fino al Concilio Vaticano II la Chiesa (non credeva ma) pensava che a partire dall'incarnazione Dio aveva rescisso l'alleanza con l'Israele reale. Oggi ritiene il contrario. 2) **Libertà di coscienza**: Nel 1832 papa Gregorio XVI chiamò quest'idea "deliramento" – oggi è dottrina cattolica. 3) **Cristo unito con tutti**: "Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo" (GS 22).

Sono convinto che l'"enigma Ratzinger" si scioglie usando come chiave il suo incontro giovanile con Gioacchino. Se toglie la scomunica dei tradizionalisti è perché non vuole ripetere il fatale errore antico. Per quasi 2000 anni c'è stato odio e disprezzo fra ebrei e cristiani; così non deve essere fra cristiani della seconda e terza era trinitaria. Se a un vescovo anglicano si permette di celebrare in una basilica romana, perché non può farlo anche una comunità che per ignoranza (oppure volontà divina?) combatte la rivoluzione spirituale portata dal Concilio? D'altra parte Benedetto XVI durante il suo viaggio in Portogallo con stupenda chiarezza sottolineò lo spirito della nuova era. A Belem disse: "La convivenza della Chiesa, nella sua ferma adesione al carattere perenne della verità, con il **rispetto per altre «verità», o con la verità degli altri**, è un apprendistato che la Chiesa stessa sta facendo". E a Lisbona: "Si è messa una **fiducia forse eccessiva nelle strutture** e nei programmi ecclesiali, nella distribuzione di poteri e funzioni; ma cosa



accadrà se il sale diventa insipido?" A Porto, infine, richiamò la profonda tensione trinitaria che anima la Chiesa, "opera di Cristo e del suo Spirito". A ragione la famosa rivista cattolica TABLET commenta (22 May 2010, p.2): "This is not quite the Joseph Ratzinger we are familiar with. This is more an open-minded man on a journey into unknown territory, a journey from confrontation to dialogue. Nobody can be sure of the destination, but it is certainly not back to the past." [Per chiudere si potrebbe citare il commentario bellissimo di Gioacchino spiegando l'Apocalissi, del Salmo 77,20 ("Nel mare sono i tuoi cammini"), citato dal Centro Internazionale di Studi Gioachimiti (San Giovanni in Fiore 1998), 39].

* Studioso gioachimita

ne critica con l'Abate calabrese ed i suoi seguaci. Senza Gioacchino quest'opera sarebbe incomprensibile. Ma la discussione è portata avanti in modo tale che Gioacchino viene interpretato all'interno della tradizione, mentre i gioachimiti lo interpretarono contro la tradizione. Bonaventura non rifiuta totalmente Gioacchino (come aveva fatto Tommaso): Egli lo interpreta piuttosto in modo ecclesiale, creando così una alternativa ai gioachimiti radicali. Sulla base di questa alternativa Egli cerca di

conservare l'unità dell'Ordine"⁴.

Una congiuntura, che trovò, sempre secondo Ratzinger, spazio favorevole anche per il sorgere dell'Ordine minore di Francesco d'Assisi che abbisognava di una "nuova profezia sulla storia" e che mise in discussione la precedente immagine medievale della storia stessa⁵.

C'era stata una presa di posizione troppo evidente a favore delle idee

4 Ivi, p.11-12 Prefazione all'edizione americana del 1969

5 Ivi, cfr p.16 Introduzione

gioachimite nell'Ordine francescano soprattutto da parte del suo predecessore, il generale Giovanni da Parma⁶, che lo portò alle dimissioni "forzate". Ecco perché Bonaventura dovette intervenire, in maniera potremmo dire "aggressiva", sulle posizioni gioachimita-spiritualistiche, senza però contrastare o denigrare l'Abate di Fiore e il suo pensiero.

Bonaventura, ad esempio, "fa pro-

6 Venerato nella Chiesa come beato nonostante fosse stato fatto arrestare da Bonaventura.



pria quell'interpretazione della Scrittura che Gioacchino da Fiore aveva sviluppato nella sua *Concordia veteris et novi testamenti*⁷ utilizzando finanche questo pensiero fino a farlo diventare determinante nella sua "theoriae" sullo schema della teologia della storia⁸.

"In realtà Bonaventura contrappone allo schema settenario semplice di Agostino lo schema settenario doppio di Gioacchino, scegliendo quest'ultimo"⁹. Ratzinger prosegue affermando che è finanche "inesatta" la diffusa opinione che Bonaventura contrapponga la teoria delle sette età di Agostino alle tre età di Gioacchino da Fiore¹⁰.

Egli stesso sposa diverse profezie dell'Abate calabrese che collegano la figura di Francesco d'Assisi all'angelo che sale dall'Oriente e quella di un nuovo ordine religioso della società con una visione escatologica su di essa come chiaramente espressa dall'Abate.

Posizione diversa invece quella sulla visione della storia da parte di Bonaventura. Mentre Ruperto di Deutz (1070-1135) aveva dato un primo impulso ad una visione completamente nuova, anche se restava ancorato alla concezione patristica, Gioacchino da Fiore aveva imboccato un percorso per un completo rinnovamento della teologia della storia ed una nuova "coscienza" del tempo della fine.

Il futuro Benedetto XVI evidenzia nella sua fatica culturale che "la dipendenza di Bonaventura dall'abate calabrese è rilevata nei singoli casi"¹¹: adozione della duplice interpretazione dell'A.T e del N. T. ed adozione dello schema settenario; adozione dell'idea del "novus ordo" e dell'attesa di un tempo salvifico interno alla storia per una sua piena redenzione.

7 J. RATZINGER, *San Bonaventura...*, p. 29

8 Ivi, vedi p.32-34

9 Ivi, p. 39

10 Ivi, p. 38

11 Ivi, 149

Viene invece rifiutata da Bonaventura, sempre secondo Ratzinger, la limitazione del Nuovo Testamento e del tempo di Cristo come seconda età in senso stretto. La suddivisione trinitaria della storia viene accettata in misura molto limitata.

Gioacchino, da parte sua, rende manifesta e concreta l'idea di Ruperto sul parallelismo dei testamenti e Cristo ne è il centro e Ratzinger chiarisce che non è nemmeno vera l'affermazione di un cristocentrismo debole dell'Abate.

"Non è pertanto completamente esatto ciò che Kamlah dice a questo riguardo, e cioè che in Gioacchino Cristo, non è più, come ancora in Ruperto, l'asse della vicenda terrena, ma "un punto di articolazione accanto ad un altro". Infatti l'idea di considerare Cristo come l'asse dei tempi è estranea a Ruperto esattamente per come lo era stata per tutto il primo millennio cristiano. Per questo millennio Cristo non è il perno della storia con cui un mondo mutato e redento ha inizio ed una storia irredenta, durata sino a quel momento, viene abbandonata; per esso Cristo è piuttosto il principio della fine. Egli è "redenzione" nella misura in cui con lui la "fine" comincia a risplendere nella storia. La redenzione consiste (da un punto di vista storico) in questa fine iniziata mentre la storia, per così dire, procede "per nefas" ancora per un certo tempo, conducendo l'antico evo di questo mondo alla sua fine. L'idea di vedere in Cristo l'asse della vicenda del mondo emerge invece propriamente (in seguito a ciò che Ruperto, Onorio, Anselmo avevano preparato) solo in Gioacchino, dove, a dire il vero, essa viene dapprima dissimulata, visto che la storia terrena non ha uno ma due assi, e non consiste in due ma in tre ampi periodi. L'esclusione di quest'ultima idea si verificò tuttavia obbligatoriamente con la vittoria della dogmatica ortodossa; restò l'altra idea; e

Gioacchino divenne in questo modo proprio nella Chiesa stessa, l'antesignano di una nuova comprensione della storia che oggi ci appare essere la comprensione cristiana in modo così ovvio da renderci difficile credere che in qualche momento non sia stato così. In questo punto consiste pertanto il vero significato di Gioacchino davanti al quale la sua peculiare storia postuma all'interno del gioachimismo francescano deve indietreggiare nonostante la sua incontestata importanza".¹²

Gioacchino è un realista a parere dello studioso Ratzinger, è uno che vede che la storia continua con il suo carico di inadeguatezze e scelleratezze ed è per questo che sostiene che "una storia veramente buona e redenta sia ancora di là da venire".

Bonaventura, nonostante le necessarie prese di posizione, si era aperto alle idee di Gioacchino ma nonostante ciò la "differenza che li separa è più grande di quanto potrebbe sembrare" e se ne allontanerà gradualmente nello sviluppo dell'idea di Cristo asse della storia, avvicinandosi molto di più a quella di Tommaso che respinge in toto le speculazioni dell'Abate calabrese sul terreno teologico avanzando indirettamente il sostegno ad una graduale soppressione dell'età dello Spirito che Gioacchino aveva invece "profetizzato".

Oggi più che mai, afferma Ratzinger, Gioacchino è tornato d'attualità¹³, non solo per gli ampi studi di De Lubac¹⁴ e per un impegno a comprendere la storia nell'ambito di una riflessione più ampia: "Bonaventura ha assunto riguardo alla storia una posizione fortemente differenziata e non ha in alcun modo condannato nella sua globalità il pensiero di Gioacchino".¹⁵

12 Ivi, p. 151-152

13 Ivi, p. 7

14 H. DE LUBAC, *La posterità spirituale di Gioacchino da Fiore*, Jaca Book 1981-1984

15 J. RATZINGER, *San Bonaventura...* p.8

Le allegorie gioachimite nella città di Francesco

Il Duomo di San Rufino in Assisi

L'Abate calabrese e i suoi primi compagni scolpiti nella pietra

In un recente volume pubblicato da Franco Prosperi sulla facciata del Duomo di San Rufino in Assisi, che analizza il suo magnifico portale, appare una immagine di Gioacchino nel suo "rifugio" di Pietralata. Lo studioso cerca di leggere nei simboli e nella pietra la storia delle prime ore del francescanesimo, nelle quali è preponderante la figura ed il messaggio dell'Abate calabrese.

Al di là delle finalità del ricercatore che avanza alcune ipotesi, possiamo cogliere, come scrive lui stesso che *"le bellissime sculture ad altorilievo ed anche a basso rilievo del portale e dell'archivolto, in particolare del lunotto e delle due fasce, interna ed esterna, che lo contornano, fatte di diverso materiale lapideo e di diverso colore (rispettivamente il rosso di Verona, il pomato rossastro di Assisi e un marmo bianco antico, riciclato, in blocchi di colore tra loro leggermente diverso, che contornano all'esterno gli altorilievi mediani), corrispondano in effetti ad una allegoria gioachimita, e più precisamente al Decem Salpterium Chordarum"*.

Si tratterebbe, cioè, delle tre diverse epoche religiose, che secondo il profeta calabrese caratterizzerebbero la storia dell'umanità: quella biblica del Padre, quella evangelica di Cristo e quella finale dello Spirito Santo, secondo la lettura dell'autore. In ogni caso Gioacchino da Fiore è rappresentato in uno specifico e minuscolo particolare che si situa a



sinistra della base di appoggio dello stipite dell'archivolto, all'interno della nicchia del suo primo eremo di Pietralata, con a lato i suoi due allievi Luca da Cosenza e Raniero "de Pontio", uno dei quali è seduto intento a suonare una cetra.

A questa conclusione era già pervenuto, nel 1968, lo studioso ed artista assisiense prof. Franco Prosperi, figlio del noto scultore Francesco Prosperi,¹⁹ con una pubblicazione su questa meravigliosa facciata romana che seguiva di circa un secolo

un precedente lavoro del canonico del Duomo Giuseppe Elisei, risalente al 1893.

Nel 1999, in conseguenza dei complessi lavori di restauro causa il terremoto distruttivo del 1997, è stato pubblicato un organico e pregevolissimo volume sulla chiesa di San Rufino, a cura di Aldo Brunacci (canonico della chiesa stessa) e dell'Accademia Properziana del Subasio. La chiesa di San Rufino è citata in tutte le principali storie dell'arte come esempio di romanico umbro.

Antonio Staglianò*

Gioacchino da Fiore

il teologo

Nutrì la sua ricerca con la lettura della parola di Dio

Gioacchino da Fiore rifiutò espressamente l'appellativo di *profeta*, per evitare interpretazioni equivocate della sua missione. La famosa epigrafe del *Paradiso* di Dante – “lucemi dal lato il calavrese abate Gioacchino di spirito profetico dotato” (XII, vv. 139-141), resta però significativa: la sua profezia è interpretabile come “visione”, un “sogno ad occhi aperti”, compiuto nella forza divina della Parola di Dio, scoperta sempre più quale azione vivificante di Dio nella storia degli uomini. Profezia come “apocalisse”, dunque, cioè come manifestazione di un progetto che è rottura delle attuali condizioni, la fine delle bardature del presente.

Il *nutrimento profetico* di Gioacchino è l'intelligenza delle Scritture, meditate instancabilmente, alla *scoperta di sensi inediti* e puntualmente riferiti al rinnovamento della storia umana. Non è un caso che Ernst Bloch, padre del più sistematico pensiero utopico del ventesimo secolo, abbia dato grande attenzione alla sua opera, ritenendo la visione dell'Abate calabrese come «l'utopia sociale più influente del medioevo»¹. La lettura blochiana è troppo ideologizzata, coglie tuttavia un aspetto essenziale della lettura gioachimita della storia quale progressiva e graduale attuazione del regno di Dio: egli «esercitò il coerente completo dislocamento del regno della luce *dall'aldilà e dalla consolazione dell'aldilà, nella storia*, anche se in un suo stadio finale». Diversamente da Moro e Campanella – i quali posero in una isola remota la loro comunità ideale -, o anche in Agostino - che trasferì l'ideale nella trascendenza -, «in Gioacchino invece l'utopia appare, come nei profeti, esclusivamente nel modo e come stato di un futuro storico», sicché «il regno di Cristo in Gioacchino è così radicalmente di questo mondo come in nessun altro luogo a partire dal cristianesimo delle origini»².

Quello cristiano è il Dio della vita, la cui vicinanza all'uo-

mo non è il frutto del bisogno umano di dilatarsi all'infinito, ma l'esito della sua decisione eterna di amare fino a immedesimarsi con l'uomo, diventando uomo egli stesso nel Figlio e donandosi all'uomo nello Spirito per la realizzazione del suo disegno d'amore che si compirà alla fine, oltre questa storia, benché abbia in questa storia delle sue reali anticipazioni.

Lettura sabatica dei processi temporali

Pensiero del Dio trinitario e pensiero della storia non si confondono in Gioacchino, ma s'intersecano sempre. La Trinità non è solo la dottrina difficile che il concetto si sforza di elaborare, ma è soprattutto la verità semplicissima della compagnia divina, fedele, costante, al cammino storico dell'uomo. L'economia divina, trascritta e codificata nelle Scritture, non è imbalsamata in esse: continua invece nella storia dell'umanità, il cui compiuto significato è simbolicamente anticipato nei testi sacri, dove tutto è figura della salvezza che va realizzandosi nel travaglio storico. È l'indiscusso merito di Gioacchino aver saputo pensare storicamente la Trinità e trinitariamente la storia³.

Per questa via, la fede nella Trinità, diventa “pensiero critico e sovversivo”, denuncia dell'irredenzione del mondo pieno di conflitti e di insuperabili fratture: è, però, anche profezia dell'avvenire, orientamento verso la meta di una comunione universale, annuncio della pace garantita dal manifestarsi del Dio vicino e anelito di una spiritualizza-

1 E. BLOCH, *Il principio speranza*, 3 voll., Garzanti, Milano 1994, vol II, p. 583.

2 *Ivi*, p. 585.

3 Il merito di aver sviluppato una «concezione storica della Trinità» è riconosciuto a Gioacchino da J. Moltmann, per il quale la visione escatologica gioachimita avrebbe connotato la stessa nostra concezione occidentale (specie quella moderna) della storia (cf. J. Moltmann, *Lo Spirito della vita. Per una pneumatologia integrale*, Queriniana, Brescia 1994, p. 335).

zione della società che già progredisce.

Il tentativo dell'Abate calabrese fu quello di aprire gli occhi dei suoi contemporanei su questa verità cristiana, non smentita dalla crudezza e da alcuni orribili avvenimenti del tempo, a cavallo tra il XII e il XIII: egli nasce a Celico nel 1130/5 e muore il 30 Marzo 1202 nel piccolo monastero di S. Martino di Canale, vicino Cosenza. Mentre si consolida il Regno normanno-svevo di Enrico VI *Hohenstaufen* nelle terre meridionali e Costanza d'Altavilla sta per dare i natali a Federico II (*stupor mundi*), che ne allargherà i confini geografici, interminabili si profilavano le lotte sanguinose per la libertà dei Comuni, i continui conflitti tra il Papato e l'Impero, le crociate per la liberazione del santo sepolcro (e il loro fallimento). Costante era la diffusione delle eresie e inarrestabili sembravano alcuni processi di mondanizzazione della Chiesa. Coinvolgendosi personalmente negli avvenimenti del suo tempo, Gioacchino denuncia, stigmatizza, manifesta apertamente il suo zelo per la causa cristiana ed ecclesiale.

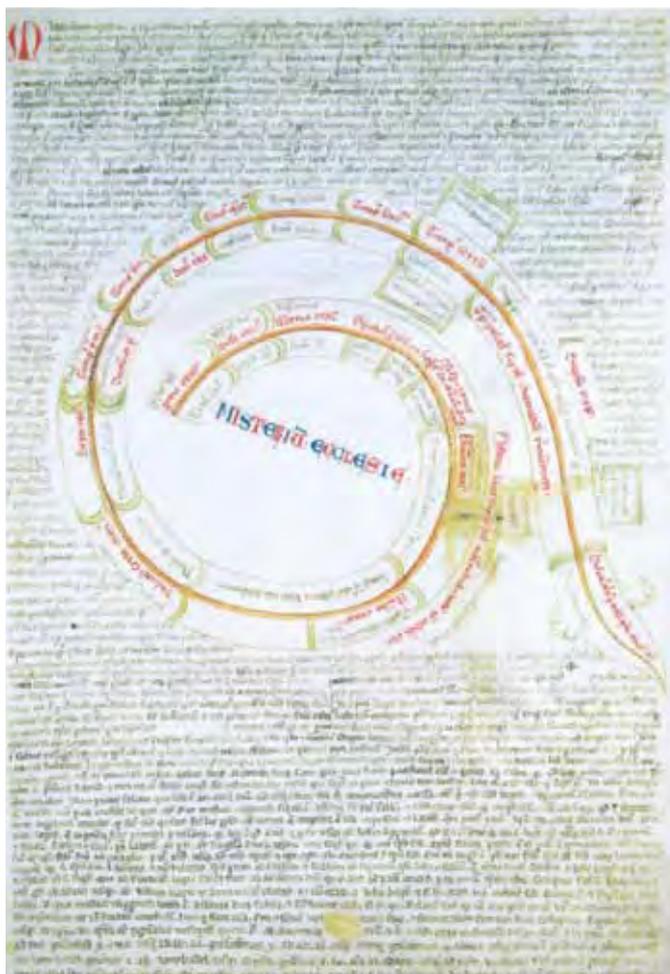
Dentro queste vicende, e a partire dalle difficoltà del suo tempo, egli mantiene un sano "ottimismo storico" circa le possibilità di una rinascita spirituale e umana della società: se Dio è coinvolto nella storia - poiché Dio stesso, nella sua vita trinitaria, ne costituisce l'inizio, la compagnia e l'orizzonte futuro, oltre che a caratterizzarne i ritmi epocali - è allora possibile una lettura *sabatica* e *giubilare* dei processi temporali. Innervato d'escatologia, il mondo tende al suo "magnum iubileum", quando potrà accedere definitivamente al riposo e alla pace promessi, già in atto, benché non ancora pienamente realizzati⁴.

I drammi delle sconfitte storiche dell'uomo non potevano scoraggiare: occorreva intravedere uno sbocco positivo e così prospettare una avventura nuova di progressiva spiritualizzazione, *l'età dello Spirito* in una sua piena manifestazione, la crescita del tempo dello Spirito santo, già iniziato con S. Benedetto. Oltre alla conversione dei giudei, si attende anche quella dei greci dissidenti e quella del mondo dei pagani, tutti prodromi - insieme a una persecuzione violenta contro la Chiesa da parte dell'im-

4 Opportunamente nota il Terracciano: «La figura del "sabbatum" appare qui dominante rispetto ad altre possibili evocazioni di flagelli e paura che la tipologia della settimana ha così spesso prestato alla visione medievale della storia. Nella *lectio historiae* di Gioacchino da Fiore, infatti, il riferimento all'istituzione sabatica ("requiem sabbati") acquista forza ermeneutica a partire dalla meditazione di Is 66,23 (dove il "sabbatum ex sabbato" viene evocato nel contesto escatologico dei "cieli nuovi e terra nuova"), ma soprattutto dalla significativa elaborazione teologica che di tale figura propone Eb 3,7ss attraverso il motivo dell'"ingresso nel riposo di Dio", che culmina in Eb 4,9: «itaque relinquitur sabbatismus populo Dei» (A. Terracciano, «Teologia della storia e teologia trinitaria in Gioacchino da Fiore», in A. Ascione e M. Gioia, *Sicut flumen pax tua*, M.D' Auria, Napoli 1997, p.450).



pero svevo -, dell'avvento definitivo della *nova aetas*, che le leggi cronologiche della "Concordia" ipotizzano per il 1260 (l'arrischio dell'improbabile datazione potrebbe nascere dall'esigenza di Gioacchino di dare concretezza e figura storica alla meditazione del simbolismo biblico). Rinnovata dalle lotte della nuova Babilonia, la Chiesa romana avrebbe mostrato lo splendore del suo volto, realizzando in terra la vocazione conferitale dal suo Maestro, quella di incarnare la "nuova Gerusalemme", permettendo la creazione di una società umana governata secondo i principi evangelici e le virtù più nobili, in un rinnovamento di costumi, di idee e di mentalità che soltanto una nuova manifestazione dello Spirito poteva realizzare. Il sogno di giustizia, di amore, di libertà e di pace che animava l'ardente speranza del riformatore calabrese innerava la propria esperienza di santità e trova nella contemplazione del mistero trinitario il suo grembo fecondo e la sua più vera espressione. *L'età dello Spirito è la meta verso cui avanza tutta la storia del mondo*, già inoltrata nella sua ultima epoca o stato, "dopo" le altre due: quella del Padre e quella del Figlio.



sopra
Liber Figurarum - Tavola La Spirale Liturgica

Visione trinitaria della storia

Tutta la riflessione di Gioacchino sulla storia è innervata dal tema trinitario. La sua peculiare interpretazione del processo storico non si darebbe per nulla senza il puntuale riferimento ermeneutico alla dottrina sulla Trinità. Questa investe l'intera sua produzione letteraria, dall'inizio alla fine. Le tre opere principali ne sono un'icastica testimonianza. In sé costituiscono *come una trilogia dedicata alle tre persone divine*: la *Concordia Novi ac Veteris Testamenti*, in cinque libri, formula la teoria esegetica e si pone sotto l'emblema del Padre; *Expositio in Apocalypsim*, in otto libri (più il *Liber introductorius* che riprende, variandolo in alcuni punti lo scritto giovanile *Enchiridion super Apocalypsim*), svolge il grande disegno escatologico e può essere rapportata al Figlio; lo *Psalterium decem chordarum*, in tre libri, organizza la visione trinitaria dell'Abate ed è

espressamente dedicata allo Spirito⁵.

Per Di Napoli: «nel pensiero di Gioacchino la teologia trinitaria è il fondo-fonte assoluto di tutta la sua teologia della storia; questa è teologia, e non filosofia, appunto perché suo criterio ispiratore e suo modello è la teologia trinitaria: Gioacchino legge il triadismo della storia perché legge o scopre la Trinità nella storia»⁶. La distinzione nella storia di *tre epoche* è palesemente comandata dal mistero trinitario di Dio che in queste scansioni storiche trova come un riflesso vivo nel tempo. La Trinità è nella storia, senza perdere la propria trascendenza. La Trinità ha così una storia, l'unica possibile, quella stessa degli uomini.

La pagina gioachimita è interessante, frutto di un'immaginazione creativa difficilmente sintetizzabile per l'abbondanza di un simbolismo ricercatissimo, alla scoperta d'inediti parallelismi, di illuminanti simmetrie. Essa va accolta così come è, con l'avvertenza a non perdersi nel tentativo di dominare, attraverso la memoria, tutte le sue significative sottolineature volte a fondere elementi storici e cosmici, nel tentativo di inglobare l'intero universo in un ritmo tripartito che da stadio a stadio manifesta l'elevazione cui tende l'umanità, come al proprio inesorabile destino di perfezione. Il graduale rinnovamento del mondo è descritto con stilistica insistenza ternaria in un movimento ascensionale verso una manifestazione sempre più piena e perfetta. Si realizza una profonda interiorizzazione che riguarda le *relazioni umane* (schiavi, uomini liberi, amici), il *guadagno progressivo dell'intelligenza del disegno divino* (scienza, sapienza, pienezza di intelligenza), *tocca i prodotti della terra e le stagioni*, ma anche il *firramento*, segnala un progresso qualitativo dell'*esperienza religiosa* (timore, fede, carità) e non dimentica gli stessi *ritmi liturgici e le economie salvifiche* (legge, grazia e grazia

5 La dedica dello *Psalterium* allo Spirito Santo non significa che l'opera riguardi solo la terza persona divina: nulla delle cose create è infatti attribuibile a una sola persona tanto da essere estraneo alle altre due. Perciò Gioacchino annota nella prefazione che in tutta l'opera "rifugge il mistero della Trinità" e spiega: «mentre il primo libro, in cui si parla d'un vaso musicale, per proprietà d'un alto mistero è attribuito al Padre dal quale tutte le cose sono create, il secondo libro, in cui si parla del numero dei salmi, è attribuito alla Sapienza divina per mezzo della quale tutte le cose sono state create, e il terzo libro, in cui si discute del modo di salmodia e dell'ammaestramento dei salmodianti, è attribuito alla stessa sacra Unzione nella quale tutte le cose sono state create» (Gioacchino da Fiore, *Psalterium Decem Chordarum*, a cura di E. Russo, Ursini, Catanzaro 1983, p. 90).

6 G. DI NAPOLI, «Teologia e storia in Gioacchino da Fiore», in *Storia e messaggio in Gioacchino da Fiore*, Atti del I Congresso internazionale di studi gioachimiti, Centro di Studi gioachimiti, S. Giovanni in Fiore 1980, pp.96-97. Così si obietta da subito al fraintendimento di Buonaiuti, secondo cui, «Gioacchino subordina la sua raffigurazione del dogma trinitario alla sua tripartizione delle epoche storiche dell'umanità» (E. Buonaiuti, *Gioacchino da Fiore. I tempi, la vita, il messaggio*, Roma 1931, p.207).

ancora maggiore).

Sempre restando in un orizzonte figurale e simbolico, Gioacchino può addirittura osare la *periodizzazione* dei tre tempi della storia e procedere alla *loro attribuzione trinitaria*. Lo schema ternario rende possibile indicare con puntualità lo sviluppo dei tre stati del mondo nelle loro fasi di inizio, crescita e compimento: così il *primo* inizia con Adamo, matura con Abramo e si consuma con Cristo; il *secondo* comincia con Ozia fruttifica nel padre di Giovanni Battista (Zaccaria) e sta per essere inverato nel *terzo tempo*, il cui avvento – cominciato già con S. Benedetto – sta ora per attuarsi in modo pieno e definitivo. Il primo tempo copre tutto l'Antico Testamento ed è "tempo del Padre", il secondo riguarda il Nuovo Testamento ed è "tempo del Figlio", il terzo rimanda all'interiorizzazione dell'esperienza cristiana nel mondo, ed è "tempo dello Spirito", caratterizzato dall'ordine dei monaci (come il primo lo era da quello dei coniugati e il secondo dai chierici).

Rispetto a questa schematizzazione *due osservazioni* sono importanti per evitare di proiettare sul pensiero di Gioacchino questioni non pertinenti. Anzitutto, la sottolineatura della *interconnessione tra le diverse epoche*. I tempi sono tre, ma i Testamenti sono due: il tempo del Figlio copre il NT, ma ha le sue radici anche nell'AT (comincia con Ozia), così il tempo dello Spirito è riferito all'epoca post-apostolica, ma non ha altro contenuto se non quello espresso dal NT, dal tempo del Figlio, poiché lo Spirito interiorizza, personalizza Cristo e lo universalizza. Poi, l'annotazione che gli ultimi due stati iniziano nella fase del "compimento" dello stato precedente, sicché il precedente non è abolito, ma *inverato* (proprio nella linea della *aufhebung*). Perciò il primo tempo, l'AT, non è affatto dimenticato, ma vivente negli altri due.

Dalla storia trinitaria dell'uomo alla dottrina trinitaria su Dio

Questa interconnessione rimanda alla *circuminsessio trinitaria* (la reciproca in-abitazione delle tre persone divine), e rende ragione del fatto che l'attribuzione dei tre tempi - rispettivamente al Padre, al Figlio e alla Spirito Santo - non legittima una loro divisione/separazione, ma solo una loro distinzione, secondo l'intelligenza che "la dottrina guida" della appropriazione consente: si può infatti dire per appropriazione che il Padre è potenza, il Figlio sapienza e lo Spirito amore, senza per questo misconoscere che tutti e tre sono potenza, sapienza e amore. Tuttavia, per motivi analogici, anche biblicamente fondati, si attribuisce al Padre la potenza, la sapienza al Figlio e

l'amore allo Spirito.

La Trinità non è uno schema, è vita divina, comunione vivente tra persone che *ex-sistono* in un "sistema di relazioni". È proprio quest'incessante relazionalità d'amore *ad intra* del mistero del Dio triuno a suggerire una più articolata configurazione del tempo umano. La *differentia temporum*, all'interno delle tre età della storia, ha anch'essa un riferimento stretto con la Trinità e il suo relazionarsi con il mondo. Il corso del mondo, nella sua totalità, può allora essere letto trinitariamente – come presenza e azione della Trinità –, non tanto con lo schema lineare della successione delle Persone (trinitarismo evolutivo), né attraverso la funzione simbolica delle ipostasi (esemplarismo astratto), ma nel porsi della Trinità in molteplice relazione con il mondo: entro questo orizzonte, la storia si sviluppa secondo un modello *quinario*, in cinque tempi direttamente collegati alle cinque relazioni mediante le quali ciascuna persona della Trinità si distingue dalle altre.

M. Reeves ha posto l'accento sulla teologia delle relazioni trinitarie *ad intra* e *ad extra* per un'ermeneutica adeguata della teologia della storia di Gioacchino⁷. L'importanza teologica di questa nuova prospettiva si coglie dal fatto che essa *avalora una lettura della storia incentrata sull'evento di Cristo*, il tempo in cui la "verità delle relazioni intratrinitarie" viene conosciuta. La distensione temporale della storia parte da un inizio e va verso una fine, registra un passato, un presente e un futuro. La sua conoscenza profonda, però, richiede di guardare al passato con l'occhio dell'avvenuto compimento della Rivelazione, all'AT con la luce del NT. Le lettere di *Ap 1,8* che annunciano Cristo come Alfa e Omega, riassumono simbolicamente nelle loro forme, [A]-[ω], il dinamismo delle relazioni trinitarie e imprimono alla vicenda della storia salvifica – di cui le relazioni intratrinitarie sono *causa e forma* – un forte dinamismo escatologico.

L'Alfa [A] significa l'inizio assoluto del tutto, l'originarsi creaturale di ogni cosa da Dio, nella sua forma triangolare rappresenta bene la fontalità del Padre e il derivarsi processionale eterno del Figlio e dello Spirito dal Padre, sorgente della divinità. Le missioni del Figlio e dello Spirito comunicano e realizzano nel mondo la volontà salvifica del Padre e inaugurano una relazione nuova con l'uomo, quella per cui Dio è personalmente coinvolto nelle vicende della storia. L'Omega [ω] quale figura convergente al

7 Cfr. M. REEVES, «Originalità della teologia della storia di Gioacchino», in *Storia e messaggio in Gioacchino da Fiore*. Atti del I Congresso Internazionale di Studi Gioachimiti, Centro di Studi Gioachimiti, San Giovanni in Fiore 1980, pp. 52-53. È un tema importante per superare la tendenziosa interpretazione secondo la quale l'Abate calabrese avrebbe previsto l'avvento di un tempo dello Spirito "separato" e assolutamente discontinuo rispetto a quello del Figlio.

centro si presta bene a simbolizzare la processione dello Spirito dal Padre e dal Figlio che compie il dinamismo intratrinitario, mentre in sé significa la pienezza della storia e la fine del suo processo, nella sua figura maiuscola [Ω] rappresenta l'unità dell'essenza divina. Lo Spirito – secondo la dottrina latina del *Filioque*, che qui risulta confermata e giustificata – è mandato dal Padre e dal Figlio per ricondurre l'umanità all'unica patria trinitaria. A queste due si aggiunge un'ulteriore figura, quella della [O], che nella sua perfetta forma circolare esprime la *circuminsessio trinitaria* e il ritorno delle creature in Dio, quando il Figlio consegnerà tutto al Padre e Dio sarà tutto in tutti: allora il processo storico giungerà alla sua com-

pleta consumazione. Si hanno perciò tre forme - l'inizio [A], il compimento [ω] e la pienezza [O] -, nelle quali e attraverso le quali l'economia della salvezza si manifesta per due volte, nell'AT *in figura e in spe* e nel NT *in re*.

Nella sua dottrina delle relazioni Gioacchino sintetizza le diverse prospettive trinitarie d'Oriente e d'Occidente: egli sottolinea l'individualità distinta delle persone o *ipostasi*, salvaguardandone la loro unità nel derivarsi del Figlio e dello Spirito dal Padre. Per evitare questo rischio di pensare la Trinità come tre agenti indipendenti, impegnati in cose diverse tra loro, si insiste molto sulla dottrina della "mutua compenetrazione" tra le persone (*perichoresis*) e sulla *quarta relazione* (*Spiritus Sancti, idest*

Raffaele Scionti

INVITO ALLA LETTURA

Gioacchino da Fiore (Celico 1135ca – Pietrafitta 30 marzo 1202) continua ad emergere nella storia e nel pensiero, nella ricerca teologica e nel simbolismo medievale. Una figura la cui fama sanctitatis non si è spenta, arde come fuoco, brilla come stella nel cielo. È quanto emerge nel volume di Enzo Gabrieli, che segue da un decennio le vicende legate alla Causa di Canonizzazione e dal 2008 ne è stato nominato Postulatore.

In questo ampio lavoro vengono raccolti i dati storici e numerosi inediti, cuciti con una certissima pazienza. Nella prima parte emerge il personaggio incastonato nella storia, la sua santa vita, le sue opere canoniche, l'attenzione che gli è stata riservata dopo la sua morte.

Anche una sorta di "venerazione" sia nell'Ordine sia fra i credenti, tanto da dover indurre gli abati alla traslazione del corpo nella nuova Chiesa abbaziale. Una nuova prospettiva, incastonata nella prassi del tempo, ci viene offerta per cogliere lo stesso titolo di beato che gli viene attribuito da immemorabile, ma anche quanto la sua spiritualità abbia influito (e a volte sostenuto) il genio italico e i grandi spiriti che hanno fatto la storia dell'arte, della letteratura e anche della

ricerca di nuove frontiere.

Da Dante a Colombo a Michelangelo ai grandi spiriti del francescanesimo e della spiritualità medievale, fino alla teologia moderna e contemporanea.

La seconda parte del volume raccoglie in maniera cronologica i documenti autorevoli dei Papi che lo ebbero in grande stima in vita ed in morte e ne difesero l'ortodossia, la santità di vita e lo stesso Ordine fiorense. Nemmeno il Concilio lateranense IV che ne condannò un libello trinitario (post mortem ed oggi scomparso) lese l'autorevolezza dell'uomo di Dio, "innamorato di Cristo, sacerdote pio e zelante" che ha esercitato "autenticamente le virtù cristiane", come si legge nel messaggio del papa Giovanni Paolo II per l'ottavo centenario della morte. Un'ampia finestra del volume è dedicata agli studi di Joseph Ratzinger che nella sua giovinezza ha incrociato i passi dell'abate nel suo ampio studio sulla figura di San Bonaventura; emergono "influenze" e distanze tra i due grandi uomini spirituali ma mai nessun giudizio negativo. L'ambito teologico è un ambito di ricerca nel quale il credente si deve saper muovere senza mai "perdere la fede" o allontanarsi dalla Madre Chiesa. Cosa che non è avvenuta per l'abate Gioacchino, che anzi nel suo Testamento tutto ha rimesso all'autorità del Romano Pontefice.

Un percorso di conoscenza dell'abate che culmina con una sezione di scritti per "un approccio diretto" al personaggio e un ampio apparato fotografico.

Mentre l'Ordine fiorense, dopo aver compiuto il suo servizio è scomparso, non è scomparso invece il messaggio dell'abate: ci sarà un nuovo tempo, sarà

il tempo di Dio, mentre nel nostro cammino siamo accompagnati dallo Spirito che segna le tappe della storia grazie a queste grandi figure spirituali.

L'abate di Fiore ed i suoi scritti, nonostante tentativi di persecuzione e di riduzione della portata del suo messaggio, ci ha raggiunti, e come scrive l'autore nella presentazione del volume "forse proprio questo travaglio culturale lo ha portato fino a noi, senza relegarlo nelle Raccolte dei Santi, o peggio, lasciandolo impolverato nelle biblioteche o in qualche sagrestia".



ENZO GABRIELI,
Una fiamma che brilla ancora. La fama sanctitatis dell'Abate Gioacchino, Comet editor Press,
Settembre 2010
p. 256 + 40 pagine a colori

Processio a Patre Filioque) che connota la spirazione passiva dello Spirito legata al processo con cui il Figlio – il quale ricevendo tutto dal Padre (=generazione attiva = paternità) ritorna al Padre (=generazione passiva = filiazione)⁸. Identificati secondo il criterio del riferimento alle cinque relazioni trinitarie (quattro *ad intra* e una *ad extra*), i cinque tempi, si trovano con dettaglio esposti nel *Psalterium*⁹. A questo criterio Gioacchino subordina l'altro – più classico, di derivazione agostiniana – delle *sette età del mondo* che pur utilizza. Lo schema settenario viene accolto, ma con una variante peculiare: *la collocazione della settima età* – in Agostino, trascendente e fuori della storia – *all'interno del corso storico*¹⁰. Quest'originalità è funzionale (ma, è ovvio, ne deriva) al suo pensiero storico della Trinità che – diversamente dalla prospettiva essenzialista diffusa in Occidente – guarda con grande attenzione al rapporto tra la vita immanente di Dio e lo sviluppo della storia.

Teologia trinitaria figurale

La teologia della storia di Gioacchino trascrive nel tempo la melodia dell'Eterno e consente di cogliere nella vita divina le misteriose profondità degli eventi storici e dello svolgimento della natura: è l'ascesa dell'umanità verso una più intesa umanizzazione e spiritualizzazione che bisognava riconoscere dentro i drammi delle esistenze e delle epoche, le quali – all'occhio penetrante di chi scruta i dinamismi storici alla luce della rivelazione di Dio – diventano *figure cariche di significati enigmatici*, da interpretare trinitariamente e da comunicare, allo scopo di orientare l'avventura umana verso mete di armonia, di giustizia, di nuova fratellanza.

La sua teologia trinitaria è fondata nell'esperienza orante e mistica, ancorata alla vita liturgica e tutta orientata a

valorizzare il registro del simbolico del vissuto cristiano, a combinare *l'esercizio argomentante della ratio con la creatività* (non arbitraria, ma anche logica) *della immaginazione figurale*: potenti intuizioni visivi orientano lo sviluppo del suo pensiero teologico. Così la sua ricerca è, in atto, una presa di posizione chiara rispetto al *dibattito che in quell'epoca di "rinascimento razionale" opponeva i teologi ai dialettici*: mentre la razionalità speculativa traballa di fronte al mistero inaccessibile della vita immanente di Dio e della sua autocomunicazione storica, la sua "conoscenza vera" si dischiude, con docilità, alle possibilità evocanti del simbolismo figurale del salterio. Tutta la sua teologia è simbolico-figurale, subordina e funzionalizza il *logos* discorsivo alla *contemplatio* adorante, *pensa correttamente anzitutto perché sa guardare*; perlomeno mantiene in un circolo virtuoso speculazione e sguardo estetico: ragiona mentre raffigura e descrive figure mentre elabora concettualmente.

Il *Liber figurarum*, nel quale un discepolo raccoglie – dopo qualche anno dalla morte del maestro¹¹ – ben ventisei tavole miniate, è decisivo per la comprensione del pensiero gioachimita e molto utile per la piena identificazione del suo metodo teologico: in particolare *la tavola dei tre cerchi* è di grande importanza per entrare nel cuore della sintesi trinitaria del profeta calabrese. Da qui attinse Dante quando descrisse l'augusta Trinità nel celebre canto XXXIII del Paradiso: «*tre giri / di tre colori e d'una contenenza*», di cui «*il terzo pare di foco*».

Dalla disposizione delle lettere del tetragramma **IEUE**, Gioacchino ricava le relazioni eterne tra le persone divine. Le lettere sono ben visibili nel centro dei tre cerchi e distribuite in modo tale da coprire orizzontalmente tutto lo spazio della figura: esse vengono riferite alle persone divine, sicché **[I]** indica il Padre, **[E]** lo Spirito Santo, **[U]** il Figlio. Ne consegue che il tetragramma simbolicamente esprime; in sé l'unico Dio, nelle sue lettere la distinzione del Padre, del Figlio e dello Spirito, ma anche la relazione

8 Così, come annota E. Russo: «la quarta relazione mette in luce l'esigenza gioachimita di esplicitare il concetto di "proprietà-funzione", perché si scorga bene il significato di mediazione immediata del Padre e di quella mediata del Figlio rispetto allo Spirito Santo» (E. Russo, «Due chiarimenti sul pensiero di Gioacchino: le cinque relazioni trinitarie e i cinque tempi essenziali dello "Psalterium"», in *Storia e messaggio in Gioacchino da Fiore*, pp. 479-480).

9 Gioacchino da Fiore, *Psalterium Decem Chordarum*, pp. 342-353.

10 Secondo F. D'Elia: «egli infatti colloca la "settima età" – con tutti i suoi caratteri extrastorici già determinati da Agostino, e cioè il raggiungimento della *pace vera*, della *perfetta giustizia*, della *pienezza della verità* e della *pienezza della libertà* – all'interno del corso storico [...]. Con questa "retrocessione" della settima età dall'eterno al tempo, Gioacchino introduceva nel pensiero cristiano-medievale una nuova "figura escatologica"; l'età finale dello Spirito o della "piena manifestazione (*clarificatio*) dello Spirito Santo» (F. D'Elia, *Gioacchino da Fiore. Un maestro della civiltà europea*, Rubettino, Soveria Mannelli 1991, p. 126).

11 Rileviamo che «il *Liber figurarum* va considerato pienamente "gioachimita". I suoi stessi manoscritti più antichi rivelano un preciso rapporto con le prime fondazioni fiorentine e con gli ambienti calabresi ai quali era stato diretto all'origine il messaggio di Gioacchino. I due codici più antichi del testo sono infatti, a nostro giudizio, frutto di *scriptoria* calabresi strettamente legati al centro di irradiazione del messaggio di Gioacchino» (F. Troncarelli, «Il *Liber figurarum* tra "gioachimiti" e "gioachimisti"», in *Gioacchino da Fiore tra Bernardo di Clairvaux e Innocenzo III*, p. 268). Le immagini originali, accompagnate da didascalie in parte attribuibili a Gioacchino, erano fruite con correttezza all'interno del movimento fiorentino; successivamente esse si diffusero autonomamente e spesso separatamente tra gruppi eterogenei (movimenti "gioachimisti") che con-fusero il suo messaggio con «un coacervo di idee e immagini desunte da altre tradizioni» avviando un processo interpretativo degenerante che, tuttavia, tenne «vivo nei secoli lo slancio ideale verso il futuro del grande teologo di Celico» (Ivi, p.281).

tra le persone; il nome consiste di tre lettere, ma di quattro segni, poiché una lettera ricorre due volte; si noti che in IEUE la [E], riferita allo Spirito è ripetuta due volte, proprio perché lo Spirito procede dal Padre [IE], ma *filioque*, cioè anche dal Figlio [UE]. Il cuore ovale dell'immagine esprime l'unità della essenza divina che è comune a tutti e tre i cerchi, mentre la loro intersecazione manifesta l'unità operativa della Trinità nella storia, la loro simultanea presenza in ogni tempo del suo decorso e la certezza "pericoretica" che nulla è del Padre che non sia del Figlio e viceversa e così anche dello Spirito, in virtù dell'eterna comunione d'amore nell'unica sostanza divina.

Il Salterio dalle dieci corde

Il simbolismo trinitario dell'Abate calabrese trova però la sua più alta espressione nel Salterio dedacorde, la "figura della visione": è la figura del triangolo mozzato in alto, la cui *vis* evocativa rappresenta, meglio delle parole, la stessa forma, semplice e indivisa, una e trina della trinità beata. Tra l'apofatismo radicale dei mistici – che senza proporre parola alcuna, adorano il mistero, proclamandone l'assoluta inaccessibilità – e l'apofantismo dei teologi – che si impegnano a tradurre in linguaggio (talvolta troppo co-

Don Antonio Pompili

ARALDICA

Nello stemma episcopale di mons. Staglianò, Vescovo di Noto, i cerchi trinitari



Blasone: Di cielo, alla marina d'azzurro, sormontata a destra da un pellicano con la sua pietà, in maestà, d'oro e stillante tre gocce di sangue; e sostenente a sinistra una scala di tre pioli su di un ramoscello d'ulivo ricurvo, sormontata da una stella di sei punte, il tutto d'oro, la stella caricata di una H minuscola d'azzurro; al capo d'argento, caricato dei Cerchi Trinitari di Gioacchino da Fiore inframmezzanti le loro lettere, dei rispettivi colori, e con un rivolo di sangue movente dal cerchio mediano, attraversante sulla partizione, ondeggiante in palo e riversato nel mare.

Lo scudo accollato ad una croce astile trifogliata d'oro, gemmata di cinque pezzi di rosso, e timbrato da un cappello prelatizio a sei nappe per lato, il tutto di verde.

Motto: Misericordia Et Veritas In Caritate.

Spiegazione simbolico-teologica

Lo stemma di Mons. Antonio Staglianò si propone come una interessante sintesi teologico-pastorale, oltre che come una originalissima composizione dal punto di vista araldico.

Il capo è d'argento. Nella sua chiara brillantezza esso è stato scelto come richiamo della Verità, cioè della Rivelazione che Dio offre di se stesso all'uomo. Centro di tutta la Rivelazione è l'amore trinitario di Dio, richiamato con grande immediatezza dai tre cerchi che si trovano ad illustrare la quarta delle 23 tavole dell'abate e teologo calabrese Gioacchino da Fiore (Celico, ca. 1135 - Pietrafitta, 1202) raccolte nel *Liber Figurarum*, opera notevole per ricchezza e simbolismo. Questa figura, detta dei **Cerchi Trinitari**, rappresenta il mistero della Trinità nel suo manifestarsi nella storia dell'umanità, suddivisa in tre "Età" o "Ere". Il primo cerchio, di colore verde, rappresenta il Padre; il cerchio mediano, di colore azzurro, è rappresentativo del Figlio; mentre in colore rosso, sulla sinistra, si trova il cerchio dello Spirito Santo, la terza era di cui Gioacchino predicava prossimo l'avvento. L'Unità della Sostanza Divina

si identifica nella porzione centrale di cerchio comune ai tre anelli, in forma di mandorla mistica. Le relazioni tra le persone divine sono simboleggiate, oltre che dal dinamismo dell'intersezione tra le figure, dal susseguirsi all'interno dei cerchi delle quattro lettere del divino Tetragramma, trascritto in lettere latine: IEUE. "I" indica il Padre, "U" il Figlio ed "E" lo Spirito Santo. Lo Spirito è indicato due volte perché procede sia dal Padre (IE) che dal Figlio (UE). Dante Alighieri segue e utilizza questa figura nel canto XXXIII del *Paradiso* per dire il mistero trinitario di Dio: «Nella profonda e chiara sussistenza/ dell'alto lume parvemi tre giri/ di tre colori e d'una contenenza/ e l'un dall'altro come Iri da Iri/ pareo riflesso, e 'l terzo pareo foco/ che quinci e quindi igualmente si spiri». Il capo richiama così il piano del divino che si innalza sul livello della storia e dello spazio degli uomini, rimanendo a diretto contatto con esso. Dal Dio Uno e Trino viene la sapienza della vita per umanizzare il mondo. Quella sapienza che ha la sua traduzione esistenziale nella Misericordia, nella Verità e nella Carità, parole scelte per la composizione del motto.

Il campo principale è di **cielo**, termine caratteristico dell'araldica italiana che blasona le combinazioni di smalti tali da rendere il campo dello scudo nelle tinte proprie della naturalità del *cielo*. Il cielo limpido vuole essere segno di un mondo più umano perché illuminato e rinnovato dalla sapienza divina. Sul campo di cielo si stagliano una figura di carattere cristologico, e una composizione simbolico-raffigurativa di carattere mariologico.



stringente) la realtà ineffabile di Dio, la “via media” praticata da Gioacchino punta sull'immediatezza comunicativa dell'immagine, la quale dice in modo positivo, ma è anche rispettosa dell'indicibilità della Trinità trascendente, incatturabile e sfuggente a ogni presa del concetto.

Il Salterio dedacorde è *sacramentum fidei*: nella sua forgia triangolare permette di distinguere visivamente gli angoli (= le diverse persone divine) senza compromettere l'unità della figura (l'unità della sostanza divina).

Tutta l'attenzione di Gioacchino è però rivolta *all'angolo principale che non è acuto ed è più largo* rispetto agli altri due¹². Il significato di questo segno dirigerà tutta l'interpretazione trinitaria, nei termini richiesti dalla tradizione cattolica: l'angolo superiore non acuto indica il Principio assoluto e va riferito al Padre, principio senza principio; gli altri due angoli acuti si rapportano al Figlio e allo Spirito per riferimento alla loro missione storica; anche per questo sono angoli “inferiori”, non perché si debba predicare qualche subordinazionismo o ineguaglianza in Dio, ma solo perché le missioni del Figlio e dello Spirito si dirigono “verso zone umili”, sono mandati nella storia per la redenzione dell'uomo.

Il fatto che l'angolo superiore sia dissimile dagli altri due è un *sacramentum* importante, su cui vale la pena sostare. Gioacchino è testimone di una *concezione genetica* della dialettica trinitaria: il Padre è «il» Principio da cui il Figlio e lo Spirito derivano come acqua promanante dalla fonte. Perciò nell'angolo superiore non acuto deve essere ravvisato «non altro che il Padre dal quale il Figlio e lo Spirito Santo, il primo invero essendo generato e il secondo procedendo, hanno ricevuto quell'essere che Egli stesso è»¹³. Solo il Padre non è da alcuno, mentre il Figlio e lo Spirito sono dal Padre; lo Spirito, poi, in sé è “anche dal Figlio”. La prova biblica è che mai si parla di una missione del Padre, quando invece si sa dell'incarnazione del Figlio e della venuta nel mondo dello Spirito sotto forma di colomba e di fuoco.

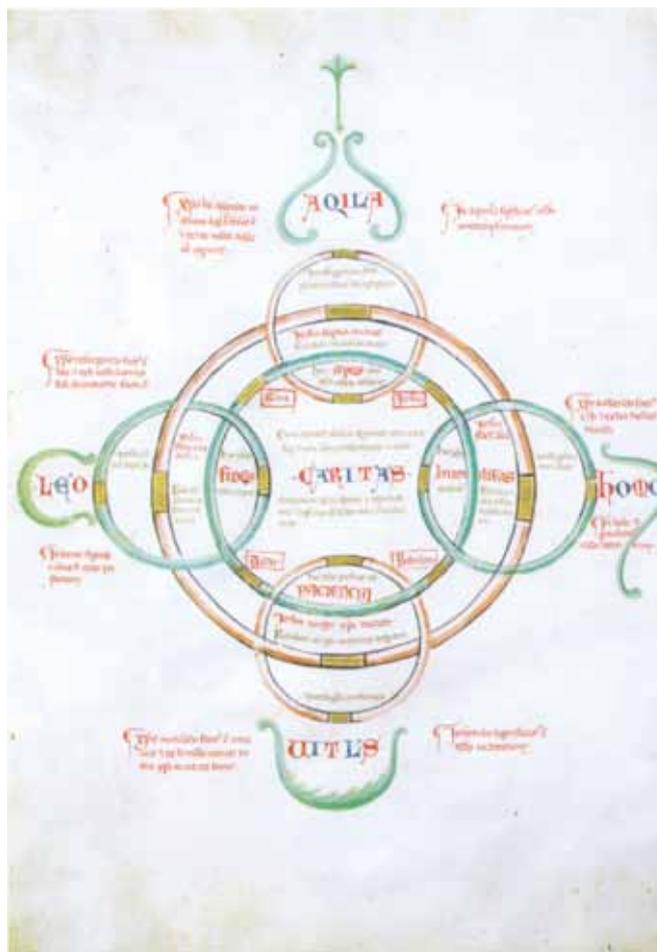
Questa esclusività “principiale” del Padre va mantenuta, la sua monarchia è infatti da sottolineare come un dato della fede cattolica. Non è peraltro smentita dall'insegnamento dei Padri cattolici, secondo i quali *anche il Figlio è principio*: «il Figlio insieme col Padre è principio dello Spirito Santo»¹⁴. Non è questo un problema, poiché «quantunque, quindi, il Figlio sia principio anche Lui dello Spirito Santo, poiché tuttavia anche Lui è dal Padre e dal Padre riceve la capacità d'essere principio dello Spirito Santo, non senza lo stesso Padre ma con Lui, e non in modo che siano due principi ma un solo principio»¹⁵.

¹² GIOACCHINO DA FIORE, *Psalterium Decem Chordarum*, pp.154-183.

¹³ *Ivi*, p.156.

¹⁴ *Ivi*, pp. 171-172.

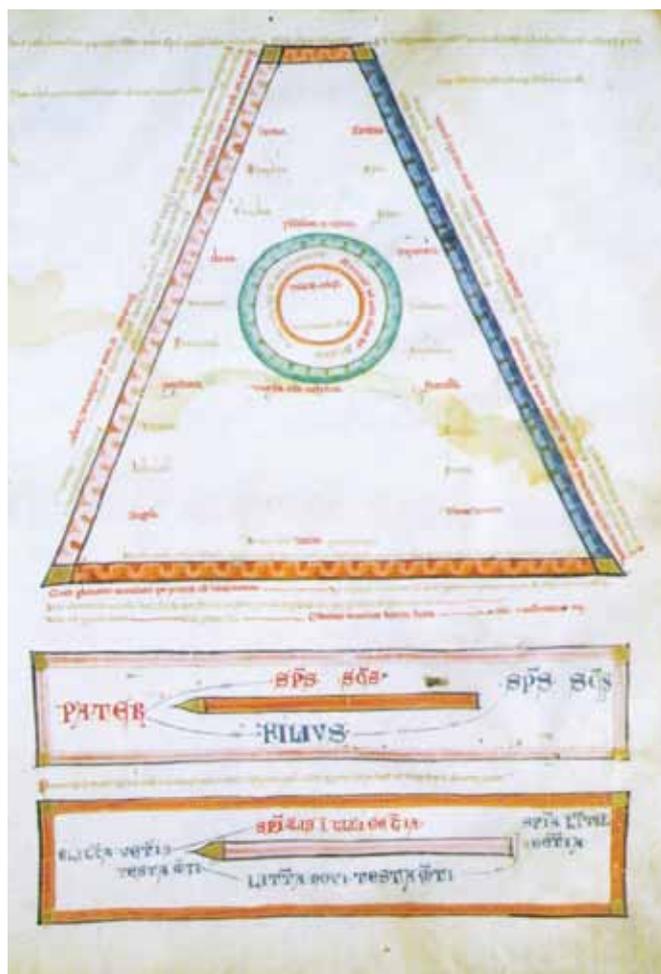
¹⁵ *Ivi*, p.160.



sopra
Liber Figurarum - Tavola Le ruote di Ezechiele

Questa principalità mediata del Figlio rende inutile rappresentare l'angolo del Figlio in modo simile a quello del Padre (cioè non acuto e più largo) perché non sembri che anche il Figlio sia “principio principale”, il che spetta al Padre e al Padre soltanto. Il principio è unico ed è il Padre – *fons totius divinitatis*; il Figlio ha dal Padre d'essere principio, in quanto tutto riceve da Lui, anche questo, d'essere fonte dello Spirito. Perché poi non si gettasse sospetto sull'uguaglianza divina dello Spirito rispetto al Padre e al Figlio, Gioacchino afferma che *anche lo Spirito è principio*: «lo Spirito Santo è principio dell'uomo Gesù Cristo, il quale in quanto è Dio, è principio dello stesso Spirito Santo, è col Padre un solo principio»¹⁶.

¹⁶ B. MC GINN, *L'abate calabrese. Gioacchino da Fiore nella storia del pensiero occidentale*, Marietti, Genova 1990.



sopra
Liber Figurarum - Tavola Il Salterio dalle Dieci Corde

La retta fede trinitaria

La figura del Salterio aiuta a superare alcune pericolose deviazioni: gli errori del triteismo, del modalismo, ma anche del quaternismo che introduce una certa divisione tra le persone e la natura divina. Infatti, l'unica natura divina è le tre persone e non il solo Padre (come sosteneva il modalismo). Non esistono dunque tre sostanze (una è la sostanza), ma neanche una persona (tre sono le persone). Neppure esiste però una natura insieme alle tre persone, una quaternità (Dio è infatti trinità). Prescindendo dalle tre persone trinitarie non si può ammettere una natura divina, quasi come uno sfondo comune da cui le tre persone attingano la loro divinità. La verità dottrinale dell'identità della sostanza divina con le persone è negata dall'equivoco trinitario del quaternismo: una «nuova scoperta» giudicata da Gioacchino «più malvagia» del triteismo. Questa novità teologica «ha presunto di aggiungere, con

una fissazione, non so quali tre cose oltre la sostanza, in modo che nell'una cosa sia dimostrata l'unità, nell'altra la trinità»¹⁷.

Il simbolo del Salterio, quale figura privilegiata per non smarrirsi in così augusto mistero, non prevede l'indicazione di «un quarto qualcosa»: «la stessa figura rotonda che rimane media fra i tre angoli, non è da interpretare quasi sostanza, perché non lo è: è infatti sostanza tutto il vaso; ma la rotondità è quasi espressione materiale che dichiara apertamente l'unità di tutto il vaso, cioè della sostanza: affinché qualcuno quando ode trino, non stimi la sostanza essere divisa»¹⁸.

Per Gioacchino, tutte le eresie trinitarie sono riconducibili ad una lacunosa interpretazione delle Scritture. Se Sabellio avesse interpretato in modo assennato quanto è detto dal Figlio - «Io e il Padre siamo una cosa sola» - e nell'AT - «Ascolta, o Israele il tuo Dio è un solo» -, non sarebbe incorso nel suo errore. Allo stesso modo Ario, se non avesse compreso male quanto dice Giovanni - «Tre sono che danno testimonianza sulla terra: lo Spirito, il sangue e l'acqua; e tre sono quelli che danno testimonianza in cielo: il Padre, il Verbo e lo Spirito Santo». Per non aver colto il significato profondo e vero di queste scritture, il primo ha negato la Trinità e il secondo l'unità. Così facendo, essi «parlavano secondo opinioni personali e perciò si allontanarono dalla fede». Diversamente, la verità trinitaria non s'istituisce a partire da ragionamenti particolari, anzitutto si adora e si prega, salmodiando.

Nella contemplazione orante del mistero trinitario si realizza, infatti, uno spazio d'esperienza che consente alla rivelazione di Dio di far breccia nell'uomo e di dettare le condizioni non solo dell'oggettività della verità comunicata, ma anche di quelle della sua possibile accoglienza. Così Gioacchino annota: «vale di più contemplare col cuore questa testimonianza di fede che proferirla con la bocca. Se si cerca che sia discussa, se ne svigorisce il senso e non è sufficiente la povera capacità per conservare nella discussione la purezza di questa parola»¹⁹.

Bisogna tenere in gran considerazione questo principio ermeneutico ed euristico quando si riflette sulle presunte difficoltà dottrinali di Gioacchino, almeno in due aspetti significativi del suo pensiero credente: l'indipendenza/autonomia del terzo tempo (lo Spirito) dal secondo (Figlio) e la questione dell'unità dei tre.

Sul primo, la sua insistenza sul Filioque non lascia dubbi circa la «dipendenza pericoretica» dello Spirito dal Cristo. Secondo S. Tommaso, invece, Gioacchino avrebbe dichiarato la *transitorietà della legge nuova di Cristo*, sulla base di

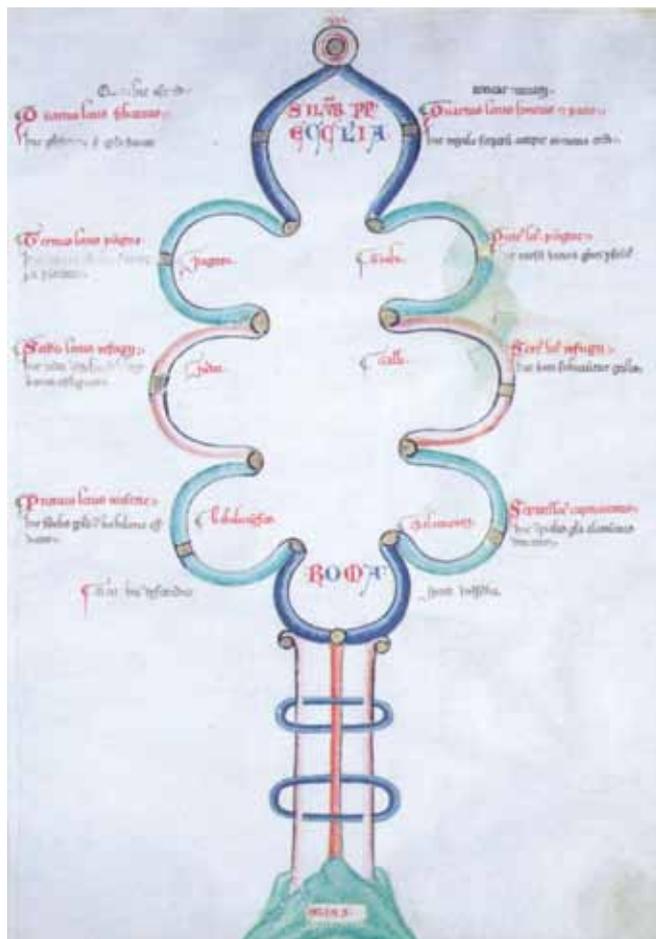
¹⁷ *Ivi*, p. 102.

¹⁸ *Ivi*, p. 126.

¹⁹ *Ivi*, p. 104.



a sopra
manca dida



a sopra
Liber Figurarum - Tavola Roma Cristiana e Roma Pagana

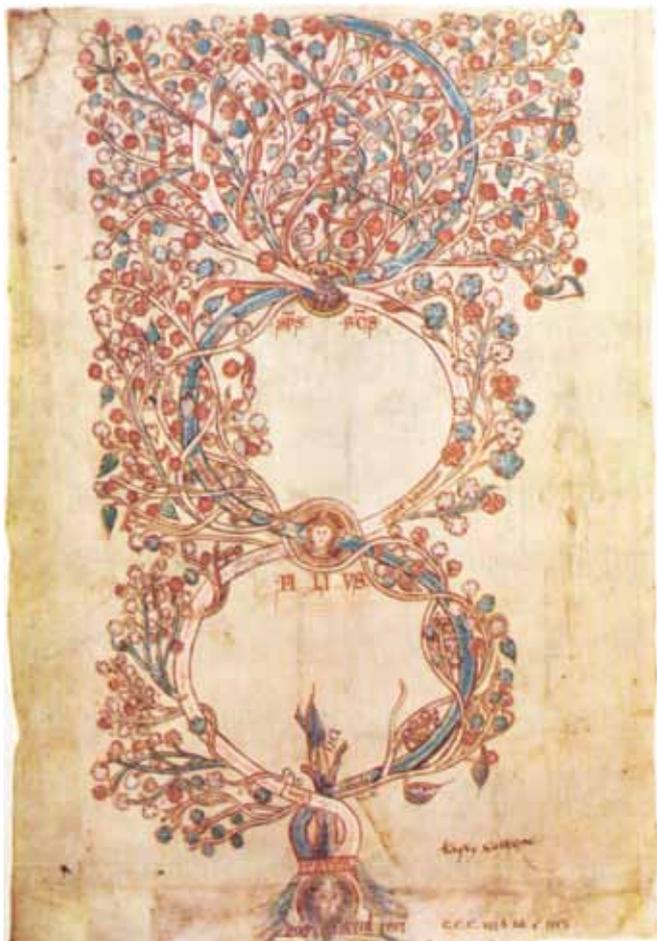
alcune testimonianze scritturistiche: anzitutto quella Paolo in 1Cor 13,10, «quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà», perciò la legge nuova *in quanto imperfetta* andrà eliminata a favore di uno stato nuovo, più perfetto. Questa interpretazione che è stata seguita e resa contemporanea da H. De Lubac, è oggi contraddetta da molti studiosi gioachimiti come Grundmann, Crocco, Mottu, Mc Gin, Di Napoli²⁰: questi studi sono alla base dell'iniziale recezione delle prospettive gioachimite nel seno della teologia e, in particolare, di quelle teologie trinitarie più interessate al rapporto con la storia (J. Moltmann, ma anche, in Italia, B. Forte). Soprattutto efficace appare l'opera d'approfondimento promosso dal Centro Internazionale di Studi Gioachimiti che ormai da anni convoca gli studiosi di tutto il mondo a Congresso, divulgandone le acquisizioni attraverso gli Atti. Il riferi-

20 B. MC GINN, *L'abate calabrese. Gioacchino da Fiore nella storia del pensiero occidentale*, Marietti, Genova 1990.

mento a quest'immane letteratura – che si fa carico di un faticoso lavoro specie a livello di critica testuale nell'accertare l'autentico pensiero dell'autore –, rende i passi dello studioso più sicuri, nel portare a sintesi la dottrina trinitaria di Gioacchino, nel valutarne la correttezza teologica e il suo ancoraggio alla tradizione cattolica, strenuamente difesa contro le novità dei dialettici.

Quanto al secondo aspetto, quello apparentemente più compromesso: i tre sono "unitas". La Scrittura viene in soccorso e indica il modo di intendere quest'unità, come l'unione dei molti dei quali si afferma che sono «un cuore solo e un'anima sola, cioè una volontà e un consenso»²¹. Sembra stare proprio qui, l'aspetto problematico del pensiero trinitario di Gioacchino. Il Concilio Lateranense IV (1215) riconosce la professione esplicita dell'unità dell'essenza trinitaria da parte dell'Abate calabrese e però discute e non accetta il suo modo di intendere l'unità. Le

21 Ivi, p. 114.



sopra
Liber Figurarum - L'albero della Trinità

affermazioni esplicative in merito non sarebbero sufficienti per far pensare a una unità reale, vera e propria, ma solo a una *unità collettiva e similitudinaria*: così il Concilio giudica il tentativo di Gioacchino, raccogliendo con puntualità le citazioni bibliche alle quali egli si riferisce nello sforzo di immaginare l'*unitas trinitaria*.

L'unità della Trinità è una «unità così grande, quanta in nessun'altra cosa simile si potrebbe riscontrare» e qualsiasi riferimento analogico dice «qualcosa secondo un significato imperfettamente somigliante e non in senso causativo: perché altro è dare un'immagine, altro è esprimere la causa». Il linguaggio umano che cerca di abitare il mistero per comunicarlo deve per forza ricorrere a modi di dire, deve usare espressioni quali "così", "in qualche modo" o "si come", quasi segnalando la propria inadeguatezza relativamente al contenuto che deve esporre. Da qui un'osservazione ermeneutica rilevante, valida per qualunque interprete: se «non la cosa è soggetta al discorso, ma il discorso è dipendente dalla cosa», allora



sopra
Lana su teleaio verticale

è necessario che «il lettore discuta e discerna l'intenzione di chi scrive e non confuti l'improprietà della parola, il cui valore a stento, in sì alti argomenti, può essere salvato a causa della povertà del linguaggio»²². L'unione di molti uomini in un'unità o di diversi popoli in un'unità può aiutare a comprendere l'essere uno e trino di Dio. Attenzione però, solo perché quest'unità d'uomini e di popoli trova il suo fondamento nell'essere trinitario di Dio: «poiché Egli stesso è trino nella sua unità, ha cercato sempre e cercherà che molti uomini e diversi popoli si riunissero e si riuniscano nell'unità»²³.

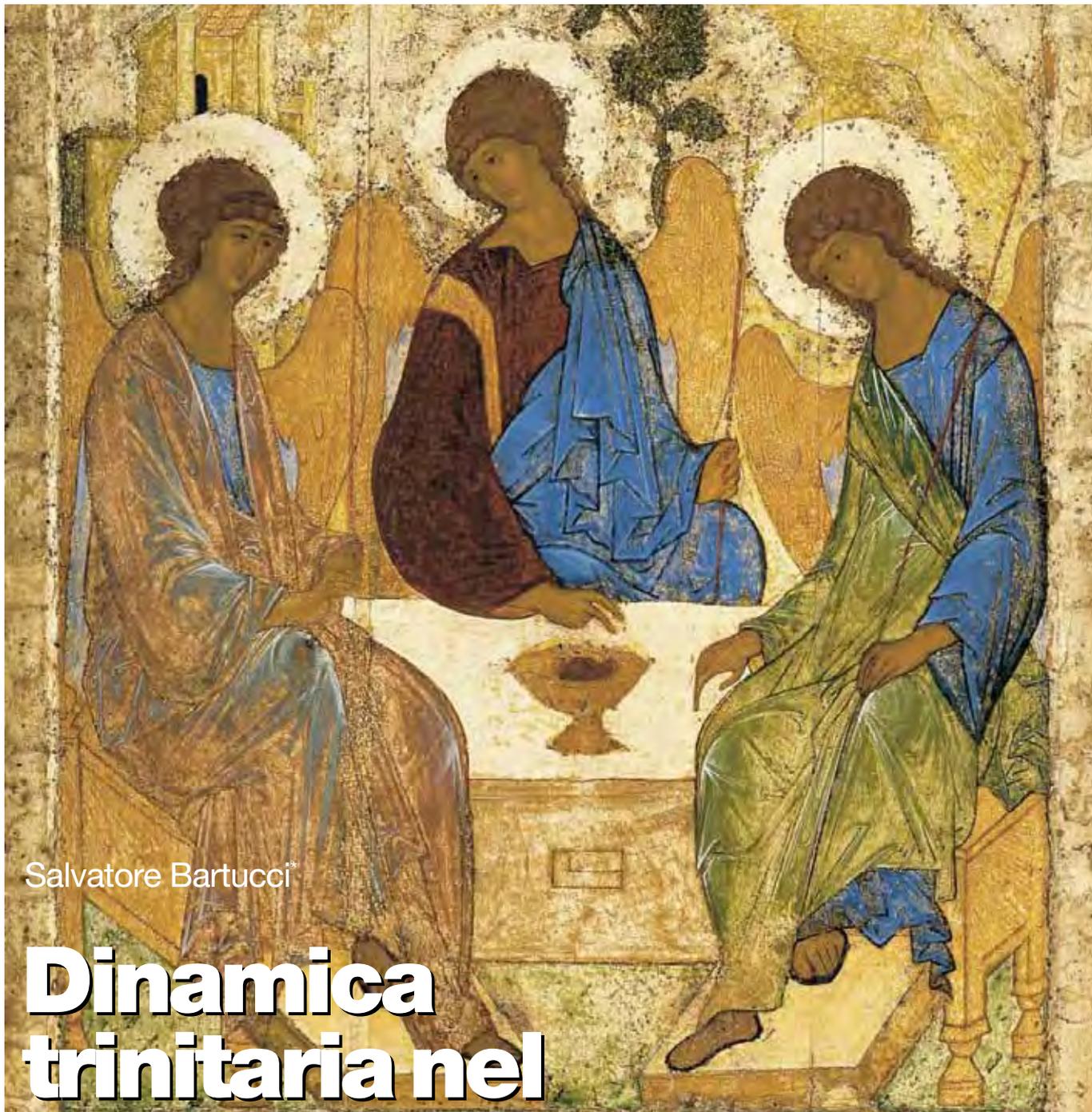
A questo punto non ci si può esimere da una osservazione precisa: *l'unità a cui si fa riferimento non è una unità sociologica di popoli, bensì una unità ecclesiale e sacramentale*. È l'unità per la quale il Figlio prega il Padre: «in difesa dei suoi eletti, che siano una unità a somiglianza della sua unità e del Padre»²⁴. Ma l'analogia preferita da Gioacchino, anche per dire questa unità, resta sempre quella del Salterio dalle dieci corde. È il rimando all'esperienza liturgica. Questo non è superficiale dal punto di vista teologico: è il richiamo al grembo esperienziale da cui ogni riflessione prende il volo per essere sicura nel riflettere sulla verità della fede. Perciò la preghiera liturgica rende ragione della correttezza formale della posizione gioachimita sulla Trinità: essa, in quanto è incontro con il Dio vivente dentro una specifica tradizione credente, assicura e garantisce l'inevitabile debolezza o povertà di ogni immaginazione o parola o espressione umana.

* Vescovo di Noto

²² *Ivi*, pp. 126-128.

²³ *Ivi*, pp. 132-133.

²⁴ *Ivi*, pp. 133.



Salvatore Bartucci*

Dinamica trinitaria nel messaggio profetico di Gioacchino da Fiore

Gioacchino è uno dei personaggi più complessi ma anche più rappresentativi dell'epoca medioevale, che incarna ed esprime alcuni aspetti caratteristici e rilevanti dello spirito del suo tempo: esaltato e venerato da alcuni come santo e uomo di cultura, è da altri guardato con sospetto e considerato come eretico o rozzo e ignorante, così come lo giudica, in modo sorprendentemente severo,

San Tommaso, mentre proprio tra lui e San Bonaventura lo pone Dante nel canto XII del Paradiso, come luminare del sapere, riconoscendone ed esaltandone lo spirito profetico. Egli è insieme asceta e mistico, profeta e riformatore, esegeta e teologo. Non estraneo alle elevazioni mistiche, egli vive in intimo rapporto con il mistero del Dio vivente, ma senza estraniarsi dalla realtà del mondo circostante, dalle vicende del suo tempo che, proprio in forza della sua esperienza interiore, è ancor più capace di interpretare e penetrare in profondità. Egli avverte con particolare sensibilità e in modo drammatico il difficile e tormentato momento della Chiesa, sottoposta ad un processo di eccessiva istituzionalizzazione e anche di diffusa mondanizzazione. In reazione ad una tale situazione egli percepisce e proclama l'esigenza di una radicale riforma e di rinnovamento evangelico e matura la profonda convinzione di una sua chiamata personale alla missione profetica: egli si sente il Battista e l'Elia dei tempi nuovi, da lui preconizzati.

Profeta è Gioacchino, ma non nel senso corrente di predizione del futuro (come largamente accreditato dalla storiografia gioachimita), ma nel senso di annuncio della Parola, che era precisamente il compito dei profeti dell'Antico Testamento: una Parola contenente le promesse divine per il futuro, specialmente in riferimento all'età messianica, che segnerà il loro pieno compimento. Nella chiara consapevolezza di questa sua particolare vocazione profetica trova la sua prima e fondamentale origine il suo messaggio, saldamente fondato nella meditazione della Scrittura che egli interpreta secondo il metodo analogico e simbolico, spinto spesso alle più svariate ed arbitrarie esagerazioni. La riflessione che ne deriva circa il corso della storia del mondo e del-

la Chiesa culmina nella profezia dell'ultima età, l'età dello Spirito, prossima a giungere, che avrebbe portato ad una radicale riforma della Chiesa secolarizzata. L'età dello Spirito segue a quella del Padre e a quella del Figlio, secondo il ritmo ascensionale del divenire storico, che va segnando una progressiva manifestazione del progetto divino nel corso degli eventi umani ed è proiettato verso l'attesa di una nuova età, che doveva segnare un generale e profondo rinnovamento ad opera dello Spirito Santo.

Si profila così quella lettura trinitaria della storia che, a sua volta, rivela e riflette il movimento della vita intradivina, quella circolarità inesauribile dell'amore che si esprime nelle mutue relazioni fra le Persone divine. Trinità e storia sono i termini centrali della riflessione di Gioacchino, strettamente collegati fra loro in una sintesi che non cessa ancora di destare meraviglia.

La visione storica della trinità e la visione trinitaria della storia

Gioacchino occupa un posto importante nella storia della teologia trinitaria: pensatore senza dubbio in anticipo sul suo tempo, egli dà ad essa un apporto originale, che consiste in quello stretto rapporto fra Trinità e storia, che costituisce l'aspetto fondamentale e più caratteristico di tutto il suo pensiero.

"In un'epoca dominata dalla nascente scolastica che minacciava agli occhi del mistico di ridurre ed impoverire il mistero supremo della fede, nel quale è incentrata tutta la *historia salutis*, in uno sterile paradigma di astratte nozioni metafisiche o in un arido teorema teologico, Gioacchino si preoccupa soprattutto di reinse-

rrire il mistero trinitario nel circolo storico, nella vita dialettica del divenire storico, considerando la Trinità come il prototipo trascendente e il centro supremo di convergenza di tutta la storia umana"¹, la quale, a sua volta, è riletta e interpretata come figura temporale e manifestazione progressiva del mistero del Dio uni - trino.

Va comunque rifiutata l'idea di una presunta subordinazione della Trinità alla storia, che taluni credono di riscontrare nella esposizione di Gioacchino: una visione parziale e soprattutto storicistica della Trinità. In questa prospettiva "il divenire temporale assorbirebbe la Trinità in una sorta di farsi storico: la storia risulterebbe la verifica e l'interprete del dogma: la Trinità sarebbe funzionale alla storia: se questo fosse vero, però, verrebbe anche meno il motivo profondo che anima l'intuizione gioachimita: la speranza trascendente, fondata in ciò che è più della storia"².

È la tesi del Buonaiuti che scrive: "anche Gioacchino, come i vecchi rappresentanti occidentali della teologia economica, subordina, senza rendersene conto, la sua raffigurazione del dogma trinitario alla sua ripartizione delle epoche storiche dell'umanità. La sua teologia trinitaria è condizionata direttamente dalla sua antropologia e dalla sua filosofia della storia; il dogma trinitario allora appare rettamente interpretato, quando sia una trascrizione fedele e felice del mistero della vita e della storia; il mistero trinitario si scompone e si dispone nella sua mente come la trasposi-

1 A. CROCCO, Introduzione al libro di E. Buonaiuti, "Gioacchino da Fiore: i tempi -la vita- il messaggio", Ed. Giordano, Cosenza 1984, p. XXV;

2 B. FORTE, "Trinità come storia" Ed. S. Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 1988, pp 81-82;

zione trascendentale della legge di progresso che regge la storia degli uomini”³. Estremamente espliciti al riguardo alcuni testi di Gioacchino: “*Tres status mundi propter tres personas divinitatis assignare curavimus*”⁴. “*Quantenus Deus Trinitas est, ita ... sunt tria illa tempora, quae tres status mundi nominanda credidimus*”⁵.

Come annota D. Mc Ginn, “per l’Abate di Fiore la Trinità ha sempre il primato. Non è che cosmo e storia in qualche maniera cambino o condizionino Dio; è piuttosto la storia a dovere assumere la struttura che ha, esattamente perché Dio, suo Creatore, è tre persone”⁶.

H. Mottu si domanda se sia giusto dire che “il divenire in Dio diventa il divenire di Dio: terribile capovolgimento che si trova sullo sfondo dei dibattiti di ieri e di oggi sull’ortodossia o eterodossia di Gioacchino”⁷.

Questa interpretazione tende ad assimilare ed avvicinare la concezione dell’Abate a quella di Hegel che concepisce Dio come Spirito o Soggetto Assoluto e ne coglie l’autorealizzazione nel divenire del mondo, così da stabilire una perfetta corrispondenza tra il “*curriculum vitae Dei*” e la storia mondana, dissolvendo in tal modo, oltre che l’alterità di Dio dal mondo, anche la vera alterità personale in Dio.

È assurdo attribuire una simile posizione all’Abate che, invece, “dal punto di vista teologico mantiene la separazione fra Trinità immanente

e Trinità economica. La storia della salvezza non è il processo di svolgimento di un Dio che diventa mondo, ma è il combattimento storico, sebbene contingente, sostenuto da Dio in favore del mondo. Dio e mondo restano antagonisti, proprio come nell’apocalittica biblica.⁸

In Gioacchino, quindi, la teologia trinitaria costituisce il fondo statico e dinamico della concezione della storia: “ma la storigrafia o, meglio, la storiosofia cristiana di Gioacchino non subordina affatto a sé la teologia trinitaria; piuttosto è la teologia trinitaria a costituire in Gioacchino l’*antecedens*, valido in sé come idea e ideale, di quel *consequens*, che è la sua visione della storia: si può arrivare a dire che quella visione della storia, pur sempre teologica, non è che un corollario della sua teologia trinitaria”⁹.

Trinità economica e trinità immanente: i tre stati del mondo

Così, la Trinità com’è “in sé” o Trinità immanente si rivela nella storia o economia della salvezza, quindi come Trinità “per noi” o Trinità economica; d’altra parte, di conseguenza, la “*historia sautis*”, diventa il riflesso della vita intratrinitaria.

“Pensando storicamente la Trinità, l’Abate pensa parimenti trinitariamente la storia; egli vede lo svolgersi del tempo ad immagine dello svolgersi della vita intradivina”.¹⁰ Ci sono allora tre “*status mundi*”, inteso questo come storia o realtà in divenire: “tre stati del mondo a mo-

tivo delle tre Persone della divinità; tre tempi a somiglianza delle tre Persone”¹¹.

Tre grandi periodi, attribuiti “*propriate mysterii*” ad ognuna delle tre Persone divine. “Il primo stato è quello in cui fummo sotto la legge, il secondo quello in cui fummo sotto la grazia, il terzo, che attendiamo da vicino, quello sotto una maggiore grazia; il primo nella luce delle stelle, il secondo nell’aurora, il terzo nel meriggio; il primo nell’inverno, il secondo nell’inizio della primavera, il terzo nell’estate; il primo stato appartiene al Padre, che è creatore del tutto; il secondo al Figlio, che si è degnato di assumere il nostro fango; il terzo allo Spirito Santo di cui dice l’Apostolo: dov’è lo Spirito del Signore, ivi è la libertà”.¹² In queste immagini risalta sempre chiara l’idea della spinta ascensionale della storia verso un punto di pieno compimento. Il movimento intimo della vita intratrinitaria diventa il simbolo e il modello della vicenda storica. Perciò, se la prima età è quella che rispecchia i caratteri della prima Persona, il Padre, e la seconda quelli del Figlio, la terza deve essere necessariamente quella dello Spirito e sarà l’età perfetta e conclusiva, così come lo Spirito Santo, procedendo dal Padre e dal Figlio, chiude il circolo trinitario.

Va comunque chiarito che “lo stato del mondo è tutto e insieme del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo”¹³.

Secondo il simbolismo della figura dei tre cerchi intersecantisi e compenetrantisi, c’è un’intima connessione fra le tre età della storia, ognuna delle quali nasce da quella precedente, mentre, per quanto riguarda le rela-

11 Gioacchino, “*Liber Concordiae*”, II,1,6,9^a; IV,2,44^a;

12 Ivi; V,84, 112;

13 Gioacchino, *Expositio in Apocalypsim*, 5 VI;

3 E. BUONAIUTI, op cit. pp. 180-183;

4 Gioacchino, “*Liber Concordiae*”, 11,6,9r^c;

5 Gioacchino, *Expositio in Apocalypsim*, 1,37 VL;

6 B. MC GINN, “L’Abate Calabrese Gioacchino da Fiore nella storia del pensiero occidentale”, Ed. Marietti, Genova, 1985, pg 175;

7 H. MOTTU, “Gioacchino da Fiore ed Hegel - Apocalittica biblica e filosofia della storia” Atti del I° Congresso Internazionale di studi gioachimiti, S. Giovanni in Fiore (CS), 1979, pg 186;

8 Ibid. opp. Ivi, p...;

9 G. DI NAPOLI, “La Teologia trinitaria di Gioacchino da Fiore”, *Divinitas* anno XIII 1979, pg. 281;

10 B. FORTE op. cit. pg. 83;

zioni intratrinitarie, si evidenzia l' intreccio dell' unità dell' essenza e della trinità delle Persone e insieme la loro mutua compenetrazione o pericorosi, sia nella vita "ad intra" che in quella "ad extra".

"L'età dello Spirito non rappresenta il superamento dell'economia del Figlio e del Nuovo Testamento, ma solo il compimento e la pienezza dell'età di Cristo, il suo pleroma"¹⁴.

Comunque si coglie nel pensiero di Gioacchino una tensione utopica verso un'età che segnasse un evento carismatico che avrebbe portato ad una svolta radicale nella storia e nella vita della Chiesa, ad una comprensione nuova e spirituale del messaggio evangelico: perciò l'età dello Spirito e dell'Evangelo eterno. L'annuncio di questa terza età è particolarmente sottolineato nel messaggio di Gioacchino, anzi ne rappresenta il culmine.

Con un grande e originale sforzo di immaginazione, egli spostò in avanti, nel periodo del tempo avvenire, la piena manifestazione dello Spirito; secondo l'Abate, questo evento avrebbe dovuto avere inizio pochi decenni dopo la sua morte e, secondo lo stile dell'apocalittica biblica, dopo una serie di terribili calamità e di gravi rivolgimenti che avrebbero operato una profonda trasformazione anche all'interno della Chiesa.

Gioacchino, dunque, afferma l'unità - unicità del Nuovo Testamento e considera l'azione dello Spirito nel terzo stato non in contrapposizione ma in continuità con quella del Cristo, per il pieno compimento di questa: unico è il tempo della grazia, ma nulla esclude, anzi tutto fa pensare che nell'unico "tempus gratiae" si abbia un tempo di maggiore o più ampia grazia (tempus maioris gratiae), che è appropriato appunto allo Spirito Santo.

14 A. CROCCO, "Gioacchino da Fiore ed il gioachinismo", Ed. Liguori, Napoli, 1976, pg. 76;

"L'aspetto grandioso di questa concezione è che essa salda la vicenda umana alle sue radici eterne e coglie lo svolgersi dei tempi non come sospeso nel nulla e perciò condannato all'insensatezza, ma come fondato nel procedere delle stesse divine Persone, in un movimento di vita che viene da ciò che è più della storia e tende nella storia a ciò che la supera. La Trinità diventa il senso e la forza della vicenda umana, l'origine, il luogo e la meta della storia. Nel pensiero dell'Abate calabrese la circolarità ermeneutica è perfetta, sia pure nell'acerbità di una intuizione anticipatrice: dall'economia egli va all'immanenza del mistero, per tornare dall'immanenza della vita divina alla storia e leggerne il senso profondo, trinitariamente fondato. La storia di rivelazione rimanda così alla gloria e questa offre la chiave di lettura della storia, di cui si pone come origine e supremo compimento. In Gioacchino il ritorno alla storia nel pensiero della Trinità ne fa riscoprire la forza esistenziale salvifica, la dinamica ultima di profezia nella speranza: una speranza viva fondata nella maniera più radicale nel significato trinitario della storia"¹⁵.

La posterità spirituale di Gioacchino da Fiore

"È proprio del genio andare al di là del proprio tempo; è proprio di Gioacchino sentire interiormente e annunciare con molto anticipo il mutamento dei tempi che si prepara, anche se la realtà storica, presentandosi, assume un volto assai diverso, anche se talune sue idee riappaiono solo dopo secoli. Sia che il profeta da Fiore sia stato un eretico o un santo, un genio o un ispirato, che lo si pren-

15 B. FORTE op. cit. pg. 84-85;

da come un autentico rinnovatore di un cristianesimo originario o per l'iniziatore di una religione e di una società completamente nuove, come colui la cui dottrina avrebbe condotto il cristianesimo alla perfezione o avrebbe teso, al contrario, alla sua perversione, si avrebbe torto misconoscendone l'importanza.¹⁶

È questo il giudizio di H. De Lubac, che ha scritto due corposi volumi dedicati alla ricerca degli influssi di Gioacchino sugli uomini del suo tempo o anche dei tempi successivi: "La posterità spirituale di Gioacchino da Fiore". Egli si chiede se la sua visione teologica "era una semplice dottrina fastidiosa, una corrente marginale, un episodio effimero nella storia cristiana o, al contrario, un fenomeno di straordinaria portata, dal seguito incalcolabile"¹⁷. La risposta è affidata alla citazione del giudizio di alcuni studiosi, come ad esempio K. Lowith, che riconosce Gioacchino come caposcuola dei più potenti movimenti spirituali e sociali degli ultimi secoli. Ma il suo influsso viene rilevato già ai suoi tempi. A lui si rifaceva quella corrente di spiritualismo estremista, sviluppatasi dalla grande ricchezza di vita religiosa del medioevo, che acquistò larga diffusione e importanza anche nel mondo laico. L'idea di un rinnovamento della Chiesa, da raggiungersi sopprimendone la potenza terrena, dominò, frammentata ad ideali politici di varia natura, per tutto il medioevo nella mente di molti, fino al punto da dare origine a vere e proprie sette, come quelle dei fraticelli. Queste aspirazioni al rinnovamento trovarono l'espressione migliore in successivi movimenti ortodossi, specie in quello francescano, che comunque non è dipendente dal messaggio gioachimita quanto

16 H. DE LUBAC, "La posterità spirituale di Gioacchino da Fiore" Ed. Jaca Book, Milano, 1983, pp. 485-486;

17 Ivi;



all'ispirazione originaria. Influssi gioachimiti diretti e indiretti sono stati ugualmente rilevati nel profetismo savonaroliano, nella filosofia della storia di G. B. Vico, nelle aspirazioni di Cola Di Rienzo, e perfino in Mazzini.

Ma il gioachimismo non è solo riconoscibile in contesti completamente secolarizzati. Esso ispira, come forza ancor viva, movimenti spirituali che non vogliono uscire dai confini del cristianesimo. Così, ad esempio, attraverso la penna di Leroy Edwin Froom, gli Avventisti del settimo giorno si sono sforzati di mostrare Gioacchino come uno dei loro precursori. Anche la teologia cattolica comincia a prendere molto sul serio il Calabrese¹⁸.

Influsso grande e profondo il pensiero di Gioacchino ha esercitato nell'ambito della teologia trinitaria, alla quale ha indicato sentieri veramente nuovi, che oggi finalmente vengono percorsi in quel travaglio di rinnovamento, che si è andato man mano sviluppando nell'epoca successiva al Concilio Vaticano II e che ormai sta producendo consistenti risultati in questo settore del panorama teologico.

¹⁸ Ivi, pp. 486-487;

I nuovi orientamenti, superando l'impostazione astratta della manualistica tradizionale, si riagganciano soprattutto al dato biblico e alla testimonianza della comunità delle origini. Così la Trinità, diventata con la scolastica un mistero ontologico, ritorna a configurarsi come un mistero soteriologico ed il Dio cristiano viene ricercato soprattutto nell'evento del Cristo, culmine di tutta la storia della salvezza.

Questa nuova tendenza è espressa in lucida sintesi nell'assioma fondamentale formulato da K. Rahner: la *Trinità economica* è la *Trinità immanente*. Esso vuol dire innanzitutto, sul piano della conoscenza di Dio, che l'unico luogo per un discorso fedele sul mistero di Dio è la storia di rivelazione, che comprende eventi e parole intimamente connessi, attraverso i quali Dio ha narrato nella nostra storia la Sua storia: la Trinità com'è in sé (immanente) si dà a conoscere nella Trinità come è per noi (economica); uno e identico è il Dio in sé e il Dio che si rivela, il Padre per il Figlio nello Spirito Santo. Questa corrispondenza di economia e immanenza del mistero è palese nella figura di Gesù Cristo, il Figlio

di Dio incarnato, trasparente immagine del "Dio invisibile" (Col. 1,15). Il rapporto che lo unisce a Colui che lo ha inviato e allo Spirito, che egli riceve ed effonde, rivela una relazione corrispondente nella profondità della vita divina.

Oggi, è in atto lo sforzo di nutrire maggiormente la speculazione teologica di dati biblici, in modo da riconoscere la Trinità immanente o in sé nella Trinità economica o per-noi, di attuare il recupero di una teologia trinitaria più biblica e dunque più legata alla fondamentale categoria della "storia della salvezza": una teologia che consenta perciò al mistero trinitario di assumere un'autentica centralità non solo nelle enunciazioni della fede ma anche nella fede concreta, nella vita morale e nella spiritualità cristiana, come anche nella vita ecclesiale e sociale.

Si riprende così dopo secoli l'intuizione profetica di Gioacchino che ha avuto il merito di trasformare il mistero trinitario da teorema teologico e da oggetto di prevalente speculazione metafisica, quale era in genere nei teologi scolastici, in una realtà, pur sempre trascendente e sacra, ma presente e operante nella storia.



a fianco
Le finestre medioevali del primo nucleo del
Nuovo Monastero di San Giovanni in Fiore

L'immagine della trinità nell'uomo e nella comunità degli uomini

Un capitolo certamente nuovo, ma anche più rilevante e interessante, nel trattato sulla Trinità, è proprio quello sulla Trinità vissuta. Un capitolo che intenda mostrare come "la verità primordiale della fede cristiana sia feconda anche di grandi conseguenze sul piano esistenziale: la persona umana considerata in se stessa e nella sua relazione familiare, sociale, ecclesiale, si presenta come un'icona della Trinità, una sua immagine e una sua proiezione scolpita nella storia. La Trinità è il nostro modello personale, familiare, sociale, ecclesiale. Oggi la teologia è fermamente convinta che la dottrina della Trinità è fondamentalmente una dottrina pratica dalle conseguenze radicali per la vita cristiana"¹⁹.

Già nel 200 d. C. così scriveva Minucio Felice: "non possiamo conoscere l'essenza dell'uomo se prima non abbiamo esaminato con cura l'essenza di Dio"²⁰. Nel mistero del Dio cristiano,

19 G. FORSINI, "La Trinità Mistero Primordiale" Ed. Dehoniane, Bologna 2000, p. 11;
20 MINUCIO FELICE, Oct. 10,3 (CSEL 2,14);

unitrino, si trova la chiave per la conoscenza dell'uomo: emerge il significato profondo e determinante della dimensione trinitaria in Dio per la vita umana in tutti i suoi aspetti.

Il Dio di Gesù Cristo si è rivelato come amore, come intima comunione di persone, nell'eterno dinamismo del reciproco dono e della reciproca accoglienza, nell'inesauribile vivacità di relazioni interpersonali. Ora, se l'uomo è creato a immagine di Dio, del Dio tripersonale, deve portarne in sé i tratti essenziali: egli vive in queste coordinate trinitarie. Sull'immagine e somiglianza divina, che l'uomo porta in sé, si fonda tutto l'ethos umano. L'uomo è persona per questo essenziale riferirsi all'altro, per questa essenziale apertura all'altro: la relazionalità è per la persona il tratto distintivo; essa si realizza innanzitutto nel modello dell'accoglienza e del dono. La dottrina sulla Santa Trinità sta alla base dell'antropologia cristiana.

Questa, a sua volta, sostiene anche la dimensione comunitaria della società, ispira un modello di società come icona della Trinità, come comunità trinitaria e quindi personalistica: una comunità, "in cui sia rispettata la dignità di ciascuno, la sua autonoma creativi-

tà, il suo essere originale e irripetibile, in cui queste differenti originalità sappiano convergere in comunione; una comunità autenticamente umana che sappia accogliere ognuno in forza non dei suoi meriti ma del suo semplice esistere, nel rispetto di ciò che egli è, nell'accettazione della sua diversità, e, perfino, del suo niente. La Trinità non è una formula che si lascia trasporre per semplice deduzione analogica: essa è molto più un orizzonte che ci trascende, un luogo in cui porsi sempre nuovamente, una storia d'amore in cui inserirsi e da narrare attraverso scelte di giustizia e di libertà nelle opere e nei giorni degli uomini. L'eterno così viene a raccontarsi nel tempo, attraverso i poveri gesti della solidarietà, della riconciliazione, della libertà donata e ricevuta, della passione per la giustizia più forte di ogni sconfitta"²¹. È il messaggio più specifico che proviene dalla teologia latino-americana, il cui punto più originale consiste nel vedere nella Trinità una fonte ispiratrice di critica sia della struttura sociale che ecclesiale e di un progetto di liberazione integrale, soprattutto in favore dei poveri e degli oppressi. "La comunione trinitaria si oppone

21 B. FORTE op. cit. pg. 181-184;



all'individualismo, all'isolazionismo e all'essere persona asociale; si oppone tanto al capitalismo liberale quanto al socialismo: il primo spersonalizza le persone riducendole a mezzo di produzione, il secondo ne annulla le differenze. La comunione trinitaria si oppone alle società chiuse: ad imitazione della società delle Persone divine, che apre se stessa alla creazione, le società delle persone umane devono spalancare i loro confini. La comunione trinitaria si oppone, infine, al gerarchismo nella chiesa²².

La Trinità, come storia da narrare, non è un astratto teorema celeste: nel suo rivelarsi salvifico essa si presenta come l'origine, il presente e l'avvenire del mondo; il grembo adorabilmente trascendente della storia.

La storia divina dell'Amore, che è la Trinità, può essere proposta all'umana fatica del vivere come capace di rischiarare la strada, di sostenere la marcia, di contagiare la speranza²³.

In questo grembo trinitario va ripensata la condizione umana, la comunità degli uomini e la Chiesa, in cui si prepara già, attraverso i quotidiani gesti d'amore e la celebrazione attualizzante del mistero, la futura rivelazione della gloria dell'amore, quando la storia degli uomini si congiungerà per sempre all'eterna storia di Dio. La teologia viene così a pensare storicamente Dio e teologicamente l'uomo, storicamente la Trinità e trinitariamente la storia, a partire dalla vita, dal concreto farsi odierno della storia, con i suoi poveri antichi e nuovi, con le sue cadute di senso personali e collettive, con la tentazione, così frequente soprattutto fra i giovani, delle fughe dalla storia, con le sue tante domande inevase e le tante risposte insufficienti.

* *Vicario generale dell'Arcidiocesi di Cosenza-Bisignano e docente di Teologia dogmatica*

22 MOWRY LACUGNA, "Dio per noi. La Trinità e la vita cristiana" Ed. Queriniana, Brescia, 1997, pg. 284;

23 B. Forte op. cit. pg 7-8;



Modello storico ternario e modello settenario delle tribolazioni

La visione della storia

Gioacchino da Fiore è celebre per la sua concezione ternaria della storia. Come attestano numerosi passi, i più celebri dei quali sono nel capitolo 84 del V libro della *Concordia* e nel capitolo 5 (*De tribus statibus mundi*) del *Liber introductorius* del grande Commento all'Apocalisse, egli suddivide la storia in tre grandi epoche (*status*), ciascuna delle quali improntata da un differente *ordo* e da un diverso rapporto con la Rivelazione divina. Il primo *status*, spettante all'*ordo* dei coniugati e all'Antico Testamento, è l'epoca del Padre, posta sotto la legge di natura e la legge scritta. Il secondo, spettante all'*ordo* dei chierici e al Nuovo Testamento, è l'epoca del Figlio, posta sotto la grazia. Il terzo, spettante all'*ordo* dei monaci e all'interpretazione spirituale dell'Antico e del Nuovo Testamento, è l'epoca dello Spirito santo, posta sotto una grazia più perfetta. Il primo *status* va dunque da Adamo a Gesù Cristo. Il secondo fa la sua prima

comparsa già al tempo del re Ozia e, passando attraverso Gesù, giunge sino al tempo di Gioacchino. Il terzo si profila al tempo di S. Benedetto ed è destinato a manifestarsi in piena luce dopo la quarantaduesima (ovvero dopo la quarantesima) generazione a partire da Gesù Cristo.

A questo schema si connette l'altro, ugualmente celebre, della doppia serie di tribolazioni, connesso alla visione apocalittica dei sette sigilli. Gioacchino ritiene che i sette sigilli di cui parla l'Apocalisse (5,1-8,1) si riferiscano alle sette tribolazioni subite dal popolo ebraico nel periodo compreso fra Mosè e Gesù, e che le relative "aperture", rese possibili dalla venuta di Gesù Cristo, significano le sette tribolazioni subite dalla Chiesa nel tempo compreso tra la venuta di Gesù Cristo e la fine del mondo, in perfetta corrispondenza con le precedenti. Ogni apertura manifesta il significato profondo della corrispondente tribolazione subita dal primo popolo.

Il presupposto del duplice



Liber Figuram - Tavola Alberi Concordistici

schema delle tribolazioni risiede nella concordia, cioè nella dottrina secondo cui sarebbe possibile istituire una perfetta corrispondenza fra vicende, avvenimenti e personaggi del popolo ebraico e vicende, avvenimenti e personaggi del popolo cristiano. L'istituzione di tale sistema di corrispondenze non si fonda – così almeno pretende Gioacchino – su presupposti arbitrari, bensì su precisi computi aritmetici, capaci di correlare in modo incontrovertibile le generazioni dei due popoli poste alla medesima "altezza" lungo il decorso delle rispettive storie. A questo proposito va ri-

levato che un elemento costitutivo della visione di Gioacchino è rappresentato dalla sua attitudine al calcolo e dalla sua pretesa di conferire una razionalità profonda alle diverse parti del sistema. Tale razionalità è per lui la razionalità stessa dell'ordine divino, della tassonomia che tutto ha stabilito *in numero, pondere ac mensura*. Proprio tale convinzione stimola l'Abate alla ricerca di soluzioni che possono apparire ora fantasiose, ora ingenuie, ora sottili, ma che sempre rispondono all'esigenza di coerenza e di esattezza che sostiene, regola e informa la sua visione escatologica.

Salvatore Oliverio*

La Chiesa nell'età dello Spirito Santo

Un modello ecclesiologico che non comporta né la fine dell'episcopato né della vita sacerdotale o religiosa

Il problema della struttura e delle forme di vita religiosa della Chiesa nell'età dello Spirito Santo riguarda il futuro delle principali istituzioni della Chiesa: papato, episcopato, clero, sacramenti ed ordini monastici.

L'ecclesiologia di Gioacchino ha una costante inclinazione escatologica, nel senso che la Chiesa della terza età costituisce il modello ideale di cui egli cerca le radici e i tipi, i simboli e le profezie, in tutta la storia della salvezza e nell'intero corpus delle Scritture. L'avvento dell'età dello Spirito Santo, che innoverà l'intera società cristiana, inaugurando un breve e finale sabato terreno di maggiore giustizia, pace e libertà, si realizzerà attraverso l'evoluzione spirituale della Chiesa, che assumerà forme di vita religiosa più pure, più contemplative, e proprio per questo più attive dal punto di vista pastorale e più efficaci ai fini della evangelizzazione universale. La terza età della storia della salvezza non sorgerà all'esterno della Chiesa istituzionale o contro di essa, ma procederà dal suo interno e si instaurerà grazie ad essa.

Il divino mistero della Chiesa si dispiega in forma organizzata all'interno della storia e pertanto la Chiesa è coinvolta nel mutamento ed esposta ai limiti, alla fragilità, agli errori e

alle conflittualità della condizione umana. Artefice e protagonista della storia della salvezza, drammaticamente in lotta contro le potenze del male che la possono attraversare, scuotere e contaminare, ma che non potranno prevalere su di essa¹, la Chiesa è orientata al compimento del piano salvifico, che si realizzerà nella conclusiva età dello Spirito Santo prefigurata dal settimo giorno della creazione riservato alla ultimazione delle opere e al riposo, dal regno sabbatico di Cristo e dei santi di Ap. 20 e dal dominio che sarà dato ai santi dell'Altissimo (Daniele 7,27), fra i quali continuerà ad essere scelto il successore del sommo pontefice. Per Gioacchino il libro dell'Apocalisse di Giovanni contiene in forma simbolica il passato, il presente e il futuro della Chiesa: in parte è già racconto, in parte rimane profezia. Preso dall'urgenza di una riforma della cristianità prostrata da mali e corruzioni, impegnata in conflitti e lacerata da divisioni, egli proclama la necessità del pentimento e del-

1 Si vedano al riguardo le espressioni dell'*Aepistula prologalis* o Testamento di Gioacchino, "...le porte dell'inferno non possono prevalere nei suoi confronti (della Chiesa), e, quand'anche momentaneamente sia sconvolta e colpita da tempeste, la sua fede non verrà meno sino alla fine dei secoli".
C, p.6

la conversione. Tra le sciagure del tempo (l'espansione minacciosa dei Musulmani, lo scisma della Chiesa d'oriente, l'insorgere delle eresie e dei falsi profeti, l'accanimento razionalistico delle scuole di teologia, lo scontro con l'Impero che attenta alla libertà della Chiesa e attira il papato in una contesa di potere mondano) Gioacchino include anche la corruzione della stessa Chiesa. Riferendosi al comportamento di molti vescovi, egli scrive: "Verrà Cristo per espellere dalla sua casa questi mercanti e far vendetta contro i figli di Levi che si sono impinguati della sostanza del crocifisso; si vendono e si comprano le chiese, si commette il sacrilegio di ammettere al chiericato tutti coloro che ambiscono ad esso per lucro; vengono respinti quelli che vivono nel rinnegamento e nel nascondimento, mentre vengono associati al clero in modo indifferente coloro che possiedono astuzia"². Altrettanto severo è l'attacco rivolto ai monaci: "In realtà, anche molti abati in occasione di privilegi e per la cura dei beni ecclesiastici, immergendosi nelle faccende secolari, hanno perduto del tutto il dono di contemplare la realtà del cielo"³. E ancora: "Dal tempo di san

2 T, 243-248

3 C, f 94 b-d



a fianco
Cattedra Papale a San Giovanni in
Laterano (Roma)

Benedetto, sotto cui il popolo cristiano fu confermato nella fede cattolica, è scomparsa dal mondo quella perfezione della vita eremitica nel momento in cui i monaci cominciarono ad avere fattorie e contadini e a non avere della gloria monastica altro che il nome⁴. Altrove nota che "i monasteri hanno trascurato non poche regole di San Benedetto; hanno voluto essere ricchi sotto la regola della povertà"⁵.

Per Gioacchino da Fiore il conflitto con l'Impero costituisce un grave fattore di crisi per la Chiesa. Come gli antichi re di Babilonia opprimevano Israele, così gli imperatori tedeschi opprimono la Chiesa, che ad essi deve contrapporre non una superba dimostrazione di forza, ma una umile e purificatrice capacità di sopportazione lottando solo con *armi spirituali*: "Ritieni tu di poter difendere la tua libertà, anche se giusta e in nome della fede, con una legione di armati? Fa' dunque ciò che ti è possibile, finché puoi, con la armi spirituali: se non puoi vincere con queste, fatti da parte"⁶. Analogamente l'Abate

si dimostra perplesso sulla crociata armata per la riconquista dei luoghi santi e la propagazione della fede: "Forse avverrà che i Cristiani riusciranno a prevalere più con la predicazione che con le armi"⁷.

L'avvento di una Chiesa più spirituale si realizzerà nella terza età dopo la sconfitta dell'Anticristo ad opera di *uomini spirituali*, contemplativi e attivi nello stesso tempo⁸, guidati da un *predicatore di verità*, che Gioacchino vede preannunciato nell'angelo posente e luminoso di Apocalisse 10⁹. Questi uomini nuovi costituiscono un fattore inedito nell'orizzonte della Chiesa. Essi daranno inizio ad un *novus ordo* inteso non come istituzione monastica, ma come nuovo ordine spirituale e nuova forma di vita religiosa. La Chiesa della terza età non sarà pertanto caratterizzata dalla preminenza gerarchica dei monaci sui chierici e sui coniugati, ma dalla diffusione universale dei preziosi frutti ereditati dalla spiritualità monastica: lo spirito di povertà, la capacità di coniugare la vita attiva con la vita contemplativa e il lavoro con la preghiera, e inoltre l'esercizio

della fraternità e della solidarietà, la risolutezza nel darsi e nel rispettare regole comuni rinunciando ad ogni forma di privilegio. I *viri spirituales* operano nella fase terminale dell'età del Figlio e in quella iniziale dello Spirito Santo¹⁰, durante la quale la loro azione sarà riconosciuta, sostenuta e incoraggiata da un papa santo che Gioacchino vede profetizzato nell'angelo che sale da Oriente segnato con il sigillo del Dio vivente di Apoc. 7,2, al quale "sarà data piena libertà per innovare la religione cristiana e per predicare il verbo di Dio"¹¹. Ciò accadrà nella quarantaduesima generazione dall'incarnazione, che è simmetrica e speculare alla quarantaduesima generazione dopo Giacobbe, nel corso della quale Zorobabel salì con molti seguaci da Babilonia a Gerusalemme dove ricostruì il tempio che era stato distrutto. La figura del papa angelico innovatore, contemplativo e predicatore, iniziatore della *Ecclesia Spirituales* del terzo stato, dimostra che il papato avrà una funzione attiva e maieutica nei confronti dell'atteso rinnovamento. Nell'età dello Spirito Santo il papato sarà esaltato: "Il successore di Pietro, - scrive Gioacchino - che sarà in quell'epoca fedelissimo vi-

4 C, 101 r2

5 E,80 V 1-2

6 Joachim Abbas Florensis, *Intelligentia super calathis*, edizione critica di Pietro De Leo, in *Gioacchino da Fiore Aspetti inediti della vita e delle opere*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1988, pp. 143-144.

7 E. 164 v2.

8 Su questa duplice caratteristica dei *Viri Spirituales* cfr. M. REEVES, *The influence of Prophecy in the Later Middle Ages. A Study in the Joachimism*, Oxford, 1969, p.141.

9 E., III, 137 r.

10 Cfr. pp. 265-266.

11 C, p. 402

a fianco
Città del Vaticano.
La Basilica di San Pietro



cario di Cristo, si eleverà a sublimi altezze, perché si adempia la profezia di Isaia: "Il monte della casa del Signore negli ultimi tempi sarà stabilito sulla vetta dei monti e si innalzerà al di sopra delle colline. Vi affluiranno tutte le genti e molti popoli verranno e diranno: venite, ascendiamo al monte del Signore e alla casa del Dio di Giacobbe, egli ci insegnerà le sue vie e noi cammineremo per i suoi sentieri"¹². In un passo della Concordia l'abate dichiara: "Non verrà dunque meno, non sia mai, la Chiesa di Pietro, che è il trono di Cristo, ma rinnovata a maggiore gloria rimarrà stabile in eterno".¹³ Nella terza età "il romano pontefice sarà privo della gloria e degli onori consueti"¹⁴ e "il potere temporale della Chiesa sarà diminuito"¹⁵; il papa avrà proprio per questo prestigio e un maggiore potere spirituale. Alcuni studiosi hanno attribuito a Gioacchino la prefigurazione di una Chiesa senza sacramenti, e addirittura senza papato e senza gerarchia, una Chiesa di soli monaci ed eremiti. H. Grundmann, per esempio, cita una frase di Gioacchino, il qua-

le, per indicare i 1260 anni dell'Età del Figlio, li definisce come quelli "in quibus consistunt novi testamenti sacramenta (C,V,89,118a)"¹⁶. Egli ne deduce che i sacramenti, intesi come riti visibili ed efficaci della grazia divina, sono propri dell'età del Figlio e spariranno pertanto nell'età dello Spirito Santo. Ma il termine *sacramentum* significa anche mistero e nel latino ecclesiastico medievale viene usato in senso generale per indicare "le cose sante significate dalla Scrittura"¹⁷. In questo contesto, in piena coerenza con la struttura concettuale del linguaggio e dell'esegesi gioachimita, la parola *sacramenta* significa i profondi significati spirituali relativi all'insegnamento di Cristo ed agli eventi della storia della salvezza durante l'epoca del nuovo testamento, cioè durante l'età del Figlio. I *sacramenta* sono gli enigmi del testo scritturistico e della storia. Scrive Gioacchino: "E' necessario che molti misteri, che finora sono rimasti nascosti negli scritti dell'uno e dell'altro testamento vengano svelati nel sesto tempo"¹⁸; "Nel terzo stato

i misteri saranno chiari e aperti ai fedeli, perché con l'evolversi dell'età il sapere sarà moltiplicato"¹⁹. Scrive Henry Mottu: "Gioacchino non auspicò un'altra Chiesa; voleva semplicemente (niente di più, ma niente di meno) la trasformazione di questa medesima Chiesa, la sua, alla quale egli non aveva mai cessato di appartenere e dalla quale si aspettava il sostegno. Auspicava un vero pentimento nel senso pieno di questa parola, non solo delle persone ma anche delle istituzioni"²⁰. Antonio Crocco e Giovanni Di Napoli hanno dimostrato ampiamente, con una lettura competente e aderente agli scritti di Gioacchino, che la Chiesa del Terzo Stato non comporta la dissoluzione della struttura e delle figure della Chiesa istituzionale, ma la loro esaltazione spirituale e la loro riforma in senso morale²¹.

19 C 96v1

20 H. MOTTU, *La memoire.....*, p.27.

21 Cfr. A. CROCCO, *Gioacchino da Fiore e il Gioachinismo*, Liguori, Napoli, 1976, pp. 91-114.

Cfr. A. CROCCO, *Genesis e significato dell'età dello Spirito nell'escatologia di Gioacchino da Fiore*, in *Storia e messaggio in Gioacchino da Fiore*, Centro int. di studi gioachimiti, San Giovanni in Fiore, 1986, pp. 197-224.

Cfr. G. DI NAPOLI, *Teologia e storia in Gioacchino da Fiore*, in *Storia e messaggio...*, cit., pp. 127-138.

12 C, ff 22c

13 C, V, 65, f 95v2

14 L.F.,tav. X

15 L.F., tav. IV

16 Cfr. H GRUNDMANN, *Studi*, p116

17 (Si veda *Corpus Christianorum. Lexicon Latinitatis Medii Aevi*, Brepols, Turnholt, 1986).

18 E. 195 v2



a fianco
San Benedetto

La successione del *novus ordo* non eliminerà dunque i fondamenti istituzionali della Chiesa, il papato e l'episcopato, ma ne cambierà la forma di vita religiosa. La conversione invocata e prospettata da Gioacchino non è né esteriore né superficiale, non riguarda l'involucro ma la sostanza. Nei *Tractatus super quatuor Evangelia*, opera ultima rimasta incompiuta a causa della morte, Gioacchino scrive: "Dunque, quando si sarà manifestato nella Chiesa di Dio un tale fanciullo (cioè il *il novus ordo spiritualis*) - che sia così contemplativo, giusto, sapiente, spirituale, e che così possa succedere all'ordine dei vescovi, stabilito dal Signore perché lo segua nella vita attiva, allo stesso modo in cui Salomone succedette al re Davide, e Giovanni Evangelista a Pietro principe degli Apostoli, o meglio come lo stesso Cristo succedette a Giovanni Battista - lieto e confortato in essi sosterrà in modo equanime e patirà i tormenti dell'Anticristo, sapendo quello che gli dice il suo Signore in Pietro: *Quando sarai vecchio un altro ti cingerà le vesti e ti porterà dove tu non vuoi* (Giov. 21, 18)²². La successione del pacifico Salomone al bellicoso re Davide avviene all'interno e nella continuità

del Regno inteso come istituzione. La successione non dissolve l'istituzione, ma ne presuppone sul piano storico e ne esige sul piano logico la permanenza e la stabilità; anzi, quando è migliore la esalta, la rende più perfetta nella sua funzione. Allo stesso modo Cristo, nel succedere al suo precursore Giovanni Battista, non ne interrompe la missione, ma l'assume e la compie in modo perfetto. Infine Giovanni evangelista, discepolo prediletto, più incline alla vita contemplativa, succedette a Pietro, capo della Chiesa, più incline alla vita attiva, non nel primato, ma per un diverso *ordo*, cioè per una diversa qualità e proprietà della forma di vita religiosa e dell'azione apostolica. Se infatti le cinque chiese fondate da Pietro rappresentano cinque virtù, le sette chiese fondate da Giovanni rappresentano i sette doni della Spirito Santo.²³ In questo passo dei *Tractatus* Gioacchino usa il termine *ordo* proprio con questo significato: "Sappiamo infatti che è la proprietà della forma della vita religiosa e non la diversità di fede a far sì che un ordine sia designato nel predecessore e un altro nel successore. Quando infatti un certo ordine comincia ad essere consacrato,

tanto a lungo conserva il medesimo nome quanto a lungo non cessa di esservi una successione nella stessa forma. Se invece escono da esso alcuni i quali, assunta una forma migliore, sono trasformati in meglio, a quel punto non si dice che appartengono a quell'ordine ma ad un altro che procede da quello. Ma forse chi vede che gli succede un tale frutto, può dolersi per il fatto che cessa di essere in lui una perfezione particolare ove a questa ne succeda una universale?"²⁴. Il fatto che un *novus ordo spiritualis*, cioè una nuova forma di vita religiosa, succederà alla forma di vita religiosa in atto tra i vescovi non comporta la fine dell'episcopato come funzione, ma significa, al di là di ogni nominalismo, che l'istituzione episcopale svolgerà in modo più perfetto il proprio ruolo attraverso una successione migliore. Parimenti il fatto che alla Chiesa di Pietro succederà la Chiesa di Giovanni, così come Salomone succedette a Davide nel regno, non significa che verrà meno il papato, ma che alla forma di vita religiosa appropriata all'uomo Pietro, caratterizzata dalla vita attiva, succederà nel papato la forma di vita religiosa appropriata all'uomo Giovanni, caratterizzata

22 TT, p 87

23 E, 79 rl

24 T, p 87.



a fianco
Apocalisse degli Angeli, particolare



dalla vita contemplativa. Dopo che si è realizzato il significato di Pietro, si realizzerà nel papato il significato di Giovanni: all' *ordo Petri* subentrerà l' *ordo Iohannis*.

Il tempo della *Ecclesia spiritualis* sarà quello della piena esplicazione del Verbo. La Chiesa nell'età dello Spirito Santo sarà ancora la Chiesa di Cristo. Essa sarà santificata da una maggiore effusione della Grazia di Cristo attraverso una più abbondante elargizione dei doni dello Spirito che nella Trinità procede dal Padre e dal Figlio e viene dal Padre e dal Figlio inviato alla Chiesa in adempimento della promessa di Cristo: "E io pregherò il Padre ed egli darà a voi un altro Consolatore, perché rimanga con voi in eterno", "ma il Consolatore, lo Spirito Santo, che il padre manderà in nome mio, vi insegnerà tutte le cose e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto" (Giovanni XIV, 16 e 26), "...vi conviene che io vada; se infatti non me ne andrò il Consolatore non verrà a voi. Ma se me ne andrò lo manderò a voi", "quando verrà quello Spirito di verità, vi insegnerà tutta la verità; non parlerà da se stesso, ma dirà ciò che ascolta e vi annuncerà le cose future" (Giovanni XVI, 7 e 13). Gioacchino cita spesso nelle sue opere e soprattutto nei *Tractatus super quatuor Evangelia* questi passi del Vangelo di Giovanni. Per lui "non

si deve ritenere che in quel giorno (della Pentecoste) sia stato per tutti compiuto ciò che il Signore aveva promesso riguardo allo Spirito Santo".²⁵ "Il Nuovo Testamento - afferma Gioacchino - è gemello e quasi duplice"²⁶. Lo stato dello Spirito Santo è dunque interna all'economia del Nuovo Testamento e costituisce il compimento o la piena manifestazione dell'età del Figlio. La visione della storia della Chiesa in Gioacchino è assai più cristocentrica di quanto non si creda. Non c'è separazione del Figlio dal suo Spirito, non c'è superamento dell'età dello Spirito rispetto a quella del Figlio, né subalternità dell'età del Figlio rispetto a quella dello Spirito, non c'è processo dialettico di tesi-antitesi, come ha temuto Henri De Lubac²⁷. Henry Mottu, che nella sua tesi di dottorato del 1977 aveva espresso al riguardo alcune sottili perplessità²⁸, in un suo maturo contributo del 1986 dimostra di averle del tutto superate scrivendo tra l'altro: "La manifestazione dello Spirito è dunque, in ultima analisi, la piena manifesta-

25 E. I, 57 v2

26 E 6 v1

27 Cfr. H. DE LUBAC, *L'enigmatica attualità di Gioacchino da Fiore*, in *La posterità di Gioacchino da Fiore*, Jaca Book, Milano, 1983, vol. II, pp.531-532.

28 Cfr. H. MOTTU, *La manifestazione ...*, cit., pp. 289-291.

zione spirituale dell'Età di Cristo, non di un'altra età"²⁹. Poiché lo Spirito Santo è continuamente inviato dal Figlio, dal quale eternamente procede all'interno della Trinità, non è possibile che la sua azione sia sostitutiva rispetto a quella del Figlio che lo invia³⁰. Pertanto nel terzo stato del mondo operano a extra sia il Figlio in quanto inviante sia lo Spirito Santo in quanto inviato. Come dimostra Bernard Mc Ginn: "per Gioacchino lo Spirito Santo non è sostitutivo della figura di Cristo né integra una qualche insufficienza della sua opera di salvezza, per quanto la natura progressiva della comunicazione che lo Spirito fa dell'opera di Cristo conferisce un aspetto particolare alla concezione gioachimita delle missioni divine"³¹.

Se con la resurrezione di Gesù inizia l'intelligenza spirituale dell'Antico Testamento, con l'invio dello Spirito comincia infatti la progressiva intelligenza spirituale del Nuovo Testamento.

* Già Presidente del Centro Internazionale Studi Gioachimiti

29 H. Mottu, *La memoire...*, cit., p.23-24.

30 Cfr. BERNARD MC GINN, *L'Abate Calabrese*, Genova, Marietti, pp. 187-191.

31 B. MC GINN, *L'Abate calabrese*, cit., p. 191.

Liber figurarum nuova forma di comunicazione

Un nuovo simbolismo per parlare del Mistero agli uomini del suo tempo

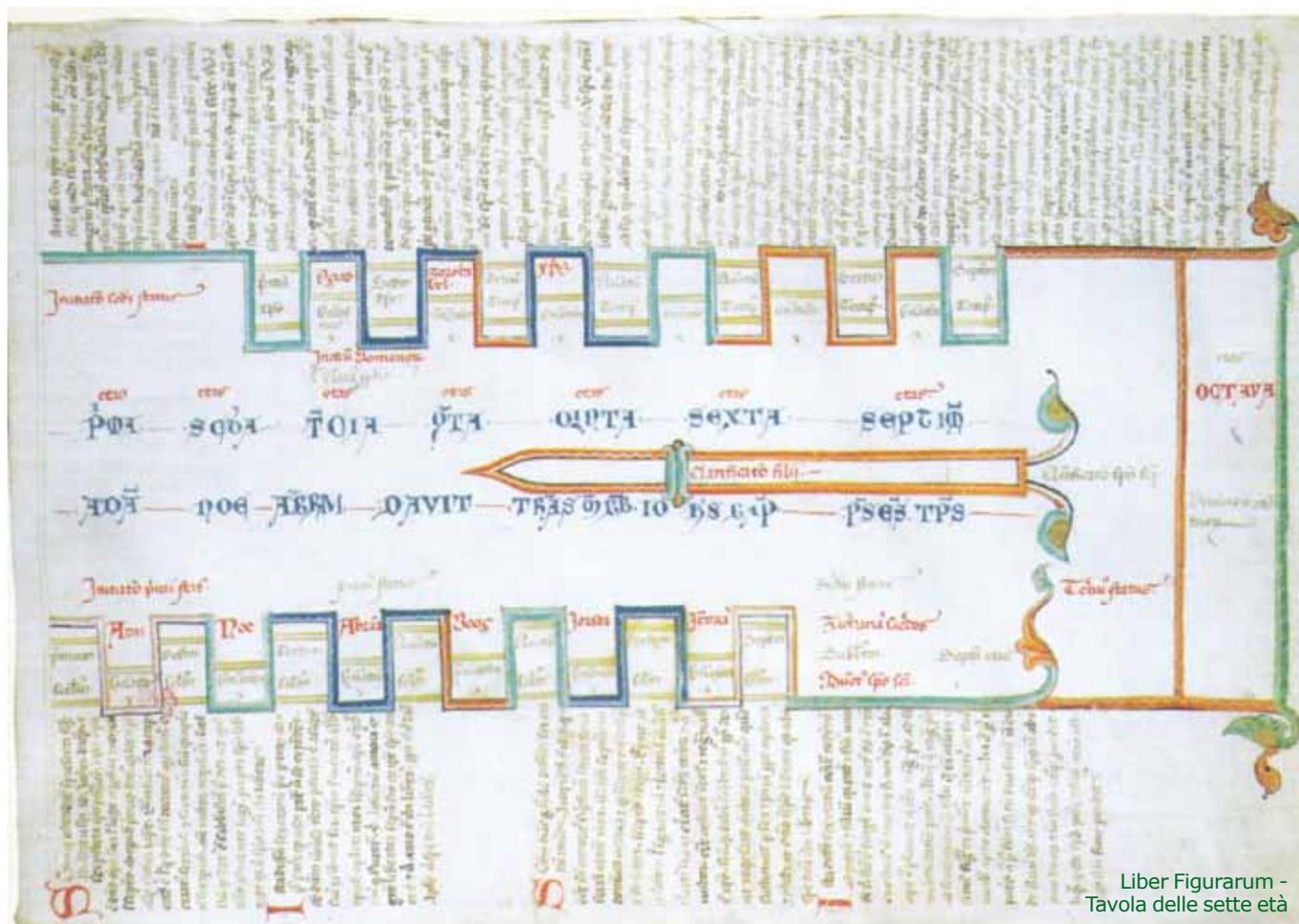
L *Liber figurarum* è forse l'espressione più affascinante della cultura figurativa gioachimita, che, in un elaborato gioco di simbolismi radicato nel complesso sistema del simbolismo iconografico dell'arte medievale, traspone in immagini di notevole bellezza formale e sottile ingegnosità il pensiero e le idee dell'abate calabrese. L'opera occupa, pertanto, un rango centrale tra i testi attribuiti di Gioacchino da Fiore sia per la bellezza delle sue immagini sia per la sua intrinseca qualità di sintesi di tematiche ardue e complesse, che ne fa un autentico compendio delle principali teorie gioachimite. Gioacchino da Fiore assegnava alle immagini un ruolo fondamentale nel processo di interpretazione delle Sacre Scritture, come strumento che permette di cogliere aspetti della Verità che sono celati alla mente ed addirittura sepolti sotto il *velamen* delle parole: l'immagine mostra ciò che si vede con l'intuizione interna. Nei suoi scritti Gioacchino fa ripetutamente accenno a queste intuizioni, vere e proprie folgorazioni che gli permettono di superare ostacoli concettuali, penetrare il mistero e cogliere quasi misticamente l'oggetto della sua *cogitatio*, come un'esperienza percettiva che emana da un processo interiore. Le figure che balzano vividamente davanti agli occhi sono il risultato

di un rovello ansioso. Gioacchino cerca, pensa, si agita al cospetto di Dio, e allo stesso tempo cerca, pensa, si agita al cospetto di immagini viste di sfuggita durante studi rigorosi e austeri, immagini dimenticate che appaiono all'improvviso le più adatte per placare un tumulto interiore incarnando e circoscrivendo plasticamente ciò che il pensiero non riesce ad abbracciare con i suoi ragionamenti.

Quando i testi illustrati di Gioacchino presero a circolare, nel primo periodo del movimento gioachimita, era molto viva l'opera di diffusione delle idee dell'abate di Fiore e tale attività assumeva spesso i toni di una propaganda piena di slancio e di calore, da farsi in qualunque momento e in qualunque ambiente, senza limitazioni di tempo e di spazio. Testi come il *Liber figurarum* passavano di mano in mano tra i presenti e venivano commentati ad alta voce da chi si faceva ardente apostolo delle profezie di Gioacchino. Le immagini potevano essere rovesciate rispetto al testo, visto che sarebbero state comprese anche senza leggere le didascalie.

La diffusione delle idee di Gioacchino attraverso quella di immagini gioachimite iniziò subito dopo la sua morte. Il suo successore, l'abate Matteo, di concerto con Luca di Cosenza si impegnò nell'opera di trasmissione delle idee dell'Abate,

rispettando il più possibile la loro originaria formulazione, e fu responsabile, se non dell'ideazione, almeno dell'esecuzione materiale del *Liber figurarum*, nel quale erano raccolte immagini originali di Gioacchino accompagnate da didascalie in parte attribuibili al teologo e in parte riadattate con una sostanziale fedeltà allo spirito delle sue teorie. Ben presto, tuttavia, all'interno del movimento fiorentino, si generò un movimento autonomo, che si ispirava alle idee di Gioacchino, ma che non esitava ad integrarle con altre teorie, solo in parte consonanti con il suo messaggio. Tale movimento produsse le *Praemissiones*, una sorta di edizione riveduta e corretta del *Liber figurarum*, databile intorno alla metà del XIII secolo. Col trascorrere del tempo le immagini di Gioacchino e le sue stesse idee si diffusero in modo autonomo, a volte, indipendentemente l'una dall'altra, vennero riprese da Ordini religiosi o più semplicemente da gruppi di individui assai eterogenei, che mescolarono il messaggio di Gioacchino a un coacervo di idee e di immagini desunte da altre tradizioni. Grazie a questo trapianto, a questa rielaborazione, e perfino grazie ai fraintendimenti e alle forzature, lo spirito di Gioacchino sopravvisse all'interno di movimenti "gioachimiti", che tennero vivo nei secoli lo slancio ideale



verso il futuro dell'abate di Celico¹. Gli studiosi si sono cimentati prevalentemente nel compito di interpretare i significati delle circa venti figurazioni, lasciando, tuttavia, per lunghi anni insolite questioni fondamentali, come quelle sulla paternità e la datazione dell'opera². Testo poliedrico e complesso, infatti, il *Liber figurarum*, che per la sua stessa composita natura richiederebbe un difficile studio di sintesi ispirato a criteri multidisciplinari, capace

1 Cf. F. TRONCARELLI, *Il Liber figurarum tra "gioachimiti" e "gioachimisti"*, in *Gioacchino da Fiore tra Bernardo di Clairvaux e Innocenzo III*, Atti del 5° Congresso internazionale di Studi Gioachimiti. San Giovanni in Fiore, 16-21 settembre 1999, a cura di R. RUSCONI, Roma 2001, pp. 267-286, in particolare p. 281.

2 L. TONDELLI - M. REEVES - B. HIRSCHREICH, *Il Libro delle Figure dell'abate Gioacchino da Fiore*, II, Torino 1953, pp. 5-31.

di spaziare oltre le trite polemiche del passato che hanno incapsulato il dibattito e amputato le potenzialità delle scoperte impedendo il sereno svolgimento della ricerca, più di ogni altro scritto gioachimita ha risentito su di sé le ripercussioni di una certa resistenza dogmatica di tipo scientifico, che non ha permesso di valorizzare appieno le risorse disponibili e di fare tesoro di alcune acquisizioni mettendo d'accordo le logiche di discipline diverse. Quando Leone Tondelli scoprì il codice reggiano del *Liber figurarum* si scatenarono reazioni tutt'altro che pacifiche, motivate da pregiudizi ideologici: studiosi come Russo o Foberti non potevano accettare che Gioacchino avesse composto testi ai limiti dell'ortodossia e contestarono la datazione del codice e la sua paternità, relegando l'opera nella

massa confusa di apocrifi prodotti dai movimenti gioachimiti della seconda metà del XIII secolo. La virulenza di queste posizioni è stata tale che perfino chi, come la Reeves, ha rivendicato la paternità concettuale del *Liber figurarum*, non si è spinto al punto di affermare apertamente che è stato composto dal teologo calabrese, invocando la presenza di un segretario fidato che avrebbe raccolto e organizzato materiale genuino. Appare, inoltre, ancora piuttosto insondato il campo dello studio della cultura figurativa di Gioacchino e dei suoi seguaci, che ripensi al problema delle fonti, delle illustrazioni e del loro significato, seguendo la direzione dell'analisi delle componenti locali dell'iconografia gioachimita, le sue radici nelle tradizioni specificamente calabresi, come quella rappresentata dalle immagini mnemo-

tecniche dei codici di Cassiodoro o quella delle illustrazioni circolanti in Italia meridionale con i suoi peculiari e specifici contatti con il mondo bizantino, che risolverebbe aporie insanabili per gli storici dell'arte e della miniatura, come quelle legate all'aspetto brillante e fiorito delle immagini del manoscritto reggiano. Non risulta, invece, molto pertinente un confronto analogico tra l'universo, la maniera figurativa gioachimita e le molte immagini affini presenti nell'iconografia medievale, come ad esempio l'Albero di Jesse dello pseudo-Ugo da San Vittore, dal momento che la parentela è soltanto generica e il paragone coglie unicamente un'affinità d'epoca, spunti in comune, tradizioni egualmente condivise, ma non la specifica individualità delle singole esperienze: se è senza dubbio vero che Gioacchino è un uomo del suo tempo e ne condivide tendenze e cultura, altrettanto però il teologo calabrese espresse in sé una propria individualità, un'identità maturata nei lunghi anni di meditazione nell'ambiente calabrese e nelle fondazioni cistercensi, su cui interviene un criterio del tutto autonomo e originale di interpretazione del rapporto tra immagine e testo, nonché tra immagine e concetto teologico.

La figura va, così, ad assolvere in Gioacchino una funzione spiccatamente didattica. Per collocare nella storia gli eventi futuri, Gioacchino, suddivise il tempo secondo un ordine che presenta antecedenti soprattutto nel metodo teologico-esegetico sviluppato, nel corso del XII secolo, dal pensiero di Ugo di San Vittore: il fine di pervenire alla conoscenza del futuro si perseguiva mediante un procedimento - ampiamente radicato nella tradizione prescolastica dell'esegesi scritturistica e nel metodo «tipologico» - di concordanza di fatti e personaggi dell'Antico e del Nuovo Testamento inseriti in un

complesso ed articolato quadro di proporzioni e rapporti numerici, e perfino geometrici, che dà vita a un organico sistema strutturale di concordanze tra tipi vetero-testamentari e antitipi della storia di Cristo, di cui il *Liber figurarum* rappresenta una sorta di «manuale» esemplificativo, un corollario didattico, che illustra iconograficamente la concordanza di volta in volta sviluppata. L'immagine dunque, non assume in Gioacchino una ridondanza retorica che adombra la verità dietro un fittizio esempio figurato, ma diviene una *similitudo significans* che si assume solo a verità già percepita, ad uso di coloro che *tardiores sunt ingenii*. L'esegeta sfrutta, per così dire, l'immagine materiale come via d'accesso a un significato spirituale che si dischiude non già nella dimensione esteriore, ma all'anima. Gioacchino si situa al riguardo nel ricco alveo della dottrina «psicologica» avviata da Agostino e ripresa, con nuovi apporti neoplatonici, da Ugo di San Vittore e dalla monastica bernardiana e cistercense prima dell'avvento della scolastica e della sua caratteristica maniera aristotelica.

A tale collaudata didattica dell'immagine rispondono a pieno titolo gli alberi gioachimiti, che divengono nell'esegeta un vero e proprio strumento concettuale irrinunciabile, con cui egli, a differenza dei modelli precedenti, senza terminare la linea delle generazioni con le figure dei contemporanei - il Papa e l'Imperatore - ma disponendo invece gli ordini monastici nello spazio tra l'Incarnazione e la seconda venuta di Cristo, illustra un motivo centrale della spiritualità monastica medioevale, non proiettata verso il solo dominio astratto e intellettuale dell'ascetica trascendente, ma autentico tramite che veicola l'umanità verso quella età nuova di palingenesi totale della società cristiana, in cui l'attesa dello Spirito è posta sotto il

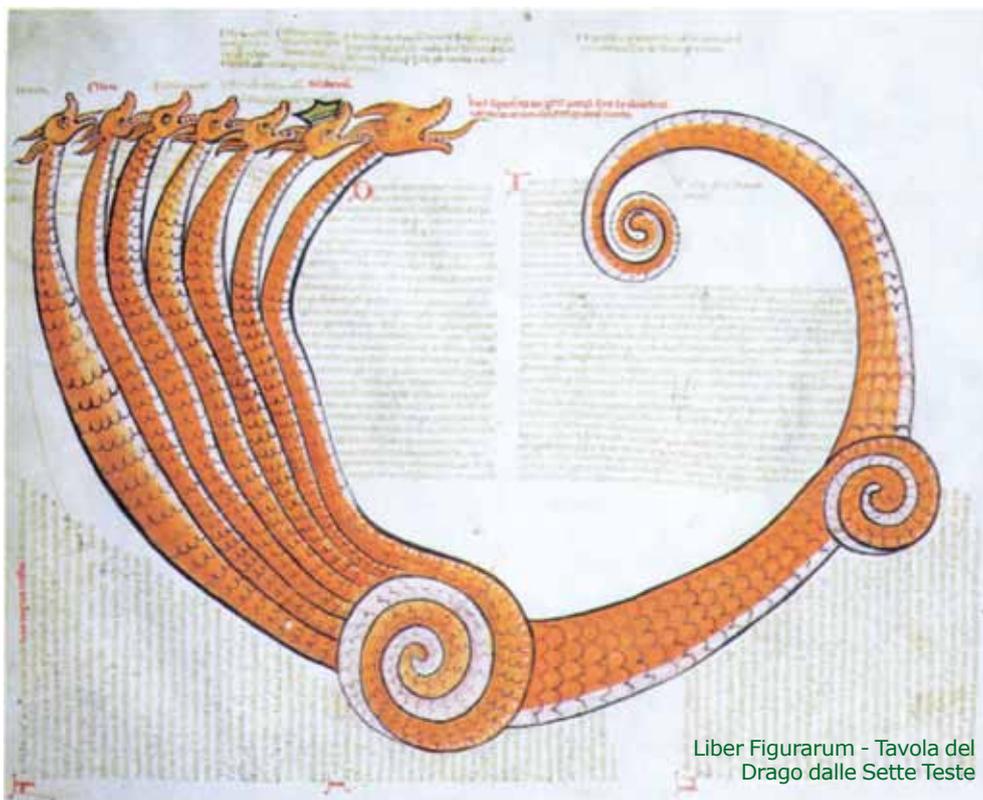
contrassegno dell'ideale monastico più puro ed elevato incarnato dalla tradizione cistercense. L'albero finisce, così, per costituire in Gioacchino il motivo figurativo che meglio adatta sul piano grafico il concetto di sviluppo progressivo della storia cristiana attraverso l'insegnamento spirituale della Chiesa universale. Esso offriva, peraltro, il vantaggio di richiamare un privilegiato legame con la tradizione esegetico-figurativa antecedente, proiettando visivamente in un ideale sviluppo l'immagine dell'arca di Noè, già ampiamente in uso come emblema della storia cristiana, dove la croce del Logos, che divide la struttura, serviva a conferire all'insieme l'idea della *diversitas christianorum* unificata dall'immutabilità dello Spirito. Gioacchino innova il motivo, partendo dall'impiego del medesimo significativo asse longitudinale, che egli trasforma in albero, in cui l'idea della storia come progressione e sviluppo si mescola con buona evidenza al concetto di continuità: il fusto dell'albero, che è tipo dello Spirito Santo, unisce ogni aspetto della storia, il cui andamento trova fondamento nelle radici, che raffigurano il Padre, e si articola nei vari rami, dove è simboleggiato il Figlio che dal Padre stesso procede e a cui resta sempre collegato.

La figura viene, dunque, elevata da Gioacchino a strumento didattico determinante, mezzo idoneo di una rappresentazione pittorica che interviene a completamento della parola e del testo laddove essi, alla ricerca soprattutto della significazione dello spirituale considerato come l'invisibile senza materia, non trovano più immagini o metafore efficaci. Essa fuoriesce così anche dall'arsenale convenzionale del repertorio simbolista proprio dell'arte cristiana, che aveva fino a quel momento rappresentato l'incorporeità con il ricorso a strumenti puramente allusivi come

il fondo in oro o la mandorla. Nelle opere maggiori redatte negli ultimi due decenni del XII secolo Gioacchino sottolinea con insistenza la necessità della figurazione, senza limitarsi a una semplice affermazione di principio, ma fornendo pure delle istruzioni per la realizzazione grafica delle figure che egli stesso poi commenta. Nella *Expositio in Apocalypsim* e nello *Psalterium decem chordarum* le figure geometriche del triangolo e del cerchio sono, così, al centro della sua riflessione, rispettivamente come strumenti per visualizzare la rivelazione progressiva della Trinità nella storia e per dimostrarne l'unità. Tali figure obbediscono a dei presupposti filosofici platonici e neoplatonici, sia pure filtrati attraverso il vaglio della speculazione cristiana: il numero esiste *ab aeterno* nel pensiero divino e struttura il mondo creato; in esso e per mezzo di esso si manifesta la razionalità divina; la figura geometrica è, pertanto, strumento concettuale di dimostrazione di realtà intelligibili. Le figure geometriche di Gioacchino non sono, dunque, meri prodotti di fantasia, ma obbediscono a specifici presupposti filosofici, scaturenti dal platonismo agostiniano e dei grammatici del XII secolo, di cui l'esegeta fa propri i termini tecnici della dialettica, assimilando le figure del triangolo e del cerchio ai segni linguistici del discorso divino: trovandosi all'incrocio dei domini del sensibile e dell'intelligibile, le figure geometriche esercitano una funzione cognitiva e dimostrativa privilegiata in rapporto alla Trinità delle persone e all'unità della natura divina. Se condivide con la teologia del XII secolo l'opinione

che l'immagine è segno analogico di realtà spirituali, Gioacchino colloca tuttavia le sue figure anche all'interno di un processo dinamico in cui la dimensione corporea dei segni diminuisce nella misura in cui appare il loro significato spirituale. Tale rivelazione progressiva trova conclusione alla fine dei tempi, quando la pienezza delle scienze rende superfluo ogni supporto corporeo di carattere sacramentale. In questa prospettiva la scelta dell'esegeta si direziona, perciò, su segni ai quali il neoplatonismo affidava uno statuto epistemologico di semiomi naturali dalla connotazione corporea minima: le figure piane. Tra di esse Gioacchino sceglie quelle che sono delimitate da un numero minimo di linee, il cerchio e il triangolo. L'impiego della figura geometrica in Gioacchino costituisce, così, il punto d'approdo dell'estetica romanica cistercense, in cui l'autore ha come sua specifica finalità quella di sottoporre dei contenuti spirituali a dei monaci per

mezzo di figure lineari e astratte. Qual era, dunque, il significato dell'opera prodotta dalla "bottega" di Gioacchino e concepita in linea di massima fedelmente rispetto alla sua "maniera"? Afferma in merito Marjorie Reeves, una delle massime studiose delle *figurae* gioachimite: «Il *Liber figurarum* rappresenta un sommario definitivo e rigoroso dei principali temi di Gioacchino che erano lentamente emersi nella labirintica esposizione delle sue opere. Deve essere sembrato necessario ai suoi primi discepoli, davanti a quella che abbiamo definito immaginazione caleidoscopica del maestro, fissare strutture portanti del suo pensiero in una forma fissa». Tale opinione è avvalorata dal fatto che nelle *figurae* il *Liber* si presentava come una sorta di appendice riassuntiva delle opere dell'Abate di Fiore, rispondente a un criterio di complementarità rispetto alle opere maggiori che i primi discepoli di Gioacchino dovettero avere ben presente.



Liber Figurarum - Tavola del Drago dalle Sette Teste

Marco Rainini*

Il pensiero simbolico dell'Abate calabro

Le *Figurae* per elaborare il suo complesso e profondo pensiero

Nella vasta opera dell'abate Gioacchino da Fiore (†1202) lo scritto che, fra quelli databili con certezza, possiamo ritenere il più antico – la *Genealogia antiquorum patrum*, del 1176 – è la descrizione di un albero. Siamo dunque agli albori della sua attività di scrittore: sono trascorsi, con ogni probabilità, dieci anni circa dal suo ingresso nel monastero di Corazzo, in Calabria; cinque-sei anni al massimo dalla sua elezione ad abate. Tuttavia, il testo mostra già almeno alcuni elementi fondamentali della sua speculazione e del suo metodo: in particolare, appunto, l'abate fa già riferimento a una figura, e a una figura di albero. L'immagine descritta corrisponde a una delle tavole raccolte nel cosiddetto «*Liber Figurarum*», la collezione di diagrammi e disegni di Gioacchino testimoniata in alcuni manoscritti. Va precisato che, con ogni probabilità, le copie che possediamo non sono autografe, ma copie degli originali stesi dall'abate, databili entro il secolo successivo alla sua morte.

La storiografia suddivide – con qualche approssimazione – le immagini attribuite o attribuibili a Gioacchino in tre gruppi: «*Liber Figurarum*» e suoi «frammenti»; «*Praemissiones*», ossia figure rielaborate dai discepoli dopo la morte di Gioacchino, probabilmente su schizzi originari, raccolte e in genere premesse allo scritto apocrifo dell'Abate *Super Esaiam*; infine,

«figure testuali», cioè figure integrate negli scritti e che in questi trovano riferimenti espliciti. A queste bisogna però aggiungere altre immagini ancora, che testimoniano come tutta l'attività di Gioacchino sia stata segnata dall'utilizzo di questi strumenti.

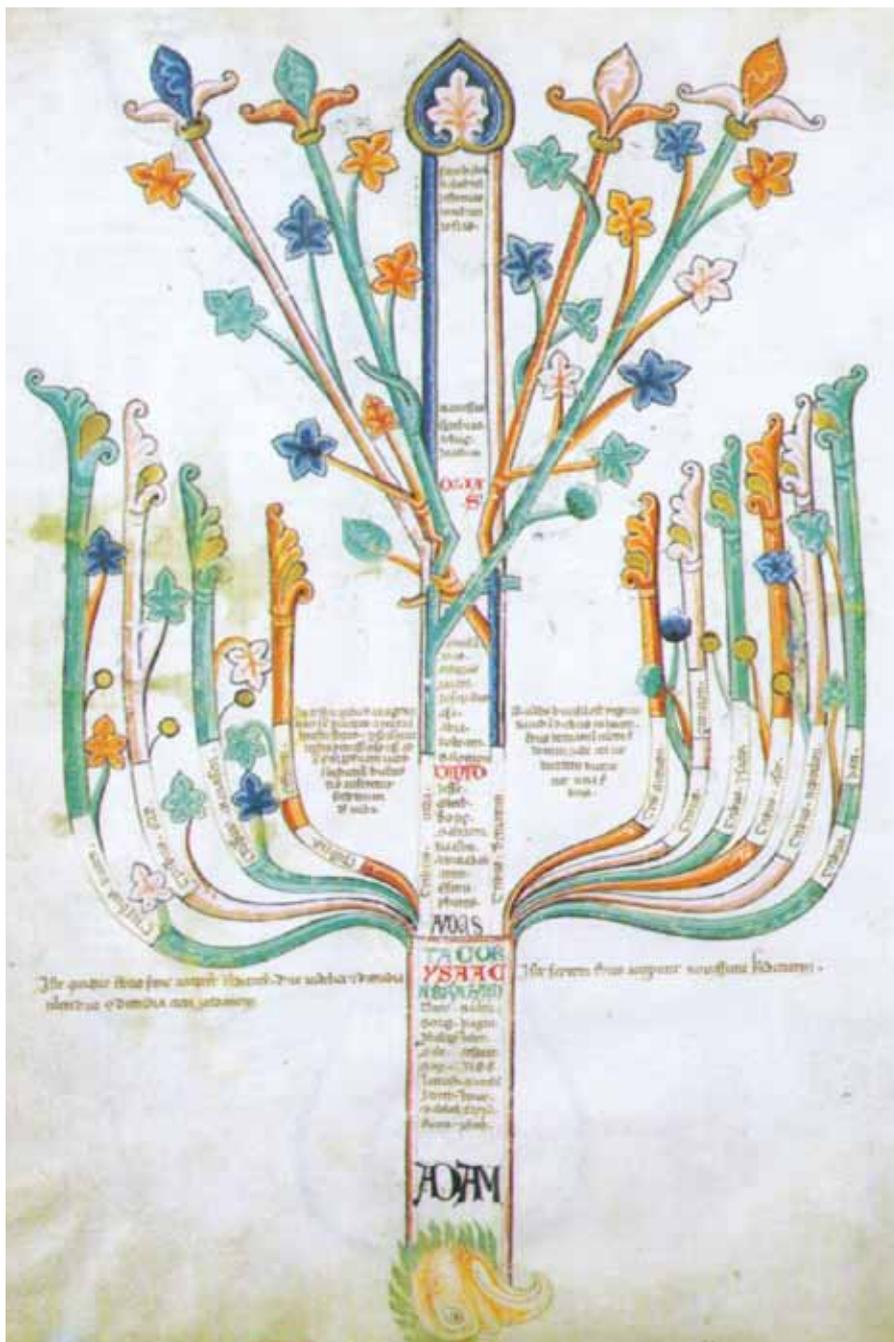
La rilevanza delle «*figurae*» come luogo di elaborazione del proprio pensiero, prima ancora che come strumento della sua comunicazione, è ben presente a Gioacchino, che spesso nelle sue opere si mostra cosciente di questa specificità: «organizziamo una figura, come è nostra abitudine», dice l'Abate proponendo un'immagine stilizzata, per mostrare i caratteri della sua dottrina trinitaria. Le *figurae* sembrano quasi implicate dal suo sistema: le simmetrie, i paralleli, le corrispondenze che Gioacchino stabilisce si comprendono e si esprimono in maniera certamente più chiara e immediata nelle linee dei diagrammi, piuttosto che nella prosa e nella struttura, spesso poco chiare, delle sue opere scritte. Tramite la rappresentazione diagrammatica si procede ad una sintesi, ad una sorta di condensazione dei significati, che potrà essere soggetta ad espansione da parte del lettore. Colui che si trova di fronte al diagramma dovrà insomma decodificarlo, e nel far questo potrà scegliere alcune fra le diverse piste di lettura, fra le diverse opzioni – i diversi percorsi – che le linee del diagramma offrono. Rispetto al testo scritto, in-

fine, il diagramma presenta una capacità sintetica che lo rende idoneo a rappresentare simultaneamente ciò che appartiene a ordini diversi, o che verrebbe introdotto in successione nel discorso.

Le *figurae* di Gioacchino presentano dunque, almeno in genere, un assetto marcatamente diagrammatico; e tuttavia questo non basta a spiegarne né il carattere, né la specificità, e nemmeno la potenza evocativa. Vi è un ulteriore elemento, che rappresenta una componente qualificante della teologia del XII secolo, e che tuttavia, ancora una volta, Gioacchino è in grado di elaborare fino a esiti di notevole impatto. Si tratta dell'impiego di elementi simbolici.

Il problema di che cosa si debba intendere con «elementi simbolici», o con «simbolo», è evidentemente molto vasto. Limitiamoci qui a dire che il simbolo è anzitutto un «segno»: con esso, quindi, secondo una definizione classica, «una cosa viene presentata, e ne viene intesa un'altra». Tuttavia, a differenza di quanto avviene con un segno arbitrario, quale per esempio un segno matematico – una crocetta per l'addizione –, nel simbolo l'espressione riproduce alcune proprietà di ciò a cui rinvia: vi è analogia; o piuttosto, vi è sempre un minimo di relazione naturale fra significante e significato.

Tutti questi caratteri li troviamo nelle *figurae* di Gioacchino. Facciamo un esempio, prendendo in consi-



a fianco
Liber Figurarum - Tavola
L'Aquila (Antico Testamento)

rimangono a formare il tronco, laddove le rimanenti dieci, patriarcali e dell'Asia Minore, erano lontano da esso. Altri elementi vengono chiamati in causa dalla figura dell'Abate: all'altezza dello snodo fra il tempo dell'Antico Testamento e quello del Nuovo, troviamo l'immagine di un innesto di una vite su un fico, come mostra la differenza di vegetazione fra i rami superiori, del tempo del Nuovo Testamento, e quelli inferiori dell'epoca veterotestamentaria. Per riassumere: l'idea di crescita; il diffondersi dei rami, più o meno vicini al tronco, che si sviluppa anch'esso da altri rami; i frutti diversi; l'idea di continuità-discontinuità, ma anche di un intervento in qualche modo violento, implicata dall'innesto. Sono tutti elementi simbolici, che, lungi dall'esaurirsi nella spiegazione che l'abate accenna nelle descrizioni, possono rinviare a ulteriori riflessioni e chiavi interpretative.

Tutti questi elementi contribuiscono a fare delle *figurae* di Gioacchino da Fiore non solo degli oggetti di studio di straordinario interesse, ma anche delle immagini di grande fascino: un fascino che aumenta, man mano che se ne approfondisce la conoscenza.

* Docente di Storia della Filosofia
medievale presso lo Studio Filosofico
Domenicano di Bologna

derazione il diagramma dell'albero «dei due avventi», che per l'abate è immagine dello sviluppo della storia della salvezza. L'associazione non è arbitraria: l'albero rimanda a qualcosa di vivo, a qualcosa che si sviluppa nel tempo, che cresce. E, d'altro canto, si tratta di una crescita che percorre diverse vie: il tronco si innalza lungo un solo ramo, fra i molti che si allargano. Gioacchino sfrutta que-

sta caratteristica mostrando come dei dodici rami che si dipartono dal nodo di Giacobbe, ossia delle dodici tribù di Israele, soltanto due, Giuda e Beniamino, vadano a unirsi nel tronco, mentre le altre dieci tribù si allontanano, per poi perdersi: non torneranno dall'esilio di Babilonia. Uno sviluppo analogo lo conoscono i dodici rami delle chiese: solo la Chiesa romana e quella di Efeso

Marjorie Reeves*

La terza età: il debito di Dante verso Gioacchino da Fiore

Il Sommo poeta ha studiato sul Liber Figurarum

Le denunce di Gioacchino sulla corruzione spirituale e la mondanità nella Chiesa erano convergenti con le invettive di Dante contro i mali della Chiesa e della società. Gioacchino attendeva tra breve la tribolazione del massimo Anticristo e l'apice del peccato nelle alte gerarchie. Dante credeva di essere già in quella crisi, poiché la Chiesa era stata trasformata nella meretrice e il gigante l'aveva portata via (Purg. XXXII, 136-160). Tuttavia l'incrollabile fede di Gioacchino nell'opera della divina Trinità nella storia lo condusse senza esitazione alla manifestazione finale dello Spirito nella Terza Età. Per quanto riguarda Dante, sembra quasi impossibile che sia potuto uscire dalla sua dura esperienza come ottimista intorno al futuro. La sua carriera a Firenze era stata brutalmente stroncata, le sue speranze politiche erano state distrutte con il crollo della spedizione dell'imperatore Enrico VII; egli fu costretto ad assaporare l'amaro pane dell'esilio per tutto il resto della vita. Tuttavia sembra che proprio alla fine egli attendeva un salvatore ed una rivoluzione spirituale. Nel Cielo Stellato San Pietro diventa rosso dalla rabbia per le malvagie azioni dei suoi successori e tutto il Paradiso arrossisce dalla vergogna. Allora Beatrice

estende l'accusa alla società in generale: fede e innocenza si trovano solo nei fanciulli prima che cominci la corruzione; la cupidigia contamina ogni frutto sano. Tuttavia ella immediatamente prorompe in una grande affermazione profetica: presto verrà il tempo in cui le poppe delle navi invertiranno la rotta e il buon frutto verrà dopo il fiore (Parad. XXVII, 28-148). Su che cosa Dante ha basato questa straordinaria affermazione che sembrava andare contro tutti i fatti? La mia tesi è che la visione di Dante traeva la sua forza da una lettura profetica della storia simile a quella di Gioacchino, e che la sua Nuova Età è la trasfigurazione politica del Terzo Status di Gioacchino. Gioacchino e Dante aspettano l'uno un papato rigenerato, l'altro un impero rigenerato. E' possibile che Dante abbia cambiato la profezia dell'uno nell'altro? Qui giungo alla mia ipotesi. Nel quarto libro del *Liber Concordie* ricorre una delle più sorprendenti e più esplicite profezie di Gioacchino intorno alla leadership all'inizio della terza età. Essa si trova nel contesto delle concordie che egli stabilisce tra le generazioni della vecchia economia e quelle della nuova. In questo simbolismo numerico la quarantaduesima generazione da Giacobbe, e, parallelamente, la quarantaduesima generazione dall'Incarnazione costituiscono

i due grandi momenti culminanti. Nella quarantaduesima generazione dopo Giacobbe, Zorobabel, figlio di Salathiel, salì con molti seguaci da Babilonia a Gerusalemme e là ricostruì il tempio che era stato distrutto. Nella chiesa la quarantaduesima generazione dall'Incarnazione inizierà nell'anno che solo Dio conosce. In questa generazione, quando sarà stata sostenuta la tribolazione generale ed il buon grano sarà stato liberato da ogni erbaccia, uno, quasi *novus dux*, salirà dalla nuova Babilonia, cioè il pontefice universale della nuova Gerusalemme che è la Chiesa. Anche Gioacchino trova questo *novus dux* simboleggiato dall'angelo dell'Apocalisse che ascende dall'Oriente con il segno del Dio vivente. A lui sarà data piena libertà per innovare la religione cristiana. Per Dante il Veltro troverà il suo sostentamento non nella terra e nel denaro, ma nella sapienza, nell'amore e nella virtù, e riporterà la lupa della cupidigia nell'Inferno (Inf. I, 103-111). Quando verrà – si chiede Dante – colui per mezzo del quale la lupa andrà via? (Purg., XX, 13-15). Alla fine del Purgatorio Beatrice profetizza l'avvento di quel misterioso messaggero di Dio, il *Cinquecento dieci e cinque*, che sarà erede dell'aquila romana e distruggerà il potere corrotto nello stato (il gigante) e nella Chiesa (la meretrice) (Purg. XXXIII, 37-45). Infine



abbiamo nel Paradiso la profezia citata: le navi verranno affidate ad un timoniere, cosicché navigheranno nella giusta direzione (Parad. XXVII, 145-148). Molti studiosi hanno cercato il significato dell'enigmatica profezia di Beatrice alla fine del Purgatorio riguardante il *Cinquecento dieci e cinque* nelle cifre romane *DXU* (Purg. XXXIII, 43-45). E' stato da lungo tempo rilevato che scambiando le cifre romane si può formare *DUX*. Ed io stessa ho creduto per molto tempo nella connessione tra il nuovo Zorobabel di Gioacchino ed il futuro condottiero di Dante. Un fatto singolare ha trasformato la mia opinione in un'ipotesi seria. Sapete la data in cui Zorobabel finì il secondo tempio? Era l'anno 515 a.C., *Cinquecento dieci e cinque* avanti

Cristo. La coincidenza numerica è sorprendente. La concordia gioachimita tra il vecchio e il nuovo Zorobabel si sarebbe armonizzata con la lettura di Dante dei segni provvidenziali della storia. È possibile che egli abbia preso questa profezia dal *Liber Concordie*, l'abbia trasformata in quella di una guida politica e l'abbia celata nella duplice traccia del *dux* e della data. Copie del *Liber Concordie* erano disponibili in varie parti. Sappiamo che Dante ha letto opere di Ubertino da Casale e di Pietro Giovanni Olivi. Appare verosimile che egli sia stato attratto dal *Liber Concordie* per il suo metodo di concordanze.

In breve: sembra esservi una ragionevole motivazione per avanzare l'ipotesi che la profezia di Dante sul

futuro *dux* era basata sulla profezia gioachimita del *novus dux*, il quale in concordanza con lo Zorobabel del 515 a. C. sarebbe apparso nel prossimo futuro per ricostruire la società cristiana. Se così fosse, ciò implicherebbe una relazione ancora più stretta di quanto già associato tra il grande calabrese ed il grande fiorentino.

Testo desunto e tradotto da AA. VV., *L'età dello Spirito e la fine dei tempi in Gioacchino da Fiore e nel gioachimismo medievale*, Centro Internazionale di studi gioachimiti, San Giovanni in Fiore, 1986.

* Già docente di Storia medievale presso la Columbia University e studiosa del pensiero gioachimita

Maria Cristina Parise Martirano*

Il calavrese abate Giovacchino di spirito profetico dotato

*Guardando nel suo Figlio con l'Amore
che l'uno e l'altro etternalmente spira,
lo primo e ineffabile Valore*

Gia nell'esordio del canto X del Paradiso (il primo dei canti dedicati al cielo del Sole) si preannuncia, con l'allusione alla SS.Trinità, la presenza dell'abate Giovacchino che troveremo infatti tra gli spiriti sapienti verso la fine del canto XII. È così che a Dante viene presentato da San Bonaventura, tra gli altri spiriti sapienti che compongono la seconda corona di beati, il nostro Gioacchino da Fiore. In un'ottica mondana, potrebbe apparire incomprensibile il fatto che Gioacchino stia proprio "dallato" a S. Bonaventura, che, in vita, non solo aveva avversato lui stesso, considerandolo falso profeta ma anche i suoi seguaci combattendo aspramente gli spirituali gioachiniani. Allo stesso modo, nel canto X, tra i beati della prima corona, Sigieri di Brabante lo avevamo trovato alla sinistra di S. Tommaso che, pure, aveva impugnato fortemente le sue dottrine. Qui, siamo nel Paradiso e nel Paradiso regna la pace... assoluta! Queste due presenze come beati, Gioacchino da Fiore e Sigieri di Brabante, per certi versi, al suo tempo, quasi in odore di eresia, dimostrano anche la larghezza di pensiero di Dante e la sua indipendenza di giudizio. Per quanto riguarda Gioacchino da Fiore non bisogna credere che il riferi-

mento a lui si risolva nella breve citazione riportata: un verso e mezzo!

In fondo, la Divina Commedia è ispirata ed animata dalla tensione innovatrice e profetica dell'Abate, di cui Dante, come è apparso più evidente dopo la scoperta del *Liber figurarum* di Gioacchino, riprende e rilancia figure e simboli, connessi con le attese di rinnovamento morale e spirituale della cristianità. Infatti, come è stato evidenziato più o meno da tutti gli studiosi dell'opera dantesca, forte è, se non proprio l'influenza, almeno l'affinità col pensiero gioachimita che affiora già fin dal primo canto dell'Inferno, nella profezia del Veltro/DUX.

Importanza centrale per Dante come per Gioacchino da Fiore, riveste la missione militante e salvifica della Chiesa nell'opera di redenzione religiosa e politica della società così come ugualmente importante è, per entrambi, la responsabilità della Chiesa stessa nell'allora attuale situazione di generale degrado e corruzione. Entrambi denunciano che le forze del male si annidano spesso nel seno stesso della Chiesa e in ciò sono evidenti i richiami al testo dell'*Apocalisse*, cui Gioacchino dedica varie opere, il cui influsso si avverte nella *Commedia*, dove costituiscono come l'ordito su cui è tessuta la



nella pagina precedente
Incisione raffigurante Paradiso
Dantesco di G. Dorè

sotto
Dipinto raffigurante Dante Alighieri,
particolare



trama di più di uno dei grandi temi del poema, nella sua dimensione storica ed escatologica, universale e personale. La figurazione apocalittica della Chiesa come meretrice (la "puttana sciolta" della processione del Purgatorio) è ricorrente nei gioachimiti spirituali e in Ubertino da Casale, con cui Dante aveva in comune sia l'odio per Bonifacio VIII, "principe dei nuovi farisei", sia la certezza dell'avvento di un messo di Dio che riporterà la Chiesa alla primitiva povertà ed all'uccisione del mostro dell'Apocalisse. In fondo Dante attribuisce alla cupidigia umana e, come Gioacchino da Fiore, della Chiesa in particolare l'origine di ogni male, tanto che nel canto undicesimo, attraverso la figura di S. Francesco esalta Madonna Povertà, ad imitazione della povertà di Cristo e degli apostoli, secondo la tesi principale sostenuta, appunto, dagli spirituali. Ma trovo molto significativo il fatto che per Dante Gioacchino da Fiore sia già santo, come oggi, grazie alla causa di beatificazione ripresa su richiesta dell'Arcivescovo emerito di Cosenza, monsignor Agostino, si tenta di ottenere. Sono passati otto secoli dalla morte di Gioacchino da Fiore ed ancora l'istanza di beatificazione, inviata subito alla Santa Sede dai seguaci fiorentini con la documentazione dei miracoli a lui attribuiti, non ha ancora soluzione. Eppure Gioacchino è considerato beato e santo immediatamente dopo la sua morte dalla *vox populi*; è spesso rappresentato con l'aureola, e nel rituale dei fiorentini veniva celebrata una messa il 30 marzo e il 29 maggio in suo onore come "beato", così come è ricordato anche nei *Sancta Sanctorum*. Inoltre un'antifona nei vesperi lo diceva *dotato di spirito profetico*, frase ripresa appunto da Dante, che lo pone come abbiamo detto tra i beati prescelti come paradigmi della Sapienza. E qui ci sarebbe ancora da dissertare su come Dante intendesse la sapienza,

ma il discorso ci porterebbe lontano. Ritornando all'inizio del canto X con cui ho aperto, abbiamo detto che già l'allusione alla Trinità, nella prima citata terzina, evoca la presenza di Gioacchino, e l'evocazione continua anche nella strofa immediatamente successiva, dove si esalta l'ordine perfetto dell'Universo retto dalla ineffabile Sapienza di Dio, versi che vengono dopo l'aspra invettiva con cui si chiude il canto IX contro la corruzione della Curia romana. Questo contrasto esprime, dopo la violenta denuncia, quel *raptus* visionario che accomuna Dante all'Abate calabrese e che, attraverso la contemplazione di Dio trinitario, si fa visione profetica e missionaria. E che dire dei successivi canti XI e XII (rispettivamente di S. Francesco e di S. Domenico) che, si può dire, nascono proprio da una profezia di Gioacchino? Secondo una profezia attribuita a Gioacchino, infatti, presto sarebbero venuti due uomini "duo viri" che avrebbero sorretto la Chiesa pericolante uno da un lato, l'altro dall'altro "unus hinc, alius inde", a cui corrisponde perfettamente la rappresentazione dei "due principi", la cui missione per la salvezza della Chiesa Dante attribuisce alla Provvidenza, che "due principi ordinò in suo favore, /che quinci e quindi le fosser per guida". E con tale profezia si avviano i due canti "gemelli" l'XI e il XII, con l'implicito riconoscimento della veridicità di questa e quindi anche delle altre profezie di Gioacchino, che tra l'altro sarà esplicitamente confermata nel verso 141 del canto XII con l'espressione: *di spirito profetico dotato*.

E siamo così ritornati alla presentazione del nostro con cui mi fermo, non senza sottolineare alla mia ed all'attenzione di tutti l'estrema somiglianza della situazione storica attuale a quella del suo tempo e... di Dante!

* Presidente dell'Associazione "Dante Alighieri" di Cosenza

Raffaele Iaria

Gioacchino non ha nulla del ribelle o dell'eretico

Intervista al Professor Franco Cardini, storico del Medioevo

“Rabano è qui, e lucemi dallato / il calabrese abate Gioacchino / di spirito profetico dotato”.

Nel XII libro del Paradiso così Dante Alighieri parla del monaco calabrese Gioacchino da Fiore. Una figura abbastanza nota: di lui si è scritto e detto. Tutti sanno della gran mole di produzione scritta attribuitagli: *Liber de concordia*, *Psalterium*, *Commento dell'Apocalisse*, *Liber Figurarum*, opere queste che si propongono di dare uno sguardo profondo e “diverso” su alcune problematiche teologiche come il dualismo religioso tra il bene e il male, l'interpretazione dei libri dell'Apocalisse, la valenza semantica di alcune immagini bibliche, la funzione e relativa collocazione gerarchica degli ordini religiosi. Un punto, questo, che creò i primi dissapori tra la Chiesa ufficiale e Gioacchino, frate tutt'altro che remissivo e ligio pienamente al dovere.

Di questa grande figura abbiamo parlato, in questa intervista, con il prof. Franco Cardini.

Prof. Cardini, nella storia della Chiesa Gioacchino da Fiore si pone a cavallo tra l'esperienza (conclusiva) del grande monachesimo e prima della nuova esperienza di Francesco. È l'epoca dei nuovi Ordini... Come si colloca la sua figura?

L'esperienza monastica viene attraversata da Gioacchino da Fiore in modo totale, ed egli ne affronta i limiti e finisce con il dimostrarsene

insofferente, approdando a una dimensione ascetico-mistica ed escatologica, segnata da una vocazione propriamente profetica, che senza dubbio non si può sostenere sia estranea all'Ordine cistercense (cui Gioacchino originariamente appartiene) nelle sue espressioni più alte, ma che va al di là di esso in quanto l'imminenza di una nuova e conclusiva fase dell'avventura umana (l'Età dello Spirito Santo) obbliga a una visione nuova del mondo e della storia anche dal punto di vista strettamente spirituale.

La proposta del monaco calabrese di una Chiesa spirituale che trova in un Nuovo Ordine il suo riferimento non è antipapale, anzi si colloca in obbedienza stretta alla sede apostolica. È così?

Gioacchino non ha proprio nulla del ribelle o dell'eretico. Se avverte il bisogno di distaccarsi dalla Congregazione cistercense dell'ordine benedettino (così dovremmo dire, anziché parlare di un “Ordine cistercense”) per fondare, con l'abbazia di San Giovanni in Fiore, una nuova Congregazione, ciò dipende appunto dalla necessità, ch'egli profondamente avverte, d'indirizzare in senso profetico-escatologico la vita spirituale di monaci che si trovano alla vigilia dell'Avvento dell'Età dello Spirito Santo. Il quadro di riferimento resta senza dubbio la Chiesa latina e l'*auctoritas* pon-

tificia, anche se l'esperienza calabrese e il periodo storico (l'età della terza crociata) obbligano l'Ordine forense a una considerazione intensa anche delle esperienze cristiano-orientali.

Prof. Cardini, l'Abate fu una personalità del suo tempo? Qualcuno sostiene che fra i suoi estimatori ci fosse lo stesso Innocenzo III. Corrisponde al vero?

Papa Innocenzo III conosce un'esperienza ecclesiale, giuridica e spirituale segnata da una fortissima dinamica: convinto della necessità di condurre a definitivo termine l'iter della Riforma ecclesiastica avviata nell'XI secolo - di risolvere quindi i grandi problemi dei rapporti tra *Sacerdotium* e *Regnum*, della crociata e della questione ereticale - con il Concilio Lateranense IV dimostra di essere approdato a una visione profondamente apocalittico-escatologica. Ciò lo pone in rapporto con la dimensione caratteristica della spiritualità di Gioacchino. Ma non si deve dimenticare che la teologia trinitaria di Gioacchino fu condannata dal Concilio Lateranense IV.

Il modo di comunicare la fede per figure (Liber figurarum) è un tentativo di nuova evangelizzazione?

Lo definirei piuttosto l'espressione diretta del rapporto tra la concezione trinitaria di Gioacchino e la sua concezione della storia espressa attraverso forme che per un verso risentono



a fianco
Lo studioso Franco Cardini

del metodo scolastico, per un altro mostrano di volerlo superare. Ma va tenuto presente che l'autentica paternità gioachimita del *Liber figurarum* è oggetto di discussione.

Quale il contesto storico dell'Europa dei tempi dell'Abate calabrese?

La crisi del rapporto tra *Sacerdotium* e *Imperium*, caratterizzata dalla labilità del faticoso equilibrio raggiunto dopo il duro scontro dell'era barbarossiana; l'incipiente imporsi delle grandi monarchie feudali che prendono a disgregare le *auctoritates* universalistiche; l'ormai sicuro affermarsi dell'egemonia socioeconomica delle città mercantili e marinare d'Italia nel mondo mediterraneo; la crisi del regno di Gerusalemme e la nuova stagione crociata; le avvisaglie della caduta dell'Impero bizantino.

Gioacchino parla di crociata ma con le armi spirituali....

Egli vive e conosce due crociate, quella del 1147-48 e quella del 1189-92, e sappiamo che il re d'Inghilterra Riccardo I, di passaggio per Messina diretto oltremare, gli rende visita: prova questa della sua raggiunta fama. Tuttavia le due grandi crociate

del sec.XII, guidate dai principali sovrani europei, sono state altrettanti smacchi segnalati e sofferti in modo speciale proprio in quell'ambiente cistercense dal quale Gioacchino da Fiore proviene. La reazione della Chiesa al fallimento di quelle imprese e alla perdita del controllo di Gerusalemme da parte dei cristiani occidentali è stata duplice: da una parte l'esigenza che quelle spedizioni passino sotto il diretto controllo del Pontefice (la linea di Innocenzo III), dall'altra quella della necessità di porre il problema del rapporto con il Cristo e la Terrasanta su basi nuove (la mistica del Graal da una parte, l'esperienza dell'*alter Christus* francescano dall'altra).

Possiamo parlare di un monachismo ponte fra l'esperienza orientale e quella occidentale di Benedetto?

Senza dubbio Gioacchino resta fedele all'esperienza di Benedetto, ma d'altronde non si sottrae a influenze orientali che in terra calabra sono e permangono forti. La mistica fiorense si presenta ricchissima d'istanze desunte dalla mistica greco-orientale, fino all'esicasmismo e, appunto, al culto centrale dello Spirito Santo.

Gioacchino, secondo Lei, ha influenzato il movimento di pensiero successivo: francescani spirituali, teologi, lo stesso Dante... (non solo per la citazione ma anche per diverse immagini che si ritrovano nella Divina Commedia).

Ciò è stato appurato e approfondito in varie ricerche relative appunto a quel movimento che si designa ordinariamente come "gioachimismo", riguardo al quale è tuttavia necessario ribadire due cose: primo, la distanza obiettiva di Gioacchino rispetto al metodo abelardiano, quindi alla scolastica (non dimentichiamo che il suo commento alle *Sententiae* di Pietro Lombardo è stato condannato dalla Chiesa); secondo, il gioachimismo due-trecentesco parte sì da opere di Gioacchino - peraltro in molti casi spurie e/o sospette - ma si articola soprattutto al contatto con le vicende storiche e filosofiche del movimento minoritico e della sua componente spirituale, quindi in una direzione che risente senza dubbio del magistero di Gioacchino ma che ne rappresenta uno sviluppo nuovo e inatteso (specie nelle sue componenti antipontificie, antigerarchiche e in alcuni casi molto prossime a posizioni ereticali).



Enzo Gabrieli

Gioacchino, Michelangelo e la Sistina

Nel vasto campo dell'arte, che nell'allegoria e nel simbolismo offre numerose vie di ispirazione, c'è la non trascurabile influenza di Gioacchino da Fiore in uno dei capolavori dell'umanità: la Cappella Sistina.

Condotti per mano da "La Sistina Svelata" prezioso lavoro di Heinrich W. Pfeiffer, sacerdote gesuita e indiscussa autorità scientifica nel campo dell'arte cristiana, ci è dato scoprire come la simbologia gioachimita ha contribuito, in maniera davvero de-

terminante, al programma iconografico del grande capolavoro.

Tra letture degli autori, forte committenza e consulenze teologiche, Pfeiffer ha svelato quanto hanno pensato, fra le altre, le idee gioachimite che erano penetrate negli ambienti culturali e spirituali dell'epoca.

Una vera e propria mediazione culturale quella di Gioacchino che, nel linguaggio allegorico e simbolico, ha "tradotto" ed interpretato gli arcani della Parola e il rivelarsi del Dio Trino ed unico nella storia degli uomini.

Una vera mediazione non ferma l'annuncio, non lo completa, anzi lo spalanca permettendo all'altro di andare oltre, di andare verso l'Oltre, facendo sua quella interpretazione e traducendola, a sua volta, con un nuovo linguaggio.

Dire Dio nell'oggi della storia, di ogni storia, è stata ed è l'ansia di ciascun teologo o uomo dello spirito; dirlo con l'arte significa far proprio un messaggio ed offrire una pista di contemplazione, così come ci svela, in questa recente pubblicazione, il gesuita Pfeiffer.

nella pagina precedente
La Cappella Sistina

a fianco
Jacopino del Conte, ritratto di
Michelangelo, 1530-40, NY Metropolitan
Museum of Art (particolare)

nella pagina successiva
Ciclo pittorico della volta della Sistina,
opera di Michelangelo



Nella lettura del testo emerge in proporzione davvero significativa la figura di Gioacchino nel tentativo di una "lettura nuova" degli affreschi della Sistina, una lettura approfondita.

Per completezza introduttiva, rimandando sempre e comunque al prezioso volume, in cui alcune imprecisioni relativamente alle opere e all'abate calabrese sono dovute forse solo ad una conoscenza parziale del personaggio va detto che, per la verità è lo stesso autore, nell'epilogo, ad affermare relativamente al programma pittorico, ad esempio, che *"non da ultimo, poi, da nuove interpretazioni dei dipinti ci ha messo in contatto con l'opera del grande abate calabrese, Gioacchino da Fiore, che meriterebbe forse una rivalutazione da parte della teologia contemporanea"*.

L'autore, questo è certo, ci stimola ad un percorso di lettura dei cicli pittorici, oltre che storico-biblici, anche di natura spirituale e di natura simbolica, vie che sono state utilizzate nei secoli per mediare lo stesso annuncio della salvezza.

Per tornare al rapporto, ancora tutto da indagare, tra il messaggio gioachimita e la Sistina cogliamo alcuni spunti dall'innovativo contributo del padre gesuita che mostra, immagine per immagine, la *"soggiacente struttura simbolica che ordina coerente-*

mente l'intera opera".

C'è in sostanza un programma filosofico-teologico, non solo storico-tipologico, che tocca le tematiche trinitarie, riprendendo ad esempio i *Cerchi* di chiara matrice gioachimita o la *Genealogia* di Gesù a cui l'Abate calabrese ha dedicato l'intera opera. L'autore del volume dedica un intero capitolo alla costante relazione che appare per la prima volta nella *Concordia Novi ac Veteris Testamenti* dell'abate di Fiore.

Secondo Pfeiffer il programma iconografico esposto nella Cappella Sistina risale ad un antico sermone di Francesco Della Rovere (1448) scritto per il vescovo di Padova Fantino Dandolo. Il Sermone tenuto l'otto dicembre di quell'anno può essere messo in relazione con gli affreschi michelangioteschi (1508/1512), realizzati sotto il pontificato di Giulio II, dove emergono numerosi dettagli fino a farci concludere che *"l'Orazione della Immacolata ha costituito il punto di partenza per il programma di questi dipinti"*.

Maria diventa nella tradizione teologica *Sposa-Immacolata* in quanto modello della Chiesa e trova la sua forza nella considerazione paolina di Cristo-Sposo della stessa Chiesa. *"Questa relazione sposa-sposo può avere in sé, per l'uomo moderno, qualcosa di sorprendente. Fu infatti Gioacchino*

da Fiore che già poco prima del duecento pose la questione nella sua opera Concordia Novi ac Veteris Testamenti". A supporto di questa tesi l'autore, proponendo un'ampia citazione della Concordia, così prosegue *"nella relazione sposa-sposo che trova un'eco in tutti gli affreschi della volta della Sistina, è possibile, dunque, scorgere uno dei principi integrativi applicato nella strutturazione del programma degli affreschi stessi. Abbiamo qui, perciò, un'ulteriore dimostrazione dell'influsso determinante che Gioacchino da Fiore esercitò sul programma degli affreschi della Cappella Sistina con la sua opera Concordia novi ac veteris testamenti"*. Nel cuore di questa bellissima sinfonia sulla Sistina, che eleva la figura dell'abate e ne evidenzia l'influente portata del suo linguaggio simbolico, Pfeiffer cade nel luogo comune *"dell'eresia di Gioacchino"* e della non ortodossia del suo insegnamento, affermando finanche che la *Concordia* sarebbe stata condannata dal Concilio Lateranense IV ed è opera dell'*"abate cistercense calabrese"*.

La documentazione offerta in questo lavoro chiarisce ampiamente l'ortodossia di Gioacchino e del suo insegnamento, apre nuove prospettive e vie di dialogo, partendo proprio dal fatto che l'Abate non ha ricevuto mai nessuna condanna dal Concilio Lateranense; anzi, proprio perché



tenuto in grande considerazione, i Padri sono stati ben attenti ad utilizzare il termine "errore" e non quello di eresia o quello di condanna. Ecco perché la sua predicazione, il suo messaggio, veniva esposto in lungo ed in largo, anche nella Roma dei papi, senza paure per l'ortodossia.

La *Concordia* è stata fonte di ispirazione dell'affresco della *Temptatio Moisi* del Botticelli sostiene Pfeiffer; basterebbe guardare l'affresco rappresentante Mosè che rifugiandosi nel deserto diventa figura di Cristo e rileggere contestualmente il passo della *Concordia*, parte 2 foglio 31, "Non rimane che concludere che Botticelli o, per lo meno, il suo consulente di teologia conosceva la *Concordia*" aggiunge Pfeiffer.

Il nesso tra il programma pittorico della Sistina e l'Abate è stato fatto notare anche alcuni anni fa dall'americano Malcom Bull, ma se è vero che solo un buon conoscitore della *Concordia* poteva ispirare Michelangelo è anche vero che solo un buon conoscitore dello stesso libro può leggerne tutte le particolarità.

È un dato assodato che "l'artista stesso aveva molta familiarità con il patrimonio di idee di Gioacchino da Fiore" e ciò rivela un lato completamente nuovo e sconosciuto della personalità di Michelangelo; ma va anche detto che fra i teologi che avrebbe-

ro diretto la sua ispirazione verso le idee di Gioacchino spicca, ad esempio, Pietro Colonna.

Nel ciclo pittorico della Sistina vengono sviluppate le nuove concezioni trinitarie che Michelangelo ebbe modo di conoscere con molta probabilità anche attraverso le prediche del Savonarola a Firenze e a Roma dal francescano Pietro Galatino. In ogni caso c'è da aggiungere che nei primi decenni del XVI secolo a Roma la riflessione psicologica trinitaria era portata avanti anche da Egidio da Viterbo che influenzò non poco la teologia dell'epoca.

"Gioacchino suddivide la storia in sei epoche e ripartisce gli antenati di Gesù in base alla loro relazione, da lui immaginata con queste sei epoche. Così gli antenati di Gesù sono stati dipinti nei sei spicchi delle arcate della volta e nelle arcate della volta ad esse relative. Come nel Vangelo di Matteo, nel programma degli affreschi non figurano nella sequenza delle generazioni Acazia, Ioas e Amasia. Inoltre, nella *Concordia*, sei antenati di Gesù vengono messi in relazione, di volta in volta con l'apertura di uno dei sette sigilli dell'Apocalisse di Giovanni. Si delineano così per Gioacchino sette età. Nelle sei arcate della Cappella Sistina si trovano, invece, ripartite con sequenza regolare, sei antenati di Gesù, che rappresentano le prime sei epoche".

All'analisi di ciascuna lunetta sono

dedicate ampie pagine del volume che abbiamo citato, con costante riferimento all'Abate di Fiore.

Ad esempio, nell'affresco di Zorobabel sono messe in luce, attraverso l'allegoria, le processioni trinitarie secondo la dottrina agostiniana e successivamente gioachimita.

Nell'affresco di Davide e Salomone, invece, proprio l'immagine di Betsabea diventa richiamo simbolismo del vetusto ordine benedettino. Michelangelo non rappresenta la moglie di Uria nella sua bellezza giovanile, ma nell'età avanzata, evidenziando così un decadimento dello stesso ordine, di cui lei è figura, ed in generale del monachesimo, che dal compito della preghiera e del silenzio si era trasformato in un servizio pseudo militare di combattimento per il Regno.

Nello stesso affresco sono evidenti sia nei colori che nelle forme l'*Ordo clericorum*, l'*Ordo monachorum* e quello *coniugatorum*.

Nel capitolo sui nuovi quadri della volta con le scene tratte dalla Genesi, che rappresentano dal punto di vista teologico la parte più significativa del programma iconografico, l'autore cita l'*Expositio super septem visiones libri Apocalypsis*, un tempo attribuita ad Ambrogio, le cui idee, in maniera evidente, si ritrovano nella suddivisione trinitaria della storia della sal-

vezza espressa da Gioacchino in tre ere: ante legem, sub lege e sub grazia. "La ripulitura degli affreschi di Michelangelo nella Cappella Sistina è stata definita il restauro del ventesimo secolo. Rendere di dominio pubblico gli affreschi nei loro sfarzosi colori permette uno studio sul loro significato prima d'ora inimmaginabile. Con il raffronto delle composizioni e i testi letterari che hanno costituito la fonte originaria di ispirazione, la Concordia Novi ac Veteris testamenti di Gioacchino da Fiore in pri-

mo luogo se ne è potuto appurare il vero contenuto. Solo così si sono apprezzate sotto questo nuovo aspetto le reali capacità artistiche di Michelangelo". Pfeiffer, che arriva a queste conclusioni, evidenzia però che Michelangelo, anche se da solo avesse avuto una buona conoscenza delle opere dell'Abate calabrese e della sua simbologia, non sarebbe stato capace di concepire da solo tutto il programma teologico senza l'aiuto di qualche consulente.

Le idee dell'Abate calabrese si diffusero ampiamente nei diversi ambienti culturali, grazie alle predicazioni e allo studio di quelli che furono i suoi discepoli spirituali, parte di quella lunga posterità a cui De Lubac ha dedicato una sua preziosa opera e che ancora oggi gradualmente s'accresce conoscendo l'Abate calabrese, che continua ad esercitare quel "profondo fascino" per la sua capacità di sognare, grande "di questi sogni grandiosi non tutto era chimera".

GIOACCHINO È L'UOMO DEL LOGOS

In una breve ma incisiva lettera a Mons. Agostino il Cardinale Ruini ha indicato un percorso interessante di riscoperta teologica dell'abate

Il 12 ottobre del 2001 il cardinale Camillo Ruini, segretario di Stato e vicario del Papa, faceva pervenire una lettera augurale a monsignor Giuseppe Agostino, arcivescovo di Cosenza-Bisignano.

Evidenziando che la Carità doveva sempre caratterizzarsi come "esigenza di emancipazione dell'uomo integrale" e non si deve mai ridurre "a sterile prassi assistenzialistica o a solidarismo deresponsabilizzante cosicché la promozione culturale dell'uomo è la via per superare il nichilismo post-moderno" ha inteso affermare con forza che anche l'aspetto della promozione culturale è un'alta forma di solidarietà.

"La cultura non si esaurisce – scriveva ancora – negli aspetti cognitivi e informativi, ma a partire da questi investe anche i rapporti umani e sociali e tutta la vita degli uomini. È questa circolarità tra agape e logos che ci consente di superare la cultura del dominio, per trasformare le coscienze e costruire una intelligente volontà di solidarietà a livello planetario".

Concludendo il presule ha voluto indicare alcuni testimoni del Sud Italia che nella vita hanno incarnato concretamente questi concetti: "Mi piace ricordare questa dialettica tra fede, spiritualità, cultura e carità nell'opera di testimoni e santi calabresi. Infatti, le idee sono da ricondurre agli uomini concreti, alle loro vicende e alla storia che in parte hanno trovato e in parte hanno cambiato. In particolare si pensi a Gioacchino da Fiore e a san Francesco di Paola. Il primo rappresenta l'impegno costante e indefesso del logos, che ricerca nuovi



sentieri per indagare la Rivelazione; il secondo, invece, testimonia la centralità dell'agape come senso e fine ultimo del logos e della vita comune degli uomini.

Lungi dal ritenere alternative queste due differenti testimonianze di vita e di pensiero, ciascuna deve mettere in luce l'urgenza di coniugare le istanze, affinché la promozione della Calabria e del Meridione divenga effettiva e radicata nella dialettica tra "pensiero" e "carità".

Enzo Gabrieli

Cade il velo della Cappella Sistina

Intervista a Padre Heinrich Pfeiffer. Una nuova chiave di lettura del programma iconografico unitario dei codici gioachimiti

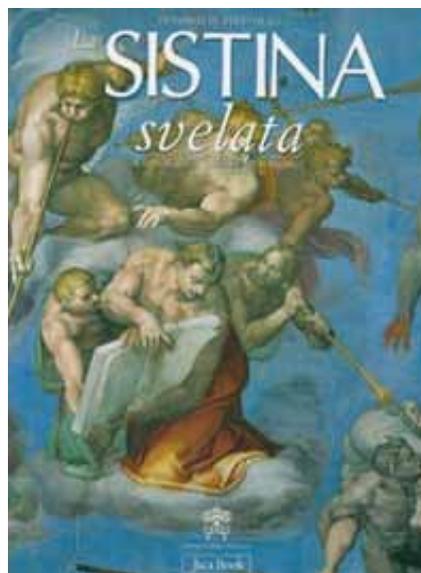
L'autore ha dedicato la sua vita a "decodificata" i linguaggi, lo stile, i colori e soprattutto il percorso storico-teologico degli affreschi, per togliere "il velo" ad una delle più grandi opere realizzate dall'ingegno umano.

Pfeiffer sostiene che i teologi romani dell'epoca dell'esecuzione dei dipinti, lettori ed estimatori di Gioacchino da Fiore, guidarono il genio pittorico di Michelangelo (e degli altri artisti che lavorarono nella Cappella dei Papi) tenendo presente quanto l'Abate aveva scritto nel Liber Concordia Novi Veteris ac Testamenti, lasciandosi ispirare ampiamente dal profeta calabrese.

Gioacchino, come tutti i profeti, non è stato mai in vendita.

È questa la sintesi della sua fortuna e della sua sfortuna nella storia della Chiesa, secondo padre Pfeiffer, autore dell'autorevolissimo volume "La Sistina svelata".

Lo abbiamo incontrato a San Giovanni in Fiore, sui luoghi dell'Abate, dove si è fatto "pellegrino" con la passione e l'amore per uno dei più grandi uomini del medioevo, con la fede del credente, il piglio dello studioso, la competenza del ricercatore. "Uno spirito libero, un cercatore di Dio ed un mistico", queste le prime parole del gesuita che insegna da anni Storia dell'Arte



Cristiana alla Pontificia Università Gregoriana.

Nato a Tubingen nel 1939, è entrato nella Compagnia di Gesù nel 1963 ed è stato ordinato sacerdote nel 1969. Si è specializzato in storia dell'arte cristiana ed ha diretto per quasi un decennio il corso superiore dei Beni culturali. Per cinque anni è stato membro della Commissione Pontificia per i Beni culturali.

Padre Pfeiffer lei ha parlato di uno svelamento della Sistina nel suo volume facendo riferimento al simbolismo medievale e alle costanti influenze del gioachimismo?

Chi vuole capire la Sistina deve partire dal fatto che essa ha un unico ciclo pittorico-teologico. Artisti tanto grandi ma tanto diversi non pote-

vano lavorare ad un unico progetto senza una forte committenza e senza un programma teologico ed iconografico alle spalle.

Il suo volume è denso di citazioni e di riferimenti all'Abate calabrese. Cosa c'entra Gioacchino da Fiore con la Sistina?

La Concordia è stata una delle importanti fonti di ispirazioni dei teologi vissuti a Roma all'epoca dell'esecuzione dei dipinti, questo lo sappiamo con certezza. Furono loro a guidare gli artisti, il Botticelli, lo stesso Michelangelo. Nel caso di quest'ultimo potrebbe essere stato Pietro Colonna, molto interessato alle idee di Gioacchino, tanto che nei suoi scritti lo richiama tantissimo.

Ma nel suo volume parla di ispirazione del programma iconografico?

Nella relazione sposo-sposa, che trova un eco molteplice in tutti gli affreschi della volta della Sistina è possibile scorgere uno dei principi integrativi applicato nella strutturazione del programma. Su questo è evidente l'influsso della *Concordia*. Nessuno come Michelangelo ha rappresentato in maniera così ampia e particolareggiata gli antenati di Gesù, stirpe per stirpe. Ma c'è anche da dire, ad esempio, che in nessun testo della letteratura cristiana la successione Genealogica ha giocato un ruolo così importante come nel Libro dell'Abate.

Una integrazione tra letteratura te-

ologica ed arte?

Si, anche se è un percorso di ricerca ancora tutto aperto. Molto c'è da approfondire. Per quanto riguarda Gioacchino e il ciclo pittorico della Sistina ci sono numerosi temi che possono essere associati.

Gioacchino usa molto il simbolo, l'allegoria, come nel caso del Liber Figurarum...

Quella grande opera è una sorta di lavagna del professore. Gioacchino non dice precisamente quelle cose. Utilizza i simboli, le immagini, gli schemi... come fa un docente alla lavagna, per spiegarsi meglio. Una mediazione culturale attraverso l'immagine di un concetto profondo, mistico, profetico... Ecco perché anche le tavole vanno colte in questa direzione, così come il suo parlare.

Gioacchino ha attraversato i secoli, ha toccato la letteratura, la pittura, la spiritualità, ma...

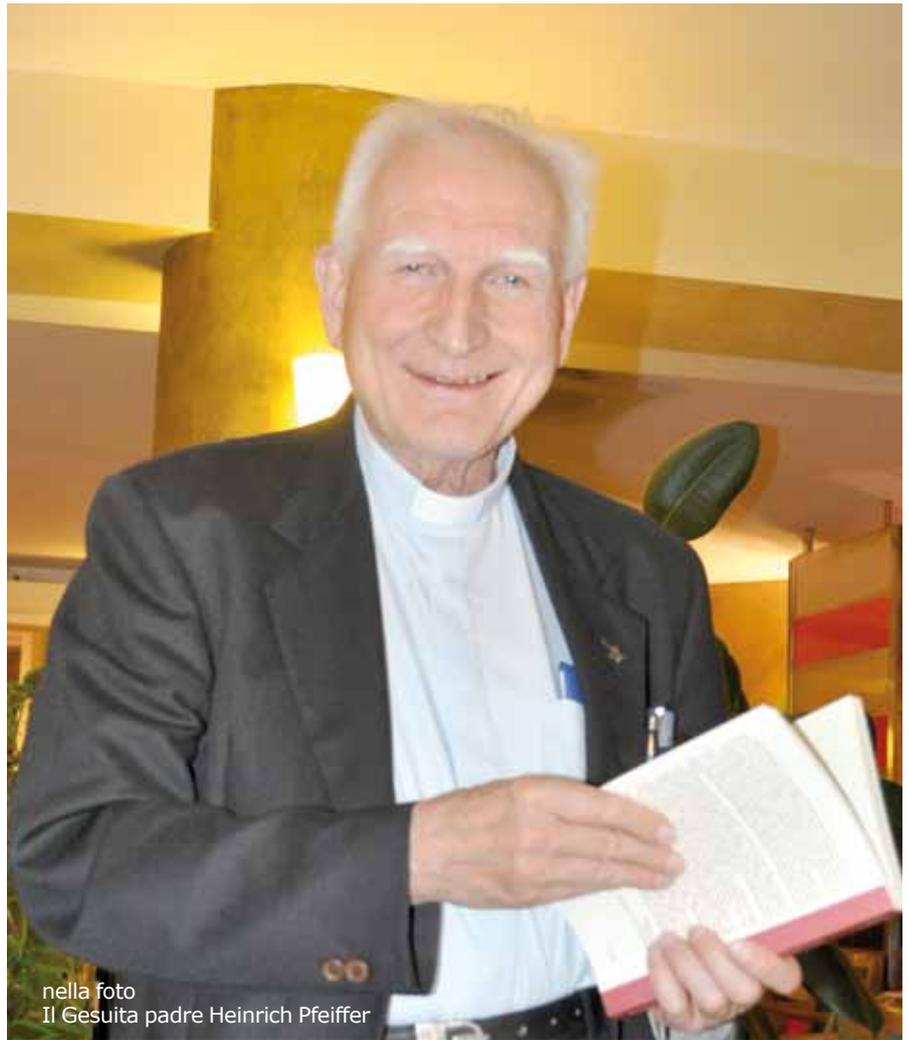
Ma è guardato ancora con sospetto. È la sfortuna delle persone intelligenti. Pochi lo hanno mai letto, altrettanto pochi sono quelli che lo conoscono. Si parla per sentito dire... è quanto gli è capitato anche dopo la sua morte, anche se la Chiesa è stata ben attenta a salvaguardare lui e il suo Ordine.

Un legame, quello dell'Abate, che supera i confini della nostra terra ed anche del suo tempo?

È uno spirito di dimensione universale, un grande uomo ed un grande credente. Come ho scritto alla fine del libro, la nuova interpretazione dei dipinti della Sistina ci ha messo in contatto con l'opera del grande Abate calabrese, Gioacchino da Fiore, che meriterebbe una rivalutazione da parte della teologia contemporanea.

Cosa si propone con questa nuova lettura, questo svelamento della Sistina?

Vorrei suscitare da un lato l'interesse dei teologi per i valori spirituali degli affreschi della Cappella, dall'altro vorrei invitare gli studiosi



nella foto
Il Gesuita padre Heinrich Pfeiffer

di storia dell'arte ad affinare e integrare i loro metodi, spesso basati, in modo troppo unilaterale, esclusivamente sullo studio delle tecniche e dei materiali e sul linguaggio stilistico e formale.

In Gioacchino questo aspetto si può ritrovare nel Liber Figurarum e nella struttura architettonica degli edifici florensi?

Sicuramente. Anche perché nel medioevo questa sintesi è evidente in tantissime grandi personalità ma anche in tante opere architettoniche, pittoriche, letterarie.

Come ha trovato i luoghi di Gioacchino?

Sono affascinanti, come è affascinante la Calabria. Io la conoscevo, ma ci torno sempre con grande entusiasmo. Gli uomini di Dio hanno saputo

trovare sempre luoghi particolari dove lo Spirito si rende presente anche attraverso la bellezza del creato.

Padre Pfeiffer ritorna a Roma con un bagaglio carico di libri sull'Abate che leggerà tutto d'un fiato. Gioacchino continua ad attraversare il tempo, a raggiungere uomini ispirati, tocca le corde dell'anima di quanti si pongono sulla strada della ricerca per penetrare, affacciarsi sul mistero di Dio, per contemplare la sua opera che si "svela" nel manifestarsi della storia stessa dell'uomo.

Il linguaggio dell'incarnazione, usato da Dio per farsi "vicino" all'uomo, è la grammatica che i teologi, e più in generale i credenti, devono riprendere in mano per ricominciare a dire Dio "oggi".

Salvatore Angelo Oliverio

Gioacchino e Jung: l'era Cristiana e l'Anticristo

L'interpretazione junghiana di Gioacchino da Fiore coincide con l'analisi del dramma etico-politico del Novecento. Jung tratta più diffusamente di Gioacchino da Fiore in *Aion*, opera pubblicata nel 1951, nei capitoli VI, X, XIV e nella lettera a padre Victor White di Oxford *Sul problema del simbolo di Cristo* pubblicata nel 1953. Per Jung l'umanità del Novecento stava subendo la devastante eruzione del male che si era accampato nella storia ed era lacerata dall'antagonismo tra Dio e Satana, tra Cristo e Anticristo. Bisognava trovare la consapevolezza e la forza necessarie per compensare il male e fondare nello Spirito Santo un nuovo *Status* di verità e di pace. C'è un tratto in cui la prospezione storica del grande psicanalista coincide con quello dell'Abate calabrese: per tutti e due il tempo dell'Anticristo inizia nello stesso periodo, agli inizi del secondo millennio dell'era cristiana. Gioacchino sente di vivere nell'imminenza della sua venuta. Jung è convinto che l'umanità del suo tempo ne stia subendo il violento ed incontrollato assalto. "Siamo ancora nell'Eone cristiano - egli scrive - e cominciamo ad attuare l'epoca delle tenebre, in cui avremo il massimo bisogno delle virtù cristiane". E' un errore fatale svalutare Cristo. Ma un errore altrettanto fatale è non riconoscere o sottovalutare l'Anticristo e la sua sequela. Secondo Jung Gioacchino "ha inaugurato un nuovo *Status* spirituale ed un nuovo atteggiamento

religioso destinati a colmare il tremendo abisso apertosi con l'undicesimo secolo tra Cristo e Anticristo". Bisogna guardare in faccia l'ombra, far emergere ed assimilare razionalmente le verità e le esperienze sepolte nell'inconscio collettivo, snidare e combattere il male che è dentro e fuori di noi, persuadere al sacrificio dell'io, convertirsi attraverso la rifondazione catartica del proprio rapporto con la divinità, affinché si realizzino nella psiche quella purezza, quella coscienza, quella integrità e quell'armonia che si traducono, sul piano storico, nell'unità e nella pace del nuovo Eone dello Spirito Santo. Lo stato dello Spirito Santo, per Gioacchino come per Jung, nell'uomo come nella storia, non sorge dal reflusso dell'energia dell'anima, non è solo un dono calato dall'alto per garantire la quiete. Esso è soffio divino vivificante che attraversa l'uomo e lo impegna nelle responsabilità del suo tempo. E' un processo continuo di equilibrio dinamico e di controllata potenza in cui il male è dominato, non eliminato. Durante il millennio sabbatico del regno di Cristo e dei santi dell'Apocalisse di Giovanni, in cui Gioacchino vede prefigurato lo stato dello Spirito Santo, Satana è incatenato, ma rimane nei sotterranei della storia dai quali si scatenerà per l'ultimo devastante e disperato assalto finale insieme con Gog e Magog, figura collettiva del secondo Anticristo. Questo atteggiamento per Jung risponde sia alle esigenze della terapia dello psicotico che alle urgenze del dramma etico e morale

del proprio tempo. "Quando oggi un paziente -nota Jung- emerge dal suo stato inconscio, gli accade di essere confrontato con la sua ombra, ed egli deve decidersi per il bene, se no è perduto." Per Gioacchino come per Jung, l'Età dello Spirito Santo sorge proprio dal risveglio contro l'Anticristo. Il senso e l'insistenza degli appelli di Gioacchino e dello stesso Jung sono inequivocabili e sono quasi sovrapponibili. Per Jung bisogna ritrovare "l'esperienza originale dello spirito vivente, la cui fiamma fu, malgrado tutti i fraintendimenti determinati dall'epoca, alimentata e trasmessa da Gioacchino da Fiore". Per lui l'appello profetico dell'Abate di Fiore è più attuale e necessario di quanto non lo fosse al tempo in cui fu pronunciato, all'inizio della grande divaricazione che ha condotto alla svalutazione di Cristo e all'incursione dell'Anticristo. Jung ritiene che Gioacchino ha già vissuto in sé lo stato futuro dello Spirito Santo. Egli ha anticipato, oltre che preannunziato, l'Età dello Spirito Santo. Gioacchino sta ancora avanti, come un esempio e come una meta. All'anticipazione di Gioacchino e alla promessa di Cristo sul Paraclito Jung aggiunge l'ammonimento e l'aspettativa che gli rivengono dalla sua interpretazione psicologica della storia cristiana. Il modello apocalittico gioachimita, nella sua sequenza di Età di Cristo - Tempo dell'Anticristo - Età dello Spirito Santo, gli dà la possibilità di capire, e di sperare, nel gorgo profondo del suo tempo.



N. 510.871

Eccellenza Reverendissima,

l'Arcidiocesi di Cosenza-Bisignano, affidata alle sue cure pastorali, si appresta a celebrare l'VIII centenario della pia morte dell'Abate Gioacchino da Fiore, che illustrò la sua terra di origine e l'intera Chiesa con una singolare testimonianza di fede. Il Santo Padre, informato dell'iniziativa, desidera unirsi spiritualmente al comune rendimento di grazie al Signore per il dono da Lui fatto alla Chiesa nella persona di questo sacerdote umile e pio, ed auspica che le celebrazioni centenarie suscitino nei fedeli di codesta Arcidiocesi e dell'intera Calabria un più consapevole attaccamento alle proprie radici cristiane per un rinnovato slancio di fedeltà a Cristo e di amore ai fratelli.

Il 30 marzo 1202, presso la grangia di S. Martino di Canale, Gioacchino, abate di Fiore, terminava il corso della propria esistenza terrena. Commentando l'evento, Luca di Casamari, Arcivescovo di Cosenza, scriveva che nel sabato in cui si cantava il *Sitientes* gli fu concesso, raggiunto il vero sabato, di affrettarsi come un cervo alle sorgenti delle acque (cfr *Memorie*, p. 192).

Gioacchino nacque a Celico, in Calabria, intorno al 1135 e, ordinato sacerdote, a circa 35 anni entrò dapprima nel monastero cistercense di Santa Maria della Sambucina nei pressi di Luzzi e poi in quello di Corazzo, divenendone Abate già nel 1177. In tale veste, tra il 1182 ed il 1183 si recò a Casamari e lì rimase per circa un anno e mezzo. Il periodo trascorso in tale monastero gli permise di lavorare alla redazione delle sue opere maggiori. Ritornato a Fiore, dette vita ad una nuova famiglia monastica, le cui Costituzioni risultano oggi perdute.

A Sua Eccellenza Reverendissima
Mons. GIUSEPPE AGOSTINO
Arcivescovo di Cosenza-Bisignano
Piazza G. Parrasio, 16

87100 COSENZA

A motivo dei suoi incarichi e delle sue molteplici competenze, Gioacchino si trovò ad intrattenere numerosi contatti con la Sede apostolica. Nel maggio del 1184 lo troviamo a Veroli, presso il Papa Lucio III e la Curia. Qualche anno più tardi egli è a Roma presso Clemente III, e il 25 agosto 1196 ottiene dal Papa Celestino III la Lettera bollata *Cum in nostra*, con la quale viene approvata la famiglia monastica da lui fondata.

E' vero che successivamente il Concilio Lateranense IV dovette correggere certi aspetti della sua dottrina trinitaria e che la sua dottrina del ritmo trinitario della storia creò gravi problemi nella prima fase della storia francescana; tuttavia lo stesso Concilio Lateranense IV difese la sua integrità personale, comprovata dalla sua lettera a Papa Innocenzo III ("*Protestatio*") e dal *Commento all'Apocalisse*. Tra i suoi lettori ed estimatori Gioacchino annoverò il Papa Innocenzo III, che più volte ebbe a citarlo nei suoi documenti. L'Abate di Fiore professò sempre fedeltà e obbedienza alla Sede di Pietro, a cui sottopose con umiltà le proprie opere. Nel *Commento all'Apocalisse* così ne espone il motivo: se san Paolo "portò i suoi scritti agli apostoli che lo precedevano, nel dubbio di correre o di aver corso invano (cfr *Gal 2,2*), quanto a maggior ragione io, che sono niente, non voglio essere giudice di me stesso, ma dev'esserlo piuttosto il Sommo Pontefice, che giudica tutti ed egli stesso non è giudicato da nessuno" (fol. 224ra-b). Affermazioni riproposte anche nell'*Epistola prologale*, che viene ritenuta il suo «testamento».

Negli scritti come nella sua vicenda terrena, Gioacchino appare una persona innamorata di Dio, un apostolo ardente di zelo, un predicatore appassionato. Egli fu soprattutto uomo della Parola. La sua opera esegetica - nonostante i problemi che pone - merita attento studio e può essere fonte di conoscenze utili, anche a motivo del suo spirito ecumenico.

Dalla continua meditazione della Parola rivelata, Gioacchino trasse l'energia spirituale per additare agli uomini le vie di Dio. Ricorda il suo biografo: "Nel tempo dell'ira, come un altro Geremia, Gioacchino è stato fatto riconciliazione, intercedendo soprattutto per i poveri" (*Vita*, p. 190). Non ebbe timore di affrontare a viso aperto i potenti della terra, come l'imperatore Enrico

VI, che invitò a recedere dal suo comportamento indegno, se non voleva subire l'ira divina (cfr *ibid.*, p. 189). Fermezza mostrò pure nei confronti dell'imperatrice Costanza (cfr *Memorie*, p. 195).

Gioacchino, che considerò scopo e passione della sua esistenza l'amore della Parola di Dio, ricorda all'uomo di oggi, inondato di parole e spesso affascinato da pseudo-valori, che "una sola è la cosa di cui c'è bisogno" (*Lc* 10,42), e che occorre vivere di "ogni parola che esce dalla bocca di Dio" (*Mt* 4,4). Egli testimonia, altresì, che la Scrittura va letta con la Chiesa e nella Chiesa, "credendo integralmente ciò in cui essa crede, accettando le sue correzioni riguardo sia alla fede che ai costumi, rifiutando ciò che essa rifiuta e accogliendo ciò che essa accoglie, e credendo fermamente che le porte dell'inferno non possono prevalere contro di essa" (*Epistola prologale*).

Egli ebbe in gran conto la preghiera e la contemplazione, vissute nel silenzio e nella quiete, in continua ricerca di Dio, "Padre della luce, nel quale non c'è variazione né ombra di cambiamento" (*Gc* 1,17). La sua singolare esperienza costituisce per il credente del nostro tempo un potente richiamo a non temere la solitudine, ma a costellare l'esistenza di spazi di raccoglimento e di orazione per ritrovare nell'incontro con Dio la possibilità di un'esistenza più piena e più autentica.

L'Abate di Fiore visse in grande povertà e considerò unica vera ricchezza il possesso di Dio. Incurante del prestigio che gli veniva dalla sua carica e della stima dei potenti del tempo, mantenne sempre un atteggiamento umile, e fu tenace e gioioso imitatore del Figlio di Dio che, da ricco qual era, si fece povero per noi (cfr *2 Cor* 8,9) sino a non avere dove posare il capo (cfr *Mt* 8,20). Il suo continuo riferirsi a Cristo "mite ed umile di cuore" (cfr *Mt* 11,29) è ricordato dall'Arcivescovo Luca di Casamari che, riferendo come l'Abate si recasse frequentemente a pulire "con le proprie mani tutta l'infermeria" (*Memorie*, p. 195), aggiunge: "Mi meravigliavo che un uomo di tanta fama, dalla parola tanto efficace, portasse vesti vecchie e logoratissime, in parte corrose nelle frange" (*ibid.*, p. 191). Questo singolare anelito alla povertà e al nascondimento fa di Gioacchino un potente richiamo a considerare i perenni valori evangelici come

la via migliore offerta agli uomini di ogni tempo per costruire un mondo giusto, fraterno e solidale.

Considerando le testimonianze di virtù autenticamente cristiane offerta dall'Abate di Fiore, il Sommo Pontefice esprime l'auspicio che la ricorrenza dell'VIII centenario della sua morte costituisca per l'Arcidiocesi di Cosenza-Bisignano, la quale gli dette i natali e ne conserva le spoglie mortali, come anche per il Popolo di Dio che è in Calabria, una preziosa occasione di riflessione e di spirituale edificazione. Con questi voti, Sua Santità invia una speciale Benedizione Apostolica a Vostra Eccellenza Reverendissima, ai fedeli dell'Arcidiocesi di Cosenza-Bisignano ed a quanti, animati da sincero desiderio di verità, si accosteranno alla figura di quest'insigne figlio della Calabria nel corso delle celebrazioni giubilari.

Unisco il mio personale augurio di pieno successo delle celebrazioni programmate, mentre mi valgo della circostanza per confermarmi con sensi di distinto ossequio

dell'Eccellenza Vostra Reverendissima

dev.mo

+ *Angelo Card. Sodano*

Segretario di Stato

Monsignor Giuseppe Agostino*

Nella Chiesa nessuno passa invano

Messaggio per l'introduzione della causa di canonizzazione

Nella Chiesa nessuno passa invano. Soprattutto le persone illuminate dallo Spirito di Dio, testimoni di Lui nella vita e fecondi nelle opere, rimangono nella coscienza del popolo di Dio, nonostante il passare dei secoli. Così è del Servo di Dio Gioacchino da Fiore. C'è, infatti, una fama della sua santità che si è conservata nel tempo, tanto che il popolo di Dio lo ha chiamato sempre e lo chiama ancora il

"beato Gioacchino". Tuttavia Gioacchino da Fiore, figura eccelsa, non sempre capita, non ha avuto il comune processo di verifica delle sue virtù eroicamente esercitate. Ed è questo che la Chiesa Cosentina, attraverso la sollecitazione del mio ministero, vuole ora avviare, per scoprire in questo suo figlio un volto della sua storia religiosa, specchiandosi in Lui, che può essere definito: uomo dell'oltre, del futuro, pellegrino per le vie di Dio che mentre era proiettato verso l'eterno era immerso, con l'identità e la forza della fede, nella attualità della sua vicenda storica ed ecclesiale.

Nell'annunciare che abbiamo avviato quanto è premessa per un processo di canonizzazione ho il dovere di presentarvi la figura del grande Abate, figlio di questa Chiesa, ed esortarvi ad inserirvi in questo iter che è occasione di grazia per tutti noi.

Gioacchino da Fiore nacque a Celico (Arcidiocesi di Cosenza) verso il 1135 ca da Mauro, notaio, e da Gemma, famiglia della media borghesia locale. Avviatosi agli studi, non era ancora sacerdote che, nell'occasione della crociata del 1148-49, quindi all'età di 18 anni, si recò in Oriente e nella terra di Gesù, raccogliendo ampio materiale per la sua formazione ascetica e scritturistica. Incomincia così a rivelarsi uomo

itinerante ma appassionato delle Scritture.

La grandezza di Gioacchino non è riducibile ad un eccelso studioso e ricercatore ma ad un impianto di fede intensa ed espressa asceticamente. Nel suddetto viaggio sali sul monte Tabor e vi rimase un'intera quaresima in preghiera e digiuno. Si rivelò così cercatore di Dio, uomo di grande profondità spirituale.

Rientrando in Calabria nel 1150, abbandonò tutto per il Signore. Tutta la sua vita fu di rottura con il mondo.

Entrò nell'ordine dei Cistercensi presso la nostra Sambucina. Si rivelò, subito, non ancora sacerdote, validissimo predicatore, itinerante annunziatore della Parola di Dio. Ordinato prete continuò questa missione con un afflato di ardore mistico e rompendo ogni stereotipo di allora con ispirate aperture, nello spiegare le S. Scritture.

Nel 1177 fu eletto Abate, ma seppe saldare il governo della comunità con lo studio delle Scritture. La regola cistercense vietava in quel tempo, di scrivere. Egli nel 1182 si recò a Casamari, e di là a Veroli, dove si trovava la corte papale ed ottenne l'autorizzazione a scrivere.

Fu, così, scrittore profondo, antesignano di una esegesi spirituale e riferita vitalmente alla storia. Compose, allora, la *Concordia*





nella pagina precedente
Monsignor Giuseppe Agostino

a fianco
Il Palazzo Arcivescovile di Cosenza

Utriusque Testamenti, l'Expositio in Apocalypsim e diede inizio allo *Psalterium Decem Chordarum*, completato, poi, in Calabria.

Espose le sue idee esegetiche di fronte a Lucio III che lo esortò a continuare come fecero successivamente Urbano III e Clemente III.

Nel 1189 si ritirò in Sila, dove fondò la Congregazione Florense. Il protocenobio sorse a S. Giovanni in Fiore. Celestino III approvò la regola fiorense con bolla del 25 Aprile 1196. I monasteri si moltiplicarono.

Fu uomo di verità, nella chiarezza e nella fermezza così come quando fu consultato a Messina, nel 1190-91 da Riccardo Cuor di Leone, sull'esito della crociata.

L'imperatrice Costanza lo fece chiamare a Palermo per confessarsi ed egli, andatovi, le impose di scendere dal trono e di inginocchiarsi come gli altri penitenti.

Morì il 30 marzo del 1202 per aver voluto affrontare i rigori della Sila, malgrado l'età avanzata, mettendosi in movimento verso la località Canale, dove era in costruzione un suo monastero. Il suo corpo nel 1240 fu trasferito nel protocenobio di San Giovanni in Fiore. Fu venerato da sempre come figura eccelsa di Santità, gli si attribuirono miracoli, diligentemente annotati.

Già nel 1346 si voleva avviare il processo di beatificazione che non si sa

perché si arenò.

Sono molti i gesti di carità eroica, di povertà essenziale, di contemplazione orante del Crocifisso. Gioacchino fu uomo di fede, speranza e carità, virtù teologali sostenute nel suo vissuto dalla prudenza, dalla fermezza, dalla giustizia e dalla temperanza. Fu grande ed umile, orante e penitente.

Scrisse molto e fu antesignano di quella che oggi si chiama la mediazione culturale per esprimere la fede. Usò, infatti, molto la figurazione in modo profondo e catechetico. Ebbe una lucida visione della storia, intuendo le vie da battere all'inizio del millennio scorso.

Fu precursore di grandi spiriti, quale S. Francesco d'Assisi.

Fu fedele alla Chiesa, con ortodossia ammirevole. Annota P. Russo (*Biblioteca Sanctorum*, p. 473): "Un suo opuscolo *"De essentia Trinitatis"*, perduto, composto in polemica a Pier Lombardo, conteneva una proposizione erronea, che fu condannata dal IV Concilio Lateranense nel 1215. Ma, Onorio III, in due bolle del 1216 e del 1221 ebbe a dichiarare che ciò non derogava alla santità ed alla ortodossia di Gioacchino, che è da ritenere "uomo cattolico" e tanto meno alla posizione dell'Ordine Florense, in cui fioriva la santità e l'osservanza regolare. E ciò perché Gioacchino, poco prima di morire, aveva composto il suo testamento spirituale, con il quale sottometteva le sue opere

all'insindacabile giudizio della Sede Apostolica".

Nell'avviare il processo di beatificazione, ne sono certo, si chiariranno molte cose spesso confuse, infondati malintesi, o per non chiara presentazione della sua dottrina da inconsiderati suoi discepoli.

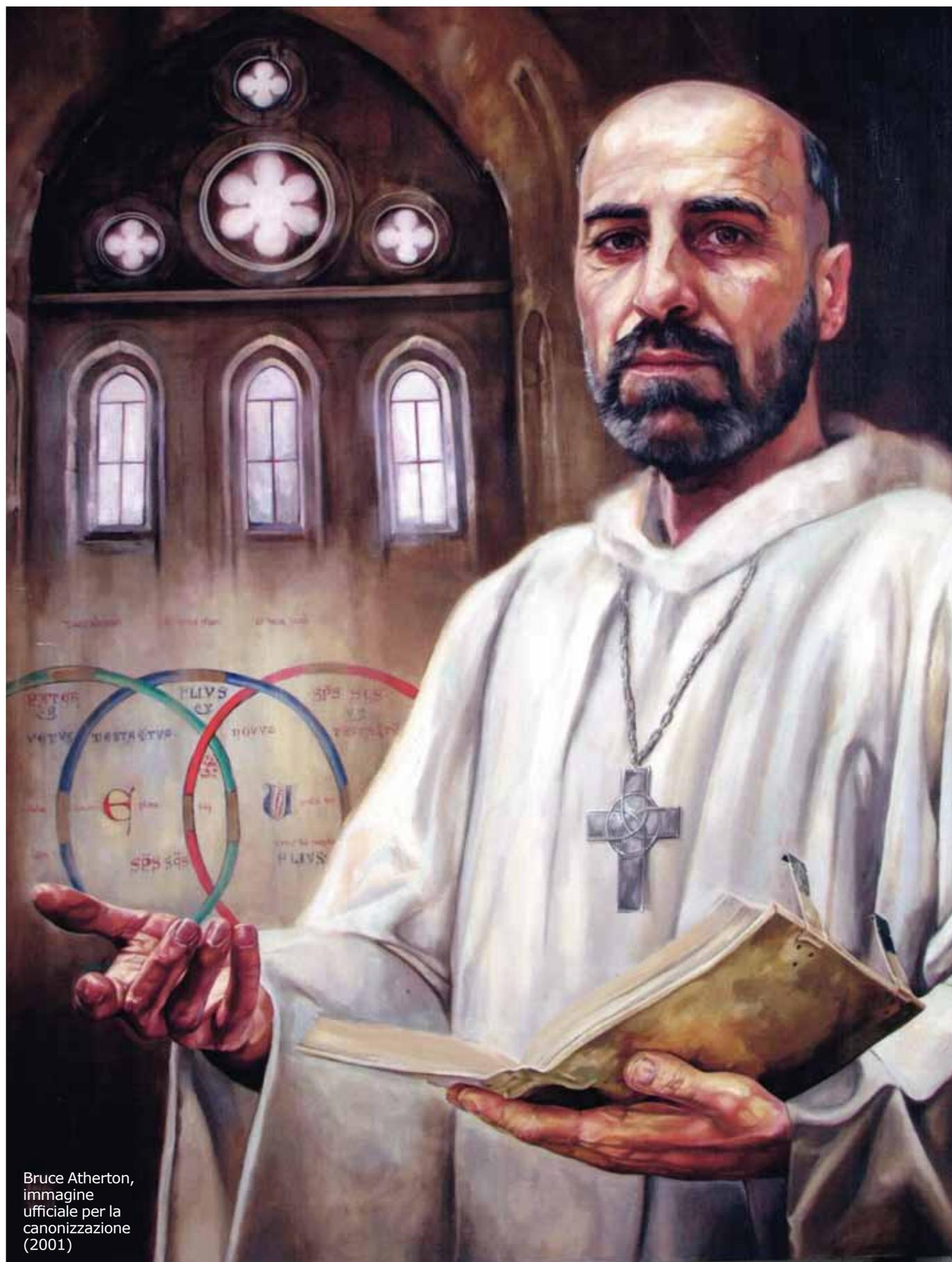
Gioacchino è figura di grande apertura culturale, profetica ed aperta ad una visione della storia trinitariamente illuminata.

Chiedo a tutti voi, fedeli di questa gloriosa Chiesa Cosentina, di pregare perché la contemplazione di questo figlio della nostra Chiesa sia per noi e per tutta la Santa Chiesa un riferimento spirituale, uno specchio di vita cristiana ed un modello di saldatura tra fede e cultura, tra Parola di Dio e vicenda umana.

Con animo orante e benedicente vi esorto a condividere con il cuore questo cammino procedurale per la gloria di Dio e la continua edificazione della Santa Chiesa, della nostra Chiesa.

Dal Palazzo Arcivescovile, il 25 giugno - Anniversario della Dedicazione della Cattedrale - dell'anno 2001.

* Arcivescovo emerito di
Cosenza-Bisignano



Bruce Atherton,
immagine
ufficiale per la
canonizzazione
(2001)

Il beato Gioacchino cantato nella Liturgia delle Ore dai florensi per la sua intelligenza spirituale

L'ufficiatura propria all'origine della Terzina Dantesca

Presso l'archivio della Congregazione per la Dottrina della fede (ex Sant'Uffizio) è stata rinvenuta una Informativa nella quale l'Arcivescovo di Cosenza Gennaro Sanfelice il 1 Maggio del 1680 testimoniava un culto immemorabile e l'esistenza di un'ufficiatura risalente al XIII secolo. Dell'ufficiatura propria cantata dai monaci sono giunte fino a noi l'Antifona alle Lodi e ai Vespri e un'Orazione che esprime chiaramente il senso dell'illuminazione spirituale dell'Abate come esperienza di trasfigurazione interiore. Emerge con chiarezza che l'Antifona dei Vespri udita e letta dal sommo poeta sia stata trasformata nella terzina dantesca (Paradiso, XII 139-141).

Testo latino

Ad Laudes Anthiphona

Beatus Joachim primus Abbas Florensis humilis, et amabilis, claruit miris, per quem fuit admirabilis.

V/ Implevit eum Dominus Spiritu Sapientiae, et intellectus

R/ Stolum gloriae induit eum

Ad Vesperas Anthiphona

Beatus Joachim Spiritu dotatus propheticus, decoratus Intelligentia, errore procul haeretico, dixit futura praesentia.

V/ Implevit eum Dominus Spiritu Sapientiae, et intellectus

R/ Stolum gloriae induit eum

Oratio

Deus, qui gloriam tuam tribus Apostolis in Monte Thabor

manifestasti, et in eodem loco Beato Joachim veritatem scripturarum revelasti, tribue quaesimus, ut eius meritis, et intercessione, ad eum, qui via, veritas et vita est, ascendamus. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

Di un antico **Inno** è giunto a noi solo il primo versetto: Questi è l'abate di celeste rugiada dispensatore

Testo italiano

Antifona alle Lodi

Beato Gioacchino, primo Abate fiorense, umile ed amabile, fu ammirato per cose meravigliose.

V/ Il Signore lo ha ricolmato dello Spirito di Sapienza

R/ E lo ha rivestito di una stola di gloria

Antifona ai Vespri

Il beato Gioacchino di Spirito profetico dotato, decorato di intelligenza, lontano dai errori di eresia, predisse gli eventi futuri.

V/ Il Signore lo ha ricolmato dello Spirito di Sapienza

R/ E lo ha rivestito di una stola di gloria

Orazione

O Dio, che sul monte Tabor hai manifestato la tua gloria ai tre Apostoli, e nello stesso luogo hai rivelato al beato Gioacchino la verità della Scrittura, ti preghiamo, per i suoi meriti e la sua intercessione, fa che ascendiamo a Colui che è via, verità e vita. Per Cristo nostro Signore.

PREGHIERA PER LA BEATIFICAZIONE

Dio Onnipotente ed eterno, ti preghiamo di glorificare il tuo Servo Gioacchino da Fiore, abate fiorense, che meditando le Scritture ha saputo parlare alla Tua amorevole presenza Trinitaria nella storia degli uomini.

Umilmente ti invociamo, concedici per sua intercessione, di contemplare già su questa terra il tuo mistero, per godere in cielo la beatitudine che lui ha profeticamente annunciato.

Te lo chiediamo per Cristo nostro Signore Amen

nell'immagine
Gioacchino aureolato,
parziale dell'affresco della
Cattedrale di Santa Severina (Crotona)
(XVI sec.)

Postulazione

La Fama Sanctitatis dell'Abate di Fiore

Gioacchino abate di Fiore (nato a Celico (CS) verso il 1135, morto a San Martino di Canale presso Pietrafitta il 30 Marzo 1202), già in vita riscosse una certa fama di santità, tanto che era stimato e convocato dai potenti come confessore

e consigliere.

All'uomo di Dio nulla si precludeva fino al punto che si chiedeva una Parola di Dio profetica sulla storia e le vicende contemporanee.

La fama della sua santità si diffuse immediatamente dopo la sua morte e i suoi figli spirituali, i fiorenti, lo

ricordarono sempre con grande venerazione.

Per il fondatore del loro Nuovo ordine essi celebrarono solennemente l'anniversario della morte commemorandolo nell'Ufficio con una antifona alle Lodi e ai Vespri ed una



apposita orazione¹ che riecheggiarono in maniera particolarmente suggestiva nel famoso verso di Dante Alighieri, "...e lucemi da lato il calavrese abate Gioacchino di spirito pro-

1 L. INTRIERI, *Il Culto di Gioacchino da Fiore nelle testimonianze del 1680*, in Rogerius a. 9, n. 2, Soriano Calabro 2008

fetico dotato"².

Nella Chiesa "nessuno passa invano"³ scriveva l'arcivescovo di Cosenza monsignor Agostino all'inizio del Terzo millennio, a proposito dell'abate, in un suo Messaggio alla diocesi dove evidenziava fra le altre cose che la "fama di santità" di Gioacchino "si è conservata nel tempo"⁴.

A testimonianza di questa fama, sin dall'epoca più antica, sta senza dubbio la raccolta dei miracoli dell'Abate, conservata in duplice redazione ad opera di Cornelio Pelusio (morto prima del 1601) e Giacomo Greco (morto nel 1612).

Nonostante la mancanza di un vero e proprio processo di Canonizzazione negli *Acta Sanctorum dei Bollandisti* egli appare con il titolo di Beato⁵.

Una realtà confermata anche nella nota *Bibliotheca Sanctorum* dove Gioacchino vi compare - ancora una volta - con il titolo di beato⁶.

Con le giuste cautele sono da accreditare come fondamentali, per la nostra riflessione, anche le affermazioni iniziali di uno degli episodi della raccolta dei miracoli dell'Abate, il *Mirabile XVIII*, nel quale si attesta che, dopo la morte avvenuta a S. Martino di Canale, la salma di Gioacchino rimase "ivi per alcuni

2 D. ALIGHIERI, *Paradiso XII*, 139 - 141

3 G. AGOSTINO, *Messaggio per l'introduzione della Causa di Canonizzazione del Servo di Dio Gioacchino da Fiore*, 25 giugno 2001, p. 3

4 Ivi, 3

5 ACTA SANCTORUM, Maii 7, 87-89. «Deus, qui gloriam tuam tribus apostolis in monte Thabor manifestasti, et in eodem loco beato Joachim veritatem Scripturarum revelasti, tribue quaesumus, ut ejus meritis et intercessione ad eum, qui via, veritas et vita est, ascendamus... solent ecclesiae de suis singulis Patronis sub finem officii non solennis quotidie decantare».

6 Cfr *Bibliotheca Sanctorum* VI, Roma 1965, 471-475: la voce è stata redatta da Francesco Russo, anche se parzialmente superata dagli studi degli ultimi decenni.

anni oggetto di venerazione generale"⁷.

La fama di santità portò nel dicembre del 1346 i suoi monaci a perorare, tramite il loro Abate, che fosse istituita presso la Curia cosentina una Commissione per esaminare i miracoli; questa richiesta è avvalorata dalla "solenne traslazione" dei suoi resti mortali nella nuova abbazia di San Giovanni in Fiore intorno al 1226⁸.

Il rito non fu solo lo spostamento del corpo ma, come era la prassi dell'epoca, una sorta di canonizzazione vescovile. Il passaggio dalla canonizzazione vescovile a quella papale infatti agli inizi fu quasi impercettibile a livello locale e periferico.

Il Papa si riservò questo compito dal 1234 in poi, anche se i vescovi hanno continuato ad approvare almeno indirettamente dei culti popolari fino al pontificato di Urbano VIII, quando con i decreti del 1625 e del 1634 egli deliberò che mai, in avvenire uno poteva essere dichiarato Santo se c'era stato un culto pubblico tollerato⁹.

A questo proposito si rafforza la tesi sostenuta dall'Intrieri che l'intervento dell'Arcivescovo di Cosenza, monsignor Gennaro Sanfelice (1 maggio del 1680) durante la Visita Pastorale a San Giovanni in Fiore, si colloca più nel riordino del culto che in un abuso dei monaci che nel monastero *ab immemorabile* tenevano una lampada accesa davanti al tumulo che custodiva il corpo dell'Abate.

L'intervento del Sant'Uffizio, che ricevette l'informativa dall'Arcive-

7 A. M. ADORISIO, *I miracoli dell'Abate. I fatti miracolosi compiuti da Gioacchino da Fiore tradotte in lingua italiana*, Manziana 1993

8 E. GABRIELI, *Una Vita di Gioacchino da Fiore*, 85; E. GABRIELI, *Le spoglie mortali del Servo di Dio. Sepolture e traslazioni*, in Abate Gioacchino a. I, n. 1, Cosenza 2003, 88-93

9 Cfr, Y. BEAUDOIN, *La canonizzazione vescovile*, Corso formativo per istruire le cause dei Santi, Roma 2005



a fianco
Giacchino. Vaticani (1589)

Magonza decretava che non si poteva più fare una *elevatio* o *translazio* (canonizzazione) senza il parer del principe (imperatore o papa e il permesso dei Vescovi e dei Sinodi). Qualche anno prima il Concilio di Francoforte (794) ordinava che bisognava venerare soltanto i santi scelti secondo il valore della vita reale o l'autorità della loro biografia.

La procedura seguita per autorizzare un nuovo culto consisteva nella raccolta della *vox populi*, la composizione di una *Vita* (passio), uno studio della Vita e dei Miracoli fatto dal Vescovo, che con Decreto (atto giuridico) permetteva la *elevatio* o *translazio corporis* (atto liturgico).

Per il corpo si prevedeva una *elevatio* dal fondo della terra per un sepolcro più degno in una cappella o in una chiesa costruita sulla tomba.

La *translazio* dalla prima tomba ad un luogo diverso, Chiesa o Abbazia, permetteva la celebrazione di una festa liturgica e i pellegrinaggi.

Cosa che è avvenuta per l'Abate Gioacchino da Fiore!

L'Arcivescovo di Cosenza monsignor Luca Campano, che resse la cattedra bruzia dopo la morte di Gioacchino, ne compose la prima Vita, e sicuramente durante il suo episcopato ne permise la traslazione nella nuova abbazia la cui fondazione risale al 1213/15 quando papa Innocenzo III concesse ai fiorenti l'autorizzazione di trasferire la casa madre da Iure Vetere in una zona

scovo cosentino, certamente "eliminò ogni manifestazione di culto pubblico verso Gioacchino da Fiore, tuttavia il suo archivio conservò queste preziose testimonianze e, aldilà delle sue intenzioni, fornì una prova inconfutabile della fama di santità da lui goduta nel tempo"¹⁰.

"Dal VI al XVII sec. la canonizzazione vescovile è stata la normale e legittima forma di canonizzazione in uso nella Chiesa... è l'epoca dei grandi vescovi e monaci missionari, dei primi Re convertiti, dei grandi eremiti e pellegrini

che furono ammirati e venerati in vita e dopo morte. In questo periodo, oltre ad una rifioritura del culto dei martiri nasce ovunque il culto di nuovi Santi confessori"¹¹.

Ma con fioritura di tanti nuovi modelli di santità da additare al popolo cristiano non mancarono abusi e fu per questo che i Vescovi cominciarono a regolamentare e regolarizzare (insieme alle autorità civili e religiose) le devozioni per renderli più sicure e dignitose.

Ad esempio, nell' 813 il Concilio di

10 L. INTRIERI, *Il Culto di Gioacchino da Fiore nelle testimonianze del 1680*, 50

11 Cfr. Y. BEAUDOIN, *La canonizzazione vescovile*, 12

a fianco
Riproduzione dell'incisione della lastra
tombale, Cronologia di Greco (1612)

nuova e più sicura dato che il primo insediamento era strutturalmente collassato¹².

Secondo gli storici la *Vita* di Luca è la più affidabile testimonianza biografica, scritta per confermare la santità e i miracoli di Gioacchino¹³; essa fu raccolta dal primo anonimo compilatore della *Leggenda*.

Solo una condotta di vita eroica, insieme alle qualità intellettuali e spirituali, illuminate dallo Spirito Santo, diedero vita alla *fama di santità* in vita ed in morte dell'Abate, e solo alla luce di questa fama che si comprendono gli atti e i fatti narrati nella *Leggenda*.

L'Adorisio nel suo ampio esame dei miracoli dell'Abate fa cogliere, ad esempio, anche il valore del loro verificarsi in maniera progressiva, sempre più lontano dal luogo di sepoltura del beato anche se mediato dal contatto diretto con le sue reliquie.

Un fenomeno che dopo il 1300 evidenzia la tendenza ad attribuire al potere di intercessione dei Santi "una portata universale"¹⁴ e non più legata ad un unico luogo.

I miracoli attribuiti all'Abate, secondo l'ampio studio di Adorisio, rientrano nelle regole della tabella

12 P. LOPETRONE, *La Chiesa abbaziale di Cosenza*, San Giovanni in Fiore, Librare, 17

13 Cfr. A.M. ADORISIO, *I Miracoli dell'Abate*, 11

14 A. VAUCHEZ, *La santità nel medioevo*, Il Mulino, 1989



che caratterizza i miracoli medievali indagati dal Vauchez.

Il nuovo sepolcro situato nella cappella della Vergine dove furono traslati i resti mortali dell'abate fu contrassegnato da una lastra di pietra con su raffigurata l'immagine scolpita e/o incisa del primo abate con le fattezze iconografiche tramandate dal 1612 da Giacomo Greco che fu monaco e priore dell'abbazia e la traslazione solenne fu accompagnata da eventi straordinari sia per il contatto con il corpo sia per la successiva raccolta di reliquie.

Cornelio Pelusio sposta leggermente più avanti la data della traslazione

dei resti mortali, e cioè al 1249 (alla presenza di tre abati) dalla Grancia di Canale verso il monastero di Fiore:

"Accorsero a questa traslazione - si legge nel Mirabile XVIII - per rendere onore, devozione, dignità, insieme a moltissimi monaci, tre abati di santa fama. Accese, poi, le lampade e indossati i sacri paramenti si procedette a disseppellire e toccare la salma: il Signore, allora, per confermare che quell'anima gli era stata ed era gradita, e, ancora, che quel corpo era stato tempio dello Spirito Santo, si degnò di onorare quella traslazione con un fatto meraviglioso e spettacola-



a fianco
Il Battistero di Parma

re. Uno appunto dei detti abati, di nome Guglielmo e sofferente di quartana, era estremamente debilitato, tuttavia per devozione del santo Padre procurò di essere là condotto sollecitamente. Toccando, quindi, l'abate Guglielmo con molta devozione il corpo del beato Gioacchino, guarì lì per lì non solo della quartana, ma anche di una malattia dello stomaco".¹⁵

Sulla lastra era anche scolpita l'effigie di Gioacchino; essa può considerarsi ormai definitivamente perduta ma fortunatamente Giacomo Greco nella sua *Chronologia* ce ne ha lasciato una descrizione.¹⁶

In quella stessa pubblicazione il Greco fece anche riprodurre una sorta di immagine, stilizzata, che risulta essere così la più antica raffigurazione dell'abate Gioacchino. Egli vi compare in abito monastico, con la mano destra tiene il pastorale e con la sinistra tiene appoggiato sul petto il libro dell'Apocalisse.¹⁷

Sulla stessa lastra tombale furono riportati i versi iniziali di un antico

15 A.M. ADORISIO, *I Miracoli dell'Abate*, 65.

16 G. GRECO, *Ioachim abbatis et Florentis ordinis chronologia*, Cosenza 1612, 122: «Efigies siquidem eius in Florenti ecclesia adhuc conspicitur in celebri cappella Virginis gloriosae secus post illius altare veterrimum in coenotaphio insculpta, quae dextera baculum, laeva libellum retinere conspicitur».

17 A.M. ADORISIO, *I Miracoli dell'Abate*, 105-106

inno da cantarsi in chiesa in cui con molta probabilità se ne delineavano le virtù e i tratti spirituali:

"Questi è l'abate di Fiore di celeste rugiada dispensatore".

La raccolta dei miracoli di Gioacchino da Fiore, composta dal monaco fiorentino Giacomo Greco tra il 1586 e il 1612 si basa certamente su una più antica ed originaria *Leggenda agiografica*, orale o scritta, alla quale aveva potuto direttamente attingere. Questa leggenda costituisce *"la sicura testimonianza storica del sorgere di un culto locale"*¹⁸ e riavvicina l'Abate a quelle popolazioni di cui esso stesso è figlio.

"Nella testimonianza narrativa dei miracoli, descritto ora come maestro severo che ammonisce e punisce, ora come padre magnanimo e misericordioso che perdona e salva, ora come compagno di viaggio, ora come ospite gradito, e ancora, come santo da invocare in ogni necessità, l'abate Gioacchino appare in una dimensione umana e quotidiana più comprensibile e vicina anche alle persone semplici, arricchendo e mitigando non poco quell'altra più austera figura di assorto speculatore dei misteri divini e della sacra scrittura".¹⁹

Intorno alla metà del Duecento si

18 Ivi, 10

19 Ivi, 11

assiste dunque ad un riaccendersi dell'interesse nei confronti della persona di Gioacchino, favorito anche dall'avvicinarsi dell'anno 1260, durante il quale avrebbe dovuto aver inizio la terza età, l'età dello Spirito.

Nonostante Salimbene nel *De Adam* asserisse a più riprese, che dopo il 1260 egli aveva cessato di dar retta alle profezie gioachimite, impiegando il proprio tempo in attività più proficue, di fatto, quando scrisse la sua *Cronica*, negli anni Ottanta del Duecento, subiva ancora il fascino della persona di Gioacchino.²⁰

Infatti, Salimbene, che non ritiene opportuno seguire in tutto Gioacchino nelle sue teorie, lo considerava comunque un "santo uomo"²¹; egli peraltro, dopo aver narrato una disputa tra il francescano Ugo di Digne e il domenicano Pietro di Puglia (il primo "gioachimite" entusiasta, il secondo piuttosto scettico nei confronti delle teorie

20 Cf. A. GATTUCCI, *Parole, figure e inflessioni gioachimite nella "Cronica" di Salimbene*, in *Salimbeniana*. Atti del Convegno per il VII Centenario di fra Salimbene. Parma 1987-1989, Bologna 1991, 95-116.

21 Cf. SALIMBENE DE ADAM, *Cronica* I., edita da G. Scalia (Corpus christianorum. Continuatio Mediaevalis, 125), Turnholt 1998, 359: «*Quamvis abbas Ioachim fuerit sanctus homo*».



a fianco
Incisione degli Oracoli di Salimbene

dell'Abate)²², riferisce un episodio destinato a certificare la pazienza di Gioacchino e la sua santità.

Si tratta, certamente, di una testimonianza importante, poiché mostra come negli anni Ottanta del Duecento la convinzione della santità di Gioacchino non si era incrinata neppure tra coloro che – come il cronista parmense – si erano ormai raffreddati nell'entusiasmo per le sue dottrine.

Salimbene si mostra orgoglioso di poter riferire, in merito alla santità di Gioacchino, un episodio (*unum exemplum*) non testimoniato dalla sua *Legenda*, nel quale si mostra la sua "grandissima pazienza" (*patientia maxima*).

Che la fama di santità di Gioacchino si mantenesse viva anche nei decenni successivi, lo mostra con evidenza il fatto che Dante, nella *Commedia*, collochi Gioacchino nel Paradiso, vicino ad altri grandi, grandissimi personaggi della storia della teologia e della spiritualità cristiana. Come è ben noto, dopo aver illustrato la vita di Domenico, e dopo che nel canto precedente Tommaso

aveva narrato le gesta di Francesco ("Degno è che, dov'è l'un, l'altro s'induca: / sì che, com'elli ad una militaro, / così la gloria loro insieme luca")²³, Bonaventura presenta a Dante gli altri grandi spiriti che sono accanto a lui nella seconda corona: i santi della prima generazione francescana, poi ancora Ugo da San Vittore, Pietro Mangiatore, Pietro Ispano, il profeta Natan, san Giovanni Crisostomo, sant'Anselmo d'Aosta, il grammatiko Donato, quindi esclama:

*"Rabano è qui, e lucemi dallato / il calavrese abate Gioacchino, / di spirito profetico dotato"*²⁴.

Per comporre questa sua famosa terzina Dante non fece altro che elaborare parzialmente l'antifona che i monaci forensi recitavano ai Vespri, nell'ufficiatura liturgica del beato Gioacchino:

*"B. Joachim, spiritu dotatus prophético, decoratus intelligentia errore procul haeretico, dixit futura ut praesentia"*²⁵.

Una ufficiatura che è dunque utilizzata nel XIII secolo per venerare l'Abate e non postuma, o secondo le testimonianze di Bernardo da

Napoli raccolte dal Sanfelice e trasmesse al Sant'Uffizio²⁶ e che forse è viziata per timore dell'indagine vescovile, o ancora per non arrecar danno alla figura del "beato" Gioacchino dopo la promulgazione dei Decreti di Urbano VIII. Nella stessa raccolta di testimonianze infatti il sacerdote secolare Carlo d'Ippolito afferma esplicitamente che "il detto Abate Gioacchino è tenuto per Beato, e così lo chiamano i Monaci, quanto li secolari di detto luogo" e gli stessi Bernardo di Napoli e Diego Pugliese utilizzarono l'espressione "beato Gioacchino" (sapendo di deporre per una indagine vescovile) così come fece Donato Ranue, monaco della stessa Congregazione. "Viene comunemente da tutti gli Monaci della nostra religione, tenuto, e reputato l'Abate Gioacchino per Beato" e cita anche la Vita del Padre Lauro Abate del Saggiario nella parte ove si legge: "da tutte le genti di quella Terra viene reputato per Beato".

Gioacchino, dunque, non solo godeva di un culto all'interno del proprio Ordine, ma i testi propri della sua festa liturgica erano – molto probabilmente – conosciuti anche fuori dell'Ordine stesso, come mostra il fatto che l'antifona dei Vespri sia nota a Dante, anche se non possia-

²² Secondo Salimbene, fra Pietro di Puglia avrebbe risposto così a frate Giovannino, cantore a Napoli, che gli chiedeva un giudizio sulla dottrina di Gioacchino: *Tantum curo de Ioachym, quantum de quinta rota plaustris* (ivi, 361).

²³ *Paradiso* XII, 34-36.

²⁴ *Paradiso* XII, 139-141.

²⁵ Testo in *Acta Sanctorum Maii*, t. VII, Antuerpiae 1688

²⁶ ARCHIVIO DELLA CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, St St B 4 - h, fasc. 1, 1680 *Gioacchino da Fiore*, ff 272r-294r

mo escludere che l'Alighieri stesso abbia avanzato – in proposito – specifica richiesta a qualche monastero fiorense.

Il grande poeta fiorentino, peraltro, doveva in qualche modo aver visto (o averne avuto notizia) anche alcune delle tavole del *Liber figurarum* che meglio esprimono il geniale simbolismo del monaco e teologo calabrese.

Nel 1346 i fiorentini presentarono alla Curia papale, allora in Avignone, una raccolta di materiali sul loro fondatore, con la richiesta che fosse istituita una Commissione per vagliare i miracoli di Gioacchino, con l'obiettivo di giungere ad una dichiarazione pubblica definitiva della sua santità. Alcuni abati dell'Ordine fiorense, riuniti a Pietrafitta, dettero anche mandato all'abate di San Giovanni in Fiore, Pietro, di farsi carico dell'iniziativa. In quegli stessi anni comparvero, in alcuni codici gioachimiti, illustrazioni che tendevano a mettere in risalto la celeste prerogativa del loro fondatore. Tuttavia, come sappiamo, il tentativo si concluse con un nulla di fatto. Attestazioni della fama sanctitatis di Gioacchino e della devozione nutrita nei suoi confronti dalle popolazioni calabresi si registrano anche in epoca moderna.

È stato ancora Adorisio a richiamare l'attenzione sulle relazioni, tuttora inedite, della visita compiuta tra il 1571 e il 1577 da don Giusto Biffolati, priore di Casamari, ai monasteri di San Giovanni in Fiore, Altilia e Corazzo: nel 1570, infatti, i monasteri fiorentini erano stati riuniti all'Ordine cistercense.

Proprio in queste relazioni troviamo la prima testimonianza che, in età moderna, ci parla della tomba di Gioacchino e della grande devozione di cui era oggetto da parte della gente dei dintorni. Scrive infatti il Biffolati:

“In questo monastero, in una cappella, in un sepolcro marmoreo è sepolto il beato abate Gioacchino, oggetto di grande venerazione e devozione dalla gente del circondario”.

La sua descrizione del sepolcro, peraltro, coincide sostanzialmente con quella che qualche decennio più tardi fornirà Giacomo Greco nella sua ben nota *Chronologia*.

Il 26 maggio 1640, da Venezia, il carmelitano Ludovico Giacomo da San Carlo inviò a Costantino Gaetani la testimonianza di un autore carmelitano sulla santità di Gioacchino; il 22 dicembre dello stesso anno, Fabrizio Corrado scrisse – da Napoli – al Gaetani riferendo notizie sulla casa natale di Gioacchino trasformata in chiesa dagli abitanti di Celico, che nutrivano grande venerazione per il loro Beato concittadino.

È testimoniato che il 18 ottobre 1643, furono il clero e i cittadini di Celico a fare fede, con attestato notarile, che Gioacchino era nato nel loro paese e che era grande la devozione di cui godeva la chiesa dell'Assunta, costruita sulla sua casa natale. Essi peraltro attestarono del miracolo avvenuto il 27 marzo 1638, quando a seguito del violento terremoto che devastò la Calabria.

“Solo restò in piedi la sopradetta chiesa per miracolo di detto Beato, quasi per dimostrarsi per vero Beato Profeta nostro protettore, che in piedi se ne sta pregando il Signore a beneficio di noi suoi concittadini, quale opinione di santità e spirito profetico è stata ab immemorabili”²⁷.

Con attestato notarile, i cittadini di San Giovanni in Fiore confermarono, il 15 marzo 1636, l'esistenza nel loro paese, ab immemorabili, del monastero fiorense; nel descrivere la chiesa abbaziale, essi peraltro attestarono che

“nella detta chiesa a mano destra, quando si entra, vi sono pintate al numero di sette immagini a fresco”:

la settima immagine, dopo (nell'ordine) il Crocifisso, san Giovanni Evangelista, la beata Vergine, san Giovanni Battista, san Bernardo, san Benedetto, è quella:

“del Beato Gioacchino con li ragni attorno il capo, nella mano sinistra tiene una croccia pastorale et nella destra il libro, vestito con la cuculla del medesimo ordine et di sotto l'instessa immagine una iscrizione la quale dice: B. Joachimus Abbas floren; et per quanto noi sapemo et avemo inteso dire tanto alli patri del medesimo Monasterio di detto ordine come alli homini vecchi di detta nostra patria le su dette imageni sonno antichissime et non si ne ha memoria di quanto furno pintate”.

Nel già citato attestato notarile, rogato a Celico il 18 ottobre 1643, si asseriva pure:

“dalli nostri antichissimi antecessori è stata pittata la sua imagine nella porta del organi nella prospettiva di fuori dentro la chiesa parrocchiale di S. Michel'Arcangelo in questa medesima forma: sedente nella sedia con la mitria libro et penna in mano con un raggio di lume di sopra con l'epitafio: Beatus Joachim Abbas in anno 1587, et s'ha comunemente per beato miracoloso, et per tale lo reputamo et tenemo”.

Francesco Russo scrive che, sempre in Celico, nella chiesa di S. Maria del Fosso, sul soffitto vi era dipinta la “Madonna con il B. Gioacchino a destra e S. Francesco di Paola a sinistra”; così, pure, egli afferma che “nel monastero del Sagittario in Lucania, sopra l'ingresso dell'Archivio, c'era l'immagine di Gioacchino con la testa aureolata” e che un'immagine fu portata alla luce, nel 1909, anche nella cattedrale di S. Severina ed è ancora ben visibile.

²⁷ A. M. ADORISIO, *Contributo alla storia degli studi gioachimiti*, 317

Le raffigurazioni dell'abate Gioacchino da Fiore

Le più antiche raffigurazioni dell'abate Gioacchino si conservavano nell'Abbazia di San Giovanni in Fiore, nessun originale è, però, a noi pervenuto.

Una delle immagini antiche dell'abate la conosciamo perché riprodotta a stampa da Giacomo Greco nella sua opera intitolata: "Cronologia dell'abate Gioacchino e dell'ordine fiorense", edita nel 1612. In questa stampa Gioacchino è ritratto col capo coperto, in abito monastico, con il bacolo pastorale nella mano destra e un codice dell'Apocalisse nella sinistra. La raffigurazione sembra essere stata predisposta come un ritratto, giacché non presenta attributi conformi all'iconografia funeraria, pertanto assume un valore assoluto su tutte le altre raffigurazioni, prodotte in epoca successiva, questa immagine sulla cornice presenta una scritta che recita: «Questa che vedi è la vera immagine del celebre Gioacchino che fu nel mondo mirabile nell'aspetto e nell'anima».

È documentato che nell'abbazia fiorense vi era un'altra immagine dell'abate Gioacchino dipinta ad affresco, quella indicata dal sindaco di San Giovanni in Fiore in una relazione del 1636, ove si attesta che nella Chiesa del Monastero «a

mano destra quando si entra», si vedeva un'immagine di Gioacchino, raffigurato «con li raggi attorno il capo», accanto alla Madonna, a San Giovanni evangelista, San Bernardo e San Benedetto. Il sindaco del tempo afferma che si trattava di un ciclo di immagini antichissime, anche da noi non databili perché non pervenute.

Un'altra immagine molto antica di Gioacchino, altrettanto famosa, è quella dipinta nella miniatura nell'incipit del codice chigiano (A. VIII. 231, f.1v), relativo all'Expositio in Apolalypsism della Biblioteca Apostolica Vaticana. A detta degli esperti il manoscritto risale al primo quarto del sec. XIII,

ma la miniatura è stata aggiunta successivamente e mostra caratteristiche stilistiche del sec. XIV. In questa immagine l'abate Gioacchino è disposto di tre quarti, in posizione eretta, vestito di un abito monastico di colore bianco, con il bacolo pastorale, di colore celeste, sorretto dalla mano sinistra e un codice chiuso, dotato di copertina rossa, sorretto dalla mano destra. Il capo, scoperto e tonsurato, è circondato da un'aureola rotonda molto marcata, secon-

do i tipi della tradizionale iconografia dei santi.

Più o meno alla stessa epoca risale l'immagine di Gioacchino che compare nell'incipit del manoscritto della Biblioteca Apostolica Vaticana -ms. Vat. Lat. 4860, c.35r-, dove ap-



pare vestito di bianco, giovane, sbarbato, che esibisce un libro aperto, col capo tonsurato e circoscritto da aureola.

In un attestato del 1643, redatto dal clero di Celico sta scritto che dove la casa natale di Gioacchino era stata edificata la chiesa dedicata alla Madonna Assunta (Madonna del Fosso) e si fa fede che sulla porta dell'organo della chiesa parrocchiale di San Michele era raffigurato l'abate Gioacchino «sedente nella sedia con la mitria, libro et penna in mano con un raggio di lume di sopra con l'epitafio: *Beatus Joachim Abbas in anno 1587, et s'ha comunemente per beato miracoloso*».

Nella Cattedrale di Santa Severina, in un affresco visibile presso la porta della navata sinistra, datato dagli esperti come opera d'arte risalente alla fine del XVI secolo, quindi al tempo di Giacomo Greco, compare Gioacchino (in abito monastico bianco privo di cordiglio e di cappuccio), raffigurato insieme a San Francesco di Paola: i due monaci fondatori di ordini in Calabria presentano la Vergine in trono (la Chiesa) con Gesù bambino benedicente, che sorregge un globo con croce. In questo dipinto l'abate fiorense tiene il pastorale nella mano destra, segno alla carica di abate, e un libro dalla copertina rossa, nella mano sinistra; innanzi alla figura è disposta, poggiata su un cartiglio, una mitria bianca, segno della dignità vescovile parificata alla carica d'abate. Il personaggio è qui raffigurato quasi calvo, con lunga barba bianca e in età avanzata, con attorno al capo l'aureola tipica dei Santi.

Nel sec. XVII esisteva anche nel monastero cistercense di S. Maria del Sagittario, presso Chiaromonte, in Basilicata, una pittura raffigurante l'abate Gioacchino, purtroppo anch'essa non pervenuta.

Diverse altre immagini dell'abate Gioacchino compaiono nelle pub-



nella pagina precedente
Gioacchino con aureola, miniatura medioevale - Vat. Lat. 4860
in alto

Busto realizzato a San Giovanni in Fiore, Parrocchia dell'Olivaro opera di Mario Succurro

blicazioni del Cinquecento e dei secoli successivi, fino a giorni nostri. Trattasi per lo più di immagini che possono essere assunte come ritratti di ricostruzione, dove ogni artista non ha visto il soggetto, tuttavia ha tentato, sulla base delle informazioni raccolte e della sua sensibilità, di ricrearlo, sia nella fisionomia che nella psicologia, secondo i concetti comuni sedimentati sul personaggio. A questa tipologia appartengono direi quasi tutte le immagini, anche quelle

giacenti in America latina, conservate per lo più nei conventi francescani o esposte nei principali musei, al pari del quadro fatto realizzare dalla Postulazione della Causa e dall'Arcidiocesi di Cosenza in occasione delle fasi preliminari della causa di beatificazione, della scultura in bronzo, a mezzo busto, fatta realizzare da Mons. Carlo Arnone e della medaglia realizzata per le celebrazioni dell'VIII centenario della morte dell'abate Gioacchino da Fiore.

Commissione Storica Diocesana

Gioacchino santo o eretico?

La difesa nelle lettere Apostoliche dei Papi e nello stesso Concilio Lateranense IV (1215)

Nel 1184, nella famosa decretale *Ad abolendam*, Lucio III, senza troppo preoccuparsi di distinguere, ingloba in un'unica condanna vari gruppi religiosi:

«In primo luogo, dunque, decidiamo che siano soggetti a perpetua scomunica i Catari ed i Patarini e coloro che si fregiano del falso nome di Umiliati oppure di Poveri di Lione¹, i Passagini, i Giosefini e gli Arnaldisti»².

Poco dopo la metà del XII secolo si erano infatti ormai chiaramente delineate – e manifestate le grandi correnti ereticali, la gran parte delle quali (o, almeno, quelle che godranno di una più ampia diffusione) appaiono riconducibili all'interno di due filoni: un primo, pauperista e anticurialista, nel quale possiamo inserire Arnaldisti, Umiliati e Poveri di Lione; un altro di marcata ispirazione dualistica, all'interno del quale si

collocano le chiese catare³. Proprio la condanna generalizzata del pontefice appare il segno eloquente del disorientamento ecclesiastico di fronte all'insorgenza del fenomeno ereticale. Peraltro, sempre nella decretale *Ad abolendam*, venivano scomunicati tutti coloro che avessero preteso predicare pur essendone stati impediti o risultassero privi di una speciale licenza concessa della Sede Apostolica o del vescovo del luogo:

«Poiché alcuni, sotto apparenza di pietà, ma essendo del tutto privi delle virtù che la caratterizzano, secondo quanto dice l'apostolo, rivendicano per sé l'autorità di esercitare la predicazione, mentre lo stesso apostolo dice: "In che modo ci saranno dei predicatori, se non saranno mandati?", annodiamo con uguale vincolo di perpetua scomunica tutti coloro che avranno la presunzione di predicare sia in pubblico che in privato, pur avendone ricevuto la proibizione oppure non essendo stati inviati, al di fuori di ogni autorizzazione ri-

cevuta dalla Sede Apostolica oppure dal vescovo del luogo»⁴.

Se il dualismo divideva catari e valdesi, la predicazione finiva per accumarli e con essi gli Umiliati e gli Arnaldisti. Molto meno sappiamo dei Passagini, che troviamo menzionati per la prima volta proprio nella decretale del 1184, e il cui nome appare ripetuto anche in altri documenti papali fino alla metà del XIII secolo: diffusisi nell'Italia settentrionale negli ultimi decenni del XII secolo, essi vanno collocati nell'ambito dell'eresia cristiana, non giudaizzante, come credeva anche uno storico attento del fenomeno ereticale quale Ilarino da Milano⁵, «anche se hanno potuto avere contatto con ebrei, per imparare, ad esempio, la circoncisione»⁶.

Nella seconda metà del XII, dunque, la Chiesa Cattolica, avvertì il pericolo dell'eresia, di fronte al quale si trovò, di fatto, impreparata. Peraltro, le misure decretate nel canone 27 del Concilio Lateranense III non riguardavano indistintamente tutti i luoghi nei quali l'eresia era presente – in

1 Proprio questa assimilazione degli Umiliati ai Poveri di Lione mostra con tutta evidenza che il pontefice (e con lui la cancelleria e chi ha collaborato alla redazione del documento) condanna una esperienza di cui ha una conoscenza solo superficiale.

2 *Decretales Gregorii IX*, lib. V, tit. VII *De hereticis*, cap. IX, in *Corpus iuris canonici* II, a cura di E. Friedberg, Leipzig 1881, 780; cf. anche *Enchiridion fontium Valdensium*..

3 Una esposizione globale dei vari fenomeni ereticali del Medioevo offrono Ilarino da Milano, *Le eresie medioevali* (sec. XI-XIV), ora in Id., *Eresie medioevali. Scritti minori*, introduzione di Stanislao da Campagnola (Studi e ricerche dell'Istituto di Storia della Facoltà di Magistero dell'Università di Perugia, 1), Rimini 1983, 17-112, con un'antologia di testi (il saggio fu pubblicato nel 1954 per la *Grande Antologia Filofica* edita da Marzorati); G. G. Merlo, *Eretici ed eresie medioevali* (Universale paperback Il Mulino, 230), Bologna 1989.

4 (*Corpus iuris canonici* II, 780; cf. anche *Enchiridion fontium Valdensium*, 51): in questo caso ho utilizzato la traduzione di R. Rusconi, *Predicazione e vita religiosa nella società italiana*, 91. Cf. G. G. Merlo, *Eretici ed eresie medioevali*, 51-52.

5 Cf. Ilarino da Milano, *Le eresie medioevali*, 40; Id., *L'eresia di Ugo Speroni nella confutazione del maestro Vacario* (Studi e testi, 115), Città del Vaticano 1945, 436-444.

6 R. Manselli, *I Passagini*, 309.

a fianco
Dipinto raffigurante Papa Innocenzo III,
particolare



Italia, ad esempio, sono molteplici le attestazioni registrate proprio in quegli anni – ma soltanto le regioni della Guascogna e della Linguadoca. Molto probabilmente, la lotta contro l'imperatore Federico Barbarossa aveva assorbito in gran parte Alessandro III⁷. Ciò fece sì che la presenza ereticale, soprattutto quella catarà, guadagnasse posizioni, particolarmente nell'Italia centro-settentrionale e nella Francia meridionale. Se ne rese conto un intellettuale come Alano di Lilla, che dedicò proprio ai catari il primo libro del suo *De fide catholica* e se ne accorse anche – nell'Italia meridionale⁸ – Gioacchino da Fiore, che accenna con preoccupazione a catari e valdesi nel *De articulis fidei*, nei *Tractatus super quatuor evangelia*, nella *Expositio in Apocalypsim*⁹. Gli spiriti più avvertiti si rendevano conto della necessità, non più pro-

7 Cf. M. D'Alatri, *Il vescovo e il "negotium fidei" nei secoli XII-XIII*, in Id., *Eretici ed inquisitori in Italia. Studi e documenti I. Il Duecento* (Bibliotheca seraphico-capuccina, 31), Roma 1986, part. 113-114.

8 Cf. R. Manselli, *Profilo della storia religiosa*, 324-325, dove si rileva la situazione differente, in rapporto all'eresia, tra l'Italia centro-settentrionale e quella meridionale, e se ne offre una prima chiave di lettura.

9 Cf. R. Manselli, *Testimonianze minori sulle eresie: Gioacchino da Fiore di fronte a catari e valdesi*, in Id., *Da Gioacchino da Fiore a Cristoforo Colombo. Studi sul francescanesimo spirituale, sull'ecclesiologia e sull'escatologismo bassomedievale*. Introduzione e cura di P. Vian (Nuovi Studi Storici, 36), Roma 1997, 491-507.

crastinabile, di una massiccia opera di evangelizzazione, l'unica via percorribile per difendere il popolo dalla propaganda ereticale, tanto che un maestro autorevole come Pietro il Cantore tuonò contro i prelati restii a voler intraprendere un'opera tanto necessaria: nel *Verbum abbreviatum* egli definì il loro silenzio una *pessima taciturnitas*¹⁰.

Tale carenza in ordine all'evangelizzazione, lamentata da molte fonti non sospette (anche perché a scrivere sono sempre dei chierici), generò profonda insoddisfazione nei laici, che maturarono l'esigenza di accedere direttamente alle fonti della Rivelazione, convinti del fatto che pure ad essi era stato affidato il mandato evangelico di predicare il

Vangelo ad ogni creatura. Già nel 1179 Valdesio di Lione e il suo gruppo erano giunti a Roma per chiedere l'autorizzazione a predicare: avevano con sé una traduzione in volgare dei testi sacri tradotti in volgare; ma non ebbero buona accoglienza nella Curia Romana, come ci narra, con abbondanza di particolari, Walter Map nel *De nugis curialium*¹¹. All'inizio del suo pontificato Innocenzo si trovò a dover dirimere una contesa insorta nella Chiesa di Metz, dove un gruppo di laici, uomini e donne, insoddisfatti delle risposte fornite dal clero al loro desiderio di conoscenza delle Sacre Scritture, aveva promosso una traduzione (*in gallico sermone*) di testi scritturistici (Vangeli, lettere di

10 Cf. PL 205, 189.

11 Walter Map in *Enchiridion fontium Valdensium*, 122-123.



a fianco
La prima riunione della Commissione
Storica - 27 giugno 2001 - Palazzo
Arcivescovile di Cosenza

Paolo, salterio), dei *Moralia in Job* di Gregorio Magno e di molti altri libri. Nel 1199 Innocenzo intervenne con due lettere, indirizzate l'una al popolo di Metz, l'altra al vescovo e ai canonici della stessa città: di fronte al popolo, il pontefice, pur riconoscendo che il desiderio di apprendere le Sacre Scritture non sia oggettivamente da sconsigliare, quanto piuttosto da raccomandare, difende tuttavia le prerogative del clero, al quale viene demandato dal Signore il compito di pascere il gregge dei fedeli, e riprende l'atteggiamento delle conventicole che a Metz usurpavano l'ufficio della predicazione disprezzando i sacerdoti a causa della loro semplicità; rivolgendosi al vescovo e ai canonici, però, li invita ad usare estremo tatto, ad informarsi con cura di chi sia all'origine di quelle traduzioni e da quali intenzioni siano mossi, quale sia la fede degli appartenenti al gruppo, quale il loro rapporto con la Chiesa cattolica e con la Sede Romana, per evitare che persone semplici, mosse soltanto da un forte bisogno religioso, possano – trattati da eretici – essere in qualche modo spinti verso l'eresia.

«*Ne [...] in hereticos de simplicibus commutentur*»: si può cogliere – nelle parole di Innocenzo III – una critica non troppo velata alla precedente linea di condotta della Curia Romana e dei suoi stessi predecessori. Ancora nel 1209, scrivendo all'arcivescovo

di Narbona ed ai suoi suffraganei, Innocenzo afferma che corregge più facilmente l'affabilità della grazia che non l'asperità della disciplina. In questo dibattito molto vivo, che coinvolse molti ambienti, le personalità spiritualmente più eminenti e le menti teologicamente più avvertite, Gioacchino – molto più permeato di letteratura monastica di quanto spesso si sia creduto – sposò decisamente il partito contrario alla predicazione laicale¹², a differenza di quel che fece Pietro Cantore, il famoso e già menzionato maestro parigino, che si mostrò favorevole a concedere ai laici il diritto di predicare ed espresse – invece – esplicite riserve su alcune linee interpretative della teologia della storia di Gioacchino¹³.

Il metodo di Innocenzo III rappresentò dunque una svolta rispetto allo stile adottato dai suoi predecessori. Nettissima fu la sua presa di posizione a favore di un rinnovato impegno in ordine all'evangelizzazione.

12 G. L. Potestà, *La visione della storia di Gioacchino: dal modello binario ai modelli alfa e omega* in *Gioacchino da Fiore tra Bernardo di Clairvaux e Innocenzo III*. Atti del 5° Congresso internazionale di studi gioachimiti. San Giovanni in Fiore, 16-21 settembre 1999. A cura di R. Rusconi (Centro Internazionale di Studi Gioachimiti S. Giovanni in Fiore. Opere di Gioacchino da Fiore: testi e strumenti, 13), Roma 2000, part. 189-192.

13 G. L. Potestà, *La visione della storia*, 191; R. E. Lerner, *Joachim and the Scholastics*, in *Gioacchino da Fiore tra Bernardo di Clairvaux e Innocenzo III*, 256.

Grazie alla duttilità da lui mostrata, il pontefice ricondusse all'interno della Chiesa il gruppo degli Umiliati e alcuni gruppi di Valdesi, e permise (senza tuttavia troppo impegnarsi in loro favore) la nascita dei futuri Ordini Mendicanti, che costituiranno un elemento determinante in ordine alla riforma della Chiesa e della lotta antiereticale¹⁴. Sin dall'inizio del suo governo egli manifestò la ferma intenzione di agire senza tentennamenti e in egual modo intimò di fare ai vescovi. Nella lettera al vescovo di Siracusa, del 5 gennaio 1199, dopo una pessimistica visione del tempo presente, egli afferma che, spinto dal biblico invito alla cattura delle piccole volpi, non vuol esser paragonato a quei cani muti che non vogliono latrare, né assistere inerte alla rovina della vigna del Signore degli eserciti, della quale è stato costituito operaio, anzi guida degli operai, pur se quasi all'ora undecima¹⁵. Ferma determinazione, dunque, da parte del pontefice: d'altronde tornerà ancora, nel suo epistolario, questo riferimento ai

14 La bibliografia in proposito è sterminata: ci si limita a rinviare a M. Maccarrone, *Riforme e innovazioni di Innocenzo III nella vita religiosa*, in Id., *Studi su Innocenzo III (Italia sacra, 17)*, Padova 1972, 221-337; *Il Papato duecentesco e gli Ordini Mendicanti*. Atti del XXV Convegno internazionale. Assisi, 13-14 febbraio 1998, Spoleto 1998: quest'ultima pubblicazione fornisce una più completa e aggiornata bibliografia sull'argomento.

15 Cf. PL 214, 472 B.

cani muti (citazione da Is 56, 10) ai quali egli non vuole essere assolutamente paragonato¹⁶.

Scrivendo all'arcivescovo di Narbona nel 1203, Innocenzo si mostra irato col presule, poiché l'intera diocesi è piena di eretici, e lamenta la penuria di combattenti: coloro che sono deputati alla custodia della casa di Dio, costituiti pastori del gregge non si sognano affatto di accingersi alla lotta contro i nemici e di ergersi quale muro in difesa della casa di Israele¹⁷. Da questa presa di coscienza della drammaticità della situazione presente, scaturisce in Innocenzo una ferma volontà di propaganda antiereticale, che deve essere accompagnata, di pari passo, da una seria opera di riforma del tessuto ecclesiale. Furono questi anche i motivi che spinsero il pontefice ad indire un concilio universale, cosa che egli fece con la lettera *Vineam Domini Sabaoth*, del 10 aprile 1213, diretta a tutti gli arcivescovi, vescovi, abati e priori¹⁸.

Sorge subito, tuttavia, una questione: come mai né i valdesi né – tantomeno – i catari, che pur costituivano ormai il «problema» per eccellenza della cristianità, contro i quali pochi anni prima era stata bandita una

crociata, non furono mai espressamente nominati dai documenti del Lateranense IV, mentre lo furono Gioacchino da Fiore e Amalrico di Bene? Anticipo una problematica che svilupperò più tardi, nell'analisi della Cost. 2 del Concilio, *De errore abbatis Ioachim*: entrambi, Gioacchino e Amalrico, costituivano, differenzialmente da catari e valdesi, un problema per l'università.

Il Concilio Lateranense IV

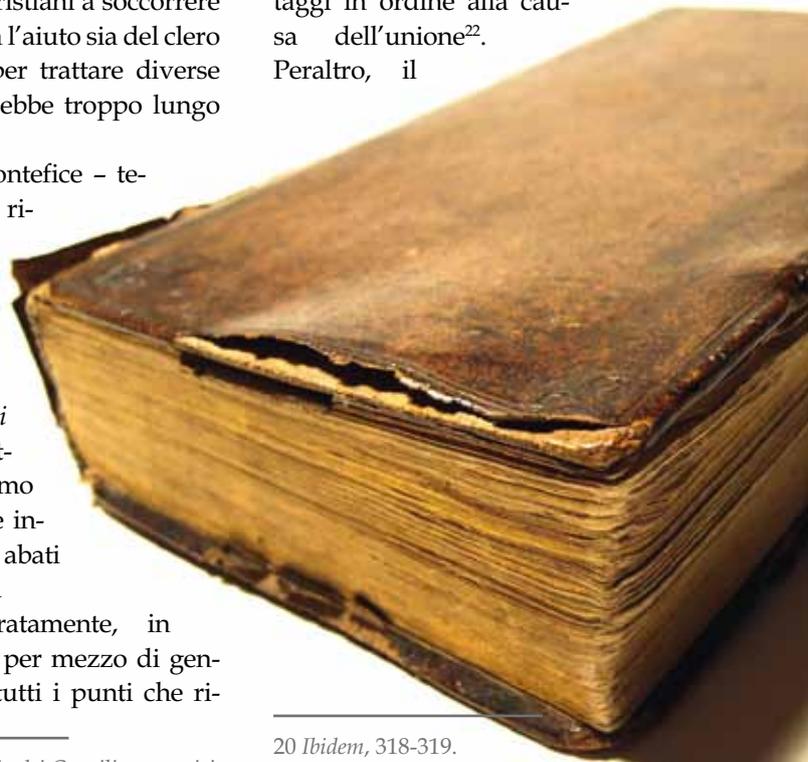
«Noi riuniremo a suo tempo un concilio generale: allo scopo di estirpare i vizi ed instaurare le virtù, sanare gli abusi e riformare i costumi, sopprimere le eresie e rafforzare la fede, pacificare le discordie e consolidare la pace, reprimere l'oppressione e incoraggiare la libertà, per indurre i sovrani e i popoli cristiani a soccorrere la Terra Santa con l'aiuto sia del clero che dei laici, e per trattare diverse questioni che sarebbe troppo lungo elencare»¹⁹.

In tal modo il pontefice – tenendo unite la riforma della Chiesa e l'impresa della Crociata – sintetizzava, nella *Vineam Domini Sabaoth*, gli obiettivi del prossimo Concilio, al quale invitava vescovi e abati chiedendo loro di «indagare accuratamente, in prima persona o per mezzo di gente affidabile, su tutti i punti che ri-

chiedano correzione o riforma»²⁰; al riguardo, egli chiedeva anche una relazione scritta, in cui dovevano essere elencati con esattezza i punti che il Concilio avrebbe dovuto prendere in esame. Queste relazioni, di cui nulla si è conservato e che sarebbero indubbiamente preziose, non furono certo l'unica fonte di informazione per Innocenzo III: notevole importanza dovettero avere anche le relazioni dei suoi legati²¹. A quest'importante fase preparatoria Innocenzo assegnò tuttavia notevole importanza, come dimostra l'ampio lasso di tempo ad essa concesso.

Al Concilio presero parte circa duemila persone: quattrocento erano vescovi, la metà dei quali provenienti dall'Italia (ma risultarono assenti tutti quelli della Marca di Ancona e buona parte di quelli del Ducato di Spoleto). Completamente assenti anche i vescovi delle Chiese orientali, e in tal senso si può dire che il Concilio comportò più svantaggi che vantaggi in ordine alla causa dell'unione²².

Peraltro, il



20 *Ibidem*, 318-319.

21 Lo sottolinea M. Maccarrone, *Il IV Concilio Lateranense*, 276.

22 Cf. M. Maccarrone, *Il IV Concilio Lateranense*, 279.

16 Cf. PL 214, 904; 215, 355 A. Giacomo da Vitry, nella famosissima lettera scritta da Genova nel 1216, nella quale parla di *fratres e sorores minores*, conclude: «Credo proprio che il Signore, prima della fine del mondo, voglia salvare molte anime per mezzo di questi uomini semplici e poveri, per svergognare i prelati, divenuti ormai come cani muti, incapaci di latrare» (R. B. C. Huygens, *Lettres de Jacques de Vitry (1160/1170-1240), évêque de Saint-Jean-d'Acre. Edition critique*, Leiden 1960, 76 (la traduzione in *Fonti Francescane*, 1908, num. 2208).

17 Cf. PL 215, 273C-D. Espressioni identiche ritornano nella lettera del 17 dicembre 1206, indirizzata a Raoul di Fontfroide (cf. PL 215, 1024D).

18 Cf. il testo in PL 216, 823D-825C; se ne offre una traduzione in *Storia dei Concili ecumenici VI. Lateranense I, II, III e Lateranense IV*. Edizione italiana a cura di O. Pasquato, Roma 2001, 317-319.

19 R. Foreville, *Storia dei Concili ecumenici*, 217-218. M. Maccarrone, *Il IV Concilio Lateranense*, in *Divinitas* 5 (1961) 270-298; Id., *Lateranense IV*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione V*, Roma 1973, coll. 474-498.

Concilio dedicò notevole attenzione a questioni di natura politica, tra le quali la più importante (ma non l'unica) fu la controversia tra Federico II e Ottone IV, che generò un vero e proprio tumulto durante lo svolgimento della seconda sessione, in cui venne trattata (20 novembre). Le costituzioni pubblicate dal Concilio si occupano invece dei due compiti assegnati dal Papa a quell'assemblea solenne, e cioè la riforma della Chiesa e la crociata. In verità quest'ultimo aspetto venne affrontato soltanto nell'ultimo documento, la cost. [71], con cui vengono promulgate dettagliate istruzioni per la nuova crociata bandita dal Concilio (essa avrebbe dovuto avere inizio il 1° giugno 1217: i partecipanti alla spedizione «*qui disposuerunt transire per mare*» sarebbero dovuti convenire nel regno di Sicilia, alcuni presso Brindisi, altri presso Messina o in zone vicine a questi due centri)²³. Differentemente da quanto si verificò al concilio Lateranense III, che vide

alcuni vescovi direttamente coinvolti nella stesura dei decreti emanati da quell'assemblea. Gli atti conciliari del Concilio Lateranense IV risultano

in *Concilium Oecumenicum Lateranense IV*, a cura di J. Alberico - J. C. Leonardi - J. Jedin, Bologna 1973, pp. 101-102.

Il Concilio di Costanza, presieduto da Gregorio XIII, ritenne opportuno, nella lettera *Ad sollicitudinem vestram* (21 giugno 1418), di affidare a una commissione di esperti, presieduta da un cardinale, il compito di redigere una lista di articoli di fede, da sottoporre al giudizio dei vescovi. La commissione si riunì a Brindisi, e il suo lavoro fu completato nel 1418. La lista di articoli fu approvata dal Concilio di Costanza il 4 giugno 1418.

«Il Signore nostro Gesù Cristo» (R. Foreville, *Storia dei Concili ecumenici*, 193).

no essere il frutto del lavoro del Papa e della Curia: è dunque in primo luogo ad Innocenzo III che «deve esserne attribuito il merito e la responsabilità»²⁵. Indubbiamente, oltre l'attività legislativa già prodotta da Innocenzo III, furono valorizzati i canoni dei concili precedenti e quelli di alcuni concili nazionali e provinciali tenutisi in anni vicini, particolarmente quelli svoltisi in terra di Francia sotto la presidenza del Legato papale Roberto di Courçon. Le settanta costituzioni non seguono un organico filo conduttore (rivelano anzi, nel loro ordine, una certa disomogeneità), tutte attente però – ed è questa la chiave di lettura che permette di comprenderne senso e portata – alla riforma dei costumi e della disciplina ecclesiastica.

La seconda costituzione: De errore abbatis loachim

La serie delle costituzioni conciliari inizia con una professione della fede cattolica (cost. 1: *De fide catholica*), cui fa seguito la condanna di opinioni teologiche in materia trinitaria (cost. 2: *De errore abbatis loachim*) e degli eretici (cost. 3: *De haereticis*). La cost. 2, dunque, appare strettamente connessa alla precedente, come denota chiaramente *l'ergo (damnamus ergo)* all'inizio del testo²⁶: conseguentemente

²⁵ M. Maccarrone, *Il IV Concilio Lateranense*, 284.

²⁶ Lo sottolineano anche L. Paolini, *La disputa sulla Trinità fra Gioacchino da Fiore e Pietro Lombardo*, in *Filologia romanza e cultura medievale. Studi in onore di E. Melli*, a cura di A. Fassò, L. Formisano, M. Mancini, Edizioni dell'Orso, s. l., 1998, 651; E. Reinhardt, *Joaquín de Fiore y el IV Concilio Lateranense*, in *Anuario de Historia de la Iglesia* 11 (2002) 96.

alla professione di fede espressa nella cost. 1 viene condannato il *libellum seu tractatum* di Gioacchino contro Pietro Lombardo. Difficile dire qualcosa su questo scritto, a tutt'oggi perduto: non dev'essersi trattato di un'opera voluminosa, come indica la qualifica di «libello» datale dal concilio, ma ci è impossibile determinarne con precisione anche il titolo²⁷. Forse, come ha sostenuto il Paolini sulla scia del McGinn e del Selge, lo scritto risale ad una fase «precedente l'intuizione del 1183», per cui l'insistenza di Gioacchino sulla novità di quella «visione» può far «pensare verosimilmente all'abbandono di alcune posizioni precedenti»²⁸.

L'unica cosa certa è che in questo scritto Gioacchino aveva definito Pietro Lombardo «eretico ed insano», in quanto egli finiva per proporre una vera e propria «quaternità in Dio»: indubbiamente l'accusa di quaternità nei confronti di Pietro Lombardo – riferita nella Costituzione conciliare – concorda con ripetute affermazioni di Gioacchino, che una tale accusa l'aveva formulata già nell'*Expositio vitae et regulae beati Benedicti*, un'opera rimasta incompiuta, di cui l'Abate non curò mai una stesura definitiva, e in altre sue opere maggiori, come *l'Expositio in Apocalypsim*

²⁷ *De unitate seu essentia Trinitatis* (in *Conciliorum oecumenicorum decreta*, 231, rr. 8-9): osserva Giovanni Di Napoli: «si tratterebbe, nella presentazione del Concilio, di uno sviluppo operato sul titolo dagli esperti del Concilio come per rendere più chiaro il significato-contenuto dello scritto? La cosa è molto presumibile» (Gioacchino da Fiore e Pietro Lombardo, in *Rivista di Filosofia neo-scolastica* 71 [1979] 636). Cf. anche le brevi osservazioni di L. Paolini, *La disputa sulla Trinità*, 645.

²⁸ L. Paolini, *La disputa sulla Trinità*, 650. Questa sarebbe, secondo Paolini, «la ragione per cui egli non lo inserì nell'elenco delle sue opere contenuto nella *Epistola prologalis* o testamento di Gioacchino» (*ibidem*).

e nello *Psalterium decem chordarum*²⁹, in cui, pur senza nominare il maestro parigino, egli respinse ancora la *quaternitas*; nella tavola XXVI del *Liber figurarum*, al lato sinistro della figura si trovano elencate le tre perfidie, la terza delle quali (anonima) può essere agevolmente collegata all'errore attribuito dall'Abate al maestro³⁰.

Gioacchino si pone in piena continuità con il metodo patristico e la posizione dei grandi teologi monastici del secolo XII, come Bernardo e Riccardo di S. Vittore³¹: appoggiandosi sulle opere dei padri, tanto Bernardo quanto Riccardo rifiutarono il metodo e la terminologia allora in voga tra i maestri delle *scholae*³² (anche se recentemente Alessandro Ghisalberti ha posto in evidenza alcune convergenze tra lo *Psalterium decem chordarum* e la *Teologia scholasticum* di Pietro Abelardo³³); lo stesso Pietro Lombardo, era fortunatamente riuscito ad evitare la condanna da parte del Lateranense III, anche se Alessandro III, due anni prima, nel 1177 aveva da par suo condannato – senza farne il nome – la proposizione attribuita a Pietro Lombardo; dopo lo svolgimento del Concilio, Gualtiero di S. Vittore produsse un violento attacco a quattro teologi da lui ritenuti aristotelizzanti: Abelardo,

29 Cf., in proposito, G. Di Napoli, *Gioacchino da Fiore e Pietro Lombardo*, 632; B. McGinn, *L'abate calabrese. Gioacchino da Fiore nella storia del pensiero occidentale* (opere di Gioacchino da Fiore. Strumenti, 2), Genova 1990, 178-179; E. Reinhardt, *Joaquín de Fiore*, 99; L. Paolini, *La disputa sulla Trinità*, 647.

30 Cf. Paolini, *La disputa sulla Trinità*, 646.

31 Cf. *ibidem*: Paolini segnala un testo dal *De Trinitate*, in cui Riccardo di San Vittore sembra attaccare chiaramente, pur senza nominarlo, proprio il Lombardo; cf. anche E. Reinhardt, *Joaquín de Fiore*, 99 e bibliografia ivi citata.

32 Cf., in tal senso, anche le brevi notazioni di B. McGinn, *L'abate calabrese*, 181.

33 Cf. A. Ghisalberti, *Monoteismo e trinità nello "Psalterium decem chordarum"*, in *Gioacchino da Fiore tra Bernardo di Clairvaux e Innocenzo III*, 165-170, 173-174.

Gilberto Porretano, Pietro di Poitiers e Pietro Lombardo³⁴. Qualche decennio più tardi, però, gli scolastici avevano finito ormai per trionfare; a finire sul banco degli accusati furono perciò i loro avversari, in primo luogo Gioacchino, che aveva espressamente, a più riprese (l'unico, precisa Paolini, che gli si sia opposto con una certa tenacia)³⁵, attaccato Pietro Lombardo, nel frattempo divenuto un punto di riferimento indiscusso per tutti i maestri parigini³⁶.

Questi ultimi dovevano conoscere il pensiero di Gioacchino, se già Pietro il Cantore aveva messo in guardia contro alcune affermazioni dell'Abate calabrese; in più, essi dovevano anche sapere che i pontefici avevano anche letto ed approvato alcune delle principali opere dell'Abate, da lui sottoposte alla verifica pontificia; neppure è da escludere che gli stessi maestri sapessero che Innocenzo III aveva utilizzato e citato alla lettera, in alcuni suoi scritti, interi brani dalle opere di Gioacchino³⁷. È logico

34 Cf. G. Di Napoli, *Gioacchino da Fiore e Pietro Lombardo*, 630-632. Il tentativo di procedere contro Pietro Lombardo da parte del Lateranense III è ricordato anche da L. Paolini, *La disputa sulla Trinità*, 651, nota 38; A. Ghisalberti, *Monoteismo e trinità*, 167.

35 Cf. L. Paolini, *La disputa sulla Trinità*, 653.

36 Sulla diversità dell'approccio tra queste due scuole teologiche, cf. F. Gastaldelli, *Teologia monastica, teologia scolastica e "lectio divina"*, in *Analecta Cistercensia* 66 (1990) 25-63.

37 Si vedano, in proposito, le ricerche di F. Robb, *Did Innocent III Personally Condemn Joachim of Fiore?*, in *Florensia* 7 (1993) 77-91, part. 83; Ead., *Joachimist Exegesis in the Theology of Innocent III and Rainier of Ponsa*, in *Florensia* 11 (1997) 137-152; a questi si aggiunga il recentissimo C. Egger, *Joachim von Fiore, Rainer von Ponsa und die römische Kurie*, in *Gioacchino da Fiore tra Bernardo di Clairvaux e Innocenzo III*, 129-162 (lo stesso Egger aveva già segnalato alcune dipendenze in uno studio precedente: *Papst Innocenz III. als Theologe. Beiträge zur Kenntnis seines Denkens im Rahmen der Frühscholastik*, in *Archivum Historiae Pontificiae* 30 [1992] 55-123, part. 107-109).

perciò supporre che non furono tanto i cistercensi – come tanta storiografia ha troppo a lungo ritenuto³⁸ – i nemici di Gioacchino attivi nel Concilio, quanto piuttosto l'influenza che sul Concilio e sullo stesso Innocenzo III esercitarono i maestri parigini, di cui lo stesso pontefice era stato allievo, come aveva in qualche modo intuito, in un fugace accenno, Raoul Manselli quasi cinquant'anni or sono³⁹: peraltro, la distinzione operata dal pontefice tra il *verbum exhortationis* e l'*officium praedicationis* appare già chiaramente enunciata da Pietro il Cantore, come ha rimarcato Gian Luca Potestà sulla scorta delle ricerche del Lauwers⁴⁰; inoltre Innocenzo III recepì gli insegnamenti dei maestri parigini in materia di predicazione⁴¹.

Si può spiegare così come il pontefice (il pronunciamento conciliare in prima persona, potrebbe essere opera sua)⁴², pur conoscendo e stimando Gioacchino prenda al tempo stesso, in merito alla diatriba dell'abate con Pietro Lombardo, posizione decisa

38 Cf. in proposito L. Paolini, *La disputa sulla Trinità*, 650, che segnala alcune ipotesi in tal senso, avanzate dal Di Napoli e dal Foberti, giudicandole «fantasiose».

39 «Lo stesso sviluppo del pensiero teologico e filosofico della Scolastica sarebbe bastato a determinare la condanna» (R. Manselli, *La "Lectura super Apocalipsim" di Pietro di Giovanni Olivi. Ricerche sull'eschatologismo medievale* [Studi storici, 19-21], Roma 1955, 86).

40 Cf. G. L. Potestà, *La visione della storia*, 203, nota 47; il riferimento è a M. Lauwers, *"Praedicationis-Exhortatio"*.

41 Cf. F. Accrocca, *La predicazione francese. Intorno a "Reg. bull." IX*, in *Negotium fidei*. *Miscellanea di studi offerta a Mariano D'Alatri in occasione del suo 80° compleanno* (Bibliotheca seraphico-capucina, 67), Roma 2002, 107-125.

42 Il coinvolgimento diretto di Innocenzo III appare indubitabile nella formula: «Nos autem, sacro et universali concilio approbante, credimus et confitemur cum Petro» (*Conciliarum Oecumenicorum decreta*, 232, rr. 4-6). Cf., in proposito, anche le osservazioni di M. Maccarrone, *Il IV Concilio Lateranense*, 282-283.



contro di lui. È da precisare che il pronunciamento conciliare condanna non Gioacchino, ma la condanna che Gioacchino aveva inflitto al Lombardo. Infatti, la Costituzione, pur nel suo tono solenne, «non presenta alcuna dichiarazione di eresia né sull'opera, né sul suo autore»⁴³. L'errore di Gioacchino, dunque, fu quello di non aver rettammente compreso il pensiero del Maestro parigino. Aveva perciò interpretato rettammente – a suo modo – il senso della condanna conciliare Tommaso d'Aquino: per lui Gioacchino aveva

agito «*non bene capiens verba magistri praedicti, utpote in subtilibus fidei dogmatibus rudis*»⁴⁴: per Tommaso e per gli scolastici Gioacchino era un rude; l'Abate calabrese, da parte sua, non comprese che il suo metodo simbolico/figurativo, basato sull'intuizione, era ormai inadeguato a fronteggiare le nuove esigenze intellettuali sorte all'interno dell'università: i monaci, d'altronde, a partire da Guglielmo di Saint-Thierry e san Bernardo, si erano mostrati fieramente avversi alla scolastica, né Gioacchino intese mai rinunciare – né alcuno, mentre era in vita gli chiese di farlo – al suo metodo dell'*intelligentia spiritualis*: si trattò dunque di una «condanna parziale, che colpiva essenzialmente il metodo e gli strumenti dell'argomen-

tazione teologica dell'abate»⁴⁵.

L'estensione della «condanna»

Giova rilevare che l'intervento del Concilio si mostra estremamente attento nei confronti del defunto monaco calabrese, che viene qualificato con il titolo di Abate⁴⁶, *institutor* del monastero di Fiore⁴⁷; al cenobio fiorense viene riconfermata pubblica stima, poiché «*ibi et regularis institutio est et observantia salutaris*»⁴⁸; si sottolinea inoltre la circostanza che lo stesso Gioacchino aveva inviato e sottoposto i suoi scritti al giudizio della

43 L. Paolini, *La disputa sulla Trinità*, 651.

44 Cf. *Ivi*, 231, r. 7.

45 *Ivi*, 232, r. 39.

46 Cf. *Ivi*, 232-233, rr. 39-1.

43 L. Paolini, *La disputa sulla Trinità*, 651. Peraltro, come lo stesso Paolini precisa, nel Medioevo «è eretico soltanto chi viene dichiarato tale dal papa (direttamente o dai suoi giudici delegati) e dal concilio. Non è il caso di G., che mai fu convinto e colpito di eresia» (*ibidem*, 645, nota 23). Egli infatti «non poteva essere dichiarato eretico, né lui né la sua opera, in quanto sempre formalmente disposto a farsi correggere dal papa» (*ibidem*, 653).

44 Cf. B. McGinn, *L'abate calabrese*, 224; L. Paolini, *La disputa sulla Trinità*, 654; E. Reinhardt, *Joaquín de Fiore*, 101-102 e bibliografia da essi citata.





LA VITA
 DELL'ABBATE
 GIOACHINO
 COMPOSTA PER GABRIELLE
 BARRIO FRANCISCANO.



L'ABBATE GIOVAN GIOACHINO fù figliuolo di Mauro TABELLIONE, & di Gemma. Ilquale non senza prodigio di futura santità fù generato. Poiche, hauendolo conceputo la Madre dormendo li apparue un bel giouane uestito di uesti bianche di Lino, & disse;

Tu hai conceputo un figliuolo, ilquale quando parturirai, se uuoi, che uiua, non mancare farlo battezzare, auanti il settimo anno. Essendo nato pareua al padre ueder il bambino sopra l'Altare di San Michel' Arcan-

d gelo,



Sede Apostolica, accompagnandoli con una lettera sottoscritta di sua mano – particolare questo che più che ai padri poteva essere conosciuto dal Pontefice – nella quale egli dichiarava di attenersi alla fede professata dalla Chiesa Romana, madre e maestra di tutti i fedeli⁴⁹.

Gioacchino, dunque, non viene mai definito eretico, né eretica la sua posizione: *De errore abbatis Ioachim* si intitola infatti la cost. 2, introducendo una sottile distinzione terminologica⁵⁰. Di contro a tutte le cautele utilizzate nei confronti di Gioacchino, la stessa costituzione usa invece toni estremamente duri nei confronti di Amalrico, definito «empio» propugnatore di un «dogma perversissi-

mo», la cui mente era stata accecata dal padre della menzogna, per cui la sua dottrina andava ritenuta non tanto eretica quanto insana⁵¹. Permane, è vero, un'ambiguità nel testo conciliare, proprio per il fatto di aver affrontato, nella stessa costituzione, il problema di Gioacchino e quello di Amalrico.

Il testo conciliare procede in modo argomentativo⁵², chiarendo le motivazioni del rifiuto della posizione di Gioacchino e dell'opposizione compiuta nei riguardi del Lombardo. L'elaborazione concettuale di quest'ultimo,

«propria di una terminologia dialetticamente avanzata, non poteva apparire chiara alla *mens* di una biblista fermo alla *regula fidei* come offerta dai *Sancti* della tradizione teologica patristica e mistica, e portata a vedere spesso il concetto in termini di intuizione e di raffigurazione; la terminologia di Pietro Lombardo rivelava bene il progresso dialettico di una teologia che, pur non razionalizzando il dogma (anche se vi era tale pericolo), intendeva operare un'*intelligentia* di esso in termini di rifinitura logica»⁵³.

Consci del progresso realizzato dalla dialettica e del suo indispen-

sabile supporto per l'elaborazione della scienza teologica, il pontefice e i padri conciliari varano una scelta determinante per il futuro. La Scolastica appariva già vincente nei riguardi della teologia monastica (prova evidente ne è proprio la cost. 2 del Lateranense IV): la decisione conciliare sancì tale vittoria in modo definitivo; si fosse combattuta settanta – o anche solo quaranta – anni prima, la disputa tra Gioacchino e il Lombardo avrebbe avuto probabilmente esiti diversi, così come – combattuta nei primi decenni del XIII secolo – avrebbe avuto, con buona probabilità, esiti diversi anche la disputa tra Bernardo e Abelardo. E siamo nel vero se teniamo conto che proprio di questo si tratta: non tanto della formale condanna di un'eresia e di un'eretico, quanto dell'opzione per un metodo teologico e per una precisa terminologia; tra due scuole, ognuna apportatrice di un proprio metodo, il pontefice e il Concilio compiono una decisa opzione in favore dell'Università.

Se ne ha una riprova nel fatto che il Concilio *dichiari eretico chiunque* avesse osato, *da quel momento in poi*, difendere o approvare la dottrina o la sentenza di Gioacchino⁵⁴: si intende la dottrina di Gioacchino nel suo complesso o gli attacchi da lui rivolti al maestro parigino. Sembra doverosi intendere, fuor di ogni dubbio, questa seconda possibilità, poiché il testo dice espressamente «*in hac parte*» e per il fatto stesso – da non sottovalutare – che opere determinanti di Gioacchino erano state precedentemente approvate dalla Sede Apostolica. È da notare che solo a questo punto la costituzione assume indubitabilmente il tono perentorio

49 Cf. *Ivi*, 233, rr. 1-5.

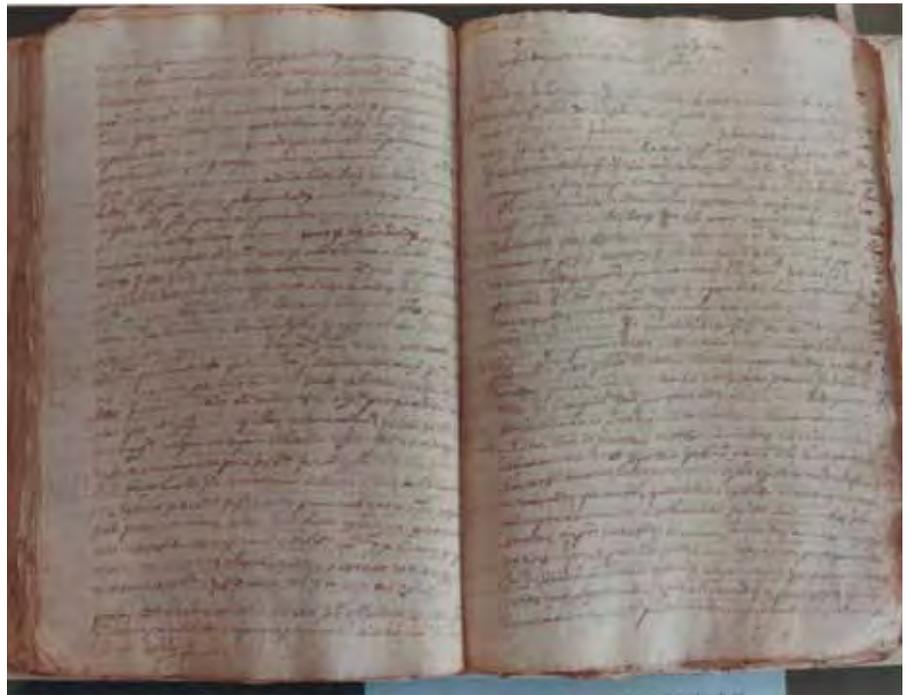
50 Lo rileva anche G. Di Napoli, *Gioacchino da Fiore e Pietro Lombardo*, 630, nota 39.

51 Cf. *Ivi*, 233, rr. 5-8.

52 Cf., per una puntuale analisi del testo, G. Di Napoli, *Gioacchino da Fiore e Pietro Lombardo*, 647-661; L. Paolini, *La discussione sulla Trinità*, 650-653.

53 *Ivi*, 651.

54 «*Si quis igitur sententiam sive doctrinam praefati Ioachim in hac parte defendere vel approbare praesumpserit, tamquam haereticum ab omnibus confutetur*» (*Conciliorum Oecumenicorum decreta*, 232, rr. 35-37: corsivo mio).



a fianco
Biblioteca Nazionale di Cosenza
un codice sui possedimenti Gioachimite

e definitorio della condanna: *Si quis [...] tamquam haeticum confutetur*. Da quel momento in poi, dopo cioè che il Concilio si era pronunciato, non vi era più spazio per la discussione; non poteva essere dichiarato eretico l'Abate, che aveva discettato su formulazioni ancora non definite e si era sempre obbedientemente rimesso al giudizio della Sede Apostolica⁵⁵, ma lo sarebbero stati coloro che avrebbero osato ripetere le sue affermazioni dopo un pronunciamento tanto chiaro e solenne: allo stesso modo in cui non possono essere dichiarati eretici Bernardo di

Clairvaux⁵⁶ e Tommaso d'Aquino per essersi espressi contro l'Immacolata Concezione di Maria (si dovrà dire infatti che su quel preciso punto essi erano in errore), mentre lo sono chiaramente tutti coloro che osano ripetere le loro argomentazioni dopo la promulgazione del dogma da parte di Pio IX, nel 1854.

Si comprende bene, alla luce di queste considerazioni, anche il senso del duplice intervento di Onorio III, che nel 1216 e nel 1220 scrisse due lettere in difesa dell'ortodossia di Gioacchino: in quest'ultimo intervento (17 dicembre), accogliendo la richiesta di aiuto inviata «da tutti i dilette figli dell'Ordine fiorense e dai

loro abati», il pontefice ritenne che le persecuzioni contro l'Ordine, poste in atto da laici, chierici e sacerdoti, erano istigate «da Colui che invidia la pace e la salvezza degli uomini». Tali persecutori, infatti, attaccavano i fiorenti facendo continuo riferimento al pronunciamento conciliare, «insinuando che sia stato considerato eretico dalla Chiesa proprio l'abate che è stato loro padre e che ha istituito il loro Ordine».

Perciò il Pontefice intima all'arcivescovo di Cosenza e al Vescovo di Bisignano: «Noi stabiliamo e intimiamo con una lettera apostolica che voi facciate annunciare pubblicamente a tutta la Calabria che riteniamo Gioacchino un autentico cattolico e giudichiamo salvifico l'Ordine che ha istituito».

Pensare il contrario voleva dire, dunque, secondo la parola del Pontefice, essere sotto il dominio di «Colui che invidia la pace e la salvezza degli uomini».

55 Sull'ecclesiologia di Gioacchino e sulla devozione da lui nutrita nei riguardi della Sede Romana, cf. G. Di Napoli, *L'ecclesiologia di Gioacchino da Fiore*, in *Doctor Communis* 32 (1979) 302-326. È vero che il Di Napoli manifesta, come rileva Paolini, un «ardore apologetico eccessivo», ma è pur vero che i testi da lui evidenziati sono un dato oggettivo, anche se questo dato non può essere estrapolato (come invece tende a fare il Di Napoli) dall'insieme di un pensiero complesso e, in alcuni passaggi, anche poco chiaro.

56 Nella famosa lettera 174, scritta ai canonici di Lione, Bernardo protestò energicamente contro l'introduzione della festa dell'Immacolata Concezione. Nessuna differenza vi sarebbe, per lui, tra la santificazione di Giovanni Battista e quella di Maria, avvenute l'una e l'altra nel seno materno, dopo la concezione. Tuttavia il santo Dottore intese rimettersi al giudizio della Chiesa, che avrebbe accettato umilmente anche se fosse stato contrario al suo: ciò che intese fare anche Gioacchino in riferimento ad ogni sua affermazione, come testimonia la sua lettera-testamento richiamata anche dal Concilio (cf. *Conciliorum Oecumenicorum decreta*, 233, rr. 1-5).



a fianco
Biblioteca Nazionale di Cosenza
un codice sui possedimenti Gioachimiti

nel box
La Predica davanti ad Onorio III è la diciassettesima delle ventotto scene del ciclo di affreschi delle Storie di san Francesco della Basilica superiore di Assisi, attribuiti a Giotto. Fu dipinta verosimilmente tra il 1290 e il 1295

LETTERA DI ONORIO III IN DIFESA DI GIOACCHINO

Che si annunci pubblicamente per tutta la Calabria che l'abate Gioacchino è stato un autentico cattolico e non un eretico

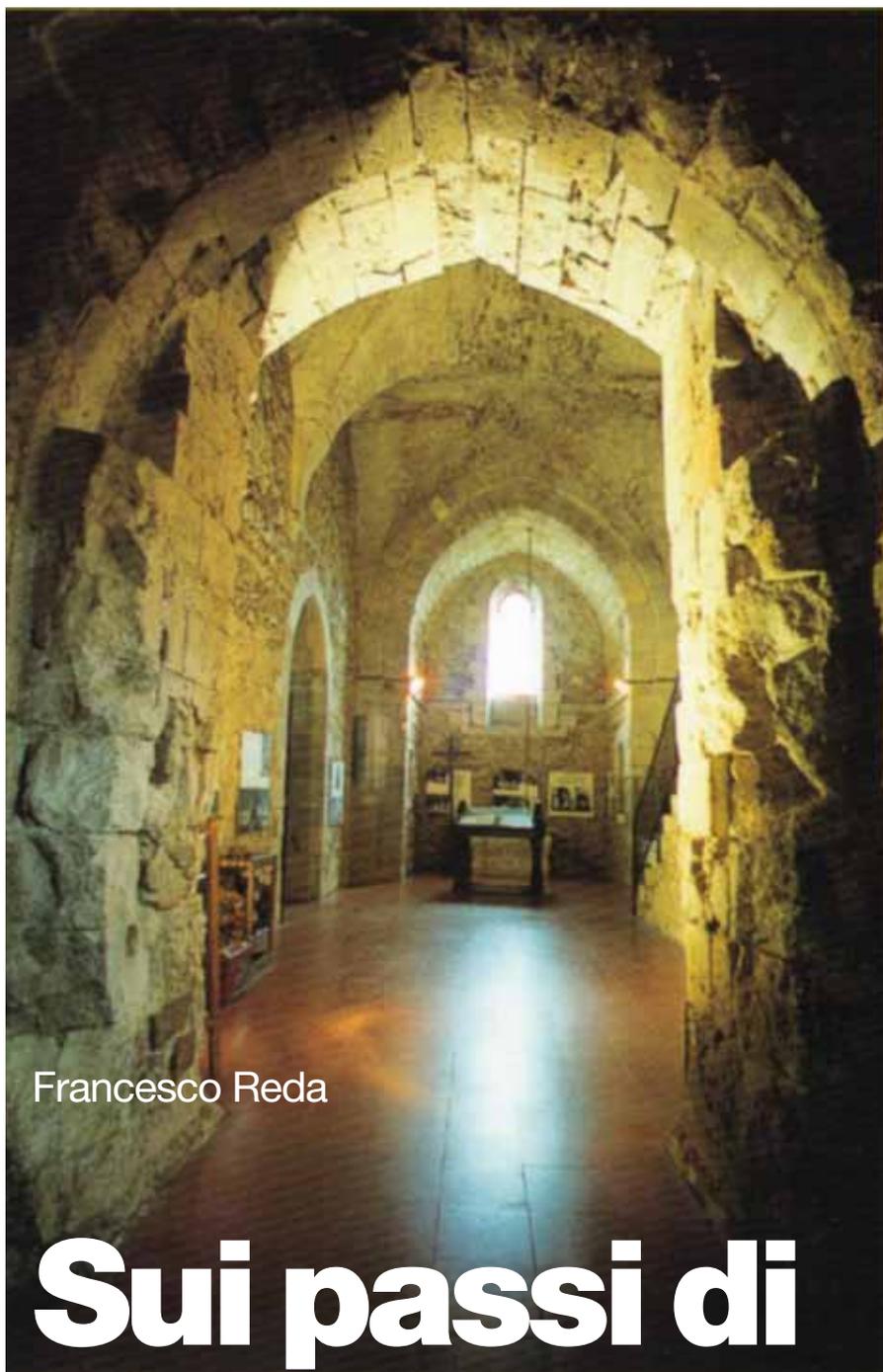
Onorio vescovo, servo dei servi di Dio, all'Arcivescovo di Cosenza e al Vescovo di Bisignano.

Mi è stato fatto presente da tutti i dilette figli dei conventi dell'Ordine fiorense e dai loro abati, che Colui che invidia la salvezza e la pace degli uomini istiga contro di loro laici, chierici e sacerdoti, approfittando del fatto che è stato condannato da un Concilio di tutta la Chiesa un libello, scritto dall'abate Gioacchino contro la buona memoria del Maestro Pietro Lombardo. Costoro, per distoglierli dalla pace della contemplazione e per tendere loro trappole davanti ai loro piedi, fanno continuo riferimento allo scandalo di questa condanna e lo gettano quasi davanti ai loro piedi, insinuando che sia stato considerato eretico dalla Chiesa proprio l'abate che è stato loro Padre e che ha istituito il loro Ordine. A causa di queste insinuazioni si determina un danno non solo a coloro che ancora per così dire succhiano il latte, e cioè i novizi che vengono distolti dall'entrare in quell'ordine, ma anche a coloro che già dovrebbero essere abituati al cibo più sostanzioso,



zioso, a coloro che ormai cresciuti hanno discernimento del bene e del male, i monaci, che cominciano ad ondeggiare nelle loro convinzioni riguardo ai fondamenti del loro Ordine. Anche se il summenzionato libello è stato condannato dal già citato Concilio poiché lo stesso Gioacchino aveva comandato ai suoi discepoli di inviare al Pontefice Romano tutti i suoi scritti, perché fossero approvati o corretti a giudizio della Sede Apostolica, come risulta dall'epistola firmata di suo pugno, nella quale sostiene di confessare fermamente solo la fede della Chiesa Romana (la quale a Dio piacendo è Madre e Maestra di tutti i fedeli), noi stabiliamo e intimiamo con una lettera apostolica che voi facciate annunciare pubblicamente a tutta la Calabria che riteniamo Gioacchino un autentico cattolico e che giudichiamo salvifico l'ordine che ha istituito, esortandovi a castigare coloro che presumano insultare o sminuire a causa della condanna conciliare il suddetto Ordine, in spregio a tutti gli appelli contrari, con un odio la cui forza è pari solo alla verità che si conosce.

Papa Onorio III (17 dicembre 1220)



Francesco Reda

Sui passi di Gioacchino

Ripercorrere i luoghi dove l'abate Gioacchino visse in terra cosentina, rappresenta un modo suggestivo quanto affascinante di ammirare le bellezze naturalistiche, paesaggistiche, ma anche culturali di un

territorio che ha profonde radici nel passato.

Il primo luogo da cui inizia l'itinerario turistico sui passi di Gioacchino è **Luzzi** e più precisamente il monastero cistercense della Sambucina dove l'Abate soggiornò intorno al

1170.

Luzzi è facilmente raggiungibile dall'autostrada A3 Salerno - Reggio Calabria uscendo allo svincolo Montalto Uffugo e proseguendo in direzione Acri.

Situato sulla fascia della pre-Sila, sul lato destro della valle del Crati, Luzzi è posto su una collina, ai cui piedi scorrono due torrenti Illice e San Francesco che confluiscono a valle nel fiume Crati. Il centro abitato è posto a circa 375 metri sul livello del mare. Il territorio prevalentemente collina è ricco di coltivazioni di uliveti e vigneti. Interessante dal punto di vista storico i palazzi e le diverse chiese appartenenti a famiglie nobiliari. Addentrandosi nel territorio montano si trova l'abbazia di Santa Maria della Sambucina, risalente intorno al 1140 e recentemente riportata all'antico splendore. La strada che si percorre dal paese fino all'abbazia è percorso scelto ormai da più anni per un incontro sportivo di tutto rilievo che si svolge nel mese di settembre, la cronoscalata Luzzi-Sambucina. Una competizione di auto da corsa che registra la partecipazione dei più noti piloti di categoria.

Ammirate le bellezze luzzesi, proseguendo sull'autostrada in direzione sud, si raggiunge **Cosenza**, città capoluogo, sorta al centro dei due fiumi, il Crati e il Busento, quest'ultimo noto per la nota vicenda legata alla leggenda del re dei visigoti Alarico.

Il cuore di Cosenza è il centro storico, ricco di palazzi cui ospitano parte delle istituzioni pubbliche ma anche enti culturali come le biblioteche o il teatro Rendano. Nel corso principale intitolato a Bernardino Telesio, figlio illustre di questa città, sono presenti la sede di un importante istituto di credito e la cattedrale con annesso il palazzo arcivescovile che è anche sede metropolita.

La cattedrale non è direttamente legata all'abate Gioacchino, ma ad

un suo stretto collaboratore, Luca Campano, spesso citato non tanto per la sua vita religiosa, ma poiché a lui vengono attribuiti i lavori architettonici di due dei più importanti edifici religiosi della provincia di Cosenza: il Duomo di Cosenza e l'Abbazia Florense. Egli rimase molto affascinato dalla figura di Gioacchino fino al punto di diventare suo segretario particolare, compito che Luca svolse con molta umiltà. Venne eletto Abate della Sambucina il 22 novembre del 1194, e mantenne tale carica per sette anni, dando un forte impulso economico all'Abbazia, grazie anche all'amicizia che lo legava ai Papi Celestino III ed Innocenzo III ed agli Imperatori Federico II ed Enrico IV, che si impegnarono in numerose donazioni verso l'Abbazia. In questi anni si concesse molto nel sviluppare e migliorare il suo maggiore interesse, ovvero l'architettura. Divenne un così abile architetto che quando venne eletto vescovo di Cosenza, poté dare libero sfogo alla sua grande capacità ormai acquisita. A Sambucina diede inizio al rifacimento dell'Abbazia mentre a Cosenza, progettò la sua opera più importante, ovvero il Duomo della città.

Limitrofe alla città bruzia, inerpicandosi verso la Presila sulla strada statale 107 Paola - Crotona, si raggiunge a **Celico**. È facile intuire che si tratti di un luogo gioachimita in quanto su una galleria all'ingresso del Comune è stato innalzato un monumento all'illustre teologo il quale ebbe i natali in quella terra.

Sulle origini del nome una tesi suppone che il nome "Celico" deriva da "Uomo Celeste" con esplicito riferimento all'Abate Gioacchino che vi nacque; infatti sul "grande dizionario della lingua Italiana" del Battaglia, alla voce Celico recita: "Uomo di virtù divine, voce dotta, latino coelicus, celeste".

Gioacchino influenzò molto il pen-



siero del suo tempo ed oltre e fu a seguito di ciò che Celico divenne il centro più importante dei casali, divenendo meta di pellegrinaggi e frequentato da uomini di cultura. Tutto questo fervore si sedimentò nel tempo e divenne consuetudine tant'è che, come testimoniato da alcuni atti notarili, i giovani dei casali vicini si recavano a Celico per studiare, uno per tutti Eustachio Inrieri

proveniente da San Pietro, divenuto docente di teologia all'università di Torino, poi nominato Vescovo di Magliana Sabina e successivamente di Nicotera che da giovane ebbe come precettore Don Angelo Di Stefano, parroco della parrocchia di San Michele.

Principale tra le chiese storiche di Celico è quella dell'Assunta, che prende il titolo della Confraternita

dell'Assunzione di Maria che qui aveva sede.

Edificata certamente molto prima del 1421 sul perimetro della casa natale dell'Abate Gioacchino, al cui nome battesimale di Giovanni venne dapprima intitolata, ebbe vita e prosperità come terza chiesa di Celico, e forse non soltanto per la sua importanza, ma di più in conseguenza della sua origine che la lega al nome del più grande celichese, si attribuisce alla santità di Gioacchino il miracolo di essere uscita indenne dal terremoto del 1638 quando tutt'attorno era una sola rovina.

Dai luoghi che diede i natali al comune in cui Gioacchino trascorse gli ultimi giorni della sua vita, **Pietrafitta**. Un percorso nella natura incontaminata passando per un altro paese della presila cosentina, Pedace.

Il paesaggio è caratterizzato da castagno ceduo e bosco di faggio. Dopo qualche chilometro si giunge, nei pressi del Convento di Sant'Antonio in Pietrafitta. Questo paese presenta alcuni pregevoli edifici storici: la chiesa di San Nicola di Bari con elementi quattrocenteschi nella facciata; di grande rilevanza storica la chiesetta di San Martino di Canale, oggi inglobata in altri edifici, che si richiama alle altre chiese fiorenti della regione; in essa morì appunto Gioacchino da Fiore il 1202 mentre sovrintendeva ai lavori di costruzione dell'edificio.

Un luogo cruciale questo definito da alcuni studi recenti, un punto che si interseca con l'asse direzionale San

Giovanni in Fiore - Pietralata di Marzi, luogo che secondo altri studi l'Abate non riuscì a raggiungere, fermato lungo il percorso dalle rigide temperature dell'inverno silano. Ed è proprio San Giovanni in Fiore il luogo in cui passò la maggior parte della sua esistenza Gioacchino.



San Giovanni in Fiore È il più antico centro abitato della Sila posto 70 km dal capoluogo di provincia e circa 50 km da Crotone, nonché, con i quasi 20.000 abitanti il più popolato fra i 282 comuni italiani posti oltre i 1.000 metri s.l.m., San Giovanni in Fiore dista circa.

Costituita nel 1530, la cittadina è legata fortemente alla figura dell'abate Gioacchino da Fiore, che in una zona più periferica, oggi Iure Vetere fondò l'ordine dei Florensi e iniziò la costruzione del primo insediamento dei monaci. Questo luogo oggi è oggetto di scavi da parte della Soprintendenza e sta facendo emergere particolari della vita monastica del tutto inediti.

Nel 1844 il centro fiorentino salì alle cronache nazionali per le vicende legate alla cattura dei fratelli Bandiera, patrioti italiani, e di tutti i componenti che facevano parte della spedizione.

Pietralata, ubicata sulla strada che da Marzi porta a Carpanzano è un luogo particolarmente ameno. Si arriva sulla zona pietrosa (e della grande pietra) camminando su un sentiero a cui si accede direttamente dalla statale 19 dopo il passaggio a livello delle Ferrovie della Calabria. Sono visibili tracce dell'insediamento fiorentino, alcune scavi nella roccia e caverne utili per il riparo. Dal sito si vede con grande chiarezza l'altopiano silano dove Gioacchino salirà per la sua nuova fondazione. Da qui, costeggiando la montagna si arriva a piedi anche a Corazzo.

Francesco Scarpelli

Da Jovinise a Monte Fondente

I luoghi di origine di Gioacchino

Visitando Celico, la cittadina di origine dell'Abate, potrebbe apparire illusorio ritrovare le tracce di un personaggio vissuto più di ottocento anni fa. L'aspetto attuale del nucleo abitato è totalmente diverso da quello conosciuto dal futuro Abate di Fiore. Le moltissime capanne presenti allora, in piena epoca normanna, sono sparite. Anche il fango sulle strade, mischiato agli escrementi degli animali e tipico delle cittadine medievali, non c'è più. Ne erano piene le nostre strade e le strade di tutti i piccoli comuni della Presila cosentina, fino anche alla metà del secolo scorso, quando ancora ti poteva capitare, percorrendo le strade al mattino, proprio come nel medioevo, di ricevere sulla testa il contenuto di un vaso da notte.

Eppure vivendo sul posto si possono ancora ritrovare molte, diverse e consistenti tracce che riguardano il personaggio. Ed è proprio questo compito che mi sono assunto, quasi quindici anni fa, insieme ai soci dell'Associazione Abate Gioacchino, un compito che crediamo di aver assolto con la pubblicazione di *Celico Città Celeste*.¹ L'approfondimento, naturalmente, continua insieme all'impegno per la piena accessibilità e valorizzazione dei luoghi.

Gioacchino ha vissuto a Celico una parte consistente ed importante della sua vita e, quindi, del suo percorso for-

mativo. Egli ne era pienamente cosciente come dimostra anche quando va fiero di avere vissuto in un ambiente rurale scrivendo la frase più volte citata *...sum homo agricola a iuventute mea*.² Un chiaro autocompiacimento delle proprie origini territoriali oltre che un giudizio positivo per l'educazione ricevuta negli stessi luoghi.

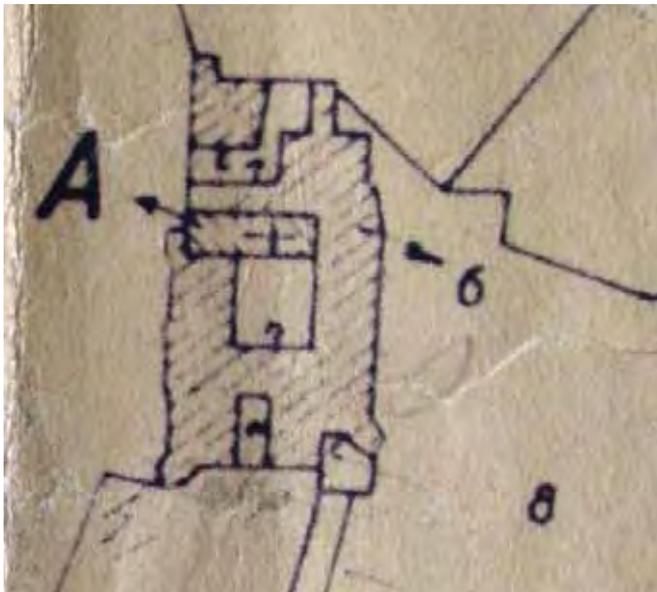
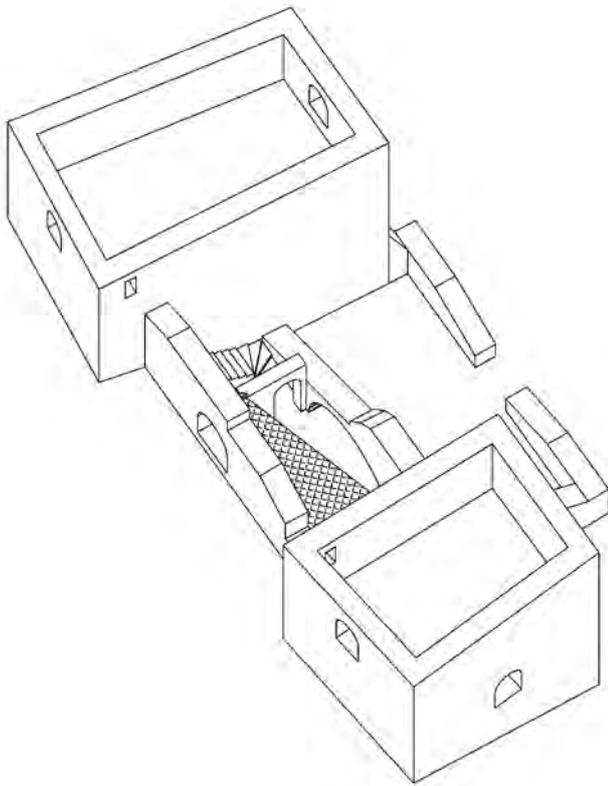
Luoghi che rimarranno impressi nella sua memoria per tutta la vita, così come per tutta la vita rimangono impressi i caratteri fondamentali della personalità acquisiti per discendenza e per l'educazione ricevuta nell'infanzia, per le esperienze e per le frequentazioni nell'età della crescita, quando la psiche è più disponibile ai condizionamenti e agli stimoli culturali.

E di stimoli culturali il giovane Gioacchino ne ha sicuramente avuti molti. A cominciare da quello della sua famiglia, con il padre notaio e referente del potere normanno, ma forse anche di discendenza ebraica come vari autori hanno ipotizzato e come si potrebbe desumere da diversi dati concomitanti. Una tesi che personalmente ritengo molto probabile dopo le varie argomentazioni esposte da altri autori e dopo le altre argomentazioni da me aggiunte in *Celico Città Celeste*. Aldilà delle origini è accertata, comunque, una formazione culturale ebraica.

Al giovane Gioacchino non è neanche mancato l'inse-

¹ Francesco Scarpelli, *Celico Città Celeste*, Editore Pubblisfera, S. Giovanni in Fiore 2008.

² Gioacchino da Fiore, *Expositio*, ff. 175 b, in Francesco D'elia, *Gioacchino da Fiore, un maestro della civiltà europea, antologia di testi gioachimiti tradotti e commentati, seconda edizione riveduta e ampliata*, Rubbettino Editore, Catanzaro 1999, pp. 35-36.



gnamento della cultura e delle tradizioni bizantine, pure presenti in Celico e nella zona, nè il confronto, certamente conflittuale ma pur sempre stimolante, con una cultura pagana allora molto viva a Celico e di cui ancora rimangono tracce significative nella cultura religiosa e civile di oggi.

Il *dio del cielo* chiamato Zeus dai greci e Jove dai romani, venerato nella località ancora oggi denominata Jovinise, a valle dell'attuale centro abitato, è probabilmente all'origine del nome di Celico (dialettale Cielicu) e della successiva venerazione di San Michele Arcangelo, patrono del paese,

il cui culto, diffuso dai monaci bizantini, trovò facile diffusione fra i molti ebrei di Celico convertiti al Cristianesimo che, anche da ebrei, veneravano l'arcangelo.

Il mondo leggendario e fantastico della cultura pagana aveva impregnato di mistero i luoghi della crescita umana del giovane Gioacchino.

In questo clima pluriculturale, ulteriormente arricchito in quegli anni dalla cultura normanna, il giovane figlio del notaio Mauro maturò la sua mente ed il suo spirito fino a decidere, con il coraggio e la determinazione propri di una personalità forte e matura, di abbandonare la carriera amministrativa e politica per compiere un viaggio in Terra Santa.

Tornerà spesso nella sua cittadina nativa anche dopo l'ascesa alle alte vette della Sila, conservando sempre le immagini della sua vita a Celico, della sua cultura contadina, più volte utilizzata nei suoi testi, ma anche le immagini e le suggestioni dei luoghi in cui è cresciuto e che rivede anche nei suoi continui spostamenti, passando per Celico. Luoghi e suggestioni che ritroviamo nel suo piccolo poema *De Gloria Paradisi*, un viaggio immaginario nell'aldilà scritto, naturalmente, prima di Dante. Come il poema dantesco anche il *De Gloria Paradisi* rappresenta più che un viaggio fantastico un sentiero di emancipazione spirituale proposto agli uomini di ogni tempo.

E questo sentiero, materializzato nella realtà fisica, si snoda attraverso il ponte stretto per il quale si ascende alla montagna e, quindi, verso la Sila, e poi nella fertile vallata del Cannavino fino ad arrivare fra i tanti rigagnoli che generano il torrente e poi sulla vetta di Castelluzzi dove sorgeva un castello risalente al periodo delle lotte fra Sibari e Crotone e dove l'Abate immagina la sede celeste: un castello dorato circondato da migliaia di bambini. Di fianco alla cima di Castelluzzi o Acquafredda, la cima più alta di Celico, il monte Fondente, ricco di suggestioni fantastiche perché teatro di una antica leggenda che racconta di un vulcano spento, di un drago, di una ragazza sacrificata custode di un tesoro.

Fra Jovinise e il monte Fondente sono disseminati gli altri luoghi della vita dell'Abate. Primo fra tutti la sua casa natale, un piccolo castello la cui facciata è stata in parte nascosta successivamente dalla chiesa di Santa Maria del Fosso, costruita fra il 1200 e il 1300, in epoca francese, e poi la vigna del padre, molto frequentata da Gioacchino, dove avvenne il primo fatto prodigioso della sua vita, e la fontana Vetida. Salendo si può visitare ancora la chiesa parrocchiale di S. Michele, luogo del battesimo, dove era conservato un antico calice di vetro ora provvisoriamente custodito presso la Curia di Cosenza. Un altro elemento misterioso di una comunità viva ricca di fermenti culturali ora assopiti sotto la cenere del conformismo occidentale globalizzato.



Postulazione

La ricognizione canonica

In vista delle celebrazioni per l'VIII centenario della morte dell'abate, l'Arcidiocesi di Cosenza ha autorizzato alcuni studi sui resti mortali dell'abate sia nel corso dell'episcopato di monsignor Dino Tralbalzini, sia nel corso dell'episcopato di monsignor Giuseppe Agostino.

Contestualmente la Postulazione della Causa si è occupata della ricostruzione degli Atti riguardanti le traslazioni e le sepolture dell'abate a Pietrafitta prima, a San Giovanni in Fiore poi.

L'Abate, morto il 30 marzo del 1202 nella Grancia di San Martino di Giove presso Pietrafitta, dopo aver affrontato i rigori dell'inverno silano per recarsi alla nuova fabbrica, fu sepolto nella cappella dove venne venerato per alcuni anni, fino alla solenne traslazione avvenuta sicuramente prima del 1226 o forse 1224 nella nuova Abbazia di San Giovanni in Fiore, dove l'Ordine si era trasferito per l'implosione del primo Monastero fiorense.

Pietrafitta era diventato un piccolo santuario dell'Ordine ma non era sufficientemente comodo per la venerazione dell'Abate (date le dimensioni e la collocazione geogra-

fica). Gli studiosi propendono per due date relative alla traslazione, o prima del 1226 o nel 1240 (riferendosi agli scritti di Martire) o al massimo nel 1249 (come testimonia invece il Pelusio). Recenti ricerche portate avanti dalla Commissione storica per la Causa di Canonizzazione pretendono invece per una datazione bassa, legata all'episcopato di Luca Campano, in occasione della quale sarebbe stata scritta anche la breve Vita per una sorta di beatificazione vescovile.

Gli storici dell'Ordine fiorense, Pelusio e Greco, in ogni caso riportano un'unica collocazione dei resti dell'Abate, "apparecchiato nella Cappella della Beata Vergine dinanzi all'entrata della Sagrestia", e la sua custodia venne affidata a frate Ruggero di Aprigliano¹ che aveva cura di tenervi accesa innanzi una lampada².

1 Ruggero è presumibilmente l'autore della Vita (detta Anonima) del proto abate fiorense. Fu diacono nella Cattedrale di Santa Severina, dove si è ritrovato l'affresco dell'abate, poi monaco dell'Ordine e testimone diretto di alcuni miracoli attribuiti a Gioacchino proprio presso la sua tomba.

2 A. M. ADORISIO, *I miracoli dell'abate*, Roma 1933



a fianco
I resti mortali di Gioacchino

Si ha anche notizia che alcune reliquie dell'Abate furono inviate nei monasteri fiorentini.

L'abate Nicola, nel 1249, trasportò un osso del braccio sinistro di Gioacchino per donarlo ai monaci del Monastero di Calabromaria in Altilia³.

È certo che i resti mortali restarono nella Cappella della Vergine per lungo tempo; nella pubblicazione di Giacomo Greco del 1612 venne riprodotta la lastra tombale del sepolcro, a quel tempo ancora visibile, a livello di pavimento.

Successivamente, sicuramente dopo il 1680, ci fu l'intervento del Vescovo di Cosenza, monsignor Gennaro Sanfelice, che nel corso della Visita Pastorale fu colpito dal culto che i monaci tributavano all'abate; avendo anche notato una lampada accesa sul sepolcro, proibì tali attestati di venerazione e ne informò il Sant'Uffizio che in una lettera del 28 giugno 1680 chiese ulteriori e dettagliate informazioni.

Il 20 luglio successivo l'Arcivescovo informò la Sede Apostolica su quanto aveva notato nel mese di maggio precedente e della commemorazione che i frati facevano con delle specifiche antifone.

Il 27 agosto il Sant'Uffizio ordinò la rimozione della lampada, di trasmettere a Roma copia di tali antifone (che in questa maniera sono giunte a noi) e di procedere ad una inchiesta (in qualità di delegato del Sant'Uffizio). L'inchiesta si concluse il 18 gennaio 1681 e i verbali furono spediti a Roma⁴. Nel corso dell'inchiesta monsignor Sanfelice interrogò otto testimoni tra clero secolare e monaci.

Dalle testimonianze venne fuori non solo che la lampada

veniva accesa sul sepolcro, secondo alcuni solo in determinati periodi, ma anche della venerazione dell'Abate nuncupato da tutti *beato*, ma anche che il coperchio del sepolcro veniva grattato dai devoti come reliquia perché Gioacchino godeva di una grande fama di santità.

Fu sicuramente dopo questo periodo che le spoglie mortali furono tenute con minore venerazione nella stessa Abbazia; successivamente furono traslate in una cappella interna del Monastero come vengono indicate nella Relazione "Ad Petri Limina" del 1776: "in una cappella del monastero del convento dei padri cistercensi giacciono le ossa del suddetto abate Gioacchino conservate in una urna di pietra ed ancora non mostrate ad alcuno".

D'Ippolito, invece, riporta una testimonianza del canonico Antonio Foglia del 1928 che racconta: "i resti mortali dell'Abate Gioacchino erano custoditi in un vano, aperto, nella cappella di sinistra e la pietà del cappellano del tempo le venerava, tenendovi accesa una lampada"⁵ e lo stesso autore riporta però anche una proibizione della venerazione da parte dell'Arcivescovo di Cosenza Di Narni (18181821) fatta nel corso della Visita Pastorale nella Cittadina silana⁶.

Le reliquie furono così trasportate in sagrestia prima, per essere mostrate solo come oggetto di curiosità, accanto ad un mezzobusto dell'Abate, poi seppellite sotto il pilastro sinistro all'ingresso della Chiesa, alla presenza dell'Arcivescovo Camillo Sorgente, che in seguito alla richiesta del parroco don Saverio Pignanelli, "ne permise - lui presente - la tumulazione nel tempio"⁷ con la posa di una epigrafe sulla quale era riportata l'indicazione "qui giacciono le ossa del calabrese Abate Gioacchino di spirito profetico dotato".

3 R. NAPOLITANO, *San Giovanni in Fiore monastica e civica*, Napoli 1982

4 Cfr. L. INTRIERI, *Il culto di Gioacchino da Fiore nelle testimonianze del 1680*, in *Rogerius* anno XI, n. 2 (2008)

5 G. D'IPPOLITO, *L'abate Gioacchino da Fiore*, Cosenza 1928

6 D. TACCONI Gallucci, *Regesti dei Romani Pontefici per la Calabria*, Roma 1902, ed. Brenner Cosenza 1972

7 Ivi, p. 130



a fianco
I resti mortali di Gioacchino (particolare)

nella pagina successiva
La riproduzione di una croce in stile
fiorense

Qualche supposizione e qualche tradizione orale tramanda anche la notizia che per alcuni anni l'abate venne sepolto sotto l'altare della Chiesa matrice. Ma le fonti documentali, reperite dalla Vice Postulazione durante l'ultima Ricognizione canonica nel 2002, ci permettono di far luce su questa vicenda.⁸

In un Atto notarile⁹ del 4 settembre 1931, che riportiamo integralmente di seguito, viene descritta la riesumazione delle ossa sepolte nel 1874, alla presenza delle autorità civili e religiose e quindi riposte nell'arcosolio della cripta che fu appositamente sbarrato da una chiusura in vetro e ferro.

Ci fu anche una razzia nel 1806 *"per tumulti popolari e l'abbazia soppressa, il maestoso tumulo distrutto"* ma esse, forse trasportate per un po' di tempo nella chiesa madre in una piccola urna, furono ricollocate nell'abbazia, prima in sagrestia e poi sotto il pavimento, fino alla traslazione nella cripta, nella stessa urna *"che ancora oggi (riferimento al 1959) può facilmente osservarsi"*¹⁰.

La traslazione vera e propria nella Chiesa di Santa Maria delle Grazie (chiesa matrice) invece avvenne negli anni '70, *"quando per i lavori di restauro dell'Abbazia le reliquie furono precauzionalmente spostate e rimasero lì fino al 1994. In tale occasione vennero poste in una nuova urna realizzata da un maestro orafo locale, per la riapertura dell'abbazia, e traslate alla presenza del cardinale Ugo Poletti"*¹¹ secondo

8 Atto Notarile di constatazione del notaio Bernardo Barberio, n. 3292 del registro del notaio, registrato il 16 sett. 1931, IX, al n. 72, vol 43, mod. I

9 U. ALTOMARE, L'abate Gioacchino e san Giovanni in Fiore, ed. La provvidenza, Cosenza 1959

10 Ivi, p. 15. L'autore del volumetto all'epoca era parroco in San Giovanni in Fiore.

11 E. GABRIELI, *Le spoglie mortali del SdD Gioacchino da Fiore. Sepolture e traslazioni*, in Abate Gioacchino, a. 0 - n. 1 (2003)

l'istruzione ricevuta dalla Congregazione per il Culto e la Disciplina dei Sacramenti¹² che così si esprimeva:

"La traslazione dei resti mortali, fatta con tutti gli adempimenti di legge, dovrà essere tenuta distinta dalla celebrazione della Dedicazione. Non si deve dare ai fedeli l'impressione di un approvato inizio di culto. L'antica posizione del loculo, nella cripta, che viene opportunamente ripresa, conseroa la distinzione tra parte destinata alle celebrazioni liturgiche e zona cimenteriale".

Fu nel 1998, in vista anche dell'ottavo centenario della morte e del crescente interesse culturale ed ecclesiale per l'Abate fiorense, che l'Arcivescovo di Cosenza accolse la richiesta per il Riconoscimento dei resti mortali¹³ ed un *"accurato studio"* di essi presso l'Università di Pisa e, con apposito Decreto, nominò una commissione di esperti che doveva rispondere di tutte le operazioni ad un apposito tribunale, costituito da un Giudice delegato, un promotore di giustizia legittimamente nominato ed un notaio verbalizzante, per acquisire tutti i possibili dati medici sui resti mortali.

L'équipe medica studiò i resti mortali dal 9 novembre 1998 fino all'aprile 2001. I resti mortali furono trasferiti presso il laboratorio dell'Università di Pisa con l'autorizzazione dell'Arcivescovo Trabalzini, fino alla riconsegna avvenuta, insieme ad apposita e qualificata relazione medica, il 19 aprile 2001, nelle mani del nuovo Arcivescovo monsignor Giuseppe Agostino, che le custodì nella Cappella del Palazzo Arcivescovile, ordinando ulteriori studi ed una Ricognizione Canonica su istanza presentata dal Postulatore in vista della possibile apertura della Causa di Canonizzazione del Servo di Dio.

12 Congregazione del Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, Istruzione del 30 agosto 1989 prot. CD 467/89

13 Atti del Riconoscimento dei resti mortali del SdD Gioacchino da Fiore, Cosenza (9 nov. 1998 - 27 giugno 2001)



Atti del Riconoscimento dei resti mortali del SdD Gioacchino da Fiore, Cosenza (9 nov. 1998 - 27 giugno 2001)

La Ricognizione Canonica¹⁴, guidata da apposito tribunale eretto dallo stesso Arcivescovo, approfondì altri aspetti relativi ai resti mortali, che furono sottoposti ad altri studi da una nuova équipe medica dell'Università di Bari, e fu l'occasione per la ricomposizione dello scheletro dell'abate in una nuova urna che è stata collocata nella cappella superiore di sinistra dell'Abbazia, fatta salva la distinzione tra zona delle celebrazioni e luogo della collocazione del nuovo simulacro, come veniva indicato nell'Istruzione della Congregazione per il Culto di cui si è fatto tesoro. I resti mortali furono riportati a San Giovanni in Fiore il 4 luglio del 2002 e presentati nella nuova e preziosa urna con simulacro alla presenza dell'Arcivescovo di Cosenza-Bisignano, monsignor Giuseppe Agostino, dopo la celebrazione solenne del Vespro.

I risultati delle due indagini ci permettono di tracciare così un primo profilo dell'abate calabrese "e ci permettono di chiarire alcuni aspetti controversi relativi ai resti corporei dell'abate Gioacchino"¹⁵ e che di seguito, in maniera molto sintetica, abbiamo riportato nella precedente sezione.

¹⁴ *Atti del Riconoscimento dei resti mortali del SdD Gioacchino da Fiore, della traslazione e della nuova collocazione nell'Abazia fiorense, Cosenza (19 gennaio - 5 luglio 2002)*

¹⁵ E. GABRIELI, *Il dell'abate*, in *Abate Gioacchino*, a. II - n. 4 (2005)0

L'IMPRONTA INDELEBILE:

Uno studio sui resti mortali di Enrico VII di Svevia e Gioacchino da Fiore alla luce delle indagini paleopatologiche

Il volume edito dalla Rubbettino s'inserisce in un nuovo filone di ricerca storica che, accanto alle tradizionali fonti documentarie, focalizza la sua attenzione sui reperti fossili e gli scheletri, per ricostruire la struttura fisica, le abitudini e le patologie dei vari personaggi storici. «L'impronta indelebile» è il risultato di un attento studio multidisciplinare, supportato da numerose illustrazioni fotografiche, che è stato realizzato sugli scheletri di Gioacchino da Fiore ed Enrico VII di Svevia dal prof. Pietro De Leo con un gruppo di docenti dell'Università di Pisa. L'indagine è stata condotta secondo insolite tecni-

che metodologiche, come l'analisi antropologica o le analisi paleopatologiche e paleonutrizionali, che hanno permesso, innanzitutto, di individuare con certezza i resti scheletrici del monaco calabrese e, in secondo luogo, di comprendere la fisionomia, le affezioni e alcuni aspetti caratteriali dei due personaggi esaminati.

Il 6 novembre 1998, nell'Abbazia Fiorentina di S. Giovanni in Fiore, la stessa équipe di paleopatologi ha proceduto all'apertura del reliquiario contenente i resti scheletrici attribuiti a Gioacchino da Fiore.

Dalle analisi e dagli studi Gioacchino appare un individuo di statura elevata, piuttosto longilineo, vigoroso, con attività fisica, soprattutto deambulatoria, intensa ma non gravosa, che impedì l'insorgere dei fenomeni osteoporotici tipici dell'età avanzata.

Dal punto di vista più strettamente patologico gli autori segnalano inoltre gli esiti di gravi periostiti a carico della superficie mediale e laterale della tibia sinistra e delle due fibule. Si tratta di reperti frequenti nelle serie scheletriche antiche, provocati in genere da infezioni sottocutanee per microtraumi ripetuti sulle gambe scoperte, in seguito a deambulazione su terreni impervi e con bassa vegetazione.

Due équipe universitarie
al lavoro sulle reliquie

Gli studi sui resti mortali

Il Carbonio 14 e il DNA

Scheda n. 1
Sulle caratteristiche di
Giacchino da Fiore

Studio¹ Antropologico e Paleo-patologico

Équipe medica: Prof. Gino Fornaciari, Dott.ssa Barbara Lippi,
Prof. Francesco Mallegni

Analisi effettuate presso:

Dipartimento di Oncologia dell'Università di Pisa

Statura media calcolata sulla misura degli arti superiori ed inferiori è cm **175,09** (calcolo effettuato con il metodo Trotter e Gleser), calcolando su questi valori staturali:

Distretto	Destro	Sinistro
Radio		175,4
Ulna		173,9
Femore	169,5	171,4
Tibia		179,4
Femore + Tibia		175,35

Un valore statuario che comunque si può considerare alto per il medioevo. La discrepanza tra le altezze femorali indicherebbe che l'individuo poteva essere longilineo, come le popolazioni meridionali mediterranee che occupano le regioni di Calabria, Basilicata e Puglia. In ogni caso un individuo caratterizzato da una robustezza ossea evidente, degli arti inferiori mentre meno robusti risultano quelli superiori.

Alcune alterazioni dovute all'intensa attività fisica, riportate nella relazione medica per il Riconoscimento dei resti mortali dell'Abate (1998-2001) evidenziano una deambulatoria intensa.

Le **analisi paleonutrizionali**, effettuate con il prelievo

¹ Cfr *Relazione medica sui resti mortali di Giacchino da Fiore* consegnata all'Arcidiocesi di Cosenza-Bisignano (2001) e pubblicata anche in P. DE LEO - G. FORNACIARI, *L'impronta indelebile*, Rubbettino (2001)



di un campione osseo, hanno evidenziato "un'ottima alimentazione in perfetto equilibrio con i valori standard per le proteine nobili, evidenziate dallo Zinco, e addirittura superiori allo standard per lo Stronzio. Questo potrebbe indicare un certo consumo di prodotti ittici (pesci di piccole dimensioni) anch'esso indicato da questo elemento, associati a quelli di origine vegetale".

A livello **patologico** vengono segnalati: esiti di gravi peritrosi "a carico della superficie mediale e laterale della tibia sinistra e delle due fibule" e potrebbero essere provocate da infezioni sottocutanee per microtraumi ripetuti sulle gambe scoperte, in seguito a deambulazioni su terreni impervi e con bassa vegetazione.

Artrosi articolare degli arti modesta, artrosi vertebrale modesta (solo una modesta osteofitosi marginale).

Si è notato un certo grado di osteoporosi.

Periostite del ginocchio in corrispondenza della tuberosità tibiale anteriore, forse per la posizione inginocchiata prolungata.

Quadro generale emerso:

"Un individuo di statura elevata, piuttosto longilineo, vigoroso, con attività fisica, soprattutto deambulatoria, intensa ma non gravosa, che impedì l'insorgere di fenomeni osteopatici tipici dell'età avanzata".



Scheda n. 2 Sulle caratteristiche di Gioacchino da Fiore

Studio² Antropologico e Paleo-patologico

Équipe medica: Prof. Francesco Introna, Dott. Aldo Di Fazio, Dott. Antonio De Donno

Università degli Studi di Bari - Dipartimento di Medicina Interna e Pubblica - Sezione di Medicina legale

Analisi effettuate presso:

Beta Analytic Inc. di Miami Florida, USA Servizio di Radiologia del Presidio Ospedaliero "S. Barbara" di Rogliano (CS) Unità Operativa di Radiodiagnostica Universitaria direttore prof. Giuseppe Angelelli Università degli Studi di Bari - Dipartimento di Medicina Interna e Pubblica - Sezione di Medicina legale

Determinazione del sesso

Tutte le indagini morfometriche effettuate sono state attuate avvalendosi di programmi di calcolo integrato automatico di recente implementazione (Introna e coll., 1992; Fordisc 2.0 1996 version n. 2.00), in grado di fornire le caratteristiche individuali del soggetto in vita mediante lo studio dei parametri morfologici e dimensionali dei segmenti scheletrici in esame giungendo alla definizione del **sesso maschile** dell'individuo.

Determinazione dell'età

Per quanto concerne la determinazione dell'età del soggetto a cui i resti scheletrici in esame si appartennero in vita, tenuto conto delle caratteristiche morfologiche della faccetta sinfisale del pube che chiaramente erano indicative per un'età superiore ai 40 anni, si è ritenuto opportuno applicare il metodo proposto da Acsadi e Nemeskery. Il risultato dell'elaborazione dei valori di attribuzione delle caratteristiche rilevate a carico dei singoli segmenti scheletrici esaminati, consente di affermare che il soggetto a cui appartenevano i resti in vita aveva **un'età scheletrica compresa tra 68-80 anni**.

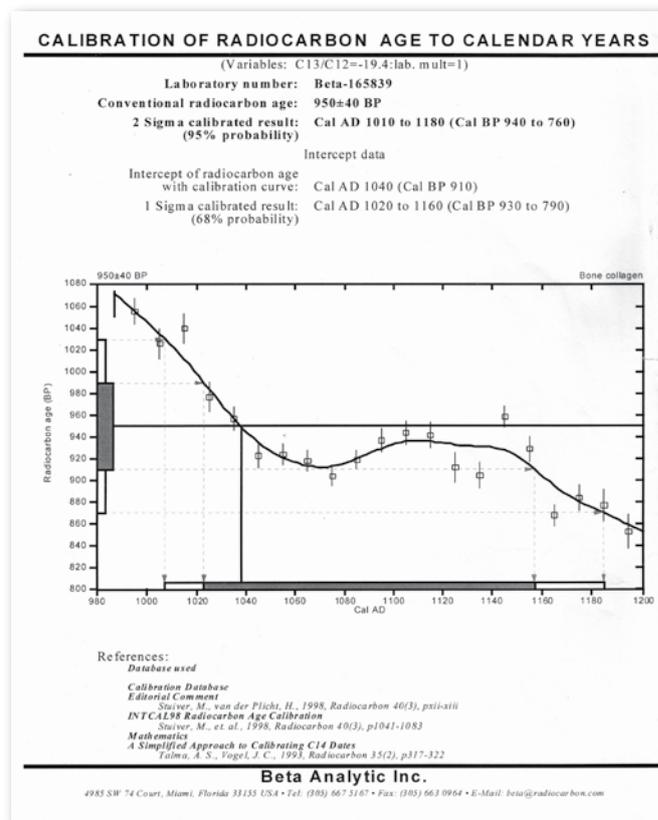
Determinazione dell'altezza

Per la determinazione dell'altezza in vita, si sono applicate differenti metodiche di indagine, basate sui valori dimensionali di alcune strutture scheletriche; **sulla scorta di tale impostazione riteniamo di poter affermare che l'altezza in vita del SdD Gioacchino da Fiore era compresa in media tra cm 172 -175**.

Datazione radiometrica mediante esame del C-14

Si è provveduto preliminarmente al prelievo di tessuto os-

2 Cfr *Relazione medica sui resti mortali di Gioacchino da Fiore* consegnata all'Arcidiocesi di Cosenza-Bisignano (2002) e pubblicata integralmente in *Abate Gioacchino* n. 4 (2005)



seo dal corpo della 4^a vertebra dorsale, avendo particolare cura per la pulizia delle lame utilizzate per la sezione. In particolare, è stato isolato dal corpo della 4^a vertebra dorsale un frammento a forma di piramide tronca delle dimensioni di circa 1,4x1,6x1,7 cm e del peso di 2,2 gr.

Il campione è stato quindi opportunamente confezionato ed inviato ad un laboratorio specializzato (Beta Analytic Inc. di Miami Florida, USA) per la datazione radiometrica mediante carbonio 14.

La tecnica radiometrica risulta infatti particolarmente attendibile nella datazione di campioni organici in quanto studia la velocità di decadimento di un isotopo radioattivo, il carbonio 14, che avviene in modo costante nel tempo e non è influenzata da fattori di tipo fisico o chimico. Il laboratorio della Beta Analytic, su nostra richiesta, ha provveduto all'analisi del campione mediante la **tecnica AMS** (Accelerator Mass Spectrometry), in quanto ritenuta particolarmente affidabile anche su campioni di piccole dimensioni (questo ha quindi consentito di preservare in parte il tessuto osseo originario). Per una maggiore attendibilità del risultato finale, si è inoltre richiesta la misurazione delle quote di carbonio 12 e 13 presenti nel campione esaminato, in quanto scientificamente ritenute di conforto all'analisi.

I risultati delle indagini radiometriche, riassunti nel grafico A, rilevano un'epoca di appartenenza del campione in esame compresa tra **il 1010 ed il 1180 d.C.**, con una sensibilità del 95%.

Indagini radiodiagnostiche

I resti scheletrici sono stati sottoposti anche ad indagini radiografiche presso il Servizio di Radiologia del Presidio Ospedaliero "S. Barbara" di Rogliano (CS).

La refertazione delle lastre radiografiche è stata poi affidata al Prof. Giuseppe Angelelli Direttore dell'U.O. di Radiodiagnostica dell'Università di Bari.

L'esame dei resti scheletrici, integrato con i rilievi radiologici, ha consentito di rilevare la presenza delle seguenti alterazioni parafisiologiche ovvero patologiche a carico dei distretti ossei sotto elencati:

Cranio: diffusa rarefazione ossea; presenza di sutura metopica; presenza di piccole ossa Wormiane; marcato disegno vascolare della meninge media;

Vertebre: processi osteofitosici diffusi; fusione tra i processi spinosi T6-T7; minute aree di depressione su L5 (ernie intraspongiose di Schmorl);

Ulna sinistra: colature osteofitosiche diffuse all'incisura radiale dell'ulna;

Femore destro e sinistro: fori da "carotaggio" sulle teste e sulla diafisi femorale sinistra; robuste creste ossee nei punti di inserzione muscolare;

Tibia sinistra: colature osteofitosiche della tuberosità anteriore e della regione sottocondiloidea mediale e laterale; pregresso "callo osseo" ben consolidato superficie antero-laterale della diafisi;

Perone destro e sinistro: diffusi processi osteofitosici, che appaiono estremamente marcati in corrispondenza della superficie anteriore dell'epifisi prossimale e della diafisi del perone sinistro.

Aspetti patologici:

L'esame dei segmenti ossei singolarmente esaminati ha evidenziato infatti la presenza di caratteri osteo-patologici indicativi della costituzione robusta dell'individuo; ciò che colpisce infatti non è solo l'altezza (172-175 cm circa), decisamente imponente per l'epoca in cui visse, ma anche la complessione fisica muscolosa.

Le sedi di inserzione muscolare appaiono infatti complessivamente pronunciate, ed in particolar modo quelle degli arti inferiori; tale reperto è certamente indicativo di una particolare sollecitazione e sviluppo delle strutture muscolari coinvolte nella deambulazione, compatibilmente quindi con le riferite marce prolungate alle quali Gioacchino da Fiore era solito sottoporsi.

La sollecitazione continua del rachide spiegherebbe inoltre la presenza di minuti fenomeni degenerativi riscontrati a carico del soma del tratto lombare del rachide, verosimilmente inquadrabili nelle ernie intraspongiose di Schmorl. Tuttavia tale deambulazione fu resa difficoltosa non tan-

to dagli esiti di una frattura della gamba sinistra, che mostra a tutt'oggi i caratteri del callo osseo ben consolidato, quanto invece dalla comparsa di imponenti fenomeni degenerativi da noi evidenziati in prossimità dell'articolazione del ginocchio destro.

Quadro generale emerso:

Nella descrizione particolareggiata delle singole ossa, gli aspetti di maggiore rilievo, sono costituiti da diffusi fenomeni artrosici di grado medio-elevato. In corrispondenza della diafisi tibiale di sinistra, è stata rilevata la presenza di un "callo osseo" ben consolidato, suggestivo di una frattura avvenuta in vita e consolidatasi in modo sostanzialmente corretto. Sono inoltre stati rilevati caratteri antropomorfici discontinui, quali il mancato saldamento delle due metà del frontale, e la presenza di piccole formazioni ossee in prossimità della sutura lambdoidea; tali caratteri antropomorfici rinvenibili raramente nella nostra popolazione, rappresentano tuttavia reperti occasionali privi di rilevanza di ordine antropologico o patologico. L'analisi dei resti scheletrici, appartenuti in vita al Servo di Dio Gioacchino da Fiore, oltre che confermare che si tratta di resti tutti appartenuti ad un soggetto di sesso maschile deceduto ad un'età compresa tra 68 ed 80 anni e con altezza compresa tra 172-175 cm, ci informa che il campione di tessuto osseo aveva epoca di appartenenza compresa al 95% tra il 1010 ed il 1180 d.C.

L'imponente rappresentazione della periostosi a livello della tibia sinistra rispetto agli altri distretti sede di analoghe lesioni, potrebbe essere correlata a sollecitazioni meccaniche ripetute a livello locale quali lunghi stazionamenti in ginocchio o deambulazione penitenziale in ginocchio. Se a ciò si aggiunge la diffusa artrosi che interessò i principali distretti articolari se ne deduce che soprattutto negli ultimi anni di vita, la deambulazione di Gioacchino non poté che essere difficoltosa e dolorosa.



Salvatore Angelo Oliverio

Gioacchino da Fiore nella evangelizzazione dell'America

Per Gioacchino da Fiore l'economia della salvezza ha il suo centro in Cristo, ma il tempo dopo Cristo non è privato dell'iniziativa di Dio. Gioacchino ridà dignità all'intero tempo della storia, riaccende la fiducia nel futuro liberando l'umanità dalla morsa dell'angoscia escatologica, dalla convinzione paralizzante che ormai tutto si fosse già compiuto. Ciò che si era compiuto era il sacrificio del Figlio, la Sua missione redentrice che si sarebbe perpetuata nel futuro mediante l'opera dello Spirito promesso e perennemente inviato da Cristo.

Il medievalista Raffaello Morghen ha ritenuto che Gioacchino debba per questo essere considerato come il vero iniziatore del Rinascimento. Il suo messaggio costituirà infatti un potente fattore di dinamismo e toccherà l'anima di quanti lotteranno per il progresso dell'umanità. Esso è attratto, e in parte deformato, nella turbinosa vicenda dello spiritualismo francescano che ampiamente ricorre a Gioacchino nella costruzione della propria identità. Brilla nei toni accesi di alcune polemiche anticurialesche del Petrarca. Sembra compiersi nella elezione a papa di Celestino V, il monaco eremita che con i suoi frati si ispira al messaggio di Gioacchino da Fiore e di Francesco d'Assisi. Alimenta la tensione profetica e le aspettative di Dante Alighieri, il quale viene a con-

tatto con ambienti, testi e protagonisti del gioachimismo francescano e nella Divina Commedia accoglie simboli e "figure" a lui rivenienti delle opere dell'Abate.

Il profetismo gioachimita, ormai diffuso in Europa e in parte divenuto spurio, irrompe poi nella modernità. Sulla scia della impetuosa predicazione profetico-apocalittica del Savonarola e con l'apporto dei due consulenti teologici di Michelangelo, i gioachimiti Pietro Galatino ed Egidio da Viterbo, si costituisce come principale codice interpretativo della complessa e simbolica iconologia biblica degli affreschi michelangioleschi della Cappella Sistina. Cristoforo Colombo, convinto che verso la fine dei tempi la religione cristiana avrebbe dovuto realizzare l'unità del mondo promessa nei salmi di Davide e nella profezia di Isaia, raggiunge le Indie da Occidente per finanziare con l'oro la cosiddetta crociata escatologica: la definitiva conquista della Terra Santa da parte dei sovrani spagnoli¹. Egli si appella all'autorità profetica di Gioacchino da Fiore per sostenere la sua proposta e rendere credibile il suo progetto presso i reali di Spagna². Circolava infatti una profezia risalente al medico e teologo catalano Arnaldo di Villanova e poi attribuita a Gioacchino da Fiore, secondo la quale un monarca spagnolo avrebbe condotto la crociata con cui si sarebbe compiuta la storia della salvezza. Per Colombo, in base ai

suoi calcoli biblici, la fine dei tempi si sarebbe dovuta verificare circa un secolo e mezzo dopo la sua epoca. Nel suo *Libro delle profezie*, scritto tra il 1501 e il 1502, Colombo fa trascrivere due brani riguardanti Gioacchino tratti dalle opere del cardinale Pierre D'Ailly, pubblicate a Lovanio nel 1483. Nel primo Gioacchino è citato come uno dei profeti a cui ci si deve rivolgere per conoscere il tempo dell'avvento dell'Anticristo. Nel secondo viene difesa l'ortodossia dell'Abate e si afferma che egli predisse a principi e re della sua epoca che quei tempi non erano maturi per una crociata di definitivo successo³. E' qui evidente l'eco dell'incontro dell'Abate con il re d'Inghilterra Riccardo Cuor di Leone, che nel 1191, a Messina, consultò Gioacchino sull'avvento dell'Anticristo e sull'esito della crociata da lui intrapresa. La fortuna del profetismo gioachimita in Spagna era certamente legata alla tradizione e agli ambienti francescani, con i quali Colombo visse a stretto contatto, ma riveniva pure dalla ricca seminazione di testi e di codici gioachimiti promossa, nella prima metà del XIII secolo, dal discepolo di Gioacchino Raniero da Ponza, divenuto legato pontificio in Spagna, che aveva condiviso l'avventura spirituale di Gioacchino dal ritiro di Pietralata alla montagna di Fiore. Inoltre, Colombo, come abbiamo visto, trova riferimenti a Gioacchino nei libri del cardinale Pierre D'Ailly,



a fianco
Perù. Vulcano Huaynaputina

sui quali appone a margine alcune postille autografe riguardanti l'Abate.

Sono di tendenza gioachimita i primi missionari francescani spagnoli partiti nel 1516 per evangelizzare il Venezuela, come lo sono pure i dodici, (dodici come gli Apostoli), inviati nel 1523 per evangelizzare il Messico. Il capo dei dodici, Martin de Valencia, era gioachimita per formazione e per comportamento. La lettera ufficiale di missione, datata 30 ottobre 1523 e firmata dal generale dell'ordine francescano Francisco Quinones de Los Angeles, ha un'evidente coloritura escatologica ed una chiara impronta gioachimita: i missionari si mettono in viaggio nell'autunno della storia come gli operai dell'undecima ora (Matteo, 20) per lavorare nella vigna del Signore mentre il mondo volge rapidamente verso la fine. La predicazione del Vangelo alle più lontane genti della terra appare per se stessa come un segno della prossima fine del tempo. La loro speranza è quella di costruire nel Nuovo Mondo, tra gli umili e i semplici, quella chiesa spirituale da lungo tempo sognata e cercata in Europa⁴. La tradizione gioachimita innestata dai primi missionari evolverà in modo più o meno sotterraneo e riemergerà in una serie di dipinti realizzati tra il 1601 e il 1768 in chiostrì e conventi francescani dell'America Latina. Gioacchino da Fiore è presentato come profeta

dell'avvento di San Francesco, spesso raffigurato con le ali come l'angelo del VI sigillo (*Ap. 7,2*) segnato con i segni del Dio vivente, come *alter Christus*, secondo una tradizione risalente agli ambienti minoritici del XIII sec., poi filtrata attraverso l'opera di San Bonaventura e di Bartolomeo da Pisa.

Inoltre la scansione trinitaria della storia e l'attesa di un tempo finale dello Spirito si sono fuse e contaminate con credenze religiose precolombiane. Per lo studioso statunitense Jame Lara, dell'Università di Yale, "le tre età della storia del mondo di Gioacchino sembrano essere note nelle Ande tra gli Incas cristianizzati. Gli antropologi del XX sec. hanno documentato numerose credenze dell'età del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo tra gli indigeni nei villaggi di montagna ed in quelli remoti delle Ande"⁵. Secondo la descrizione dello storico gesuita Anello Oliva, "il terzo stato per gli indigeni sarà un'età utopistica e paradisiaca in cui tutti gli uomini diventeranno "runas": esseri con le ali multicolori che saranno in grado di volare. Saranno vegetariani, non ci saranno più malattie, né ingiustizie"⁶. Se si tiene conto che in questa visione della storia, derivata dal sincretismo tra miti precolombiani e profetismo gioachimita, il passaggio da un'età a quella successiva è contrassegnato da grandi cataclismi, si comprende come la devastante eruzione del vulcano peruviano di Huaynaputina

nel 1600 e il catastrofico terremoto del 1647 abbiano provocato sia negli Spagnoli che negli indigeni cristianizzati interrogativi apocalittici che hanno ispirato quella serie di dipinti. Altro fecondo filone dell'esplorazione del gioachimismo meso-americano è quello del modello della *Città degli angeli* ricavato dalla tavola della *Dispositio novi ordinis* del Libro delle Figure dell'Abate di Fiore e ampiamente rintracciato nell'urbanistica e nell'architettura del Nuovo Mondo.

1 Cfr. Colombo C., *Lettera a papa Alessandro VI*, in Varela C. (a cura di), 1992, *Cristoforo Colombo Gli scritti*, Einaudi, Torino, pp. 327-329.

2 Cfr. Colombo C., *Lettera ai reali di Spagna*, in Varela C. (a cura di), 1992, *Cristoforo Colombo Gli scritti*, cit., pp.289-293.

3 Cfr. Rusconi R., 1993, *Cristoforo Colombo e Gioacchino da Fiore*, in *Floresia, Bollettino del Centro Internazionale di Studi Gioachimiti*, VII, pp. 95-108.

4 Cfr. Prosperi A., 1991, *Attese millenaristiche e scoperta del nuovo mondo*, in Potestà G. L. (a cura di), *Il profetismo gioachimita fra Quattrocento e Cinquecento Atti de VIII Congresso Internazionale di Studi Gioachimiti*, Marietti, Genova, pp. 433-460.

5 Cfr. Lara J., 2000, *Il vulcano e le ali*, in *Floresia*, XIII-XIV, pp.159-191.

6 Ivi, p. 166.



Pasquale Lopetrone*

Iconografia in America Latina

Un messaggio che raggiunge la Nuova Terra

L'immagine di Gioacchino è stata più volte fonte ispiratrice di scultori e pittori attraverso diversi lavori di vari artisti. In alcuni casi si tratta di affreschi rinvenuti in America Latina in cui appare l'Abate Gioacchino. Il profetismo gioachimita, dopo essersi diffuso in tutta l'Europa, varca le soglie del XV secolo e irrompe nella modernità, ottenendo apprezzamenti riconosciuti in tutto il mondo. Cristoforo Colombo, dopo aver raggiunto le Indie da Occidente, si

appellò più volte, nei suoi scritti, all'autorità profetica dell'Abate calabrese, collegando la sua missione esplorativa all'evangelizzazione delle ultime genti della terra che, insieme con la definitiva riconquista di Gerusalemme, avrebbe dovuto segnare l'inizio della terza ed ultima età del mondo, l'età dello Spirito Santo. La tradizione gioachimita, innestata dai primi missionari francescani spagnoli è riemersa persino in una serie di dipinti realizzati tra il 1601 e il 1768 in chiostrì e conventi fran-

cescani dell'America Latina, dove Gioacchino da Fiore è presentato come profeta dell'avvento di San Francesco, raffigurato con le ali come l'angelo del VI sigillo (Apo 7,2), secondo una tradizione risalente agli ambienti minoritici del XIII secolo, poi filtrati attraverso l'opera di San Bonaventura e di Bartolomeo da Pisa. Inoltre la scansione trinitaria della storia e l'attesa di un tempo finale dello Spirito si sono fuse e contaminate con credenze religiose precolombiane.



Per lo studioso statunitense Jame Lara dell'Università di Yale "le tre età della storia del mondo di Gioacchino sembrano essere note nelle Ande tra gli Incas cristianizzati". Secondo la descrizione dello storico gesuita Anello Oliva, "il terzo stato per gli indigeni sarà un'età utopistica e paradisiaca in cui tutti gli uomini diventeranno "runas": esseri con le ali multicolori che saranno in grado di volare". Il passaggio da un'età all'altra è contrassegnato da grandi cataclismi, i quali

hanno provocato sia negli spagnoli che negli indigeni cristianizzati interrogativi apocalittici che hanno ispirato la serie di dipinti riguardanti l'Abate calabrese. Per Colombo il futuro delle Indie aveva radici nel passato. L'immagine che diede di quel mondo era legata alle Scritture, alle intenzioni di una crociata, al disegno millenaristico di Gioacchino da Fiore.

**Architetto e studioso gioachimita*

nella pagina precedente
Bogotà (Colombia) - Particolare del dipinto di Gregorio Vasquez Ceballos - Gioacchino da Fiore annuncia a Venezia i futuri ordini monastici fondati da San Francesco d'Assisi e da San Domenico di Guzman

in alto
Dipinto di Juan O'Gorman, Rappresentazione della storia del Messico. Celebrazione dell'Utopia

in basso
Cuzco (Perù) - A. Basilio de Santa Cruz, San Francesco con le ali rappresentato come l'angelo del VI sigillo profetizzato da San Giovanni nell'Apocalisse, a destra Gioacchino in una grotta



Cristoforo Colombo

Le profezie gioachimite sulle rotte del navigatore genovese

C'è anche da dire che Raniero da Ponza, discepolo di Gioacchino, fu Legato Pontificio in Spagna ed influenzò non poco i prelati e i notabili della Corte spagnola; per questo Colombo faceva leva su ciò che era pensiero comune.

Risultarono infatti evidenti tendenze gioachimite anche nei missionari che partirono per evangelizzare nel 1516 il Venezuela, come quelli che nel 1523 si adoperarono per l'evangelizzazione del Messico.

I missionari francescani si avventurano non solo sulle rotte di Colombo, ma anche sulle sue "profezie".

C'è da dire però che l'idea di Nuovo Mondo e della conversione delle genti al Cristianesimo restò un caso abbastanza eccezionale ed isolato: "Solo in Colombo l'impresa della scoperta e l'interpretazione in termini profetici della conquista missionaria si trovano unite. Dopo di lui, le strade tornano a dividersi: solo i membri degli ordini religiosi impegnati più o meno direttamente nel compito della propagazione della fede fuori d'Europa continuarono ad alimentare quel tipo d'interpretazione, mentre i conquistatori veri e propri e chi ne seguiva e commentava le imprese non se ne mostravano molto curiosi. Quanto alle fonti che alimentarono interpretazioni di Colombo, esse erano allora e restarono ancora dopo di lui molto familiari a chi voleva offrire una chiave per interpretare il senso complessivo della storia: ma furono applicate ad eventi europei e servirono ad alimentare le ricorrenti paure di eventi catastrofici".

La fortuna del profetismo gioachimita, fu quella di penetrare negli ambienti francescani, con i quali anche il navigatore genovese Cristoforo Colombo ebbe stretti contatti. Attraverso i francescani e lo stesso Colombo, Gioacchino penetrerà anche nell'epoca moderna e nella sete di ricerca e di scoperta di nuovi orizzonti e di nuovi mondi.

Colombo, convinto com'era che la religione cristiana doveva realizzare l'unità del genere umano, raggiunte le "Indie" vide nel nuovo mondo una sorta di traduzione delle idee e delle profezie gioachimite.

Da queste terre, secondo Colombo, la Chiesa cristiana attingerà il nuovo oro per finanziare "la crociata escatologica", come egli stesso scriverà a Papa Alessandro VI, per la definitiva conquista della Terra Santa capeggiata dai sovrani spagnoli.

In una sua lettera ai Reali di Spagna Colombo, citando ampiamente

l'Abate calabrese, si appella alla profetica autorità di Gioacchino da Fiore per sostenere il suo progetto spirituale. In realtà la profezia a Lui attribuita, secondo la quale un monarca spagnolo avrebbe riconquistato i luoghi santi e capeggiato la crociata che avrebbe compiuto la storia della salvezza, era del medico-teologo catalano Arnaldo di Villanova.

Colombo era fermamente convinto dei suoi calcoli sulla fine dei tempi e nel suo Libro delle profezie egli fa trascrivere due brani riguardanti Gioacchino.

Egli viene citato come uno dei profeti a cui ci si dovrà rivolgere per conoscere il tempo dell'avvento dell'anti Cristo. Nel secondo brano Colombo, non solo ne difende l'ortodossia ma ricorda che predisse a re e principi della sua epoca che i tempi per una crociata non erano ancora maturi. Il riferimento è naturalmente all'incontro avvenuto a Messina con Riccardo Cuor Di Leone.

dagli Scritti dell'Abate

L'interpretazione della Bibbia La visione di Pasqua

Fui nello Spirito nel giorno del Signore

Questo passo è di grande peso e denso di misteri profondi. L'espressione è semplice, ma non lo è il mistero; la corteccia è evidente, ma il midollo è nascosto. Fui, dice, nello Spirito nel giorno del Signore. Che cosa vuole dire Giovanni quando afferma: Fui nello Spirito? E che significa ciò che segue: nel giorno del Signore? Per alcuni il versetto era forse di nessuna importanza e facilmente comprensibile, quando per la prima volta mi bloccai su di esso come in un mare vorticoso: giacché Dio ha l'abitudine di rendere chiaro a uno ciò che all'altro sembra oscuro, perché ognuno impari a non gustare le cose elevate, ma a essere partecipe di quelle umili. E infatti, giungendo a questo versetto, dopo aver scorso i precedenti di questo libro, mi resi conto di una tale difficoltà di comprenderlo, che, sentendo che la porta del sepolcro mi era sbarrata dalla pietra e io rimanevo ottusamente fermo, resi onore a Dio, che chiude e apre secondo la sua volontà, e, messo da parte quel passo, passai a quelli seguenti, lasciando quella difficoltà al maestro universale: perché egli, che ha aperto il libro e ha sciolto i suoi sette sigilli, la spiegasse a me o ad altri quando gli sarebbe piaciuto farlo. La dimenticanza mi aveva condotto lontano, occupato in molte altre cose, quando accadde che, trascorso un anno, venne il giorno di Pasqua. Svegliatomi dal sonno verso mattina, meditavo su questo libro, quando mi capitò qualcosa per cui, reso fiducioso del dono di Dio, divenni più audace nello scrivere, o meglio più timido nel tacere e nel non scrivere, pensando che un giorno il Giudice potrebbe dire a me che tacevo: Servo cattivo e pigro, sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso. Era dunque necessario che tu affidassi il tuo danaro ai cambiavalute, e io venendo avrei ripreso con l'interesse ciò che è mio.

Dal momento che comprendevo ormai alcuni misteri, ma ancora non conoscevo i più grandi, avveniva come una battaglia nella mia mente: ciò che era chiaro mi esortava all'impresa, il resto mi mostrava minacciosamente la difficoltà. Essendomi capitato quella notte qualcosa del genere, verso, credo, la metà del silenzio notturno e verso l'ora in cui si ritiene che il nostro Signore Gesù sia risorto dai morti, improvvisamente mentre stavo meditando avvenne una rivelazione, e ricevetti con gli occhi della mente una certa chiarezza intellettuale riguardo alla pienezza di questo libro e riguardo all'intera concordia dell'Antico e del Nuovo Testamento. In quel momento non mi ricordavo del versetto, ovvero perché Giovanni abbia detto: Fui nello Spirito nel giorno del Signore, né se fosse attinente alla questione che la rivelazione stessa di questo libro era avvenuta, come si racconta, nel giorno del Signore. Non mi venne, dico, in mente questo, né che Cristo che esce dal sepolcro significa lo spirito che procede dalla lettera, e neppure che i sette giorni della settimana pasquale, insieme all'ottavo che segue, concordano nei misteri con le parti di questo libro, e neppure che in quello stesso giorno egli aprì la mente ai discepoli, perché intendessero le Scritture. Venuta l'opportunità, avendo dunque riletto dopo un certo tempo quel poco che avevo annotato, giunsi a questo passo in cui si dice: Fui nello Spirito nel giorno del Signore, e per la prima volta capii che cosa misteriosamente significasse ciò che dice Giovanni: Fui nello Spirito nel giorno del Signore, ragionando fra me sia sulle cose che erano avvenute sia su quelle che si sanno scritte riguardo a quello stesso giorno: che di lì ha avuto inizio lo spirito risvegliato dalla lettera, e molte cose simili che qui sarebbe lungo sintetizzare. Questo è dunque il giorno che fece il Signore. Esultiamo e alleltiamoci in esso. Questo è il giorno in cui Cristo risorse dai morti, tolta quella gran pietra dalla porta del sepolcro. Questo è il giorno in cui aprì la mente ai suoi discepoli perché comprendessero le scritture.

(Expositio in Apocalypsim, pars I)

L'interpretazione della Scrittura

L'interpretazione storica è quella per cui una persona sta in luogo di una persona, non allo stesso modo che nella concordia, ma in un certo altro modo: ovvero, quando vediamo una vergine dedicata a Dio e diciamo: questa è una libera; vediamo una sposata e diciamo: questa è una schiava; così come non a torto si può dire dei loro figli: quello della schiava è nato secondo la carne, quello della libera è nato in virtù della promessa.

È infatti abbastanza schiava colei che non ha potere sul proprio corpo. Tuttavia questa condizione di servitù è migliore che se avesse la libertà di commettere adulterio (per quanto tale licenza venga abusivamente detta libertà, perché chi fa peccato, disse l'Apostolo, è servo del peccato). Alcuni ritengono invece che l'interpretazione storica sia la storia stessa, altrimenti detta «lettera», ma non è così: altro è infatti la storia, altro la materia storica. Essa è invece detta conoscenza storica perché è dissimile dalla lettera, come avviene quando una donna viene presa al posto di una donna, un bambino al posto di un

bambino e un uomo al posto di un uomo; come quando diciamo ad un anziano, che vogliamo esortare a procedere sulla via del bene: «Sii come fu Abramo»; ad una donna: «Sii come fu Sara»; ad un giovinetto: «Sii come fu Isacco». E ancora, se noi vogliamo sgridare una donna lubrica, bramosa solo delle gioie del mondo, la rimproveriamo con l'esempio di Agar, dicendo: «Perché, o pazza, ti affatichi senza motivo? Queste cose che guadagni nella cura e nella fatica non sono tue, né resterai più a lungo col tuo uomo nella casa in cui entri come se fosse tua, dal momento che sarai cacciata come l'ancella Agar, e non troverai nulla nelle tue mani». Così pure deve essere detto figlio di schiava e nato secondo la carne colui che perseguita l'uomo spirituale. L'interpretazione morale è invece quella che può essere significata da un unico individuo, come avviene quando la schiava significa l'affetto carnale, la libera quello spirituale. L'interpretazione tropologica è quella che tratta dei diversi modi dei discorsi divini, come avviene quando Agar significa il senso letterale, la libera significa l'intelligenza spirituale.

L'interpretazione contemplativa è quella che, abbandonata del tutto la carne, passa nello spirito, come quando nella schiava si prende la vita attiva, nella libera la vita contemplativa.

Più oltre, l'interpretazione anagogica è quella che ci insegna a disprezzare le cose terrene e ad amare quelle del cielo: insegna infatti che in Agar bisogna intendere tutta la vita presente, che per la sua maggior parte è soggetta a molta schiavitù, nella libera Sara la vita futura. Questo dunque riguardo alle cinque forme di conoscenza spirituale, che procedono dalla cortecchia della lettera come quei cinque pani d'orzo con cui il Signore saziò cinquemila uomini. È per questo motivo che l'Apostolo disse: La lettera uccide, lo Spirito invece vivifica.

L'interpretazione tipica si divide senza dubbio in sette specie, così come, aggiunto al numero cinque il numero sette, la perfezione dei pani raggiunse la pienezza del numero dodici.

(Concordia, libro V, cap. 1)

Professio fidei

Professione di fede trinitaria

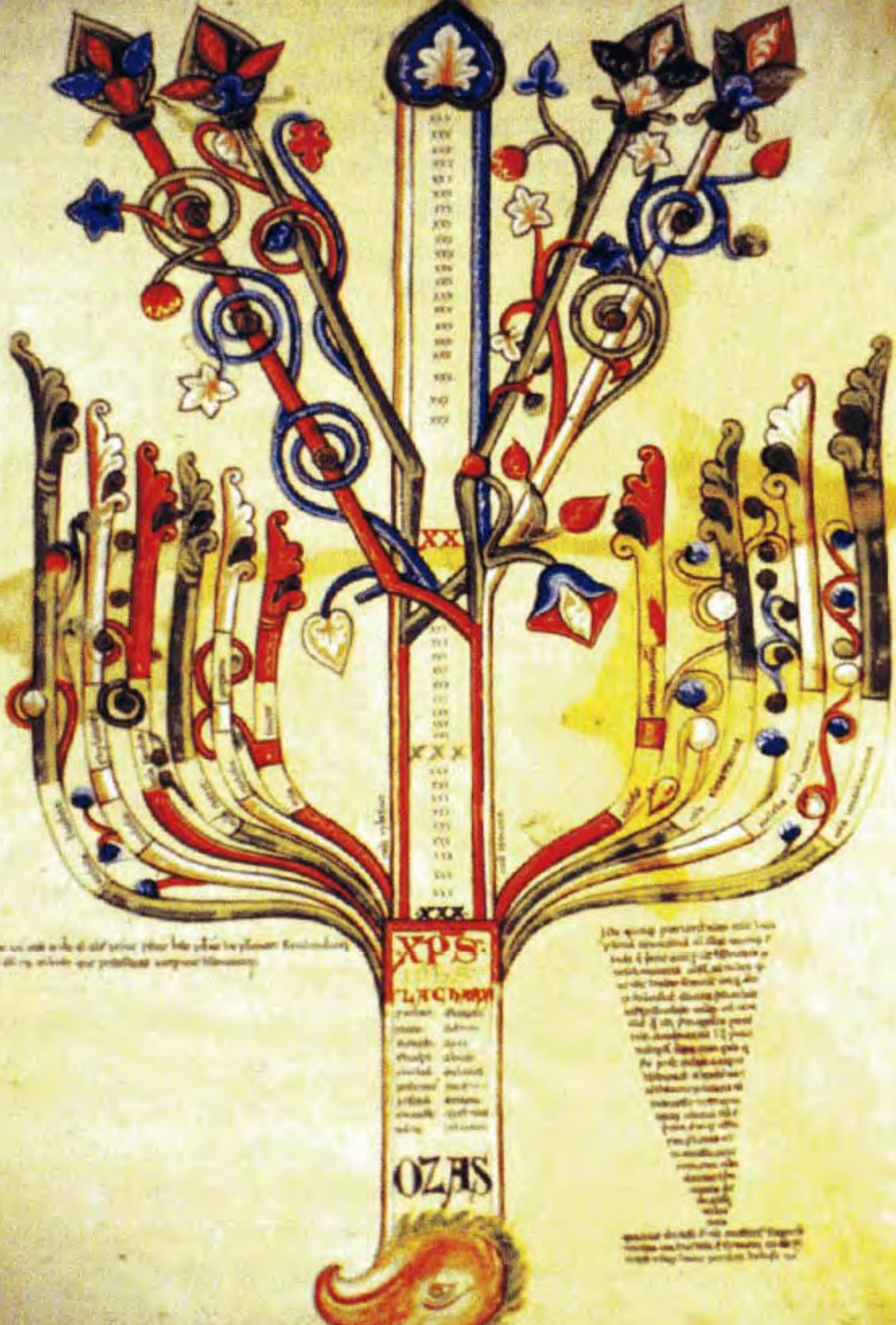
Confesso che la santa Trinità, cioè il Padre e il Figlio e lo Spirito santo, è l'unico vero Dio, del quale la Scrittura dice: Ascolta Israele, il tuo Dio è uno solo. Confesso che il Padre non è da nessuno, il Figlio è da solo Padre, lo Spirito santo è dal Padre e dal Figlio. Confesso con Agostino che il Padre ha generato sostanzialmente il Figlio, coeterno a lui per tutto; che il Figlio è stato eternamente generato dal Padre; che lo Spirito santo procede eternamente dal Padre e dal Figlio. Confesso che il Padre è vero Dio, vera sapienza, vera essenza, e ciò non in modo confuso, come ritiene Sabellio, ma che il Padre solo è Dio non generato, sapienza non generata ed essenza non generata; che il Figlio solo è Dio generato, sapienza generata ed essenza generata.

Affermo che occorre accogliere secondo tale intelletto ciò che ci è stato tramandato dai santi padri, ovvero che il Figlio è Dio da Dio, luce da luce, sapienza da sapienza ed essenza da essenza. E infatti, come dice Agostino, non sono entrambi insieme Dio da Dio, ma soltanto il Figlio è da Dio, cioè il Padre.

Conformemente a ciò confesso che il Figlio è dalla sostanza del Padre, cioè dalla sostanza non generata che i Greci chiamano ipostasi e i Latini persona del Padre; non è affatto (non sia mai!) dalla sostanza di tutta la Trinità, come se provenisse da qualcosa di comune, il che significherebbe condividere con altre parole la posizione di Sabellio; ma, come ho detto, è dalla sostanza del solo Padre. E dal momento che affermo che il Figlio è dalla sostanza del solo Padre, non per questo separo la sostanza del Figlio dalla sostanza del Padre, venendo costretto per questo a confessare che secondo l'intenzione dei nostri, cioè dei Latini, le sostanze siano due. Come afferma infatti Agostino, ciò che propana e ciò da cui propana sono una cosa sola. Una cosa sola nel senso dell'unità, non della singolarità: come se tre vasi che escono da una sola fornace fossero detti "un solo oro"; e per questo, per quanto ciascuno venga detto e sia oro e "un solo oro", tuttavia questo "un solo" differisce da quell'"un solo", dal momento che quell'"un solo" non viene detto collettivamente, ma singolarmente di ciascuno, mentre questo viene detto collettivamente dei tre. Confesso di sentire ciò, professo di sostenere fermamente ciò, non secondo la debolezza della similitudine data, ma secondo l'intelletto in forza del quale fu data la similitudine. (...) Confesso infatti di adorare un Dio né singolare né composto, ma colui che è trino e tuttavia non composto, semplice ed uno tuttavia non singolare. Ne deriva che affermo che la sostanza o sapienza generata è inseparabile e individuabile nella sostanza non generata; per questo, come nego che la non generata sia generata, così anche nego la reciproca, in modo tale da affermare tuttavia che la generata e la non generata insieme non sono due sostanze, ma una semplice. Di conseguenza confesso che la sapienza di Dio è sia natura coeterna sia vera divinità incarnata, e questo non si riferisce a ciò che è comune alla Trinità, ma a ciò che è proprio del Figlio, cioè non a quanto si intende quando si parla collettivamente di divinità o di natura divina; ma a tutto ciò che si dice e può essere detto generato (che lo si dica Dio, ovvero sapienza, o essenza, o virtù, o sostanza generata). Ne consegue che sono scomunicati quanti negano che Maria abbia veramente generato Dio, e sono sottoposti al medesimo giudizio quanti affermano che ella generò un Dio innato. E perciò confesso che Maria ha generato Dio: non certo (non sia mai!) Dio Padre né Dio Spirito Santo né tutto ciò che si dice Dio trino, ovvero Dio uno dall'unità, ma soltanto ciò che in ebraico si dice «dibur», in latino «parola», di cui Giovanni dice: E Dio era il Verbo, che è come se dicesse: e il verbo era Dio, come anche il Padre è Dio. Credo dunque che una persona soltanto della Trinità, cioè il Figlio di Dio, si è incarnata e che il Figlio stesso di Dio si è fatto uomo, non per conversione della divinità nella carne, ma per assunzione della divinità in Dio.

Credo che proprio questo Cristo sia venuto a redimere il genere umano, preceduto da Giovanni, e che egli stesso verrà per il giudizio e, non diversamente sia preceduto da Elia. E conformemente a ciò, confesso che Cristo anzi, il Dio trinitario, è misericordioso nel perdonare coloro che si pentono e giusto nel punire i cattivi che non vogliono pentirsi dei loro peccati. Confesso anche che nel battesimo e nel corpo di Cristo una cosa è il sacramento, una cosa la sostanza del sacramento, e che il sacramento è solo in vista del giudizio, e chi lo riceve non ottiene la sostanza, e che la sostanza è per la vita solo per quelli che il Signore ritiene degni di riceverla. Credo anche che la resurrezione dei corpi avvenga nella medesima natura o essenza, cioè che siano quegli stessi corpi che furono prima, ma non nella medesima condizione corrotta; credo però che i reprobri risorgano incorrotti per sostenere la pena, i soli eletti invece risorgano immutati per ottenere la gloria. E per questo i reprobri andranno al supplizio eterno, i giusti invece alla vita eterna. Amen.

(Professio Fidei)



1000
 900
 800
 700
 600
 500
 400
 300
 200
 100
 0
 100
 200
 300
 400
 500
 600
 700
 800
 900
 1000

XX

XXX

XXX

XPS
PLACIDUS

1	1000
2	2000
3	3000
4	4000
5	5000
6	6000
7	7000
8	8000
9	9000
10	10000

OZAS

In nomine domini Amen. Hic incipit liber primus...

In nomine domini Amen. Hic incipit liber primus...
 In nomine domini Amen. Hic incipit liber primus...
 In nomine domini Amen. Hic incipit liber primus...
 In nomine domini Amen. Hic incipit liber primus...
 In nomine domini Amen. Hic incipit liber primus...
 In nomine domini Amen. Hic incipit liber primus...
 In nomine domini Amen. Hic incipit liber primus...
 In nomine domini Amen. Hic incipit liber primus...
 In nomine domini Amen. Hic incipit liber primus...
 In nomine domini Amen. Hic incipit liber primus...

In nomine domini Amen. Hic incipit liber primus...
 In nomine domini Amen. Hic incipit liber primus...
 In nomine domini Amen. Hic incipit liber primus...



Luzzi - Sambucina



San Giovanni in Fiore



Pietralata



Pietrafitta



Celico - Vigna del Padre

i luoghi dell'abate Gioacchino



Jure Vetere



Corazzo